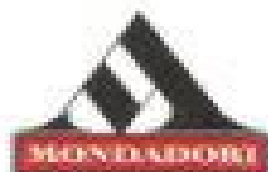
URANIA

LA CHIESA ELETTRICA

1551

JEFF SOMERS

€ 4,20 (in Italia)
OTTOBRE 2009
PERIODICO MENSILE

Jeff Somers

LA CHIESA ELETTRICA

The Electrio Church

(2007 - Trad. di Riccardo Valla)

In Appendice:

L’Autore: JEFF SOMERS *di Giuseppe Lippi*

Il racconto: LEI E ALTRALEI *di Dario Rivarossa*

PROLOGO

La ruota della vita nel Sistema delle Nazioni Federate

01001

— Hai fatto un gran casino, Mister Cates.

Ero nell'East Side della Vecchia NY, la prima e la sola, e sedevo in un bar-spazzatura. Nessun tetto, il peggior gin che avessi mai bevuto e neppure una faccia amica.

Faceva freddo. Avevo la febbre, sudavo, mi sentivo di merda. Ed era sempre peggio, a ogni bicchiere di quel liquore taroccato che pagavo con gli ultimi yen. Mai scoperto come producano il gin – con del solvente nitro, scommetto – ma quello era terribile.

Accanto a me, il tipo a destra e la donna a sinistra – quella con un occhio solo e i capelli grigi – si affrettarono a squagliarsela. Con il bicchiere. Nessun altro si mosse dal banco. Se mi avessero ucciso mentre sedevo laggiù, mi avrebbero alzato dallo sgabello e sbattuto in terra, lontano dal passaggio, senza pensarci un attimo. Non avevo nessuno in quel locale. Non era la mia parte della città.

Quella voce, comunque, la conoscevo. Serrai le dita sul bicchiere e mi guardai attorno senza muovere la testa. Il posto era pieno, come ogni altro spaccio illegale. Si trovava al pianterreno di una casa in rovina; pareti di cemento grigio e tondini d'acciaio piegati, antichi graffiti e macchie di sangue. La settimana seguente sarebbe ritornato un edificio abbandonato, pieno di ombre e di polvere; altri sette giorni e si sarebbe ritrasformato in un bar che serviva liquore distillato da copertoni d'auto, vetro macinato e altre piacevolezze. In alto, sopra quello che rimaneva delle pareti, il soffitto sembrava strappato via. Tutto il piano superiore era stato demolito dalle rivolte, dal tempo e dal peso di centinaia di hover degli sbirri del Sistema, pronti a rincorrere la gente come me. Era colmo di tavoli e sedie di recupero; un'accozzaglia di mobilia spaiata e di gente sfigata.

— Un *brutto* casino, Mister Cates — ripeté, posandomi la mano sulla spalla.

Non faticavo a immaginare la lama alle mie spalle. Avevo già visto fin troppe esecuzioni da bar, conoscevo il copione. Il tizio si ferma dietro di te, dice qualche parola, ti piazza prima una mano sulla spalla per non sbilanciarsi e poi il coltello nella schie na, dal basso in alto. Vittima paralizzata, pochissimo sangue. Neanche il modo peggiore di far fuori qualcuno... a parte il discorso che ti fa perdere la sorpresa. I miei occhi balzarono da una pila di calcinacci al branco di zoticoni dalle spalle curve che gironzolavano ai margini del locale, fino a un tavolino di lamiera arrugginita e con due ripiani metallici saldati alle gambe per fare da sedili, appoggiato alla parete di dietro.

Sembrava abbastanza robusto.

Con il cuore in gola, respirai a fondo e cercai con lo sguardo i buttafuori. Da dov'erano, avrebbero impiegato una ventina di secondi per arrivare. Avevo ucciso persone in molto meno tempo.

Sono le cazzate della vita, che non finiscono mai. Ma era stata una notte sgradevole, ed ero poco disposto a sorbirmi un eventuale peggioramento. Non feci alcuna mossa. Ad agitarsi sono solo gli stronzi, a sbattersi di qua e di là, perché pensano che e più difficile colpire un bersaglio in movimento. Ma io sapevo come stavano le cose.

Non per niente ero il più anziano del locale. Con la mano pesante che mi stringeva la spalla per spaventarmi, lasciai passare qualche secondo per studiare l'ambiente.

Annotai tutto. Ogni faccia, ogni posizione, ogni tavolo, seggiola e pila di mattoni dove sedeva qualcuno. I buttafuori potenziati – su tutto il corpo strati di muscoli illegali e di QI estraneo – si assicuravano sospettosi che nessuno desse di matto. I barboni dagli occhi iniettati di sangue attendevano di succhiellarsi la feccia di qualche bicchiere abbandonato. Vidi ogni cosa e la tenni a mente, compresi i Monaci. Questi ultimi, con le raccapriccianti facce di plastica e gli occhiali a specchio, erano una visione abituale, in posti del genere. Si diceva che fossero immortali: uomini che avevano chiesto di piazzare il loro cervello in un corpo cyborg di ultimo grido, così da pregare per tutta l'eternità o altre cazzate del genere. A giudicare dal loro aspetto ci

credevano pure. Tre di loro si stavano lavorando i tavoli, scrutando a una a una le facce e parlando di morte, peccato ed eternità.

Li lasciai perdere. Sentivi di gente che aveva attaccato briga con gli Uomini di Latta, per poi scoprire a proprie spese che erano pericolosi. Vaghe storie del tipo: “Un amico di uno che conosco ha cercato di derubare un Monaco in una strada buia e ne ha guadagnato solo la perdita di un braccio”, o di qualcuno che va a dormire sotto un muro, dopo una bevuta, e al risveglio scopre di essere diventato Monaco. La città era piena di balle come quelle, non sapevi mai a chi credere, e io non avevo il tempo di scoprirlo. Allo stesso modo, non sapevi se dare retta ai sermoni di quei cyborg sulla “salvezza mediante l’eternità”. Nel dubbio, meglio fare un giro largo, quando li vedevi, e sperare che non memorizzassero la tua faccia.

Dopo un momento avevo l’intero quadro dell’ambiente. Tredici tavoli, circa trecento persone accalcate nel locale, una sola uscita, stretta e in disparte, sorvegliata dai buttafuori. Probabilmente, anche una via di fuga per i proprietari. Come capacità di offesa, i buttafuori non erano molto meglio dei clienti. Uno per uno non destavano preoccupazioni, ma con l’affollamento e la porta stretta erano un guaio.

Ecco perché ero ancora vivo. Molta gente della mia professione fa una fiammata e sparisce. È tutta muscoli e caricatore. Niente ricerca, nessuna pazienza. Vivono e muoiono in base a un circuito di stimolo-reazione. Soprattutto se i loro riflessi sono accelerati da un trapianto genetico del mercato nero.

Quanto a me, ero *stanco*. Ero ancora della vecchia scuola. Mi piaceva usare il cervello.

Mi spostai di un pelo alla mia sinistra e gettai il gin negli occhi del tipo. Il suo grido di stupore fu la conferma che avevo fatto centro. Girai su me stesso e il suo coltello lampeggiò nello spazio vuoto. Al termine della giravolta gli afferrai il polso e saltai giù. Nello stesso tempo gli torsi il braccio dietro la schiena. Nella sua spalla qualcosa schioccò e si ruppe; il coltello finì a terra. Mollai un calcio e l’arma scivolò rasoterra e poi scomparve, acchiappata al volo da qualche svelto tagliagole. A giudicare dagli abiti di lusso, il mio ammiratore era ricco, o lavorava per un ricco o era un ufficiale delle Forze di

Sicurezza del Sistema. Ma questi ultimi, i Porci Federali, non pagavano la gente come me, se decidevano di ammazzare qualcuno. Andavano a prenderlo di persona e gli sparavano un colpo in testa in qualche vicolo deserto, non senza avergli prima svuotato le tasche. Il tipo – da quel che avevo notato quando mi aveva assunto qualche giorno prima – non parlava da ricco. Era solo un intermediario, comparso da poco nel giro.

Dal momento che ero in vantaggio, ne approfittai per sbattergli la faccia contro il bancone. Nessuno degli altri si mosse. Premetti con forza per togliergli il fiato e mi guardai attorno. I buttafuori stavano arrivando verso di noi, ma senza fretta, le teste di cazzo. Davvero, oggigiorno nessuno ti da più una mano. Pensavo: “Potrei ammazzare questo bastardo sei volte, mentre voi ve la prendete comoda, coglioni”. Senza staccare gli occhi dai due, parlai all’orecchio del tipo.

— Mi devi quindicimila yen, figlio di puttana.

Col mio peso e il braccio mezzo rotto faticava a respirare, ma mormorò: — Hai fatto... un casino...

Gli storsi ancora un po’ il gomito, e lui, finalmente, si lasciò sfuggire un suono vero: un grido strangolato che finì in un gemito.

— Come sarebbe a dire?

— L’hanno trovata sulla scala esterna... una maledetta Federale...

Ero sicuro di averlo sotto controllo, così alzai di nuovo gli occhi. I due erano ancora lontani, giravano attorno ai tavoli e se la prendevano comoda. Erano abituati agli stronzetti che facevano chiasso. Mi ero allarmato senza necessità; decisi di disinteressarmi di loro.

— Il mio padrone... — balbettò — non sarà... contento...

Per un momento, l’indignazione mi fece vedere rosso. Quel bastardo mi doveva quindicimila yen, aveva cercato di uccidermi, e adesso si *lamentava*? Serrai le dita sul suo polso e spinsi con tutta la mia forza, e lui gridò nuovamente di dolore, quando i miei sforzi vennero premiati dal suono secco

dell’osso che si spezzava.

— Mi hai mentito — gli dissi, con ira. — Oppure sei un incompetente. Il soggetto non era solo. E non hai parlato del professionista che lo proteggeva. Una Federale fuori servizio, una dannata *poliziotta*, e non è stato per niente facile. — Gli storsi il braccio, rabbiosamente. — E nella stanza c’era un bambino, brutta testa di cazzo.

Alzai gli occhi. I buttafuori si erano separati, cercavano di prendermi dai due lati con una manovra a tenaglia.

E in quel momento, stranamente, il tipo cominciò a sobbalzare e io capii che ride va, per lo shock, per la reazione nervosa, o per uno strano senso dell’umorismo.

Guardai gli altri avventori, le loro facce nere, caffellatte o bianche, interessate più al gin che al mio piccolo dramma. Un dramma che avevano già visto, in cui avevano persino recitato. Cose note.

Il tipo aveva riacquistato la voce, anche se parlava a fatica e stava per svenire. — Un bambino? — fece. — Chi se ne frega del bambino? Ti assumo per uccidere qualcuno, tu lo uccidi. C’è un bambino? Fanculo, ammazzi anche lui.

Avrei voluto colpirlo ancora. Fargliela pagare. Tremavo dal bisogno di fargli del male. Ma con la coda dell’occhio vidi che i due erano quasi arrivati a me. Trattenni il fiato nei polmoni, mollai il tipo e, con un singolo e ben collaudato movimento, tirai fuori dalle tasche interne due pistole e le puntai contro i due coglioni dai bicipiti frementi. I buttafuori si fermarono e si scambiarono un’occhiata. Al banco, nessuno si muoveva; fingevano di non vedere. Il tipo era svenuto.

— Noi non ci intromettiamo — disse uno dei due. Da come pronunciava le parole, dovevano avergli spaccato i denti chissà quante volte. — Ma va’ a discutere fuori.

Gli feci cenno di sì. Sono una persona civile. Non ammazzo i bambini e non sparo alla gente che non ha altra colpa se non quella di fare il proprio lavoro.

Se posso farne a meno. — Vado. Senza fare chiasso.

Anche i coglioni come loro ti rispettano, se giochi secondo le regole.

Uno mi indicò l'uscita, come per dire: "Porta fuori di qui la tua immondizia". Io ero pieno di quell'orribile gin che mi rodeva le budella, e in più ero sporco e sudato.

Un mucchio di pattume. Poche ore prima avevo ucciso una persona, la persona *sbagliata*, valore zero yen per me, mentre quella giusta e il bambino, probabilmente, sarebbero morti il giorno dopo, quando il contratto fosse passato a un altro, a un killer con meno scrupoli. A un ragazzino che conosceva solo il Sistema del Mondo Unificato e il Consiglio che lo governava. E gli sbirri: sia gli Spaccateste che controllavano la strada e mantenevano l'ordine, per così dire, sia gli ufficiali, i Porci Federali, che ci sparavano in testa, ci tenevano sotto il tallone e si ingrassavano su di noi come fottuti pidocchi succhiatori di sangue. A un ragazzino che ignorava la possibilità di vivere in modo migliore.

Feci un passo indietro, lentamente, e abbassai le mani, senza però lasciare le pistole, non si sa mai. Come se non aspettasse che quello, un ruggito improvviso lacerò l'aria.

— Hover! — gridò uno.

— I Porci! — chiarì un altro, e l'intero locale piombò nel caos. Tutti balzarono in piedi e si lanciarono verso l'uscita, i fottuti imbecilli. Nessuno badava a me e io mi trovai nel centro della stanza, con le pistole in pugno, mentre ogni altro mi passava davanti. Per un momento rimasi paralizzato dallo shock, ma quando gli sbirri accesero i fari e l'intero locale si riempì di luce bianca e crudele, mi ricordai di avere le gambe. Mi mossi controcorrente e rotolai sotto un tavolo.

Quel tipo di cazzata non succedeva mai... i bar-spazzatura illegali erano comunissimi e agli Spaccateste piaceva incassare qualche soldo da quello che giudicavano un reato senza vittime. Quando poi decidevano che bastava così ed era il momento di chiudere, tutti sapevano della retata e gli sbirri finivano per trovare il posto vuoto, confiscare un mucchio di liquore venuto male e

distruggere qualche alambicco bucato. Ma intanto si era aperto un altro locale, in qualche altro uscio sdentato di un ex edificio. Era la ruota della vita nel Sistema delle Nazioni Federate.

Ma un hover significava ufficiali, poliziotti veri. Era un gradino al di sopra, voleva dire che cercavano qualcuno. Gli Spaccateste dalle uniformi trasandate li conoscevi per nome, rompevano qualche cranio, ma in genere erano a posto, facevano solo il loro lavoro, e se eri in giornata potevi persino ammettere che era un lavoro necessario. Impedire a noi, i fannulloni, di farci a fette. Ma i Porci erano su un livello superiore. L'élite. Erano più pericolosi e più avidi, e non ti manganellavano, ti sparavano un colpo in testa.

Misi via le automatiche e impugnai la mia pistola fortunata, un'arma della Roon Corporation, California, un modello 87A modificato (illegale perché era del tutto automatica, priva di matricola e della sicura a lettura del DNA). Costava un occhio della testa, ma il carrello scivolava come il velluto. La porta, come prevedibile, era bloccata dagli imbecilli che si accalcavano per uscire. Alla luce abbagliante dell'hover, i loro lineamenti erano netti e taglienti, una somma di disperazioni. Caricai in canna un proiettile e mi passai la lingua asciutta sulle labbra. Mi sentivo lo stomaco come se fosse scoppiato un incendio, la testa mi doleva. Ero *vecchio*. Lo ero già da troppi anni.

— Attenzione! — ci assordò la voce metallica degli altoparlanti dell'hover. — Sono il capitano Jack Hallier delle Forze di Sicurezza del Sistema! Rimanete fermi e sottomettetevi alla procedura legale di perquisizione e identificazione!

Quelle parole erano una stronzata di formalità. Le Forze se ne fregavano se vi sottoponevate o no. Preferivano il no. Con gli Spaccateste si poteva ragionare, mettersi d'accordo. Erano umani, anche se portavano un distintivo. I Porci, invece... quei bastardi *non erano* umani.

Dopo l'annuncio vidi una dozzina di stivali calare dall'alto e toccare terra, sormontati da schemi ottici in movimento che facevano girare la testa al solo fissarli. Assaltatori in tuta camaleonte. Nessuna incursione FSS che si rispetti era mai priva dei suoi Assaltatori CaMa, praticamente invisibili quando stavano fermi. Dal mio nascondiglio mi guardai attorno e registrai due

immagini. Un tavolo alla mia sinistra e, nascosti al di sotto, i Monaci. Tutt'e tre mi guardarono con i loro orribili mascheroni, poi distolsero gli occhi. Io battei le palpebre, girai su me stesso e cominciai a strisciare per allontanarmi dall'uscita e raggiungere la parete in fondo. Camminavo a quattro zampe, dietro di me fischiavano già i proiettili.

Continuai a strisciare. Avevo ucciso ventisei persone; non intendevo farmi prendere in una retata imbecille. Quando arrivai alla parete, non persi tempo. Mi rizzai, saltai sul tavolo che avevo adocchiato e scavalcai il muro, per poi finire a terra dall'altra parte e battere la testa sui calcinacci della strada. Ero al buio e sull'umido, con la testa che mi ronzava. Per il momento mi limitai a rimanere dov'ero. Sopra di me, vedevo il fondo dell'hover sospeso nell'aria. A modo suo era bellissimo. Un rettangolo di metallo, confuso dall'effetto camaleonte, con i fasci di luce che spaccavano la notte e i cavi di discesa che pendevano come tentacoli. Sembrava un insetto disgustoso e sovrappeso.

Preso da una fitta di panico, attesi che la testa mi si schiarisse. Mi alzai per pura forza di volontà, controllai le armi e raggiunsi a fatica le ombre più fitte, a pochi passi di distanza, zoppicando per un doloroso strappo alla schiena. Quella piccola zona della Vecchia NY era un ammasso di rovine, il frutto delle rivolte contro l'Unificazione di qualche decennio prima. Tutta ombre e spigoli taglienti.

Una volta ben nascosto, presi fiato e riflettei.

La sparatoria era in crescendo, e mentre nuovi Assaltatori scivolavano a terra, un gruppo deciso di feccia come me corse fuori del bar e si riparò dietro alcune rovine. I fari mi facevano il favore di illuminare ogni cosa in modo perfetto. Quella zona era chiara come di giorno. C'era sempre qualcuno con le chiappe più dure degli altri, che pensava di aprirsi la strada con le maniere cattive. Ragazzini che non sapevano un cazzo di niente, solo tirare il grilletto per far finta di essere grandi. Forse avevano fatto fuori uno Spaccateste in giro di ronda, e da allora credevano di conoscere gli sbirri.

Ma non puoi dire di conoscerli finché un paio di Porci non ti prende a calci nel culo per divertirsi.

Lasciai che i miei occhi si abituassero alla luce e poi scrutai la strada

all’esterno del bar, lontano dal chiasso. Dapprima, tutto mi parve immobile e vuoto. Di solito, NY era una massa di umanità che ciondolava da una parte all’altra, in cerca di qualcosa da fare, da rubare, qualsiasi cosa, ma un hover delle Forze fa pulito per strada in modo ammirevole, e l’area era deserta, probabilmente per vari isolati tutt’attorno.

Una seconda occhiata e una terza, però, mi rivelarono qui il bagliore di una sigaretta, lì il profilo di una spalla. Ufficiali in attesa che gli Assaltatori ammorbidissero il posto. Quegli sbirri non avevano paura dei criminali più cocciuti. Aspettavano che qualcuno della mia risma sgattaiolasse verso di loro, a beccarsi un proiettile o – peggio – a farsi arrestare, se erano annoiati e in vena di crudeltà. C’erano un paio di Spaccateste che mi piacevano poco, ma non c’era nessun Porco che non avrei ammazzato con piacere, se fossi stato certo di non tirarmi dietro le intere Forze. Guardando i movimenti del Porco nascosto nel buio dirimpetto a me, mi preparai a rimanere immobile.

Non c’era modo di lasciare la zona, se erano di guardia.

Mentre i suoni si attutivano, feci in modo di calmarmi. Avevo sentito una storia su Cainnic Orel – “Canny” per gli amici – che era una leggenda tra i killer (aveva fondato la Dúnmharú, la sua personale Anonima Omicidi) con più di cinquanta contratti portati a termine e certificati, e nemmeno un arresto. Una volta aveva pagato un Techno per scollegare l’impianto d’allarme del soggetto, era scivolato dentro e si era nascosto in uno sgabuzzino, poi aveva fatto ricollegare il sistema, compresi i rilevatori di movimento, in modo che il soggetto non notasse niente di strano al suo ritorno a casa. Orel era rimasto immobile come un pezzo di legno per quarantotto ore, ad aspettare. E quando il soggetto era rientrato e aveva disattivato l’allarme, lui era sbucato fuori, gli aveva sparato in testa e poi si era allontanato come se niente fosse.

Da quel che sapevo, Orel si era poi messo in pensione ed era pieno di soldi. Io, invece, non sarei mai diventato ricco, perché dopo cinque minuti di immobilità avevo dolori e mi prendevano le smanie.

Sentii una piccola esplosione. I cocciuti davano buona prova di sé; qualcuno di loro doveva avere della vera potenza di fuoco. Tanto da rallentare i Porci, ma per poco. Quegli sbirri erano sul conto spese del Sistema e si

concedevano di tutto. Io ero stato costretto a lavorare duro, e a lungo, per procurarmi una Roon, la miglior pistola del mondo. Le Forze le distribuivano come caramelle.

Mi bloccai per non allontanarmi troppo, con i minuti contati. Senza degnare d'uno sguardo tutto quel bordello, come se niente fosse, i Monaci lasciavano il bar e passavano davanti agli Assaltatori. Senza la minima fretta. I proiettili fischiavano in tutte le direzioni, ma loro non ci facevano caso. Li guardai affascinato mentre si allontanavano serenamente dal caos, senza essere notati dagli sbirri. Era una religione protetta, naturalmente, e sapevo che la Chiesa Elettrica era una potenza. Abbastanza da poter mettere nelle grane persino le Forze. E così i Porci se ne stavano buoni.

Volevo guardare davanti a me, casomai l'ufficiale si fosse spostato, quando una figura fuoriuscì di corsa dal bar. Si dimenava come un pazzo, oltrepassò il gruppo dei cocciuti e raggiunse la zona buia. Fu solo la fortuna a permetterglielo. Nessuno gli sparò e, mentre correva dietro il terzetto, non lo vide nessun Assaltatore. Pensavo che fosse riuscito a farcela, una fuga incredibile, ma, arrivato all'altezza dei Monaci, quello più vicino si mosse – sussultò, alzò le spalle, fece *qualcosa* – e lui crollò a terra. I Monaci proseguirono e vennero inghiottiti dalla notte. L'uomo non si mosse più.

Scossi la testa. Era lontano e i fari mi ferivano gli occhi. Probabilmente era stato colpito da un proiettile vagante o da un cecchino. Scrutai i tetti bui degli edifici abbandonati. C'erano anche i cecchini, sì. Chiunque le Forze cercassero, il tipo era nei guai.

Pensai a Canny Orel, e le gambe iniziarono a farmi male.

— Avete nessun piedipiatti per me?

Era una voce piatta e monotona, troppo forte. Non era una persona che si nascondeva. Mossi gli occhi, pensai al rumore che facevano le mie palpebre e al fatto che a breve distanza si trovava il poliziotto, un ufficiale alto e biondo, la sigaretta che gli penzolava dalle labbra sottili. Vestiva bene: abito scuro e soprabito pesante. In un orecchio gli brillava il led di un comunicatore.

I miei occhi rimasero fissi. Improvvisamente, quella di muoverli mi parve

una pessima idea. Non avevo dubbi. Se quel sodomita mi avesse visto, prima mi avrebbe sparato e poi ci avrebbe pensato, ma solo molto più tardi, chiedendosi con

“leggerissima” curiosità chi avesse ucciso.

Poco dopo due Spaccateste arrivarono al piccolo trotto. Erano più vecchi di lui e avevano il fiato corto, due sbirri impauriti, con la pistola e l’uniforme. Uno alto, calvo e con la barba lunga, l’altro più basso e muscoloso, con un ciuffo di capelli bianchi ritto in testa. Tutt’e due erano sudati e avevano l’aria sfatta. Notai la faccia dell’ufficiale mentre li scrutava. Si appoggiavano prima su un piede e poi sull’altro, come se ballassero. La scena mi fece venire la pelle d’oca.

— Jones e Terrell, capitano — disse il più alto, cercando di darsi un tono brillante.

— Che lusso — ironizzò il Porco, con la cicca che gli andava su e giù. — Voi due mi sembrate dei maledetti intelligentoni. Okay geni, ecco come sta la faccenda. Qui attorno c’è un fottuto killer di poliziotti; oggi, durante un’operazione in incognito, il colonnello Janet Hense è stata uccisa ad Harlem. Mentre faceva la guardia a un VIP.

— S’interruppe per togliersi la sigaretta di bocca. — Non crediamo che quel sacco di merda sapesse chi era, ma chi se ne frega. Adesso gli strappiamo le braccia e le usiamo per spaccargli la schiena, giusto?

I due sbirri erano a disagio. — Assolutamente, signore — disse il più basso.

— State zitti, idioti — continuò il capitano. La sua voce non tradiva nessuna emozione. — Non sappiamo chi è la persona che cerchiamo. Non abbiamo la sua identità, chiaro? Ma una soffiata ci ha detto che lo stronzo era nel bar E abbiamo l’identikit.

Ascoltate bene, geni, perché non intendo ripeterlo.

E il buon capitano passò a descrivere *me*. Accuratamente. Mi tornò in mente la donna che penzolava dalla vecchia scala antincendio, con le mani ancora

strette sulle pistole. Avevo un tale desiderio di muovermi che ero tentato di farli fuori tutt'e tre e correre via nella notte, gridando con tutta la forza dei polmoni. Non avrebbe peggiorato la mia situazione. Se mi avevano davvero bollato come killer di poliziotti, tanto valeva che mi uccidessi da solo. Sarebbe stato meno doloroso di quello che le Forze avevano in serbo per me.

— Capito? — chiese il capitano. — Adesso, la sola ragione per servirci di voi idioti è che là dentro c'è una gran folla, e qualcuno non ama vedersi limitato della propria libertà, fanculo anche loro. Ci occorrono persone per lavorarceli, e al momento ho carenza di uomini... tutti i giorni aumenta il numero di quei ratti che si riproducono per strada. Lo so, voi che battete i marciapiedi incontrate qualche difficoltà nel ragionamento complesso, ma intendo semplificarvi le cose. Dunque, si tratta di infilare il culo là dentro e ripassare la lezione su come tenere a bada la folla. Ritenete di esserne in grado?

Gli Spaccateste non erano per niente soddisfatti. L'incursione sarebbe costata una mezza settimana di regolari mazzette. Inoltre era sempre una gran rottura, quando arrivavano i Federali con i loro vestiti alla moda e i loro hover del cazzo. Agli Spaccateste, per qualche ora, sarebbero toccati calci nelle palle. Salutarono e si allontanarono nella notte, piena di rumore e di luce e del ronzio costante dell'hover.

Un secondo più tardi si udì un forte schianto, a cui seguì un lampo. Un'esplosione dentro il bar ancora affollato. L'ufficiale non batté ciglio e continuò a fumare, le mani in tasca. Poco lontano c'erano almeno cento persone che sarebbero state felici di piantargli una pallottola nell'orecchio. Ma lui non pareva preoccuparsene. Del resto, perché agitarsi? I Porci erano molto bravi nel loro lavoro, attentamente scelti e addestrati fino a uno stupefacente livello di preparazione. Tutti li temevano, perché era maledettamente difficile ucciderli e se lo facevi ti attiravi sulle chiappe le intere Forze. Guardai l'hover sfocato e rumoreggiante, poi di nuovo il capitano. Il torchio calava su di me.

Faticavo talmente a rimanere immobile che mi tremavano i muscoli. Non ero Canny Orel; non sarei mai andato in pensione ricco per vivere fino a un'età avanzata.

Avevo 27 anni, avevo già vissuto fin troppo e non riuscivo a stare fermo neppure per mezzora, altro che due fottuti giorni. Quando finalmente l’ufficiale si decise ad andarsene e lanciò il mozzicone in una lunga scia di braci nell’aria, per poco non mi afflosciai per il sollievo. Dovevo darmi una mossa. Non potevo rimanere nascosto per sempre. Presto gli Spaccateste avrebbero iniziato a perlustrare a piedi, e le telecamere a infrarossi dell’hover si sarebbero messe a scrutare il terreno. Potevo farne fuori un paio, ma non l’intera brigata, e non ero sicuro di riuscire a eliminare un ufficiale, tanto meno quei dieci o dodici che avevo contato. Avevo già visto i Federali in azione.

Erano svegli, veloci, e armati fino ai maledetti denti... e nessuno avrebbe dato la caccia a *loro*, se avessero ucciso me.

Studiai il buio che mi circondava. I Porci tenevano d’occhio il perimetro, ovvio, e nell’area non avevo Stanze Sicure o amici. Alla mia destra c’era la luce dell’hover, che si era spostato per illuminare il tratto di strada disselciata all’esterno del bar, dove si era intensificato lo scontro fra sbirri – Assaltatori CaMa e poveri Spaccateste con le uniformi di taglia sbagliata e la convinzione di non essere pagati a sufficienza per quelle stronzate – e un numero ridotto di cocciuti ex avventori, ben sistemati dietro due vecchie auto rovesciate e coperte di ruggine, tecnologia a combustione interna, inutili se non come rifugio di emergenza. Gli Spaccateste avrebbero ottenuto lo stesso risultato scagliando sassolini contro le barricate d’acciaio, ma gli Assaltatori con i fucili ad alto potenziale se la cavavano bene.

Guardai dietro di me la parete che avevo scavalcato poco prima. Solo a vederla mi sentivo la stanchezza addosso, ma in quel momento era la scelta migliore. I Porci avevano certamente esaminato agli infrarossi l’interno del bar e concluso che tutti erano fuggiti. Allontanarmi nella notte non serviva a niente. Dovevo scavalcare il muro e tornare dentro.

Diedi un’ultima occhiata attorno a me. Impossibile sapere se qualcuno con gli occhiali per la visione notturna stesse sorvegliando quel punto, quindi era meglio affidarsi all’istinto e saltare. Dovevo scavalcarlo in silenzio e in un solo movimento. Se mi fossi messo ad annaspare come un pesce moribondo, una volta in cima al muro, avrei ottenuto solo di fare da bersaglio. Gli sbirri erano lì per impartire una lezione.

Un ufficiale era stato ucciso e il responsabile doveva essere eliminato, ogni luogo dove si era rifugiato durante il giorno doveva essere raso al suolo. O riuscivo ad allontanarmi senza farmi riconoscere, o ero un uomo morto, e se non oggi, domani.

Fissai la cima della parete, trassi un profondo respiro e feci un salto per afferrarla.

“Non fermarti, non fermarti” mi ripetevo. Mi lacerai le mani sul cemento tagliente e sul metallo, il dolore bruciante mi corse lungo le braccia e si annidò nel cervello. Mi sollevai con tutta la forza che possedevo e mi tirai su. Rotolando poi sulla schiena, per un istante contemplai il cielo notturno al di sopra della Vecchia NY. Un intersecarsi di catene di luce. Hover che si muovevano in schemi complessi, per le merci e peri ricchi.

“Non ti fermare, non ti fermare...” Rotolai giù dalla parete e atterrai senza far rumore, solo un po’ sbilanciato, ma immediatamente mi piegai sulle ginocchia e appoggiai a terra le mani sporche di sangue. Immobile, senza respirare, scrutai l’ambiente e tesi l’orecchio, nel tentativo di capire se mi avessero visto. Non c’era alcun cambiamento nella cacofonia che proveniva dall’esterno. Non mi rilassai poiché vidi una Spaccateste camminare avanti e indietro, con la schiena girata verso di me.

In generale c’era da preoccuparsi di loro solo quando erano in gruppo. Non erano come gli ufficiali, come i Porci. Erano solo poliziotti di strada con armi che sparavano proiettili grossi come noccioline. Io li vedevo come persone uguali a me, semplici cittadini del Sistema che avevano scelto la professione migliore, tra le poche a dispo sizione. M’incazzavo con loro soltanto se s’incazzavano con me.

Quella era in chiara dipendenza dai potenziamenti del mercato nero, peggio che dalla droga. Aveva le gambe secche, di dimensioni normali, e la faccia ossuta di chi mangiava o poco o male. In mezzo, però, c’era un torso enorme, muscoloso da fare spavento, e due braccia su cui, a ogni mossa, si vedeva un gioco di muscoli che si gonfiavano come palloncini. Al mercato nero della chirurgia potevi farti fare una tremenda quantità di modifiche – accento su “tremenda” – come occhi a visione notturna, o una completa cauterizzazione dei nervi che ti rende insensibile al dolore. I tessuti muscolari cresciuti in

laboratorio erano un mercato fiorente. Non erano molto forti, come muscoli, e non duravano a lungo – come tutti i potenziamenti del mercato nero, si avvalevano di tecnologie imperfette, praticate da mezzi imbecilli – ma per qualche tempo sembravano funzionare, e i creduloni non chiedevano di più. Guardando di nuovo la sagoma, conclusi che ormai da tempo investiva in potenziamenti il denaro per il supermercato.

M’immobilizzai e ripresi l’osservazione dal mio punto in ombra, ai piedi della parete. Scrutai di nuovo la stanza. Nessuno apriva uno di quei bar illegali senza disporre di un piano di evacuazione, quindi contavo su un’uscita segreta. I Porci erano bene addestrati – noi avevamo i nostri buoni motivi per temerli – e bene equipaggiati, ma erano anche dei bastardi arroganti. Difficile che il Biondino sospettasse che uno dei *ratti* era riuscito a sparire in un buco. Studiai l’area dietro il banco, dove stava il padrone, ma la zona era troppo ovvia, persino un’handicappata mentale come la Lady Hulk che mi stava di fronte avrebbe cercato una botola laggiù. Però doveva essere nelle vicinanze, un posto da raggiungere in pochi secondi, prima che arrivasse un Porco abbastanza intelligente da notare quei particolari. Studiai tutte le crepe della parete e del pavimento e in terra notai uno strano quadrilatero di fessure, poco lontano dal bancone. Trassi un respiro lento e profondo, pieno di polvere e di umidità, e presi nota del punto. Avevo il cuore che batteva infuriato e lo stomaco in rivolta; maledicevo ogni bicchiere dell’intruglio oleoso che mi avevano servito. Intanto, tenevo d’occhio la Spaccateste che faceva lentamente il giro della stanza. Sorprendente come si riesca a non farsi scorgere neanche in piena vista: è solo questione di tenere la testa a posto. Ero vestito in modo da confondermi nell’ombra, naturalmente – siamo killer, passiamo metà della vita negli angoli bui, ad aspettare che qualcuno entri dalla porta per farsi uccidere – la Spaccateste era stanca e, senza dubbio, non troppo furba. Sarei potuto rimanere lì acquattato per una settimana senza farmi vedere. Ma non saremmo rimasti soli ancora per molto. Presto i Porci sarebbero giunti alla conclusione di non avere trovato nessuno che corrispondeva alla descrizione e, anche se la scoperta non sarebbe stata una sorpresa, avrebbero fatto un’ultima ispezione dell’area prima di andarsene. Dovevo allontanarmi entro pochi minuti, finché quegli idioti dei miei colleghi dietro le auto continuavano a fornirmi copertura attirando la polizia su di sé.

Riflettei. Non potevo semplicemente gettare un pezzo di cemento per distrarre Lady Hulk. Con i tonfi dei proiettili che ammaccavano il metallo, le grida rabbiose e il ruggito dell'hover, probabilmente non mi avrebbe sentito. Rimasi accovacciato ancora per qualche istante, e intanto i proiettili mi diedero un'ispirazione. Impugnai la mia Roon e studiai Lady Hulk mentre ascoltavo il frastuono che proveniva dall'ester no. Era molto probabile che nessuno avrebbe notato uno sparo in più e, con quel corpo gonfio di muscoli, Lady Hulk offriva un mucchio di posti dove piazzare un colpo non letale. Non volevo ucciderla, stava solo facendo il suo lavoro. Ma si era piazzata tra me e il resto della mia miserabile vita, e perciò doveva beccarsi un proiettile. La osservai in silenzio mentre camminava, attesi una nuova raffica, poi le sparai in una spalla. Finì a terra come un sacco bagnato. Io mi lanciai verso la botola.

Mi auguravo che non ci fosse una leva o un chiavistello da tirare per aprirla. Così andava la vita; una maledetta fuga dopo l'altra. Non avevo avuto una serata tranquilla per *anni*. Era una continua corsa da un'emergenza all'altra, e sempre con l'assillo che alla prossima sarei potuto morire. Mi gettai a terra quando due spari, che sembravano deboli e innocui esplosero dietro di me.

Non ebbi il tempo di pensare alla mia brutta sorte, anche se "brutta" non era la parola giusta. Per descrivere le mie disgrazie occorrerebbe inventare un intero linguaggio. Quando giunsi sul punto il pavimento si abbassò e io precipitai nel vuoto. Un istante di caduta libera, col cuore in gola, poi raggiunsi malamente il terreno, serrai con violenza la mascella e la pistola mi sfuggì di mano.

Tutto il mio corpo vibrava come una campana. Un battito del cuore, ancora incerto; poi un altro. Non potevo fare molto di più che guardare in alto, il mio corpo era diventato come di pietra e, maledizione, sarebbe stato bello addormentarsi, mandare affanculo ogni cosa e chiudere gli occhi. Riposare per la prima volta dall'età di cinque anni, per la prima volta dall'Unificazione. Quando c'era un mondo di nazioni separate invece di un Sistema.

Un'ondata di panico spazzò via tutte quelle considerazioni e così ristabilii il collegamento tra me e il mio corpo che urlava di dolore e continuava a vibrare. Mi rizzai a sedere e cercai a tentoni la Roon, nel buio e con la mano

tremante. La incontrai proprio mentre la botola sopra di me si apriva e il chiarore dell’hover mi illuminava. Non persi tempo a pensare o a prendere la mira, alzai l’arma e sparai tre colpi verso l’alto.

La botola si chiuse e mi costrinsi ad avviarmi per una stretta galleria. Non mi trovavo nelle fogne, che da tempo erano la strada sotterranea di noi ricercati. Quel tunnel era stato scavato espressamente per il bar-spazzatura. Era fatto bene, anche, forse un po’

stretto. Aria asciutta e senza correnti, pavimento di pietra compatto sotto i piedi. Ero già stato in gallerie del genere, alcune sembravano pronte a crollarti sulla testa al primo starnuto. Perciò apprezzavo un lavoro ben fatto.

Accelerai il passo. Immaginavo che sarei stato inseguito da un Porco, e quegli ufficiali non erano come gli Spaccateste ai loro ordini. Non si lasciavano spaventare e non erano stupidi. Non sarei riuscito a distanziarlo molto. Mentre giravo dietro il primo angolo sentii che la botola veniva spalancata di nuovo, poi il tonfo di qualcuno che si lasciava cadere nel sotterraneo. Chiaro che un ufficiale delle Forze non piombava giù come un sacco di merda e non rimaneva intontito a contare fino a tre. Senza dubbio era atterrato in piedi, con la pistola ben salda nel pugno. I Porci mi davano fastidio per la loro perfezione e la loro aria compiaciuta. Davano ordini alla gente come me, la costringevano ad abbassare la testa... tutto bene, se si fossero preoccupati di far rispettare la legge, e invece erano dei malviventi, come noi. Peggio, anzi, poiché avevano il distintivo e finanziamenti alle spalle, e soltanto i loro controllori, i Vermi – il loro Dipartimento per gli Affari Interni – erano in grado di fermarli.

Sapevo cosa aspettarmi, se mi avesse raggiunto: un colpo in testa. Con loro non c’era un regolare processo, non c’era legge. Potevano fare quello che volevano, e lo facevano. Unico dubbio, mi avrebbe fatto un ridicolo discorsetto prima di sparare, o no?

Continuai a correre.

La galleria non era molto lunga. Dopo una quindicina di metri di gomiti e svolte, mi bloccai davanti a una parete di terra nuda. Guardai in alto e sopra di me, a un metro di distanza, vidi il piolo più basso di una scaletta inchiodata

alla parete. Imprecai.

Probabilmente c’era qualcosa di comodo per salire – uno sgabello o simili, *qualcosa*

– ma i furbi bastardi che avevano scavato il cunicolo se l’erano tirato dietro per scoraggiare l’inseguimento. Per un attimo sentii di odiarli con tutto quello che avevo, poi udii un urlo alle mie spalle.

— Mi hai fatto correre! — gridò il Federale. — Ti strapperò il fegato, testa di cazzo, perché mi hai costretto a *correre*!

La giornata continuava a migliorare, pensai ironicamente, mentre saltavo verso il piolo. Riuscii ad arrivarci con una mano. A denti stretti, mi sollevai fino ad afferrarlo con l’altra, poi strinsi il penultimo, con le gambe che ciondolavano nel vuoto e il fiato corto. Riuscii finalmente ad appoggiare un piede sul sostegno, quando due proiettili colpirono la parete dove, fino a un momento prima, c’erano le mie gambe.

— Figlio di *puttana* — sibilò l’ufficiale. Io non mi guardai indietro. La sola cosa peggiore di essere colpito alla schiena da un Federale era quella di essere colpito nel *culo*.

Soffiando e sudando, uscii e mi trovai in uno spazio umido, una cantina a un isolato di distanza, all’esterno della zona circondata. Era buio e impiegai qualche istante a distinguere dove mi trovavo. Non mi fermai a godermi il panorama, sapevo solo che il poliziotto era dietro di me e che non avevo il tempo di studiare una soluzione brillante. Sparai un paio di colpi in direzione del fondo della scala, giusto per scoraggiarlo, poi mi guardai attorno. C’erano delle finestre, ma troppo in alto, e una scala di legno che portava alla superficie. Tutto il resto era buio, misterioso.

Mi diressi alla scala, ma dopo un istante mi fermai. Dove pensavo di andare? Cosa c’era, sopra di me? Se ero ancora vivo, era perché non sono uno che scappa senza riflettere.

Battei il piede sul primo scalino e sentii con soddisfazione il forte scricchiolio del legno. Feci un passo indietro, silenziosamente, e continuai a

indietreggiare finché non giunsi a toccare la parete con la schiena. Intanto la mia vista si era abituata al buio e scorgevo bene il pozzetto da cui ero fuoriuscito. E non appena mi fui immobilizzato con la pistola alzata e accostata al corpo, la testa del Porco comparve per un istante, e poi si abbassò di nuovo. Voleva attirare il fuoco di un avversario nervoso, ma io non ci cascai. Ero un killer. Un professionista, e non intendevo lasciarmi fregare da un qualunque cazzone di poliziotto.

La sua testa ricomparve. Io mi sentivo troppo esposto, e il cuore mi martellava nel petto. Lui guardava verso di me... ma non poteva vedermi. Era il biondo che avevo visto per strada, quello con gli occhi ballerini. Rabbrividii.

Passò lo sguardo sull'intera stanza, senza scorgere niente. Poi uscì dal pozzetto, con movimenti rapidissimi. Puntando la pistola, si guardò attorno con calma, ma per un attimo solo. Io lo avevo sotto tiro, sarebbe stato un colpo facilissimo... ma uccidere i Porci è sempre più difficile di quanto si crede. Sono più fortunati di quel che è nel loro diritto. E quando ti guadagni la vita strappandola dalle strade della Vecchia NY, tu segui una regola: lascia stare i Porci Federali. Con gli Spaccateste fai quello che vuoi, ma non con gli ufficiali. Troppi stronzetti dalla testa calda si sono bruciati perché erano convinti di poter uccidere un Federale e poi farla franca.

Ma altri, più esperti, più *anziani*, come me, ci andavano piano. E poi... mi sembrava poco sportivo, nascondermi nel buio e sparare a uno che non se lo aspetta. Poco onorevole.

Vide la scala e si avviò in quella direzione. All'ultimo momento si abbassò e si rialzò pronto a sparare. E poiché non accadde niente, si lanciò di corsa verso il piano superiore.

Lentamente, lasciai uscire il fiato. I passi del poliziotto si allontanarono e alla fine svanirono. Io contai fino a cinquanta, pronto a sparare al bastardo se fosse tornato giù per le scale, poi mi inginocchiai per riprendere a respirare. Tastai per terra con la mano libera e trovai una pietra abbastanza grossa, la lanciai contro la scala. Colpì il terzo scalino e poi rimbalzò sul secondo, con un rumore che alle mie orecchie suonò come un'esplosione, ma non ci fu risposta.

Trassi un profondo respiro e gli occhi mi si riempirono di macchie brillanti. Quando mi fui ripreso, mi avvicinai al pozzetto da cui ero salito, ma anche da quello non arrivavano rumori.

Uscii dalla cantina, salii gli scalini a due per volta e mi ritrovai in un altro stanzone diroccato, solo pareti e travi del soffitto, calcinacci e i residui di un'infinità di persone che vi si erano accampate. Dalle aperture si scorgeva la città, buia e vuota, e a qualche isolato di distanza le luci del centro, che conoscevo e che erano – per quel che può voler dire questa parola – la mia casa. Una stanza tutta per me. Non molto, ma almeno non dovevo dividerla con nessuno, come invece succedeva a tanti altri, che stavano in quindici nello stesso ambiente o ci vivevano a turni di sei o otto ore. Quella almeno era *mia*.

Pensai che il Porco Federale poteva essersi nascosto a sua volta nell'ombra, in attesa che uscissi. Pensai che la mia fortuna, negli ultimi minuti, era decisamente aumentata. Il poliziotto non mi aveva visto in faccia. Potevo passargli davanti al naso e non mi avrebbe riconosciuto. Il pensiero mi diede un nuovo ottimismo. Raggiunsi l'apertura che portava alla strada, sporsi la testa, mi guardai attorno e poi uscii alla luce della luna.

Per un momento rimasi immobile, ero un bersaglio perfetto, e l'emozione del folle rischio che correvo mi attraversò come una scossa. Guardai le file di hover che volavano sopra di me, talmente lontani da sembrare fermi, i ricchi che passavano da un luogo all'altro senza dover mai incontrare uno come me, un killer nauseato e coperto di polvere, e ormai troppo vecchio.

Questo strano ottimismo perdurò mentre tornavo a immergermi nell'ombra e mi dirigevo verso casa, verso la strada dove conoscevo la mia gente, dove avevo le Stanze Sicure e gli alleati. Non molti, ma meglio di niente. Mi sentivo fortunato, come se la mia sorte stesse per cambiare. Forse non sarei più stato costretto a passare il resto della vita in fuga da gente che cercava di uccidermi.

1

Nessuno ti paga per delle ferite gravi

01110

— Prima tolgono il cervello.

Non davo del tutto retta a Nad. A dire il vero, non lo ascolto mai. Eravamo dentro un portone – o quello che ne rimaneva, un rettangolo di pietra in mezzo ai resti dei mattoni – e guardavamo passare le facce grigie, in attesa di una in particolare, l'uomo che dovevamo uccidere. Che dovevo uccidere. Nad non era un killer. Anche come criminale non era granché. Era forse il peggior borseggiatore che si fosse mai visto e negli anni era stato pizzicato così tante volte dai Porci, con i pestaggi che ne conseguivano, che era mezzo impazzito. Parlava sempre di complotti, delle sinistre potenze che dominavano il mondo. Per me la cosa era più semplice. Il mondo era dominato dagli stronzi col distintivo. Fine.

Nad non era molto utile, ma mi faceva pena e gli davo qualche yen per farmi da palo nei lavori di merda che mi capitavano, uccidere piccoli criminali che avevano sgarrato. Naturalmente valeva poco anche come vedetta.

— Non puoi digitalizzare il cervello — continuava. — Voglio dire, si può, ma non funziona. All'inizio sembra facile, ma poi scopri che i processi del pensiero si sono fottuti.

— Già. — Avevo visto un bel mozzicone in terra, quasi in sigaretta intera. Mi domandavo se correre il rischio di raccoglierla: se il mio contatto fosse passato in quei pochi secondi di disattenzione, avrei perso il resto del pomeriggio, oltre alla cena.

— I Monaci, dicevo, tolgono il cervello. Ti aprono la testa come un barattolo, e lo ficcano in un corpo di Monaco. Migliaia e migliaia di collegamenti, di fili così sottili che non riesci neppure a vederli. Alcuni per i dati, altri per stimolare il cervello. Poi riempiono lo spazio vuoto con una soluzione

nutriente che conserva l’organo e, cazzo, poi hai un Monaco!

Sospirai. — Nad, lo sanno tutti. È nei maledetti video. — Ne davano tutti i momenti, servizi speciali sulla Chiesa Elettrica, nei video pubblici alti quindici metri, reporter dalla pelle perfetta che raccontavano allegramente come i maledetti Monaci fossero dappertutto, casomai non ce ne fossimo accorti.

— Sì, ma Ave, pensaci. Chi vuoi che si offra volontario? Chi va da un Monaco e gli dice: “Ehi, tagliami la testa e piazza il mio cervello dentro una scatola”. Quei Monaci rapiscono le persone. Conosco uno...

Feci una smorfia. Tutte quelle storie cominciavano con “conosco uno...”. Era il codice internazionale per “balle”.

— Kitlar Muan, lo strozzino del Bronx. Mi diceva sempre che c’era un Monaco che lo seguiva. Se lo vedeva sempre attorno, poi, un giorno, Kit è sparito e l’indoma ni era un maledetto Monaco. Sai come fanno, vanno da tutti i vecchi amici a dire che si sono convertiti. Arriva questo Uomo di Latta, tutto sorrisi di plastica e mantello nero, si ferma davanti a me e dice: “Buongiorno, Nad, tu mi conoscevi come Kit Muan, ma adesso sono il fratello Muan...”.

Non gli diedi più retta. Se Nad pensava che i Monaci uccidessero la gente per togliergli il cervello, era un buon motivo per credere il contrario. Continuai a osservare i bravi cittadini di Manhattan, le loro facce incazzate, senza scorgere il mio soggetto.

Battei i piedi in terra per la frustrazione. Era un brutto momento. Le cose andavano male, da quando avevo rischiato la vita nell’East Side. I Porci continuavano a cercare uno come me, e io avevo speso tutto quello che avevo per evitare che si facesse il mio nome. Non solo ero in bolletta, ma rischiavo che qualcuno mi denunciasse, e i clienti mancavano. Così il temuto Avery Cates era costretto a fare lavoretti di poco conto.

Giusto per pagarsi i conti. Se non li pagavi, uno come me si nascondeva in un angolo buio e ti tagliava la gola quando passavi di lì.

E c’era davvero un terzetto di Monaci davanti a noi, dall’altra parte della strada, e persi qualche momento a guardarli. Era la solita scena. Due ai lati e il terzo che predicava in piedi su una cassa. Sempre. Passavi la mattina e quel mostriciattolo con la pelle bianca come quella di un morto, il mantello nero e gli occhiali a specchio, parlava della salvezza. Passavi a mezzogiorno e il discorso era sempre lo stesso. Idem a mezzanotte.

All’inizio pensavamo che fossero dei fottuti droidi e scherzavamo: “Lo stesso droide che l’hanno scorso ti ha tolto il lavoro viene adesso a levarlo a Dio”.

In quel momento, uno di loro girò la testa di plastica verso di me, io sentii il desiderio di guardare da un’altra parte, il marciapiedi sotto di me, ma continuai a fissarlo.

Mai tirarsi indietro. Io ero Avery Cates, il più duro bastardo del Sistema, e se volevo guardare un Monaco lo guardavo finché ne avevo voglia. Tutti i Monaci erano uguali, le loro facce di plastica riuscivano ad avere persino un’espressione, con strane contorsioni programmate che non sembravano mai naturali, ma i lineamenti erano identici.

All’inizio ne vedevi uno ogni tanto, ne sentivi parlare. Ma adesso erano dappertutto.

Monaci per strada, sui treni. La Chiesa Elettrica era una religione autorizzata. Tutto perfettamente legale: dicevano di avere documenti relativi a ciascun membro, in cui dichiaravano di sottomettersi volontariamente alla conversione in Monaco. Finora i Porci Federali avevano accettato quella versione e li lasciavano stare.

Dopo un attimo, con indifferenza, tornai a fissare il mozzicone, sembrava addirittura del tipo pre-Unificazione. Vecchio, ma meglio della schifezza che trovi oggi, quando hai i soldi. E io non li avevo. Eppure, se qualcuno mi avesse visto mentre lo raccoglievo... bisogna pensare anche alla reputazione.

In quel momento, Nad mi toccò il gomito. — Il nostro uomo.

Alzai la testa e avvampai. Perdere tempo con un mozzicone, quando il pranzo di quella sera mi passava davanti agli occhi, e a salvarmi il culo doveva

essere uno scoppiato come Nad.

Riconobbi il mio soggetto dai file che avevo visto. Un tizio grasso e di bassa statura, con un vecchio soprabito di cuoio troppo lungo, ma portato come un manto regale di mezza tacca. Era accompagnato da due energumeni che non riuscivano a piegare le braccia, tanto erano muscolose. Io tenni gli occhi sul bersaglio, che andava di fretta.

Il Piccolo Principe. Si chiamava Rudjer qualcosa, ma poco importa. Era agli ultimi posti della catena alimentare e cercava di salire a galla, e adesso avevano deciso di farlo saltare.

Studiai il terzetto. Guardavano fisso davanti, con la solita smorfia da duri – ce l’abbiamo tutti – e si comportavano come se il resto degli altri coglioni che passavano per strada avessero il naturale dovere di fare largo. E lo facevano, perché anche se il Piccolo Principe era una nullità e non sapeva che il suo pulsante era già stato premuto, aveva più autorità di coloro che lo circondavano. Aveva un po’ di yen, un po’ di muscoli al suo servizio e un soprabito di lusso.

Passò davanti a me, e uno dei suoi gorilla sollevò un bambino rachitico e lo sbatté via per aprirgli la strada. Io non mi mossi. Nad era ansioso di agire, ma io alzai la mano, senza guardarlo, e lui si azzittì. Lo avevo istruito bene.

Quando mi superarono, entrai nel flusso dei passanti e mi uniformai alla loro andatura, tenendo le mani in tasca. Il mio soprabito non era regale come quello del Piccolo Principe, ma era funzionale e nascondeva parecchi oggetti utili. Aveva anche dei fori nelle tasche, che permettevano di prepararsi senza essere visti. Tenendo gli occhi sui *three amigos*, impugnai la lama che avevo nascosto in una tasca interna. Il Piccolo Principe era un pesce piccolo, mi salvavo appena le spese. Un malvivente, certo, ma non molto peggio di me e non certo un bersaglio che poteva accrescere la mia reputazione. Non valeva il prezzo dei proiettili.

Seguii per qualche tempo il terzetto, osservandolo. Sapevo che Nad mi orbitava intorno senza bisogno di guardare. Io e Nad ci conoscevamo da un mucchio di tempo e non gli piaceva rimanere da solo. Non ci volle molto per capire che i gorilla del Piccolo Principe valevano poco, come tanti dilettanti,

ragionavano a una dimensione e pensavano che tutte le minacce arrivassero da davanti, con un buon preavviso, e suonando la tromba. Non una volta si guardarono alle spalle.

Quando mi girai a vedere dove eravamo, per poco non persi il passo, perché c'erano tre Monaci che si erano affiancati a noi. Non potevo esserne certo – sono tutti uguali – ma avevo l'impressione che fossero i tre che predicavano davanti a noi. Uno mi stava fissando e marciava in mezzo alla folla come se non avesse bisogno di occhi. Io lo osservai con stupore, poi tornai subito a guardare il mio biglietto per la cena e i suoi gorilla. Continuavano a muoversi come se la strada fosse loro, e dalla loro espressione – tutta decisione e pompa regale – probabilmente il Piccolo Principe era in un giro di raccolta, a compiere miracoli come quello di cavare acqua dalle pietre o denaro dai miei concittadini.

Il tutto lavorava a mio favore, perché i duri non si guardavano alle spalle per controllare se qualcuno li seguiva, e non adottavano le precauzioni più elementari. Un mucchio di stronzi morivano tutti i giorni perché facevano i duri, mentre un po' di vecchia paranoia e di codardia erano un grande aiuto. Ma non era codardia, era avversione a morire. I Monaci erano ancora accanto a noi, ma avevano smesso di guardarmi. Erano innocui, a quanto sapevo, ma mi davano i brividi. Anche la gente che viveva uccidendo i propri simili provava avversione per quelle facce di plastica perfette, per la loro tranquillità e sicurezza. Ero certo che fossero in grado di difendersi, ma tutti i Monaci che avevo visto erano cortesi ed evitavano i litigi. Ma averne tre, che ti seguivano come un fottuto albatros, mi innervosiva.

La folla si assottigliava man mano che procedevamo verso nord e sul marciapiede si incontravano bancarelle costruite con legno di recupero, dove si vendeva tutto quello che la gente riusciva a raccattare in giro, in genere cose che non correvano il rischio di attirare i ladri. La merce migliorava, più avanti e laggiù gli Spaccateste cominciavano ad adocchiarti e i negozi avevano le loro guardie, per tenere lontana la gente come me. Lasciai perdere i Monaci. Se il Piccolo Principe intendeva minacciare qualcuno che gli doveva del denaro, il posto doveva essere quello. Poco più avanti sarebbe stato fuori della sua portata.

E infatti si fermò davanti a un banco striminzito, dove lavoravano un uomo

della mia età e due ragazzini con lo sguardo spento dei poveri. Il banco vendeva torte di carne la cui provenienza non era un mistero, se si guardava la pila di topi morti che i ragazzi stavano spellando. Gli affari erano fiacchi, c’erano topi dappertutto, se ne avessi voluto qualcuno, ne avrei acchiappata una mezza dozzina senza troppa fatica.

Il proprietario venne avanti, torcendosi le mani. Non ascoltai quello che diceva, mi limitai a guardare. Il Piccolo Principe aveva gonfiato il petto e incrociato le braccia, puntando in avanti il mento con aria importante, i due gorilla costituivano una minaccia con la loro sola presenza e facevano tremare i ragazzini. Persino il banco pareva cagarsi addosso per la paura, tanto erano duri.

Agii in fretta. Niente discorsi. Non ero lì per intimorire. Guardai di sottecchi la strada per cercare Spaccateste o – peggio – Porci Federali e non vidi nulla, neppure i tre Monaci. Poi mi portai dietro il Principe e, prima che qualcuno riuscisse a reagire, tirai fuori il coltello, lo afferrai per una spalla e gli passai la lama sulla gola, in modo che tagliasse in profondità. Lasciai cadere il coltello, feci un passo indietro ed estrassi la mia automatica. Non la puntai contro nessuno in particolare. Spesso quel gesto viene interpretato male, serve solo a provocare sparatorie. Volevo dissuadere dall’intervenire mentre aspettavo che il Piccolo Principe morisse. Nessuno ti paga per le ferite gravi. I due gorilla si erano fermati a guardare prima il Principe, che era steso a terra e gorgogliava, poi me e il mio compagno.

Uno farfugliò qualcosa a bassa voce e gesticolò, poi disse qualche parola in una lingua straniera. Metà dei gorilla di quella dannata città parlavano in modo incomprensibile.

L’altro imprecò, indicò il Piccolo Principe, poi alzò le mani e mi guardò con ira. —

Pas mon problème, okay?

Conoscevano già la musica. Adesso che il Principe era morto, nessuno li avrebbe pagati, perciò non avevano più un lavoro e certo non volevano essere uccisi. “Non un mio fottuto problema” davvero. Quelli erano proprio il fondo del barile, nella graduatoria dei figli di puttana. Non potevi fidarti di loro, non

avevano una briciola di orgoglio o di etica professionale. Per chiarire il punto, il suo compagno fece il gesto di lavarsi le mani, poi tutt’e due si allontanarono, blaterando a voce alta. Io diedi un’occhiata al loro ex datore di lavoro, che mi restituì lo sguardo con i suoi occhi spalancati e immobili. Padre e figli erano già tornati alle loro faccende, indaffarati a fare torte di topo per l’affamata popolazione di New York. Potevi sempre contare su quei buoni cittadini newyorkesi per dimenticare una faccia.

La folla tornò a circondarmi quando infilai in tasca la pistola, e un attimo più tardi Nad fu accanto a me. — Ottimo lavoro.

Per me era pessimo. — Al diavolo — risposi. — Ho bisogno di bere qualcosa.

2

Un’infinita scia di tramonti

00000

Quello di Pickering era un buon locale che i Federali non avevano ancora notato, al di sotto della quota radar dell’intero Sistema. Era quasi legale, con una vecchia licenza per i liquori con tanto di documento cartaceo, a quanto si raccontava. Era situato al piano terreno – il solo rimasto – di un edificio distrutto da un incendio e che, a guardarlo dall’esterno, sembrava pronto a crollare da un momento all’altro. Rimaneva aperto grazie a ricche mance che gli Spaccateste intascavano. Quanto a Pickering, era la persona più vecchia che conoscessi, aveva almeno cinquant’anni. Vecchio e sempre incazzato, un grassone che tracimava dalla sua seggiola, con i capelli bianchi e le mani con le articolazioni dolorosamente gonfie. Non l’avevo mai visto in piedi.

Pick aveva due principi: il conto si paga subito, e per litigare si va fuori. L’interno era uno spazio civile, Pick non si serviva di droidi, e la sua cameriera era una persona in carne e ossa e per dimostrarlo ti dava una sberla sulla mano quando le toccavi il sedere. Il posto era pieno di fumo e di gente che complotta, e nessuno guardava troppo liberamente gli altri avventori. Meglio badare ai fatti propri e tenere le mani bene in vista sul tavolo.

Il bar di Pickering non era un posto delicato, ma oggigiorno o avevi un lavoro o non lo avevi, o eri un poliziotto o un criminale. Il locale era pieno di persone scarne e grigie come me, gente capace di uccidere e di rubare, all’occasione, sempre mezza morta di fame. Qualcuno veniva ucciso, da Pickering. Anche i posti più civili hanno i loro momenti duri.

Io e Nad avevamo trovato un po’ di spazio in un tavolino vicino alla porta, dove Kev Gatz era già metà addormentato e non poteva opporsi alla nostra invasione. Mi misi in una posizione da cui potevo controllare la porta. In breve eravamo un po’ alticci e avevamo ripreso a parlare di Monaci, l’attuale ossessione di Nad. Lui mi aveva offerto una bevuta e io lo ascoltavo distrattamente anche se continuava a raccontare la storia di Kitlar Muan.

Dopo quella giornata, il liquore mi addolciva.

— Chi diavolo si lascerebbe aprire la testa per poi farsi mettere in scatola il cervello? — disse Nad.

Kev era un po’ speciale. Lo chiamavamo il Persuasore. Aveva i capelli grigi, la pelle del viso che sembrava tirata sulle ossa e, soprattutto, non parlava mai. Portava sempre gli occhiali scuri, e sedeva talmente immobile che non capivi come il liquore nel suo bicchiere potesse diminuire. Forse beveva non appena giravi la testa.

— Nad — disse ora — vuoi chiudere ’sta cazzo di bocca?

Io feci rigirare il mio, di liquore, e mi guardai attorno. Mi sentivo stanchissimo. La crema dei ladri e degli assassini di Manhattan era raccolta in un solo posto, a ubriacarsi e fare chiasso. Un raid delle Forze avrebbe portato alla cattura di un mucchio di latitanti. I Porci avrebbero pagato un duro prezzo, però, a giudicare da tutte le armi nascoste nelle fondine, nelle tasche, o fissate sugli avambracci e pronte a uscire sospinte da una molla. Non che fosse probabile un’incursione, viste le mance con cui Pickering foraggiava gli Spaccateste, perché fingessero che il locale fosse un buco nero. Alcuni mi salutarono, quando guardai dalla loro parte, e io ricambiai.

Chiusi gli occhi, mandai giù il liquore e mi rilassai. Feci segno di portarne un altro, e indicai Nad con un sorriso. Quest’ultimo non aveva dato retta a Kev e continuava a parlare dei Monaci, e mentre tornava a spiegare come lo spaventassero e come solo un pazzo potesse fare quella scelta, la porta dietro di lui si aprì e con un’esplosione di vento e di pioggia entrò un Monaco.

All’inizio, nessuno gli badò. Era abbastanza frequente che un Monaco arrivasse e si mettesse a tenere la sua concione. Si fermò dietro Nad, inclinò la testa di plastica e tese l’orecchio. Io mi sentii rizzare i capelli in testa. Pensai ai tre Monaci che ci avevano seguito in precedenza e mi scostai, senza staccare gli occhi dall’Uomo di Latta.

— Comprendo la tua avversione all’idea — disse, con il tono artificiale dei Monaci, modulato e profondo. — Anch’io la condividevo, un tempo.

Nel locale, le voci si abbassarono leggermente. Non scese il silenzio, ma l'attenzione si concentrò su di lui. I Monaci entravano nei posti pubblici, tenevano il loro discorso e sopportavano il disinteresse dei presenti, ma questa volta c'era una differenza. Nessuno di noi si recava da Pickering per quel tipo di cose. Ci si andava per studiare qualche colpo e poi ubriacarsi finché non si cominciava a vedere doppio.

Nad fece una smorfia, ma non si voltò. Parve afflosciarsi sul tavolo.

— Vorrei parlarle dell'immortalità, se posso, Mister... Muller, vero? — continuò il Monaco. Conoscevano sempre il tuo nome. Erano sempre in contatto radio con la loro Chiesa e utilizzavano il ROF, il Riconoscimento Ottico delle Facce. Scattavano una foto digitale del tuo viso e in pochi istanti la passavano al ROF, come i droidi.

Ma non erano né droidi, né robot androidi. Erano cyborg – corpo robot, cervello umano – e una volta erano state persone normali, come me. — Basteranno pochi minuti e sarei lieto se mi concedesse questo poco tempo.

Tutti osservavano Nad con la coda dell'occhio. Erano troppo controllati per voltarsi a guardare, ma la cosa li interessava. Nessuno di noi aveva mai visto un vero tentativo di conversazione. Di giorno in giorno aumentava il numero di Uomini di Latta che giravano per la strada a proclamare quant'era bello essere immortali, avere una batteria atomica e non sentire il dolore – e, cazzo, io stesso mi ero chiesto parecchie volte: "E se quegli stronzi avessero ragione?" – ma comparivano sempre all'improvviso, come per magia, da un giorno all'altro, come era successo a Kitlar Muan, l'amico di Nad. La curiosità si divorava quell'impassibilità che cercavamo di mantenere ventiquattro ore su ventiquattro.

A Nad, tutta quell'attenzione non garbava affatto. Non era un duro come gli altri.

La sua risposta, mormorata col bicchiere davanti alla bocca, si udì a malapena. — No, non ho tempo...

Tenni gli occhi sul Monaco e portai istintivamente la mano nella tasca. Non c'era da avere paura. I Monaci non facevano mai nulla di violento Ma io ero

teso come se avessi una pistola puntata alla schiena.

— Capisco — replicò prontamente il Monaco, in tono gentile. Rimase imperturbabile, col sorriso fisso stampato sulla faccia. — Ha ragione. Il tempo è la sua dannazione, Mister Muller. La mancanza di tempo. Ogni cosa richiede tempo, e lei ne ha così poco. Questo mi porta direttamente alla domanda fondamentale che pone la Chiesa Elettrica. Come puoi giungere alla salvezza se non hai tempo? Come puoi avere la possibilità di combattere i tuoi peccati nel tempo che hai a disposizione?

Il Monaco abbassò la voce. — Io ho *abbastanza tempo*, finalmente. Sono immortale. Non sono più toccato dagli anni, dalla fame, dal sonno e dall'apatia. Solo grazie all'eternità potrete salvarvi, amici miei. La salvezza non si può raggiungere in un semplice secolo. Lei, Mister Muller, può vivere novant'anni, cento. Una donna di Minsk ha 126 anni e lavora ancora per la polizia del Sistema, come operatore radio.

Cento e ventisei miserabili anni non è un tempo sufficiente. E neppure cinquecento e ventisei anni sarebbero abbastanza. La salvezza non è facile, la salvezza è complessa, il puzzle più complesso che sia mai esistito. Mille anni, e forse potremo incominciare a decifrare la prima parola della domanda. Un milione di anni e potremo cominciare a occuparci della risposta. Forse, quando l'universo sarà crollato su se stesso e tutti i mondi sparsi nella sua vastità saranno stati divorati dai soli famelici, forse allora potremo essere giunti alla soglia della rivelazione, pronti a trionfare per unirci agli angeli. Mi auguro solo che non siamo stati troppo lenti nel capire la verità, ossia che il tempo sufficiente è a portata di mano.

Il Monaco s'interruppe per osservare la stanza. Nessuno s'era mosso di un centimetro, sentivo che qualcosa di grande e invisibile era piombato contro la mia schiena.

— Quel che so. Mister Muller, è che la tua minuscola durata di vita non è sufficiente. Puoi soltanto percepire la necessità della salvezza, in un tempo così breve.

Quando la percepirai, quando sarai vecchio e fragile e capirai che c'è davvero una domanda che esige una risposta, allora sarà troppo tardi. Non avrai

abbastanza tempo. A meno che... — Il Monaco tornò a rivolgere su Muller lo sguardo nascosto dietro le lenti a specchio — a meno che tu non capisca la verità e non ti unisca alla Chiesa Elettrica. Accetta la salvezza attraverso l'immortalità. Studia il *Codice Mulqer* e preparati per l'eternità. È la tua unica speranza.

Il Monaco s'interruppe di nuovo. Nessuno fiatava. Non osavamo muoverci.

— Grazie del tuo tempo — lo salutò infine, allontanandosi in mezzo alla pioggia e al buio. Per qualche istante il locale rimase immobile, poi qualcuno grido: — Santa merda! — e tutti scoppiarono a ridere. Le conversazioni tornarono come prima, assordanti, e punteggiate di battute sui Monaci. Ma io non riuscivo a tranquillizzarmi.

Bevvi tre altri gin, in fretta, ma non sentii nulla. Quel Monaco mi aveva allarmato. La gente cominciò a offrire da bere a Nad, per compassione. Era una sorta di mascotte, in quel bar, un criminale fallito che non riusciva a tacere, e vederlo in silenzio era una novità per tutti. Continuammo a bere con serietà, all'ora della chiusura eravamo ancora lì, io, Nad e Gatz.

— Andiamo, Nad — gli dissi, mentre mi alzavo per vedere se riuscivo a stare in piedi. Dopo ore del gin di Pickering, il mondo sembrava diventato di gomma. Era dif ficile muoversi, ma sentivi meno anche i dolori, e perciò tutto sommato andava bene.

— Ti porto a casa.

Accompagnammo Gatz all'uscita, non riusciva a camminare in linea retta, ma nessuno toccava il Persuasore, anche se aveva un'aria derelitta, con quei suoi assurdi occhiali da sole.

Nad era messo male. Troppo ubriaco, troppo fuori di testa, brontolava tra sé e aveva gli occhi dilatati. Pensavo di portarlo a casa, di evitargli brutti incontri. C'è una sorta di onore tra ladri, almeno quelli che sono tuoi amici. Io e Nad eravamo amici da tanto. Tutt'e due ricordavamo tempi migliori, prima del Sistema e tutte le sue stronzate. Ricordavamo che i nostri padri avevano un lavoro. Non un grande lavoro, ma un lavoro. Non sapevo quanto valesse l'amicizia di Nad se ci fosse stato davvero da rimboccarsi le maniche, ma

cazzo, fino a portarlo a casa potevo fare lo sforzo.

Ormai era tardi. I Normali erano addormentati. Per strada c’eravamo solo io e Nad, a barcollare un po’ da una parte e un po’ dall’altra. Conoscevamo la zona, e anche se questo non ci avrebbe messo al riparo dalle aggressioni, almeno ci avrebbe permesso di vederle arrivare. Così, quando ci fu un rumore alle nostre spalle, uno scricchiolio di stivali pesanti, più che timore provai fastidio. Ero stanco, e atteggiarmi impassibile mi costò uno sforzo.

— Gira al largo, testa di merda — gridai senza voltarmi, spingendo avanti Nad perché non si fermasse. — Altrimenti ti faccio un buco nella pancia.

Era una maledetta sfida. E la cosa non si sarebbe fermata a quella battuta. Non potevi mollare, neppure per un momento.

— Mister Muller mi interessa, amico — disse piano il Monaco. E a lui: — Mister Muller, lascia che ti mostri un’infinita scia di tramonti. Lasciati salvare.

3

Pensano così perché sono dei

10100

Tutt’e due ci bloccammo. Il Monaco era a mezzo isolato di distanza. La sua pelle pallida luccicava sotto la luna, e sugli occhiali si rifletteva la notte. Sorrideva, e nella penombra i suoi denti posticci avevano un chiarore opaco. Accanto a me, Nad tremava. La mia testa cercava di eliminare gli effetti dell’alcol, il mio cuore accelerava i battiti per prepararmi alla lotta.

— No, grazie — sussurrò Nad.

— Ah, Mister Muller — disse il Monaco. Il suo sorriso si allargò... quel fottuto cyborg faceva l’ironico! — Insisto.

Io mi misi davanti a Nad. I fumi dell’alcol erano completamente spariti. — Spiacente, *amico* — dissi gelidamente, con la mia peggior voce da sfidante del cazzo. — Ti ha già detto che non gli interessa.

Il Monaco non si mosse, ma io sentii che spostava l’attenzione da Nad a me. Dopo un secondo mosse leggermente la testa e mi parlò.

— Avery Cates — disse, senza smettere di sorridere. — Anni 27. Ultimi dati a di sposizione delle Forze di Sicurezza risalenti a otto anni fa. Sei un mistero, oggi, Mister Cates... ma ti sei dato da fare, no? Assassinio su commissione, furto, contrabbando. Ma soprattutto omicidi. Sei famoso, senza dubbio. E dimmi — fece un passo avanti — pensi di poter avere a disposizione un tempo sufficiente per chiedere perdono di tutti i tuoi peccati? Vieni con me fino alla fine del tempo, Mister Cates. Lasciati salvare.

In un istante, tutto era cambiato. Prima difendevo il mio vecchio amico, poi l’Uomo di Latta si rivolgeva a me. E sapevo che Nad non era in grado di difendere nessuno. Tenni gli occhi su quella fottuta macchina, in mezzo agli edifici in rovina che minacciavano di crollare su di noi. I soliti convenevoli erano finiti. Normalmente, l’altro era impaurito come te, ma il Monaco non

dava affatto quella impressione. Da quel fottuto cyborg non giungeva nessuna emozione, e il vuoto davanti a me era sconcertante.

Ma non aveva importanza. Non ero diventato così famoso – in certi ambienti – per caso. Sorrisi.

— Immortale non significa invulnerabile, amico — dissi. — E il progetto per la salvezza potrebbe funzionare in modo diverso dal previsto.

Una cosa che impari subito a NY è di non farti mai vedere debole. Mai ammettere la sconfitta. La sconfitta si mascherava da decisione di risparmiare l'avversario o decidere di essere magnanimo. Forse non credevano alla finzione del duro, ma insinuava nel loro cervello un piccolo dubbio.

Avevo ventisette anni. Ero vecchio. I miei fratelli erano morti. Nad e Kev Gatz erano i miei soli vecchi amici. Molti di noi morivano prima dei vent'anni. Io, naturalmente, non avevo ragione di temere il Monaco, anche se provavo una paura inspiegabile. Ma attribuivo gran parte della mia longevità al fatto di non mostrarla mai. Perciò, fanculo quel mucchio di frattaglie umane e di circuiti elettrici.

Il cyborg non parlò. In un essere umano l'avrei interpretata come una debolezza, un'esitazione, ma forse il Monaco stava solo analizzando nuovi dati, o ne approfittava per svolgere ricerche al computer. Quello era solo un Monaco, niente di preoccupante. Io uccidevo le persone a colpi di pistola, era il mio lavoro. I Monaci, tutt'al più, ti ammazzavano a forza di chiacchiere.

Mi tornò alla memoria un'immagine. Il povero bastardo che usciva da un bar durante il raid degli sbirri e, per un colpo di fortuna, superava Spaccateste e Porci Federali. Ma quando arrivava accanto a un terzetto di Monaci, un impercettibile movimento di uno dei cyborg e il povero bastardo cadeva morto.

Il cervello mi suggeriva che il Monaco non era una minaccia, ma le mie viscere mi dicevano che il nostro era uno scontro. Sapevo come comportarmi in quelle situazioni. Non mi mossi, non avevo riflessi sovrumani, e il movimento non faceva che trasmettere le proprie intenzioni. Rimasi perfettamente immobile e sorvegliai il cyborg.

Nad singhiozzava.

Quando il Monaco si mosse, fu più veloce di quanto credessi possibile, ma io ero pronto, anche se una parte della mia mente era bloccata per lo shock. Le sue mani si alzarono, e ciascuna stringeva un'automatica. Il mantello si gonfiò per un soffio di vento, ma il tutto rimaneva stranamente silenzioso. Né un brontolio per lo sforzo, né un grido di trionfo. Niente. Era come guardare un film a volume spento.

La gente pensa che la migliore cosa da farsi, quando puntano un'arma contro di te, sia quella di gettarsi di lato, ma è un sistema che non funziona. Un killer paziente e addestrato non spara di fretta, ma segue i tuoi movimenti e sceglie il momento migliore per premere il grilletto. Non sul punto dove si *trova* il tuo bersaglio, ma dove si *troverà*. Spari alla cieca soltanto quando sei disperato. Io usavo la testa. Per questo ero ancora vivo.

Mi buttai a terra, davanti a me, trascinando anche Nad. Di solito è l'ultimo posto che un killer si aspetta, e questo ti assicura un secondo o due. Con altri avversari, un secondo o due sono sufficienti a cambiare l'equazione. Con il Monaco significarono che Nad venne colpito due volte al petto mentre cadeva sopra di me.

La mia sola possibilità di sopravvivere stava nel continuare a muovermi. Nad era un grosso pezzo di carne morta che mi copriva, e che, mentre mi rotolavo alla mia sinistra, mi ostacolò i movimenti. Quando finalmente me ne liberai, avevo il suo sangue appiccicoso ovunque, e i sassi della strada si erano incollati ai miei vestiti. Ero certo che stesse arrivando il colpo alla testa... ma no, non poteva essere un colpo alla testa, avevano bisogno del cervello. Ansimando, cercai di rimettermi in piedi, mi spezzai un'unghia sul cemento. "Alzati, alzati!" mi dicevo. Se fossi stato nei panni del Monaco, sarei riuscito a piazzare almeno tre proiettili nel tempo che impiegai a rotolare fino a un posto sicuro. Tremavo e m'immaginavo l'impatto.

Infine – non saprei dire come – mi trovai dietro un cassonetto della spazzatura, ancora vivo, sporco, ma vivo. Impugnavo la mia pistola. Decisi di rimandare a più tardi la spiegazione del perché fossi ancora in vita. Con l'odore del sangue nel naso, un puzzo simile a quello del rame, mi costrinsi a rimanere immobile. Guardai da dietro il cassonetto e mi preparai a vendere

cara la pelle.

Non ero più solo. Nella strada c’eravamo io, il Monaco, il cadavere di Nad e qualcun altro. Il mistero della mia sopravvivenza era chiaro. Una nuova incognita era entrata nell’equazione. Di conseguenza, per il momento il Monaco si teneva sul sicuro.

Non vedevo bene il nuovo arrivato, era illuminato da dietro dalle luci della strada. Ma subito capii due cose. Il suono degli spari non lo aveva impressionato, e il Monaco si era dimenticato di me. Il nuovo venuto non poteva che essere uno dei Porci Federali, un ufficiale.

Non mi tranquillizzai affatto, se fosse stato un qualsiasi Spaccateste di ronda non gli avrei badato, ma nella mia personale esperienza l’élite della polizia raramente migliorava la situazione, e aumentava il mio rischio di finire ucciso. Tutti si lamentano perché quei poliziotti del Sistema si credono dei, ma se lo fanno è perché lo sono.

Cercano di insegnare ai ragazzini che le Forze di Sicurezza servono a proteggerli dai bastardi pericolosi come il sottoscritto, ma la cosa non è vera. Molti di quei ragazzi finiranno per diventare dei pericolosi bastardi come me, dato che non c’è molto altro da fare, se vuoi mangiare. Perciò le Forze di Sicurezza sono qui per rompere le palle a chiunque appartenga al livello più basso, ossia il novantanove per cento della piramide.

Nascosto dietro il mio cassonetto, e consapevole che sarei già dovuto essere morto, per la prima volta nella mia vita mi rallegrai dell’esistenza delle Forze di Sicurezza. E

che i Porci Federali fossero così maledettamente abili. Nad era morto, ma forse il nuovo venuto avrebbe mantenuto in vita me. Poi pensai alle ultime settimane, a tutta la fatica che mi ero sobbarcato per rubare il nome di Avery Cates da un ufficiale morto in un tentativo di omicidio, e il mio sollievo si trasformò in terrore.

Cominciarono a parlare. Io ne approfittai per riflettere, ma era una scena maledettamente assurda. Un Monaco e un Porco Federale (che per un momento aveva smesso di sparare alla gente che non pagava il pizzo) si

incontravano in una strada buia, con la pistola in pugno, e *chiacchieravano*. Sapevo che si stavano studiando vicendevolmente per accertare l'assenza di compagni e di telecomunicazioni, per non rischiare un attacco in massa nel caso avessero fatto una mossa falsa, ma non per questo era meno assurdo.

Intanto, riflettevo. Perché diavolo il Monaco aveva ucciso Nad? La risposta era surreale, ma evidente. Il Monaco lo aveva reclutato. Conoscevo le voci che correvano, e sapevo qualcosa di anatomia. Quando i Monaci erano una novità, era apparsa ogni sorta di servizi su di loro, con spiegazioni sulla biochimica cerebrale e su come si poteva trasferire in una unità cyborg un cervello umanoide. Potevi sparare a un uomo in una strada buia e in poche ore installare il suo cervello in un corpo robot, con un minimo danno cerebrale. Forse i danni si potevano riparare con l'elettronica, per quel che si sapeva. Una persona con cui parlavi e andavi al bar, un giorno si svegliava con un desiderio di spiritualità e poco più tardi ti faceva il solito discorsetto:

"Ehi, una volta eravamo amici, adesso sono un Uomo di Latta, mi attacco un po' al tuo orecchio per parlati dell'eternità".

Sapevo cosa succedeva, in realtà. Gente come Nad o come me non aveva molta importanza, e nessuno avrebbe svolto indagini.

Aveva ucciso Nad Muller per reclutarlo. Domattina, Nad si sarebbe risvegliato dentro un corpo di Monaco. E io? Avevo l'impressione di non essere stato scelto. Al momento avevo altro a cui pensare, come le linee di tiro e le vie di fuga. L'incontro con un Federale mi attraeva quanto un colpo in testa, e davanti a me c'erano tutt'e due le possibilità. Rimpiansi l'assenza di Kev Gatz, quello stronzo. Mi sarebbe stato utile. Alzai la pistola.

— Salve, agente — disse il Monaco, tranquillamente. — Si direbbe che quest'uomo sia stato aggredito.

Pensai: "Figlio di puttana, cerca di guadagnare tempo".

4

Sbagliato, ma alla grande

01000

Anche il poliziotto sapeva che il Monaco cercava di prendere tempo. In genere, i Porci Federali non si nascondevano. Andavano in giro alla luce del sole e nessuno osava attaccarli. Riconoscevi un ufficiale a un chilometro di distanza, e loro lo facevano apposta. Scendevano dalle loro auto e tutti si fermavano, anche i più duri, che fischiettavano e facevano finta di non sapere che cosa fosse un crimine. Questo si guardò attorno per un momento e studiò la scena, prima di rispondere al Monaco.

— Comunicami la tua identità — disse il poliziotto. La strada taceva e tutto era buio, ma la voce era chiara e ferma. Umana.

Studiai la strada e valutai le mie opzioni. Se mi fossi alzato mi avrebbe attaccato e, così facendo, si sarebbe distratto. Ma era la mia sola possibilità di lasciare che quel fottuto Monaco facesse quello che intendeva fare. Ero indeciso. Ero paralizzato.

— Sono il fratello Vita — rispose subito il Monaco. — Fratello Jeoffrey Vita, dei Fratelli Alfa, la Chiesa Elettrica.

— Lo vedo che sei un maledetto Monaco — ribatté il poliziotto. — Cos'è successo, qui?

Compresi che il poliziotto non era collegato alla sua centrale. O era in giro per i fatti suoi, o era fuori servizio, oppure stava facendo qualcosa, e non voleva che i Vermi lo sapessero. In ogni caso, non era collegato alla rete.

Dopo avere visto cosa fosse in grado di fare il Monaco, sapevo che il poliziotto era un uomo morto.

Era l'informazione che mi serviva. Mancanza di collegamento voleva dire che non poteva trasmettere la mia immagine, che potevo dileguarmi e lasciare

che fratello Vita terminasse il suo lavoro. Ma non riuscivo a muovermi. Il maledetto Monaco era troppo veloce. Come io avevo capito che il poliziotto era scollegato, così poteva fare lui e non avevo dubbi che fosse in grado di colpire il poliziotto e sparare nella schiena a me senza sprecare una goccia di sudore. Ammesso che sudassero. Ma più cercavo il modo di allontanarmi senza farmi sparare addosso, meno lo trovavo. Anche il Monaco non si muoveva. Continuò ancora per qualche momento a recitare la scena dell'innocuo religioso. — Non saprei, agente. Ho trovato quest'uomo in mezzo alla strada e cercavo di avvertire qualcuno.

La sua voce sembrava stranamente umana.

Il poliziotto brontolò e scostò il lungo soprabito dal vestito trasandato – né io né i miei conoscenti ce lo saremmo potuti permettere, ma aveva un'aria artificiosamente consunta – e si inginocchiò accanto a Nad, senza badare al Monaco. Quando spostò la giacca di Nad ed esaminò le ferite, al polso gli luccicò un orologio.

— Una Roon modificata — disse in tono pensoso. — Curioso. È il tipo di arma illegale che ha ucciso anche...

Il Monaco scattò, sollevando un braccio così in fretta che pensai di essermelo soltanto immaginato. Ero paralizzato. Un attimo prima, il Monaco era fermo accanto a un agente al lavoro; un battito di ciglia più tardi, impugnava la Roon come per dire:

“Ispezionami questa, stronzo”.

Per poco non me la facevo sotto. Era un maledetto Porco Federale, gente da non scherzarci. Quando compare un Porco, tu ti fissi la punta delle scarpe e svuoti la mente, lo sanno tutti. Non avevo mai visto nessuno veloce e impassibile come quel Monaco. Il poliziotto reagì immediatamente.

Il Monaco fece fuoco, l'agente rotolò sul terreno e gettò qualcosa contro di lui.

Non vidi cosa fosse, ma lo colpì sul polso e gli spostò la pistola, e un attimo dopo era nell'ombra e sparava contro il cyborg. In fretta, *bam bam bam bam*

bam, cinque lampi che illuminarono il buio e che mostrarono la figura del Monaco, a scatti, che salta va, si spostava, si chinava, rotolava su se stesso.

Quando vidi che il poliziotto aveva mancato il Monaco per cinque volte, cazzo, qualcosa dentro di me finalmente mi disse che quella era la mia unica possibilità. Con una preghiera al dio del poliziotti perché quel Federale fosse in grado di assicurarmi un dannato, unico minuto, mi girai e corsi via.

Avrei scommesso il mio ultimo yen che avrei rivisto Nad munito di occhiali a specchio e pelle di plastica, ma non avevo nessuna voglia di unirmi a lui. Avery Cates era arrivato alla sua età perché sapeva quando era il momento di darsela a gambe, credetemi.

Corsi via. Dietro di me, un ultimo sparo e poi un orribile silenzio. Pochi secondi più tardi – secondi! – sentii giungere, alle mie spalle, rumore di passi pesanti. Le mie gambe non avevano voglia di muoversi, dopo una notte di bar e di bevute; mi pareva di essere finito in un fiume di cemento, l'intera città era avvinghiata alle mie caviglie, mi diceva di inginocchiarmi a baciare l'anello a quel mostro di metallo.

— Mi aspetti, Mister Cates — chiamò il Monaco. — Le suggerisco di confessarsi.

Quando si contempla l'eternità è consigliabile prepararsi un piano di salvezza personalizzato.

Continuavo ad aspettare lo sparo. Ero coperto di sudore ed ero passato dall'ebbrezza al mal di testa e la sete in cinque minuti, e il mio corpo faceva lo straordinario per sparare via tossine. O ero abbastanza distante da essere fuori tiro, o la mia traiettoria erratica mi aiutava, oppure, fanculo, conoscevo le strade meglio di lui. Erano vie vecchie, dell'epoca in cui si viaggiava in auto, prima degli hover, prima di tutto il merdaio.

Mi spremevo la mente per trovare qualche modo di salvarmi, pensavo a Kev Gatz, che dormiva poco distante. Era sempre stato strano, ma era la mia migliore speranza: ventitré anni, e sembrava che non sarebbe arrivato molto più in là, ma del resto aveva quell'aspetto fin dalla prima volta che l'avevo visto. Sembrava uno qualsiasi degli stronzi che giravano per NY, se non fosse

che nella sua testa c’era qualcosa di sbagliato.

Fottutamente sbagliato, perché era uno psionico. Se l’avessi raggiunto, forse sarebbe riuscito a Persuadere il Monaco. Non era molto, ma non avevo altro.

Svoltai di corsa, precedendo di cinque secondi il mio inseguitore e, con una sorta di gioia, mi ritrovai nelle vicinanze di una Stanza Sicura. Senza perdere tempo, mi infilai in una via e girai poi subito in un’altra. Tutt’e due erano molto anguste. Potevi passarci davanti mille volte senza notarle.

— Non sfuggire al tuo destino, Mister Cates — diceva il Monaco. — Pensi di poter correre più veloce dell’oblio? Rifletti e arrenditi.

“Fanculo. Peccato che quel Porco non ti abbia fatto saltare quella faccia di metallo.” Con un calcio aprii una porta e scorsi una scala di legno. Salii e, al terzo pianerottolo sentii i passi del cyborg sotto di me. Mi lanciai in una stanza spoglia, dalle pareti intonacate e il pavimento di legno. Nessuna esitazione, nessun errore, avevo cinque secondi per mettermi in salvo.

Toccai un punto sulla parete e saltai verso quella opposta, gettandomi a terra e ar rotolandomi su me stesso. Urtai contro una lastra dura e m’immobilizzai, senza respirare.

In tutta quella zona c’erano molte Stanze Sicure. Coloro che avevano traffici che le Forze non dovevano vedere pagavano dei Techni perché gliene installassero una, pagamento in contanti, una giornata di lavoro e via. Bloccava gli infrarossi, confondeva i segnali, aveva uno schermo camaleonte e attutiva i suoni: quando eri dentro una di quelle stanze, i Porci Federali dovevano buttare giù le pareti per trovarti. Non erano comode, ma facevano il loro lavoro.

Un momento più tardi, il Monaco entrava nella stanza. Trattenni il fiato per timore che mi sentisse. Avrei dato chissà cosa per una boccata d’aria, mi auguravo di poter assorbire l’ossigeno attraverso i pori. All’interno della stanza non mi avrebbe visto, ma non potevo rischiare che quel maledetto cyborg sentisse il mio respiro.

— Perché nasconderti, Mister Cates? — chiese il Monaco. Stranamente, il

tono della sua voce mi parve rattristarsi. — L’oblio viene per tutti. Metti fine con dignità a questo gioco e abbraccia il tuo destino. Pare che il nostro amico delle Forze di Sicurezza fosse collegato, dopotutto. Questo purtroppo mi impedisce di passare qualche minuto a sparare nelle pareti. Richiamerei troppa attenzione, non credi? — S’interruppe. — Be’, come cittadino rispettoso delle leggi, il minimo che posso fare è comunicare il tuo nome alla più vicina sede delle Forze di Sicurezza e suggerire che potevi trovarti nel luogo in cui hanno scoperto un agente assassinato. Per la Chiesa Elettrica, la cittadinanza è una cosa molto seria. Addio, Mister Cates.

Sentii i passi allontanarsi. L’hover era ormai vicino. Immaginai la luce che inondava la stanza per cercare il Monaco. Continuai a trattenere il respiro, e infine la vista mi si annebbiò e il cervello si svuotò. Persi i sensi.

5

Uomini che lavorano: una specie in via di estinzione

00101

C’era troppa luce, ero troppo all’aperto. Premetti il pulsante di Gatz e udii la voce femminile del guscio annunciare: — Un visitatore alla porta! Mister Gatz. — Kev impostava su “donna” la voce del guscio e poi le rispondeva con insulti chiamandola

“puttana elettronica”.

La massa grigia dei passanti scorreva accanto a me, in tutte le direzioni. Milioni di persone senza lavoro, che vagavano alla ricerca di qualcosa da rubare, qualcuno a cui darla a vendere, e io mi sentivo troppo esposto, mi faceva male la testa. Solo la Stanza Sicura mi aveva salvato la vita da quella gente, se mi avessero visto mi avrebbero tagliato la gola, anche solo come misura cautelativa.

Tornai a premere il pulsante. Quella voce falsamente cordiale cominciava a stancarmi per l’eccessivo ottimismo. Non c’era niente di cui rallegrarsi.

Alla fine, la porta si aprì. Io mi affrettai a entrare e a salire, dopo avere controllato la folla. Gatz condivideva la stanza con altre due persone, a turni di otto ore. Era un solo ambiente, con una branda da una parte, un divano che non pareva troppo malri dotto, un modulo-cucina e una toilette. Un luogo infelice, ma fuori della strada e dietro una spessa porta di metallo, che proteggeva da ladri, tagliagole e altre creature disperate.

Gatz aprì la porta e mi fece entrare. Indossava solo un paio di calzoni, e il suo corpo minuto aveva un pallore spettrale. Portava gli occhiali da sole, cosa che mi fece trarre un respiro di sollievo, poiché aveva bisogno di guardarti negli occhi per Persuaderti.

Io non capivo la Persuasione. L’avevo provata una volta sola, quando Kev Gatz era un nuovo arrivato, con un atteggiamento di sfida. Come tutti, avevo

deciso di dargli una lezione. Bisogna farlo, altrimenti ti giudicano un rammollito. Ma quando andai a prenderlo, si limitò a togliersi gli occhiali e, non appena mi guardò, provai una sensazione di calma, di pace, che si allargava dentro di me. All'improvviso non volevo fare altro che fissarlo. Non provavo alcuna emozione, non desideravo nulla, non riuscivo a pensare a niente.

A onore di Kev, va detto che la sua vendetta non fu nulla di terribile. Mi spedì via dopo avermi alleggerito dei miei averi e mi assegnò un compito a casa. Scrivere cento volte, e in bella calligrafia: "Non cercherò più di dare lezioni a Kev Gatz". Ero alla terza riga quando l'effetto svanì e tutto mi tornò alla mente. Quel figlio di puttana...

mi aveva fatto ridere; quando lo incontrai di nuovo, dovetti ammettere che – a parte l'evitare di guardarlo negli occhi – mi piaceva.

Sedetti sul divano e appoggiai i piedi alla branda. Tirai fuori di tasca un prezioso pacchetto di sigarette e gliene offrii una, lui la prese senza ringraziare, e se la infilò dietro l'orecchio. Si piazzò sulla branda e guardò lo schermo della Conchiglia. — Fanculo, Avery, ho quaranta minuti prima che il Cazzone Teutonico arrivi.

Il Tedesco. Nessuno sapeva il suo nome. Lavorava come gorilla in tutta la città, a spaccare teste e a proteggere i corrieri della droga. Ovviamente era potenziato – illegale da cima a fondo – e senza dubbio sarebbe morto giovane. I potenzia-muscoli del mercato nero sono sempre mortali. Al momento, comunque, il Tedesco era una massa di muscoli guizzanti e di incazzatura, aveva già detto a Kev che se lo avesse trovato nella stanza fuori della sua lo avrebbe gettato dalla finestra, perché il Tedesco aveva bisogno del suo sonnellino di bellezza.

— Sono nei guai, Kev — dissi, accendendo la sigaretta. — Mi serve aiuto.

Lui mi rivolse un cenno d'assenso. — Quanto paghi?

Sempre pratico, il mio amico Kev. Eseguii qualche rapido calcolo mentale. — Quaranta.

— Quaranta — ripeté, soddisfatto. — Per cosa?

— Devo allontanarmi da New York per qualche tempo, e potrebbe essere difficile.

Penso che la mia faccia sia ricercata sia dalle Forze, sia dalla Chiesa Elettrica.

Sotto gli occhiali, Kev si stropicciava gli occhi. — La Chiesa Elettrica? Quei fottuti Monaci di plastica che ti predicano quant'è bello avere il cervello meccanico? Dici sul serio?

Gli diedi una stringata versione della serata. In quella stanza faceva un caldo del cazzo, e sentivo correre sulla pelle rivoletti di sudore. E l'ambiente puzzava come se tre uomini non lavati avessero passato la notte a scoreggiare; avevo la tentazione di trattenere il fiato.

— Merda santa — commentò Gatz. — Sei proprio fottuto, Ave. Quanto tempo pensi di avere a disposizione?

Mi strinsi nelle spalle. — Zero tempo. Devo nascondermi subito. E mi occorre il tuo talento. — Soffiai il fumo nella stanza. — Perciò, muoviti.

— E cosa ti aspetti che faccia? Non sono mica un prilla.

E invece lo era, a modo suo. — Kev, mi devi fare da angelo custode. Fare in modo che la gente mi lasci stare, senza finire in qualche sparatoria o altre stronzate. — Volevo anche una persona di cui potessi fidarmi, e provavo uno strano affetto per Kev.

Come per un cagnolino.

Scosse la testa. — Ave, sei un amico e tutto, ma è un sacco di pericolo, per i quaranta che sei disposto a spendere. I Porci Federali? Non so.

Non gli dissi che i Federali erano il pericolo minore, da quel che avevo visto dei Monaci. Ero incazzato. Avevo fatto a Kev un mucchio di favori e mi aspettavo un po'

di riconoscenza. Mi stavo accorgendo che aveva la memoria corta, come tutti

gli altri.

Attesi un momento, e quando lo stronzetto prese a grattarsi, lo spinsi contro la parete e lo presi per il collo. Con il pollice evitai che girasse la testa dalla mia parte. Non si deve entrare nel suo campo visivo.

Non riusciva a spiegarla neanche lui, la Persuasione. Anzi, Kev non sapeva neppure la sua stessa data di nascita. In passato, di tanto in tanto aveva sofferto di forti emicranie, con attacchi di cecità isterica, e pensato di avere un tumore e di essere vicino alla morte. Poi, un giorno, mentre qualcuno gli stava dando una lezione, e lui lo stava fissando, sperando che la smettesse... il tizio aveva smesso, si era fermato come una macchina rotta.

— Ascolta, stronzetto — gli dissi. — Io sono nella merda, nella merda fino al collo, e mi serve aiuto. E tu non sei disposto ad aiutarmi senza dissanguarmi? Quante volte ti ho salvato il culo, dimmi? Lascia da parte tutte queste stronzate. Pensi di cavartela senza danni, se mi lasci nella merda qui fuori?

Tirò il fiato, a lungo, a denti stretti, ma non cercò di reagire. Conoscevo i suoi punti deboli. — Fanculo, Avery, toglimi le mani di dosso. Certo che ti aiuto.

— Di solito le lascio perdere, le tue stronzate — continuai, come se non avesse detto niente. — Sei sempre fuori di testa, solo perché hai la Persuasione, credi di poter fare tutto quello che ti pare. Ma adesso sono nella merda, coglione, e i tuoi calci nelle palle non li accetto, chiaro.

Per un momento, Kev non disse niente, poi fece: — Guardami negli occhi, quando parli così, Avery.

Non aveva quella che si può chiamare una mente indagatrice, e neppure il desiderio di capire i misteri della vita. Una volta scoperto di avere quel potere, l’aveva accettato e lo usava. Dopo averlo utilizzato, però, era una creatura tremante e priva di forze. Altrimenti, forse, sarebbe stato il peggior criminale del fottuto mondo. Nel modo in cui stavano le cose, invece, quel potere gli permetteva a malapena di vivere.

Il Consiglio aveva proclamato che tutti gli psionici erano proprietà delle Forze di Sicurezza, e i Porci Federali si impadronivano di tutti coloro che

riuscivano a trovare.

Kev era il solo che non fosse chiuso in qualche centro di addestramento delle Forze, o in qualche loro laboratorio a mantenere in vita il Sistema.

Quella era un’altra cosa che apprezzavo di lui. Quando non mi prendeva a calci, almeno.

In misura preventiva, gli diedi io una ginocchiata nelle palle, tanto da farlo gridare di dolore, e poi lo lasciai. — Fanculo, Kev. Tieni su quegli occhiali, se non vuoi pentirtene. — Ero disperato; mi augurai che Kev la scambiasse per collera, o per una minaccia. — Cazzo, Avery — disse lui, massaggiandosi il collo. — Ancora un po’ e mi soffocavi. Non c’era bisogno di queste stronzate.

Io trassi un respiro e raccolsi la sigaretta. — Scusa, ma ho i nervi a fior di pelle. — Una volta ribadito come stavano le cose tra Avery Cates e Kev Gatz, potevamo tornare a essere amici.

— Va bene? — Fissò in terra per un momento. — Cosa ti serve?

— A parte i tuoi occhi, credo che mi serva il tuo amico Marcel. Voglio uscire dalla città e fare ritorno con un’altra faccia.

Si abbassò a recuperare una camicia sudicia. — Potenziamenti? Avery pensavo che tu non...

— Tempi disperati, amico — ed era vero. Quella situazione mi aveva esaurito. — Ti occupi tu di avvertire il tuo amico?

Lui annuì. — D’accordo, ci vediamo questa sera.

Con questa promessa ci stringemmo la mano, il Persuasore e io, perché eravamo vecchi amici.

Non mi ero ancora allontanato di un metro dalla casa di Gatz, quando notai due sbirri che stavano sulle mie tracce, non Spaccateste ma l’élite in borghese, gli ufficiali arroganti e rompiballe. I Porci riuscivano a passare inosservati, quando avevano una ragione per confondersi tra la gente, ma la

maggior parte delle volte non gliene fregava niente: quale *ratto* avrebbe mai osato sfidare i grandi ufficiali delle Forze? Quei due avrebbero potuto avere sul petto la scritta “polizia”, dati i soprabiti lunghi, i completi, le scarpe lucide e la faccia arrogante. Conoscevo uno dei due, un biondo con lo sguardo vuoto da sociopatico. L’avevo notato durante il famoso raid contro il barspazzatura dell’East Side, e anche se non aveva mai visto la mia faccia, per poco non mi aveva ucciso.

Li tenni d’occhio e continuai a camminare senza fretta, perché era sempre meglio tenerli d’occhio. Passai in rassegna le mie possibilità: non ne avevo. Mi avrebbero raggiunto. Ogni mia fibra desiderava fuggire. Si sarebbero presi il loro tempo, perché i Porci erano attenti, e crudeli.

Mezz’ora più tardi, camminavo a testa bassa e i poliziotti erano davanti a me, una parete di sbirri che si era levata all’improvviso in una strada che si stava facendo rapidamente deserta. Mi bloccai e li guardai confuso.

— Avery Cates, il famoso killer! — esclamò il biondo. — Hai un minuto?

Io mi strinsi nelle spalle. — Sempre, per le Forze di Sicurezza, agente. — Essere chiamati “agente” li infastidiva.

Il biondo sogghignò. I suoi occhi danzarono senza guardarmi, senza mettersi a fuoco su di me: erano talmente azzurri che mi chiesi se i genitori non si fossero fatti un potenziamento illegale. Il suo compagno era più basso e tozzo. Mi fissava con uno sguardo privo di espressione.

— Sono il capitano Barnaby Dawson — disse il biondo. — Il mio compagno, Jack Hallier.

Guardai Hallier. Non muoveva un muscolo. Ci trovavamo nella Ottava Avenue, una parte della Vecchia NY che era ancora popolata. Un palazzo su due era vuoto e in rovina, cicatrici rimaste dall’epoca delle rivolte, ma in altri si vedevano mucchi di sfaccendati che si sporgevano dalle finestre. Una volta la strada era usata da veicoli, me lo ricordavo ancora, ma adesso era molto più stretta, a causa degli occupanti abusivi che avevano costruito baracche accanto alle facciate delle case e le usavano per vendere cianfrusaglie recuperate dalle rovine. Quando le Forze erano lontane, quel tratto di strada

era pieno di gente, ma adesso avevamo due isolati tutti per noi. Anche gli Spaccateste s’erano allontanati.

Io rivolsi solo un piccolo inchino. — Signori agenti.

Hallier mosse la mano e mi schiaffeggiò. Per un attimo mi tremò la vista e sentii in bocca il sapore del sangue. Quando girai la testa, il dito di Dawson – un’unghia perfettamente curata – era sotto il mio naso.

— Attento a come cazzo parli, Mister Cates — mi avvertì, la faccia immobile come una statua, a parte gli occhi, che guizzavano qui e là. “Bello” pensai. “Uno psicopatico. La mia solita fortuna.” Non dissi nulla.

— Conosci un certo Nad Muller? Uno stronzetto di mezza tacca, la colla sulle punte delle dita?

Io gli rivolsi un cenno affermativo. — Certo. È morto stecchito. L’hanno trovato in Prince Street. Sparato.

Dawson annuì e inarcò le sopracciglia. — Proprio così. E tu c’eri, testa di cazzo?

La mia faccia rimase impassibile. — Nossignore — risposi, e mi preparai a un altro schiaffo.

Non arrivò. Dawson guardò Hallier, con aria divertita, ma quest’ultimo si limitava a fissarmi, con gli occhi spenti e la bocca aperta, come se volesse usare i suoi poteri mentali per sollevarmi dal terreno.

— Uh — continuò Dawson, e tornò a fissarmi. — Avery Cates, ventisette anni, nato nella Vecchia Brooklyn, dodici anni di istruzione scolastica, sospettato di quindici omicidi e di ventiquattro reati minori. Sei arresti, nessuna denuncia. Noto come killer di grande competenza, utilizzabile sia per esecuzioni sia come guardia del corpo, o compiti simili. Buona reputazione come sparatore, attendibile, svolge sempre il lavoro e non si tira indietro, prezzi ragionevoli. Noto anche all’esterno di New York.

Maledetti sbirri e maledetti Monaci. Pensavano di impressionarmi perché

s’erano infilati nell’orecchio un bottone di collegamento a un grosso database e facevano finta di leggere la mente.

— Vuoi che ti dica anche il tuo numero di scarpe, stronzo?

Io scossi la testa. Non mi stavo divertendo.

Dawson mi piantò un dito nel petto. — Tu c’eri, Cates. Noi sappiamo che tu c’eri.

— Hallier mi afferrò all’improvviso il braccio e me lo scosse.

— Così — riprese Dawson — adesso facciamo due passi e tu ci racconti come hai visto uccidere un ufficiale delle Forze.

— Oh, cazzo — mormorai. Sapevo come sarebbe finita. Io inginocchiato in un vicolo e una pistola premuta contro la nuca. Fottuti Porci Federali. Cercai di studiare una soluzione, ma ero troppo scosso.

— Agenti!

Tutti ci immobilizzammo. In lontananza vidi Kev Gatz che correva verso di noi. La mia sorte cambiò immediatamente. I due sbirri guardarono il nuovo venuto e io abbassai gli occhi.

— Che succede? — chiese Dawson. Se Gatz non avesse detto qualcosa di utile in un paio di secondi, avrebbero sparato anche a lui, per punirlo di avergli fatto perdere tempo.

— Ho delle informazioni — cominciò Kev. Poi scese il silenzio. Hallier staccò la mano dal mio braccio; io guardai i due poliziotti, immobili, con la bocca aperta.

Guardai anche Gatz, che si era rimesso gli occhiali.

— Sono sotto Persuasione — disse, senza fiato. — Cosa ne facciamo?

Mi occorse qualche momento per riprendermi. I due poliziotti erano immobili al loro posto, con la faccia priva di espressione. A Kev occorreva un notevole

sforzo per ottenere quel risultato, ma cazzo se era stato tempestivo.

— Togliamoli dalla strada — dissi.

Kev annuì. — Seguitemi — ordinò, e i due sbirri lo fecero, con aria assonnata. Io mi guardai attorno e scorsi un edificio abbandonato. Trattandosi di Porci Federali, nessuno ci avrebbe osservato con attenzione. A un'occhiata disattenta si aveva l'impressione che i poliziotti ci spingessero laggiù: la procedura abituale per le esecuzioni sommarie. C'era una porta sbarrata – in tempi più ottimisti dei nostri – da due assi incrociate. Le abbattei con un calcio, poi conducemmo all'interno i nostri due porcellini. Gatz ordinò loro di stendersi a terra, e io cominciai a passeggiare avanti e indietro.

— Per quanto rimarranno tranquilli?

Kev si era appoggiato a una parete. — Qualche minuto, Ave. — Poi aggiunse: — È una faticaccia.

— Non possiamo ucciderli — mormorai. Non si uccidono gli ufficiali del Sistema, soprattutto se mezza New York ti ha visto con loro. Il buon popolo di New York non ricorda mai una faccia... a meno che gli sbirri non comincino a spaccare teste e suggerire nomi.

— D'altra parte — commentò lentamente Gatz — tu sei già famoso.

Vero. Quando si presentano due Federali e ti raccontano la storia della tua vita, la probabilità che si scordino di te è davvero bassa. Scossi la testa. — Ne hanno mandati due, pensavano che avessi visto qualcosa. Se adesso scompaiono, manderanno un fottuto esercito a cercarmi. Devo riuscire a eliminarli senza intervenire direttamente.

All'esterno c'era la folla e accanto a me c'era Gatz, sempre più stanco, e i due poliziotti. E, al di sopra di tutto, un'intera religione contro di me...

M'interruppi perché mi era venuta un'idea. Sorrisi.

— Cazzo c'è da ridere? — fece Kev.

— Falli alzare, poi ordina loro di seguirmi.

6

La tranquilla gioia della sconfitta

00000

Le strade di New York erano sempre affollate, perché nessuno sapeva dove andare.

Gli hover sfrecciavano in alto, giocattoli per ricchi. Ma i trasporti commerciali non viaggiavano via hover, tutte le spedizioni erano automatizzate, passavano per le gallerie sotterranee. I fottuti droidi svolgevano tutti i lavori, erano intelligenti, in grado di ripararsi da soli, macchine capaci di apprendere e che non si stancavano mai, non arrivavano mai in ritardo e non avevano mai i postumi di una sbronza.

La strada era larga, chiusa tra due pareti di alte e decrepite facciate di pietra sempre sul punto di crollare: i famosi *brownstones* di New York. Noi seguivamo i due sbirri, Gatz sempre più stanco. Tutti ci guardavano, finché non scorgevano i poliziotti e allora si dileguavano. Io scrutavo la strada, e alla fine vidi quello che cercavo: due Monaci, che, con il loro passo pesante, attraversavano la folla. Gli umani, nervosamente, si scostavano per lasciarli passare, e guardavano con disgusto la loro pelle liscia e pallida.

Toccai il gomito di Gatz. Tutti seguimmo i Monaci, che, dopo essersi girati a guardare i due poliziotti, avevano ripreso il loro passo.

Poco dopo, Dawson si fermò e mi fissò come non mi avesse mai visto. Poi mi guardò con ira.

— Ti strappo il fegato e me lo mangio, stronzo — brontolò. — Ti spacco il...

— Kev — sussurrai.

Immediatamente, Dawson riprese a camminare. — Scusa — mormorò Gatz. — Ma è sempre più difficile.

Non dissi nulla, sapevo come funzionava la Persuasione. Per impadronirsi di una persona doveva fissarla negli occhi, ma poi bastava che si concentrasse. L'effetto durava per alcuni minuti.

Quando giudicai che fosse il momento giusto, rivolsi un cenno a Gatz e lui fissò con attenzione la schiena dei poliziotti, per spingerli a recitare la piccola scena che avevo in mente. Dawson e Hallier ripresero improvvisamente vita e impugnarono le pistole. La folla gridò: — Sbirri! — e corse via.

— Polizia — gracchiò Hallier, con la voce arrugginita. I Monaci non esitarono, si mossero *in fretta*. Pensavo che avrebbero preso le armi; invece, abbassarono la testa e corsero via, mentre Dawson e Hallier scaricavano dietro di loro un colpo dopo l'altro, precisi e sotto ipnosi. Sotto Persuasione.

"Perfetto" mi dissi. I Monaci non si sarebbero limitati a fuggire. Una volta lontani dalla folla, avrebbero messo mano alle loro armi, e i miei due sbirri preferiti, sotto l'influenza di Kev non avrebbero potuto uguagliare i loro riflessi digitali. I due Porci sarebbero stati eliminati e nessuno avrebbe fatto il mio nome. Risultato: due poliziotti sparavano senza motivo contro i membri di una religione organizzata, e Dawson e Hallier fuori dei coglioni.

Mentre i poliziotti correvano dietro i Monaci, io afferrai Gatz per il colletto e lo tirai. Non aspettai la fine dello scontro. Scappammo con una fretta del diavolo, per confonderci in mezzo alla folla. Entro poche ore contavo di essere su un aereo fuori dall'area continentale, sotto un altro nome.

Due ore più tardi, io e Gatz eravamo in una stanza affittata a ore, in attesa di uscire per contattare l'amico di Gatz che faceva gli innesti genetici, Marcel.

— Gesù Cristo, Ave, non è uno dei Porci che ci siamo tolti dai piedi?

Girai la testa verso il video. Era un vecchio modello, privo dei nuovi optional. Solo uno schermo da sessanta pollici, senza il fermo e il cerca-immagini. E sullo schermo c'era la faccia di Barnaby Dawson, con i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri. Pareva incazzato con l'obiettivo.

Con un gemito, rimisi il sonoro. — ... morto. Il portavoce della Chiesa Elettrica ha rilasciato da Londra una dichiarazione in cui condanna le azioni

del capitano delle Forze di Sicurezza e chiede che sia immediatamente sospeso dal suo incarico e processato per omicidio. Nella dichiarazione non si davano spiegazioni per le armi da fuoco illegalmente modificate che sono state ritrovate sul corpo dei Monaci. La Chiesa Elettrica è oggi la sesta religione mondiale per grandezza, con circa novecento milioni di seguaci. Fratello Kitlar Muan, portavoce della Chiesa, s'è rifiutato di rilasciare qualsiasi dichiarazione... A Minsk, nel pomeriggio, un altra rivolta per il cibo è stata soffocata con la forza...

Abbassai di nuovo il volume. La faccia di Dawson era stata sostituita dalle riprese di una rivolta, da gente che gridava e perdeva sangue, e in generale si faceva spaccare la testa dalle Forze, l'epilogo abituale di quelle proteste. Reclinai la testa.

Dawson era vivo e io ero fottuto. Eravamo fottuti tutt'e due, ma il mio interesse per Gatz non arrivava fino a includerlo nelle mie preoccupazioni. Gli volevo bene, il che significava che facevo il possibile per non ucciderlo. Ma, se fosse successo – per caso, o no – non avrei perso il sonno per lui, anche se mi era utile. Dawson era vivo e Hallier era morto. Credevo fossero morti tutt'e due e che i fottuti Monaci avessero praticato su di loro il solito *voodoo* cyborg. Indagando sull'assassinio di un poliziotto, Dawson aveva seguito una falsa pista che lo aveva portato a molestare i Monaci, i quali avevano risposto a pistolettate. Quel bastardo ancora vivo, e sotto tortura in qualche Stanza Vuota del Dipartimento degli Affari Interni, un luogo dove i controllori non entravano e che non era segnato nella planimetria del palazzo, non era quello che avevo preventivato.

— Fanculo. Fanculo — mormorai.

Gatz era in preda all'agitazione. — Avery, dobbiamo andarcene, *subito*. Trovare Marcel prima che venga fuori il tuo nome. Se Marcel viene a sapere che sei coinvolto in questa merda, si rifiuterà di toccarti! — Scosse la testa. — Non troverai nessuno!

Aveva ragione. Una cosa era subire le angherie dei Porci Federali, succedeva a tutti. O anche venire accusati; prima o poi, ti accadeva anche quello. Ma quando facevi incazzare un poliziotto, lo facevi incazzare *duro*, e magari il tuo nome saltava fuori in una Stanza Vuota del DAI, e le intere fottute Forze

volevano il tuo culo per vendicarsi... merda, nessuno ti parlava più, per non essere coinvolto. Persino gli Spaccateste rifiutavano le tue mazzette.

Mi accarezzai il mento. — Va bene, diamoci una mossa.

Una volta presa una decisione è meglio agire subito. Chi aspetta troppo finisce per beccarsi un proiettile. Presi il soprabito e mi avviai; Gatz mi seguì e ci immergemmo nella folla.

Avevamo percorso non più di cinque isolati, quando Gatz incespicò; poi si portò una mano alla fronte e disse: — Mi sento proprio di merda.

Mi chiedevo se lasciarlo, se davvero avevo bisogno di essere presentato a Marcel, che dopotutto mi conosceva, cazzo, a Manhattan tutti conoscevano Avery Cates. In quel momento sentii il rumore degli hover, e per la strada ci fu un fuggi-fuggi generale.

— I Porci!

Un istante prima che i fari mi illuminassero, chiusi gli occhi. Sapevo di essere fottuto.

Un attimo più tardi, io e Gatz eravamo fermi in mezzo a un cerchio di luce, e il resto della gente se ne teneva lontano, secondo il principio del “se non mi cercano evito di farmi notare”. Merdosi scarafaggi spaventati dalla luce.

Mi sistemai meglio gli occhiali scuri e riflettei. Dopo dieci secondi l’hover si sarebbe abbassato a sufficienza da permettere l’uscita degli Assaltatori, ma potevano spararti anche dall’alto. I fottuti sbirri potevano fare tutto quello che volevano. Ma non avevano ancora fatto fuoco, quindi probabilmente non intendevano colpirmi, perciò mi limitai a stare fermo e a tenere le mani bene in vista.

Poi il dannato hover *atterrò*.

Non avevo mai visto una di quelle macchine atterrare sulla strada.

Si posò pesantemente sull’asfalto a pochi metri da me, e il getto del sostentamento mi arrivò addosso. Era come essere colpiti da un uragano che

cercava di strapparmi la faccia dal cranio. La macchina era larga quasi quanto la strada. I bastardi continuavano a tenere i fari puntati contro di noi, cercando di accecarci. Ma io mi ero fatto fare un paio di occhiali capaci di schermare anche una luce così forte, e riuscivo a vedere in modo perfetto.

Sono quelle piccole cose che ti danno soddisfazione, quando si tratta di fregare i Porci Federali.

Il portello si aprì e ne uscirono due Assaltatori, più neri del buio, nelle loro tute camaleonte. Quando si mossero, i giochi di luce prodotti dalle mimetiche mi fecero girare la testa. Assumevano il colore di ciò che avevano alle spalle, potevano stare fermi contro il muro e non li vedevi finché non ti avevano afferrato.

Quei due si limitarono a inginocchiarsi e tenerci sotto tiro con i KL-101S, fucili automatici con lanciagranate. Io mi imposi di non muovermi. Potevo sembrare terrorizzato, ma in realtà ero solo stanco. La mia mente era vuota.

— Armi! — gridò uno degli Assaltatori. — Vogliamo vedere le vostre armi!

Con un cenno d’assenso, sfilai la pistola dalla fondina sotto l’ascella, l’arma di scorta dal fianco e un coltello dallo stivale, e li posai a terra davanti a me. Gatz scosse la testa.

— Le armi, faccia di cazzo! — gridò l’altro.

— Sono disarmato — gridò Gatz, che dio lo benedica.

I due Assaltatori si scambiarono un’occhiata; evidentemente, non avevano mai incontrato nessuno del genere. Gatz si difendeva con la Persuasione. Dopo un momento, comunque, a seguito di un ordine due Spaccateste in uniforme vennero a farci una perquisizione vecchio stile, brusca e completa. Soddisfatti, fecero un segnale, e un Federale uscì dall’hover, elegante, in un abito che gli stava a pennello e un soprabito che mi fece stramazzare al solo pensiero del costo. Brillava di agiatezza.

Lo odiai immediatamente. Li odiavo tutti, sempre a ostentare la loro ricchezza, con abiti che valevano più di quello che guadagnavo in un anno.

Figli di puttana.

— Avery Cates e Kev Gatz — disse il figlio di puttana. — Sono Elias Moje, colonnello, Forze di Sicurezza. Venite con me. — Era pressoché della mia taglia, ma più robusto, e si comportava come un uomo abituato a essere obbedito. Aveva i capelli grigi, corti, e la barba, che gli disegnava una punta sul mento. Sorrideva, ma solo con le labbra. Aveva un bel vestito, ma mi colpì soprattutto il bastone da passeggio, nero e laccato, coperto di aculei e con un'impugnatura spessa, nodosa e pesante.

Al di là del cerchio di luce, la folla aveva ripreso a muoversi come le onde del mare. Sorrisi a Moje assaporando quella strana insensibilità che aveva soffocato la mia paura e la mia collera. — Nervoso?

Batté gli occhi, poi scoppiò a ridere. Sollevò la testa o rise di gusto. — Mister Cates, mi ha divertito. Ma adesso si sbrighi. Ha un appuntamento al DAI, con il capo Marin.

Avevo già fatto un passo verso l'hover – quando le Forze mandano un fottuto hover a prenderti sei già nella merda, e ad agitarti corri soltanto il rischio di sprofondare – ma il nome "Marin" mi fece trasalire.

Di Dick Marin sapevo quello che sanno tutti. Era il direttore delle Forze di Sicurezza. Probabilmente l'uomo più potente del pianeta, a parte i venticinque vecchi bastardi di tutte le nazioni del mondo che dirigevano l'intero gioco, ossia il Consiglio (teoricamente eletto, ma non ricordavo di avere mai sentito di un'elezione). Il DAI si era costituito per esercitare un controllo sulla polizia, che per il resto era del tutto autonoma. Le Forze di Sicurezza esercitavano la loro autorità su tutti, l'intero Sistema. Il DAI era l'unico corpo che aveva autorità sulla polizia. E a capo del DAI c'era Richard Marin. Le informazioni disponibili sulla vita di Marin erano scarse. Era un vero poliziotto di strada, con la merda sotto i tacchi, incompetente, arrogante e crudele come tutti gli altri. Si era salvato la carriera solo perché s'era buscato un mucchio di pallottole in qualche posto in culo al mondo, nel Pacifico. Una volta terminata la riabilitazione, ne era uscito come direttore del DAI, ovvero il capo dei Vermi, queste erano le informazioni.

Mentre mi avviavo lentamente verso l'hover, consapevole che sarei apparso

su tutti i video entro pochi minuti, chiusi gli occhi e mi dissi, con la tranquilla gioia della sconfitta: “Sono fottuto”.

7

Un sorriso sulla mia testa, caldo come un raggio di sole

00101

Non ero mai stato in una Stanza Vuota. Era tutta grigia, ogni particolare. Dopo dieci minuti cominciai a chiedermi se non mi avrebbe fatto diventare cieco. Avevo fame, non mangiavo dal giorno prima, e mi sentivo uno straccio. Nell’aria c’era una sorta di brusio impercettibile, ma quando cercavo di tendere l’orecchio spariva.

Mi lasciarono solo per molto tempo. Io e la tazza di caffè. Non sapevo cosa avessero fatto a Gatz, ma la cosa non mi preoccupò per più di qualche minuto. Il caffè mi confondeva. Da mesi non bevevo caffè vero, e al suo profumo mi si stringeva lo stomaco. Non ero mai stato arrestato senza ricevere una bastonata.

Quando poi la porta si aprì senza preavviso, non era la squadra di picchiatori che mi aspettavo, ma un uomo solo. Non molto alto, ben vestito, con un paio di eleganti occhiali avvolgenti. Si muoveva a scatti e sorrideva. Entrò in fretta e si fermò davanti a me. Mi tese la mano.

— Avery Cates, felice di conoscerti. Sono Richard Marin, direttore del DAI. Chiamami pure Dick.

Il suo sorriso era insistente. E inquietante. Io lo fissai a bocca aperta.

— Di solito si stringe la mano che ci viene offerta, Mister Cates, anche se è quella di un poliziotto — mi suggerì. — E io ho fretta; ho un’udienza in una commissione del Consiglio.

Gli strinsi la mano, era proprio il maledetto Re dei maledetti Vermi, e io gli davo la mano e bevevo il suo caffè. All’improvviso mi sentivo girare la testa.

— Lieto di vederti. — Cominciò a camminare avanti e indietro. — Vediamo se le mie informazioni sono corrette. Avery Cates, ventisette anni, nato nella

Vecchia Brooklyn cinque anni prima dell'Unificazione, una certa istruzione di base ma non molta, almeno nel senso ufficiale. Fedina penale breve, all'inizio qualche effrazione e qualcosa di più grave, poi niente. — Si girò verso di me e sorrise. — Niente di ufficiale, almeno. In realtà, crescendo, Avery Cates è divenuto il piccolo killer. Adorazione per Cainnic Orel e tutto il resto.

— Non credo che lei abbia mai ospitato in una di queste stanze il più famoso killer del mondo — obiettai debolmente. Avevo sempre pensato molto a Canny Orel, soprattutto per il desiderio di diventare vecchio anch'io. Era killer da prima dell'Unificazione. Era nato a Filadelfia ma aveva aiutato il governo irlandese nella lotta per l'indipendenza e aveva ucciso alcuni dei primi membri del Consiglio. Quando l'Irlanda si era finalmente dovuta arrendere all'Unificazione, aveva fondato la Dúnmharú ed era diventato ricco e famoso. Così diceva la leggenda.

L'Unificazione non era stata facile. C'era stata una guerra, poi bombe che esplodevano e poliziotti uccisi, e solo dopo la creazione delle Forze di Sicurezza le cose si erano messe a posto. Io avevo un brutto ricordo dell'Unificazione, degli ultimi anni di lotta.

Per un momento mi sorrise. Aveva denti perfetti e la pelle liscia, la sua faccia mi fece rabbrividire per quanto era simile a una maschera. Si girò di scatto e riprese a passeggiare.

— Lasciamo perdere. È vero e diamo per assodato che sei un assassino a contratto, indipendente e che sei molto astuto. In ogni caso, le statistiche ti assegnano un massimo di altri tre anni di attività prima di essere ucciso. Sei già piuttosto vecchio per un killer.

S'interruppe e fissò la parete. Stavo per ribattere, ma si girò a fissarmi con i suoi occhiali affumicati. "Come un fottuto Monaco" pensai.

— Mister Cates, perché hai mandato due ufficiali delle Forze a farsi uccidere?

Sorrideva e poi, come se avessero eliminato tutti i fotogrammi intermedi, non sorrideva più. — Ma ci sei riuscito soltanto a metà. Jack Hallier è morto.

Sparato in testa da dei Monaci che, ufficialmente, agivano per legittima difesa, come due pazzi. Barnaby Dawson, l’altro pazzo, si è allontanato dalla scena poco dopo la morte di Hallier, ma l’abbiamo rintracciato presto. L’ho fatto portare in una stanza simile a questa, per farlo pestare fin quasi a morte da un tizio che io, per affetto, chiamo Mongolino, e anche se credo che il capitano Dawson non sia più capace di mentirmi, la storia che continua a ripetere, farfugliando per la mancanza di alcuni denti, è così *fottutamente* incredibile che ti ho fatto portare qui per non essere il solo a conoscerla.

Io lo fissai e lui, fanculo, tornò a sorridermi. Rabbrividii e sentii un vuoto dentro di me.

— Sei quasi una leggenda, non saprei dire quanto tempo sia passato da quando una persona ha ucciso tre ufficiali delle Forze in così poco tempo. — Ero diventato un pezzo di ghiaccio, per lo shock. Lui mi rivolse un cenno d’assenso. — Il colonnello Janet Hense, naturalmente. E il povero Alvarez, trovato accanto al cadavere del tuo amico. Le masse brulicanti canteranno canzoni su di te, ma dimmi di Mister Gatz — aggiunse all’improvviso, senza un istante di pausa. — Sappiamo pochissimo di lui, e pare essere un tuo buon amico.

Io mi schiarii la gola.

— Uno psionico, certo — continuò allegramente. — Dev’essere riuscito a sfuggire da qualche fessura.

Non potei che annuire, sotto quell’attacco.

— Ha preso il controllo di Dawson e Hallier e li ha costretti ad agire contro la circolare 778 che riguarda i membri di un ordine religioso legalmente riconosciuto... un ordine religioso che ha un mucchio di seguaci e quindi un mucchio di influenza politica. Mister Cates, quello che tu e Mister Gatz avete fatto è molto, molto negativo per noi.

Dal modo folle in cui sorrideva, sembrava quasi che la cosa lo rallegrasse. Aggrottò bruscamente la fronte e si appoggiò al tavolo.

— Dawson e Hallier sono la feccia delle Forze. Sono ignoranti, arroganti e

troppo ansiosi di far male alla gente. Ma non mi interessano, la cosa che mi interessa, Mister Cates, è il motivo che ha spinto quei due stronzi a cercarti. Quello che hai visto la notte in cui è stato ucciso l'ufficiale Alvarez. — Tornò a sorridere. — Ho cercato di mettermi in contatto con te, ma quei due stronzi non avevano niente di meglio da fare.

Si raddrizzò bruscamente e, per sei battiti del mio cuore affannato, rimase a fissare l'angolo del tavolo. Poi tornò a occuparsi di me. Quel figlio di puttana era davvero pazzo.

— Quello che hai visto te lo dico io, se permetti. — Le luci si abbassarono e una delle pareti si illuminò. Era un video.

— Hai visto un Monaco che reclutava un nuovo membro, uccidendolo. Il Monaco gli ha sparato ed entro pochi istanti avrebbe fatto recuperare il corpo. L'indomani la vittima sarebbe tornata in circolazione in forma di Monaco, felice e contento, e con una storia da raccontare sulla sua conversione. Perché è così che opera, la Chiesa Elettrica.

Lo schermo si accese e comparve un grafico. — La Chiesa Elettrica è l'organizzazione che cresce più rapidamente al mondo. Cresce così in fretta che tra cinque anni sarà la principale religione del mondo. E tra otto anni la *sola*.

Stavo per dire qualcosa, ma lui riprese a parlare. — Io so. Una religione che sette anni fa non esisteva, e che conquista il mondo in due lustri. Incredibile! Forse perché l'idea della salvezza tramite l'eternità è tanto seducente? No. La Chiesa Elettrica cresce così in fretta perché recluta i suoi membri con la forza. E poi controlla la post-attività dei nuovi membri mediante circuiti hardware.

L'istante dopo era di nuovo sopra di me. — In altre parole, Cates, credo che all'interno della maggior parte dei Monaci ci sia una mente umana inorridita e torturata che viene usata come una marionetta, incapace di ribellarsi, e terrorizzata. Penso che Dennis Squalor sia il peggior assassino di massa in tutta la storia della razza umana.

Peggio ancora — tornò a sorridere — Cates, penso che se non agiremo in

fretta, la Chiesa Elettrica sarà presto al riparo dall'autorità delle Forze. Dalla mia autorità. E la cosa non mi piace.

Io mi schiarii la gola. — Dennis... — riuscii a dire, ma Dick Marin si mosse di scatto e il video mostrò una vecchia foto sfocata.

— Dennis Squalor — spiegò. — Fondatore e primo profeta della Chiesa Elettrica.

Come nel tuo caso, non disponiamo di molte informazioni da quando ha compiuto ventitré anni, all'epoca dell'Unificazione. Poi è sparito, per fare ritorno, stando ai documenti, quando la Chiesa Elettrica ha chiesto lo status di religione ufficiale. Adesso la Chiesa è protetta in quanto religione e nasconde Squalor in modo molto efficace.

Naturalmente io so molto altro, su di lui. So tutto, ma è roba top secret... e tu non hai bisogno di venirne a conoscenza.

Si girò come se volesse gettarsi su di me. — Immagina... tu c'eri, e non dovresti fare fatica a pensarci... immagina... tu torni a casa, la notte tardi. Scorgi un Monaco e la successiva cosa che sai è che sei dentro un corpo di metallo e di plastica e le funzioni superiori del tuo cervello sono bloccate da un circuito di contenimento. Se cerchi di muoverti non succede niente, se cerchi di parlare, le parole che pronunci non sono le tue. Il tuo cervello è stato mantenuto intatto solo perché possa superare i sistemi di identificazione. Pensaci, Cates.

Non volevo pensarci. Piuttosto mi chiedevo come uscire di lì. Mi schiarii la gola e, prima che il pazzo riprendesse a parlare, azzardai una frase.

— Ma che cosa, esattamente, vuole da me, Mister Marin? Io sono un po' al di sotto del suo livello.

Marin annuì. — Che cosa voglio? Ti voglio assumere.

Battei gli occhi, quel figlio di puttana era davvero pazzo. L'intero mondo era go vernato da quel folle stronzo. — Devo fare il killer per lei?

— No. Tu sceglierai volontariamente di fare alcune cose, che ti porteranno dei benefici economici inattesi, e che solo dopo una ricerca molto complessa e rischiosa potrebbero essere ricondotti alle Forze. Non a me, ricorda bene, ma alle Forze di Sicurezza in generale. E tu lo farai per il guadagno, certo, ma anche perché io posso farti uccidere semplicemente lasciando che le cose seguano il loro corso. Sei un assassino di poliziotti, e soltanto io posso impedire la tua esecuzione. Accetta, e non solo il tuo ruolo nell'uccisione di Janet Hense, Jack Hallier e Miguel Alvarez rimarrà segreto, ma verrai anche pagato.

S'interruppe e sorrise. Fanculo quel sorriso, mi stava fregando ancora una volta: mi sarei messo automaticamente a sorridere anch'io, e non mi sarei più fermato. — Mi proscioglierà dall'uccisione dei tre poliziotti?

Marin rabbrividì. — Perdite collaterali. Della morte di tre poliziotti non potrebbe interessarmi di meno, se porterai a termine il tuo incarico.

Passai la lingua sulle labbra mentre Marin saltellava via. — In realtà ho già assunto altri per compiere questo lavoro. I killer non mancano. Negli scorsi mesi ne ho assoldati parecchi. In genere con una preparazione migliore della tua. Adesso sono tutti morti, o presunti tali, dato che non è stato trovato nessun corpo. Perciò sono stato costretto a scendere al secondo livello, e ho trovato te. Hai la fama di essere a posto, fisicamente, e più intelligente di molti colleghi. Ho controllato il file dei tuoi arresti.

Lo schermo si accese e mostrò la successione delle mie foto segnaletiche. Quindici anni della mia vita.

— Tu sei intelligente, Cates; c'è qualcosa che ti trattiene, vero? Onori i contratti e rispetti le regole. Nel tuo ambiente ci si fida di te. Cosa rara, oggigiorno. I criminali si temono l'un l'altro, rispettano la forza, ma è raro trovare un criminale di cui ci si fida.

— Sorrise. — Tu sei unico, Cates, un killer che ragiona. Mi auguro che questo approccio sia più efficace di quello dei tuoi colleghi.

— Allora mi assume perché sono un killer mediocre — commentai. La cosa era interessante. Dopotutto, la giornata pareva mettersi al bello. — ... E

quanto ricco?

Marin annuì e si sfilò di tasca un foglietto, che probabilmente s'era già preparato per quel momento. Io scorsi una cifra straordinariamente alta. A tutta prima lo presi per uno di quei numeri immaginari di cui parlano a scuola.

— Depositati in un conto sicuro, al nome da te scelto, entro due ore dalla prova che il lavoro è fatto. D'accordo?

Non riuscivo a staccare gli occhi dalla cifra. — A una condizione.

Marin non disse nulla, ma sentivo il suo sorriso sulla mia testa, caldo come un raggio di sole. Poi: — Una condizione, Cates?

— Gatz — dissi, alzando la testa. Dovetti socchiudere gli occhi, abbagliati da quel sorriso. — Ho bisogno di lui. Esce con me e anche lui ne viene fuori pulito.

Dick Marin rise. Un brevissimo latrato. — Capisco. Richiesta ragionevole. Accettato?

Non risposi subito. Aggrottai la fronte. — Un momento... chi devo uccidere?

Martin inarcò le sopracciglia... forse. Dietro quegli occhiali non vedevo niente. — Come, non hai capito? Devi eliminare Dennis Squalor, ovvio.

Io rimasi a bocca aperta. — Gesù Cristo, perché?

Per un momento, Marin ascoltò qualcosa che soltanto lui poteva sentire. Poi il Re dei Vermi tornò a occuparsi di me.

— *Perché?* Non hai sentito quello che ho detto? La Chiesa Elettrica usa il suo status di religione come copertura. Dennis Squalor non converte fanatici, ma si procura schiavi. Se non interverrò, prima della fine del decennio lavoreremo tutti per lui, un circuito ci proibirà di opporre resistenza o anche solo di lamentarci. Abbiamo poco tempo. Io non ho prove, e questo mi preclude varie possibilità. Ha la capacità politica di crearmi dei guai, se agisco alla cieca, ed è qualcosa di inconsueto per me, e di altamente

sgradevole. Devo arrivarci per vie traverse. Nascoste. *Inesistenti*. È una scappatoia. Se Dennis Squalor cade, la confusione mi permetterà di ordinare una indagine completa, di sospendere provvisoriamente le garanzie della Chiesa Elettrica. Non preoccuparti del modo, tu fa' solo la tua parte. Elimina il grande sacerdote.

All'improvviso, mi sembrava più tranquillo. — Siamo chiari. In tutto questo non c'è niente di ufficiale. Sarà smentito tutto. Non posso darti aiuto. Analogamente, sei libero di agire. Non m'importa dei danni collaterali. Se gli ufficiali delle Forze dovessero interessarsi di te, farò il possibile per aiutarti, ma sai già come evitare i poliziotti, se occorre. E se avrai successo ti sarà perdonato tutto.

Io mi strinsi nelle spalle e cercai di sorridere. — Ma io sono qui, no? È così che mantenete segrete le cose, mandando un maledetto hover a prendermi nel bel mezzo della strada?

Di fronte al largo sorriso di Marin, il mio scomparve immediatamente.

— Il colonnello Moje è... un po' troppo zelante, a volte. Lo ammetto. Ma nessuno sospetterà che dietro la faccenda ci sia il DAI. Non è raro che gli ufficiali usino gli hover e gli Assaltatori dove basterebbero i comuni agenti di polizia in divisa. Come li chiamate, "Spaccateste"? Per impressionare la gente e intimorirla. A quanto ne sanno tutti, sei stato convocato qui per essere interrogato sull'incidente toccato a Dawson, e poi rilasciato.

Stavo per sottolineare l'assurdità della storia, dato che i Porci Federali non rilasciavano mai nessuno, ma non volevo mettere delle idee in testa a quel pazzo. Per esempio, farmi bastonare fin quasi a morire, tanto per dare l'impressione.

Marin si avviò la porta. — D'accordo, allora?

Si stava già allontanando, e io gridai: — Mi serve del denaro per le prime spese!

Uscì, e la porta si richiuse alle sue spalle. Attesi qualche istante per vedere se succedeva qualcosa, ma non accadde niente. Abbassai gli occhi sul mio caffè.

Ormai era freddo.

8

Hanno paura di non sopravvivere

01110

— Allora, come sei rimasto d’accordo?

Non guardai Gatz. Fumavo una sigaretta e riflettevo sulle mie possibilità. Non era no molte, e non impiegai troppo a esaminarle, così tornavo ogni volta a pensarci.

Marin aveva trasferito qualche migliaio di yen sul mio conto; non molto, ma quanto bastava per iniziare. Avevo qualcosa di mio e, una volta incassati alcuni debiti, calcolavo che avremmo avuto circa diecimila yen a disposizione. Con quella cifra potevi passare una nottata indimenticabile a Manhattan e poco di più, tutto il resto costava almeno il doppio. Comunque, per il momento bastava, e qualunque cosa ci servisse, Gatz era in grado di procurarla con le sue capacità.

— Avery, sveglia — mi disse, mentre faticava a seguirmi lungo la Broadway. — Ci hanno preso e poi ci hanno rilasciato. Non hanno neppure parlato con me. Che cosa succede?

Soffiai il fumo nell’aria della notte, già inquinata di suo. — Abbiamo un lavoro, collega. Un lavoro per conto dei Vermi.

Gatz per poco non finì a terra per la sorpresa. — Prendi per il culo?

Io scossi la testa, e intanto mi guardai attorno. Nessuno badava a noi, ma non si può mai sapere. — Parlo sul serio. Il fatto è che siamo lasciati a noi stessi. Nessuno ammetterà di averci assegnato l’incarico. E la stronzata che dobbiamo fare è di alto livello, e potrebbe metterci nei guai.

— Cosa sarebbe?

Tutt’a un tratto eravamo soci. Fino a quel momento Gatz si era dimostrato

degno di fiducia, dovevo ammetterlo, ma ero abituato a lavorare da solo.

— Andiamo a bere qualcosa.

Da Pickering, dove iniziano tutte le avventure del nostro quartiere, grandi e piccole, gli spiegai tutto. Lui ascoltò immobile, con gli occhiali sul naso, senza toccare il gin con ghiaccio e zucchero – senza dolcificante, quel maledetto intruglio ti toglieva la vista – e nella penombra e nel fumo del locale sembrava un'ombra in negativo, pallida e sfocata.

Quando ebbi finito, prese un lungo sorso, e tossì a lungo, di una tosse che non prometteva niente di buono. — Cristo — mormorò. — E adesso?

Io feci segno a Melody e sollevai due dita per avere altri due gin. Il brutto del liquore taroccato è che cominciare a bere è come prendersi una botta in testa, perché poi ti farà male in qualsiasi caso, anche se ne hai bevuto poco. Di giorno il locale sembrava quasi pulito. I tavoli coperti di graffiti degli avventori e il pavimento di cemento puzzavano ancora della candeggina del mattino. L'intero posto dava l'impressione di dover crollare alla prima folata di vento. Laggiù ci si trovava ai margini della New York semi-civile. Due isolati più a sud ed eri nella terra di nessuno.

— Ci occorrerà una squadra. È una cosa maledettamente grossa.

— Una squadra — mormorò.

Io alzai la mano e contai sulle dita. — Io sono il killer, bene. Tu sei l'arma segreta del cazzo, Kev, fuori campo. Puoi occuparti delle situazioni inattese, come hai fatto con quei due poliziotti. Ma resta un mucchio di altro lavoro. Ci occorre un Techno. E

qualcuno per i trasporti. Io posso occuparmi anche della sicurezza, se per NY non c'è in giro qualcuno di particolarmente brillante.

Melody portò i nostri bicchieri e li posò sul tavolo senza troppa grazia. Stava per andarsene, quando le afferrai il braccio. — Mel — le dissi, in modo da essere sentito solo da lei — devo parlare con Pick.

Lei abbassò gli occhi sulla mia mano. Era una ragazza pallida con la tendenza a ingrassare, e senza un incisivo. Mi fece un cenno affermativo e svanì.

Io e Gatz ci dedicammo per qualche momento ai nostri gin e alla fine Mel ricomparve, e ci fece segno di avvicinarci con l'indice.

— Sbrigati. Pick non vivrà per sempre.

Ci alzammo, sistemando i soprabiti. Io controllai le armi – il bar di Pickering non era il posto adatto per girare disarmati – e Gatz dava l'impressione di avere dei problemi con la gravità che sembrava attirarlo verso il pavimento. La ragazza ci accompagnò in fondo al locale e poi tenne aperta una porta d'acciaio.

Ci strizzò un occhio. — Fate attenzione perché oggi gli girano.

L'ufficio di Pickering era piccolo, pieno di cianfrusaglie e di polvere. Una volta era un professore di biologia, ma negli anni bui prima dell'Unificazione aveva perso il lavoro ed era passato al crimine – con ottimi risultati, si diceva – senza dover ricorrere alla violenza. Con i proventi aveva aperto il bar, che era diventato il principale luogo di ritrovo di Manhattan. Il vecchio Pick conosceva tutti e sapeva sempre quello che succedeva in giro.

Il posto traboccava di fogli e di scatoloni. Io sapevo leggere, anche se negli ultimi tempi non avevo esercitato molto quell'arte e non persi tempo a decifrare quello che c'era scritto. In fondo, sotto un vetusto monitor a tubo catodico e un vecchio computer pre-Unificazione, c'era un grosso tavolo di legno, coperto da scartoffie e dominato da un grosso portacenere con i resti delle sigarette della giornata. Una pila di cenere e di mozziconi senza filtro. Pick era un grassone che non amava muoversi, aveva i capelli grigi e sporchi, e la faccia tonda che pareva essere stata appiattita a suon di pugni. Riusciva a dare l'impressione di non essersi alzato per anni, e che l'ufficio gli fosse cresciuto attorno, come un organismo vivente. In quel momento sedeva davanti alla tastiera – una tastiera! – e fissava lo schermo.

— Che razza di trabiccolo primitivo — commentai. Era una sorta di gioco tra noi.

Glielo dicevo tutte le volte.

— Fanculo, Cates — brontolò lui. — È pre-Unificazione, non lascia tracce ed è esente da numeri di serie e da spyware. Non può fare molto, ma i maledetti Porci Federali non riescono a vederlo.

Cercai di assumere un'aria indifferente. — Sei ingrassato, Pick.

Lui finalmente si staccò dalla tastiera. — Va bene, non mi lasci finire se prima non ti ascolto. Cosa posso fare per te, Mister Cates, e per te... — scrutò nel buio — ... Mister Gatz, l'uomo con lo sguardo a effetto. Si parla di te.

Gatz si appoggiò a una pila di carte. Pareva pronto per una morte tranquilla. — Ah, sì?

Pick gli rivolse un cenno d'assenso, poi tornò a occuparsi di me. — Allora?

— Devo mettere su una squadra.

— Ah. Fisso o percentuale?

— Percentuale. Ho avuto qualche anticipo per le spese, ma non molto.

— Guadagno?

— Enorme, potenzialmente. Ed enormemente pericoloso.

— Uhm — brontolò Pickering. — Tipico. Ascolta, Cates, quando ti stancherai di correre là fuori, in quella gabbia per criceti, e desidererai fare qualche lavoro serio, fammelo sapere. Fammi sentire di cosa si tratta.

Io scossi la testa. Pickering era dell'idea che l'unico lavoro utile consisteva nel distruggere il Sistema, me l'aveva ripetuto varie volte. — *Uh-uh*. Guasterebbe tutta la sorpresa.

Sorrise. Aveva i denti robusti e bianchi della gente nata prima dell'Unificazione. I nostri erano tutti cariati, ma non mangiavamo abbastanza regolarmente da preoccuparcene. In mezzo a quella faccia da cavolfiore, quei denti parevano falsi. Ma oggi tutto quello che era vero sembrava così. E il

falso sembrava vero. — Comunque, lo scoprirò senza difficoltà — commentò. — Cosa ti serve?

Gli spiegai per sommi capi le nostre necessità, mantenendomi sul vago. Pickering aveva ragione. Presto sarebbe riuscito a scoprire tutto. Come il parafulmine attira i lampi, Pickering attirava tutti i pettegolezzi del circondario; era così che si guadagnava da vivere, perché tutti sapevano che era una miniera di informazioni.

Quando ebbi finito, si fece sfuggire un fischio. — Una squadra grossa. Avere persone competenti disposte a lavorare a percentuale non sarà facile.

Annuii. — Ho una buona reputazione. Ricordaglielo.

Pickering alzò la mano. — Avery, non dico che tu non abbia una buona reputazione, una delle migliori. La gente non ha paura che tu non la paghi... ha paura di non riportare a casa la pelle.

Mi strinsi nelle spalle. — Il problema non è mio. Chi è disponibile?

Pickering era un catalogo vivente, quando la gente arrivava in città o usciva di galera, o tornava in attività, lui, in qualche modo, veniva a saperlo.

Mi sorrise: — La solita tariffa?

Io gli porsi la mia chiavetta, un po’ ammaccata ma rimpinguata da poco. — Certo.

La infilò nello slot del computer e cominciò a battere sulla tastiera. Poi me la restituì. — Vediamo. Della gente che c’è adesso nel bar, nessuno è adatto a questo lavoro, ma in città c’è sempre qualcuno. Vuoi tutto l’elenco o una sintesi, di gente che potrebbe accettare?

Non avevo molto tempo, sentivo già sul collo il fiato del Re dei Vermi. — Una sintesi, Pick. Ho fretta.

Lui annuì. — Come Techno ti suggerisco Kieth, di Belfast. È alla macchia, sta a Charlton, sotto falso nome. Lo conosci?

Guardai Pickering. — Colpo al British Museum, un paio d’anni fa. Altri colpi.

Pick annuì a sua volta. — È bravo, ma è difficile andarci d’accordo. Svolge il suo compito, ma fa incazzare la gente. Però, a quanto so, ha bisogno di lavoro.

— Va bene.

— Trasporto. — Sospirò e si accarezzò il doppio mento. — Qui le cose sono un po’ più complicate. Il fottuto Consiglio ha passato gli ultimi cinque anni a far mettere obbligatoriamente dei blocchi DNA su tutti i veicoli. Rubare un hover diventa sempre più difficile... ma a Chelsea c’è una vecchia squadra che cerca di non muovere le acque. Sono a riposo, ma hanno sempre amato le sfide. Se gliela presenti in quel modo, può darsi che accettino. Conosci Milton Tanner?

Scossi la testa. Pick sbuffò. — Ragazzini mocciosi. Prima della tua epoca, credo.

Dammi retta, Milton e Tanner sono le persone giuste.

Io mi strinsi nelle spalle. — Come dicevo, ho fretta. Sono disposto ad accettare il tuo parere.

Non badò alle mie parole. — La sicurezza è sempre un problema. I maledetti esperti sono tutti dei fottuti ex FSS, tutte teste di cazzo. Coglioni *muy macho*. Pensano sempre che la sicurezza sia la parte più importante del lavoro e vogliono comandare.

Io scossi di nuovo la testa. — Mi occupo io della sicurezza. Voglio dire, quello che non riguarda Kieth. Ma oggigiorno la sicurezza è tutta techno.

Pickering roteò gli occhi porcini, fingendosi disperato. — Come ho detto, la sicurezza è tutta di stronzi. Fanculo, Cates, pensavo che fossi di una classe superiore. Invece, alla fine, hai la merda sotto le scarpe, no? Occupati tu stesso della sicurezza, bastardo taccagno. Non mi incanti per niente.

“Non mi incanti.” — Penso che ce la farò, grazie. Lasciami altri tre nomi di riserva per ciascuna posizione, d’accordo? E fammi una stampata dei contatti. Metti anche le condizioni. Non credo che mi servano, ma non si sa mai, potrei avere bisogno di ricordargli gli accordi.

Pick annuì e fece una smorfia. — Cazzo di stampata.

Mi strinsi nelle spalle. — Non ricordo più niente.

Indicai Gatz. — E lui non so se ha ancora un cervello.

— Tutto va a farsi fottere — si lamentò, indicando il foglio che usciva dalla vecchia stampante. — Vent’anni fa, cazzo se si sapeva come fare le cose. Ma oggi...

Io mi avviai verso l’uscita e recuperai Gatz prendendolo per la collottola. — Non c’era il fottuto Sistema, a quell’epoca. Tutto era meglio, certo, certo. L’ho già sentita.

Si andava a scuola, si trovava lavoro e si metteva su ciccia a forza di latte e miele.

Oh, che cazzo!

La porta si aprì e Pickering tossì forte, poi esclamò: — Fanculo tutt’e due! — L’istante successivo eravamo in mezzo alla folla e ogni sfigato del locale ci fissava con aria famelica, desideroso di entrare nell’affare. Si era già sparsa la voce.

9

È il livello più alto, e fattelo bastare

00100

Charlton Street era in gran parte una strada residenziale, piena di vecchi palazzi cadenti, senza fronzoli, dove si affittavano le stanze a ore. Ty Kieth era al 3224, decimo piano, ad aspettare che le acque si calmassero. Eravamo attesi e perciò ci limitammo a salire sulla scala mobile. Io ero armato, naturalmente, ma non in modo offensivo, solo la protezione di base. E avevo Gatz. Lui si teneva al mancorrente della scala, vicino a me; un peso morto che si faceva trasportare da uno scalino di metallo. Al decimo piano fui costretto a tirarlo via di peso. Poco più avanti trovai la porta che cercavo e bussai, poi mi spostai di lato, casomai Kieth fosse uno di quelli che quando sentono bussare sparano contro l'entrata. La porta si aprì senza problemi, all'interno intravidi un uomo di bassa statura, calvo e con la barba sfatta, che mi sorrideva senza alcuna preoccupazione. Aveva il naso straordinariamente lungo. Mi domandai se non andava a sbattere ovunque, quando si girava. Mentre parlava, quella protuberanza si muoveva in maniera ipnotica.

— Salve, salve. Tu devi essere Avery Cates, killer eccezionale, venuto a parlarmi.

Non fare quella faccia sorpresa, amico, ho i miei occhi e le mie orecchie in giro e le controllo senza interruzione. Se fossi venuto a uccidermi avresti portato più ferri, e se avessi addosso qualche cimice dei Porci l'avrei vista nel tuo campo magnetico, fidati.

Entrate, discutiamone. — Parlava con un leggero accento inglese e scandiva ogni parola.

Scomparve all'interno. Io diedi un'occhiata a Gatz, che alzò le spalle. Entrammo.

La stanza era piccola, e un'intera parete era coperta di apparecchiature

elettroniche.

I monitor di almeno sei telecamere, che mostravano tutto il percorso da Charlton Street alla sua porta. Scatole nere che ronzavano, fili rossi e neri che correvano dall'una all'altra. In un angolo c'era un materasso, ma per tutto il resto la stanza era spoglia, a parte le radiazioni elettriche, rumore nero che mi faceva rizzare i peli sulle braccia e mi danneggiava le cellule. Quegli stronzi di Techni sanno sempre tutto, ma sono sempre in lotta contro i tumori che gli spuntano nel cervello a causa del rumore nero.

— Ho sentito che hai del lavoro per Ty, vero? — disse Kieth, tutto allegro, mentre premeva pulsanti e controllava uno schermo. — Ty si nasconde, certo, lo sapete, ma è povero. Il povero Ty ha bisogno di soldi, perciò magari possiamo accordarci.

Lo guardai per un momento. — Ma tu parli sempre così? In terza persona?

Lui fece spallucce. — Penso di sì. Ma è una cosa senza importanza. Passo molto tempo da solo.

— Ah. — E pensai: "Brr... rimanere per settimane accanto a uno come lui...". — A chi cerchi di sfuggire?

— Porci — rispose. Si voltò verso di me. — Vuoi vedere quanti ce ne sono per strada? Guarda.

Mi indicò un monitor. Si scorgeva un'immagine un po' sfocata di Charlton Street.

La gente era grigia, ma tre figure – due uomini accostati a una parete e una donna che fumava una sigaretta, seduta a un tavolino – erano circondati da un'aura verdognola.

— I collegamenti delle Forze operano su una determinata frequenza, e ciascuna emette un codice — spiegò allegramente. — Quando sai cosa cerchi, li vedi *brillare*.

Credo che quei tre sappiano che io sono qui. Sono in giro da alcuni giorni.

Io risi. — Kieth, in questa strada si nascondono almeno dieci ricercati. Perché pensi che si tratti proprio di te?

— Vero — rispose sorridendo. — Ty non ha nessuna importanza. È un cazzetto di mosca. Dio sa che non aveva nessuna ragione di fuggire da Fortezza Europa. Solo i cazzoni grossi e importanti come Avery Cates vengono prelevati da un hover delle Forze di Sicurezza come i membri della famiglia reale, e poi risputati fuori senza neppure un osso rotto.

Lo afferrai di scatto, appena sotto il pomo d'Adamo. Quel pomo era grosso, e mi metteva la voglia di schiacciarlo; è una cosa che si fa nel mio lavoro. Gli spegni la voce e il respiro, in un modo molto pulito. Gli occhi gli si gonfiarono e la stanza si riempì all'improvviso di un debole ronzio e nient'altro... i Techni. Si dimenticano sempre di essere solo di carne e di ossa.

— Ascolta, stronzo — gli dissi in tono tranquillo. — Mi basta aspettare dieci minuti e sei morto. Oppure posso girare la mano e sei morto lo stesso, ma più in fretta.

Adesso ti lascio e riprendi fiato, poi mi dici perché ti cercano. Sai che posso farlo, vero?

Lui si affrettò ad annuire.

— Va bene. — Lo lasciai e lui rinculò per andare a tossire con la schiena contro i suoi strumenti. Si massaggiava la gola e mi guardava con ira. — Non ce n'era bisogno...

Io continuai a recitare la mia parte. — Devo sapere che bagaglio ti porti appresso.

Ci sono già troppe persone che cercano *me*, chiaro? Non voglio che i tuoi inseguitori si uniscano ai miei e l'impresa diventi il fottuto festival delle Forze di Sicurezza.

Sorprendentemente, Kieth pareva essersi ripreso. — Ascolta, amico, non ci daranno fastidio. Posso seminarli in qualunque momento. Secondo te, perché sono lì in giro, invece di essere qui a spaccare teste? Perché sanno che sono

qui, ma non riescono a trovarmi.

— Guarda. — Continuò, indicando le apparecchiature. — Vedi questa? Mi serve a far sparire la stanza. Ogni volta mi passano davanti e non si accorgono di niente. E

questa — indicò un’altra scatola — intercetta tutto quello che usano contro di me.

Non sono stupidi, credimi, sanno che probabilmente mi trovo qui. Ma non riescono a capire dove. Tutto illegale, ovvio, fino all’ultimo chip. I civili non dovrebbero neppure conoscere l’esistenza di queste apparecchiature.

Quel discorso mi interessava e incominciavo a riprendere fiducia nelle raccomandazioni di Pick.

— Una Stanza Sicura, eh? Ma gli sbirri possono sempre scoprire le Stanze Sicure, se ne hanno voglia. Si procurano le planimetrie, controllano con gli ultrasuoni, verificano le cavità effettive con quelle che vedono.

Lui rise. — Le ho viste, le stanze che voi di questa maledetta città definite

“sicure”. Roba da dilettanti. Tecnologia di due anni fa. La sola cosa che vi salva, in quelle stanze, è che hanno ridotto il bilancio delle FSS e non ci sono soldi per i nuovi equipaggiamenti, chiaro? Se i Porci vogliono cercarti davvero, ti trovano in un momento. Questo edificio — indicò le pareti attorno a noi — è pre-Unificazione. Le planimetrie sono andate distrutte. Ho controllato. È stato bruciato, demolito e ricostruito da zero. I nostri amici sbirri impiegherebbero giorni interi, se dovessero studiare i muri di questa casa e cercare le anomalie.

Ero d’accordo con lui. — Certo. Ti credo. Ti interessa il nostro lavoro?

Lui diede un’occhiata a Gatz e poi di nuovo a me. Da come si guardava la mano, sapevo di averlo impressionato. — Dipende — rispose. — Se mi accennassi a qualche informazione, in modo che Ty possa decidere? Senza entrare nei particolari.

— Un assassinio. Pagamento alla fine, ma molto alto. Lavoro molto difficile. Il bersaglio è Dennis Squalor.

Kieth non fece commenti, ma il suo naso fremeva. — I fottuti Monaci — disse poi.

Rifletté per qualche momento. — Per conto di chi, amico?

Non volevo che circolasse il nome di Marin, e se avessi citato le Forze, nessuno mi avrebbe creduto. Scossi la testa. — L'informazione è a disposizione solo di chi ha necessità di conoscerla — risposi. — Amico.

Kieth sorrise. — Capisco, Ty non è uno stupido. Ma uno prova sempre a chiedere.

Diciamo che è il livello più alto, e accontentiamoci. — Era di nuovo serio e compassato, e aveva l'aria soddisfatta. — I fottuti Monaci. Oh, mi piacerebbe dargli un'occhiata. Cyborg. Molto progrediti. Ho letto degli articoli, ma i circuiti sono segreti, lo sapevi? — Tornò a guardarmi. — E quant'è la mia parte?

— Grossa. — Gli dissi una cifra e mi divertii a vedere come gli vibrava il naso. — Ma non posso promettere niente. Tutto è rimandato alla conclusione del lavoro.

Lui annuì, come se la cosa non gli interessasse. — Certo, ma Ty vuole sapere se può avere un Monaco. Ne voglio uno per esaminarlo. Contengono un mucchio di elettronica interessante. Chissà se sono veri credenti o solo maledetti robot? Lasciamene uno per qualche ora e saprai la risposta.

Il vero credente era Kieth, un fanatico della Chiesa della Tecnica. Ma poteva risultarmi utile. — Kieth — gli dissi — hai le mie assicurazioni che potrai avere un Monaco tutto tuo.

— Oltre alla mia parte, vero?

— Certo.

Onore tra ladri. Mi osservò per un momento, poi guardò Gatz. — E qual è il

suo ruolo?

— Kev Gatz — lo presentai. — Lui è con me e ci sarà utile.

Kieth mi strizzò un occhio. — Anche ora, lo sa soltanto chi deve saperlo. Benissimo. — Gli tese la mano. — Lieto di fare la tua conoscenza, Gatz.

Kev la guardò come se fosse coperta di lebbra, poi alzò lentamente un palmo cadaverico e gliela strinse.

— Ci sto, Cates, non preoccuparti. Per il momento le informazioni sono sufficienti, tanto per mettere insieme il materiale che ci occorre. Dimmi se ti serve qualcosa in particolare, e se hai dei fondi per iniziare. Le copri tu le mie spese?

Io scossi la testa e mi sforzai di sembrare dispiaciuto. — Spiacente. Dovrai provvedere tu. Non posso aiutarti.

Lui si grattò la testa. — Eh? Be’, è un po’ una sorpresa, visto che sono in bolletta, avendo dato fondo a tutte le mie riserve per questo materiale che mi permette di sfuggire al lungo braccio della legge. — Alzò le spalle. — Va bene, Ty ruberà quello che gli serve. Quando si comincia?

Accompagnato da Gatz, mi avviai verso la porta. — Mi metterò in contatto, Kieth.

Lui sorrise. — Non ce la farai, Cates. Esci da quella porta e non mi troverai più.

Verrò io da te.

E quel figlio di buona donna aveva ragione. Quando fui nel corridoio, mi voltai a guardare la porta da cui eravamo usciti. Non c’era più. Toccai la parete e mi parve solida.

— Direi che abbiamo trovato la persona giusta, Avery — commentò Gatz, laconico.

— Mi hai dato un bel cazzo di aiuto — dissi, mentre passavo la mano sulla

parete.

Era sparita, e tutt’a un tratto mi trovai d’accordo con Gatz. Chiunque fosse Ty Kieth – come Techno, l’anonimato parlava a suo favore – era maledettamente in gamba.

— Be’ — fece lui. — Io non so niente di quella roba.

Mentre mi allontanavo, pensavo a Kieth, che rideva dei miei sforzi di trovare una porta dietro un muro di plasma e un campo di invisibilità. Fanculo i Techni. Erano convinti di mandare avanti tutto, e la cosa era irritante, perché era vera.

— Sbrighiamoci — dissi. — Abbiamo degli altri da contattare.

— Dai, Ave — rispose Gatz, con un sorriso idiota. — Tutti vogliono partecipare.

— Scosse la testa. — Tutti. Sarebbero persino disposti a *pagare*!

10

Tu non sei un vero cattivo. Io lo sono.

00000

Giunti in strada mi guardai attorno per cercare i tre sbirri di Kieth. Anche se sul monitor li avevo visti chiaramente, non riuscivo a individuarli, e la cosa mi preoccupava. Gli sbirri del Sistema non vanno per il sottile, non gliene frega un cazzo, se li vediamo arrivare. Non trovarne tre che giocavano a nascondino mi faceva venire i brividi, perché la sola cosa che permetteva di evitarli era proprio la loro arroganza.

Inghiottii a vuoto, Gatz mi seguiva e chissà cosa aveva dentro quella sua testa pazza.

Tutta la visione del mondo cambia, dopo che hai ucciso qualcuno per denaro. Con l’omicidio puoi risolvere tutto. Se qualcuno ti dà uno spintone per strada, tu lo segui finché non lo trovi da solo in un androne buio, e *pum!* Il problema è risolto. Qualcuno ti paga meno del dovuto o non mantiene la parola, lo aspetti e *pum!* Il problema è risolto. Quando uccidi per denaro comprendi che il mondo è solo una maledetta macchina. Spingi qui e succede una cosa, tiri là e ne succede un’altra. Spingi e tiri secondo una sequenza e puoi far succedere qualsiasi cosa.

Il tuo comportamento cambia, e altrettanto la reazione degli altri. Io attraversavo la folla con Kev Gatz: centinaia di persone uguali a me e a lui, che non avevano niente da fare, magre e affamate. Ma tutti si scostavano per lasciarmi passare. Quando uccidi qualcuno, sei un dio, anche se solo per pochi momenti. Poi rimane attaccato a te, il profumo della divinità. La gente grigia che ci circondava era in grado di coglierlo e si faceva da parte.

A Manhattan non passeggi, ma ti esibisci. Attraversare la strada è una piccola recita. Guardai la folla di idioti, la studiai con disprezzo. Quella massa di ladri era il mio nemico, aspettavano solo di cogliermi alla sprovvista. Non potevi permetterglielo perché se permetti a uno di quei bastardi di avere la

meglio su di te, tutti gli altri ti saltano addosso.

Gatz e io ci facevamo strada in mezzo alla gente. Il problema, quando fai sempre il duro, è che lo fanno sempre anche gli altri. E la mia reputazione spingeva le persone alla scortesia per mostrare che non avevano paura.

Perciò era chiaro cosa stesse succedendo, quando la folla si diradò miracolosamente.

Guardai Gatz. — Fanculo. Cominciamo a essere un po’ troppo famosi.

Gatz sembrava avesse inghiottito un sasso. — Cominciamo?

Quando il poliziotto si schiarì la gola alle nostre spalle, intorno a noi si era ormai fatto il deserto, a parte un terzetto di Spaccateste appoggiati a un muro in rovina. Per tutto il resto, la strada era nostra. Avremmo potuto piazzare un tavolino e servire il tè al poliziotto, e nessuno ci avrebbe disturbato.

Mi voltai. — Colonnello Moje. — Era a un passo da noi e pareva quasi splendere, nella luce grigia di Manhattan. Impugnava il bastone da passeggio e lo dondolava come uno scettro. — Che fottutissimo piacere.

Lui sorrise. La barba grigia gli dava un’aria quasi da professore. Alzò abilmente il bastone e mi colpì con violenza allo stomaco.

Io finii in ginocchio come un sacco di merda. Cercai di respirare, ma era come se mi avessero messo in gola un tappo di sughero.

— Mister Cates — disse — mi chiamo Elias Moje. Non scordartene, perché hai colpito la mia attenzione.

“Oh, merda” pensai. “Questo stronzo si prende in modo dannatamente serio.” Dalla mia posizione potevo solo vedere i suoi stivali lucidati a specchio.

— Mi è stato suggerito di prendere il tuo dossier, Cates, e ho passato il pomeriggio a leggerlo. Tu pensi di essere di *classe mondiale*. Ma lascia che ti dica una cosa, Mister Cates. Tu ti ritieni *cattivo*. Tu non sei un vero cattivo. Io lo sono.

Con quel tappo nella gola riuscivo solo a fissare gli stivali. E il mio campo visivo era pieno di macchie rosse. Mi chiedevo: “Merda. Chi l’avrà pagato per dirmi queste stronzate?”.

— So che lavori per Marin, quel bastardo — disse, con la voce che sibilava come un serpente. — Ti consiglio di lasciar perdere. Non fare cazzate con la Chiesa Elettrica, chiaro? Squagliati. Va’ a nasconderti da qualche parte.

Nella mia gola si aprì un forellino, e ripresi a respirare, ansimando. Moje mi spinse con lo stivale, per farmi cadere. — Chiaro, testa di cazzo?

Io appoggiai le mani sul cemento della strada e riuscii a mormorare: — Sì, capito.

— Ti tengo d’occhio, Cates. Comportati bene.

Guardai i suoi stivali che si allontanavano, poi Moje sempre più piccolo che finiva inghiottito dalla folla. Gatz finalmente si decise a darmi una mano per rialzarmi. Bruciavo di vergogna e di rabbia.

— A quello non piaci proprio — commentò Gatz.

— Bella merda di aiuto che mi hai dato — ribattei. — Ma non c’entro io. Quel bastardo è pagato.

Era abbastanza comune che una grossa ditta o un cittadino molto ricco assumesse come guardia del corpo un ufficiale. La cosa era illegale, ma il DAl non se ne occupava. Chi pagava Moje, ovviamente, aveva badato al risparmio e non aveva sborsato abbastanza per un omicidio. O forse mi avevano preso per uno dei tanti ratti di strada, facili da intimorire. O ancora Moje era troppo intimorito da Dick Marin per uccidermi.

Ma chi poteva spaventarlo a tal punto da farlo andare contro il Re dei Vermi, anche se non fino in fondo? Solo la Chiesa Elettrica. Ma se quel coglione pensava che la sua squallida esibizione di potere mi avesse fatto scordare il timore di Marin, si sbagliava.

Tornammo a confonderci tra la folla e riprendemmo a essere altri due membri

anonimi della moltitudine. Milton Tanner aveva un’attività regolare nella Chelsea Vecchia, un negozio che incassava un mucchio di soldi vendendo cianfrusaglie artistiche a ricchi imbecilli. Io non ne sapevo molto, era gente della generazione prima della mia, ormai sulla quarantina. Io non conoscevo nessuno così vecchio, tranne Pick. Era come andare a incontrare una creatura leggendaria, un folletto.

Le strade erano sempre meno affollate, e le rovine lasciavano il posto a case vecchie e decrepite. Normalmente sarebbero state abbattute e sostituite da nuovi palazzi in acciaio, ma vent’anni fa tutto si era fermato e non si era più rimesso in moto. Anche i nuovi edifici dei quartieri periferici cominciavano ad andare in rovina.

Il negozio si chiamava semplicemente Da Tanner e le vetrine erano larghe, luminose e ancora intatte, piene delle più ridicole baggianate che avessi mai visto. Statuine, scatolette di legno, puttanate del genere. Io mi sentivo sudicio e imbarazzato: eravamo fuori del nostro ambiente e al cospetto della ricchezza, anche se ai suoi margini.

Diedi un’occhiata a Gatz, che si limitò a stringersi nelle spalle.

Socchiusi gli occhi. — Quand’è che hai mangiato l’ultima volta?

Lui scosse la testa. — Il cibo mi fa venire la nausea.

Il negozio era accogliente, pieno di soprammobili, mobiletti, suppellettili, lampade, quadretti e acchiappa-polvere vari. C’era a malapena lo spazio per passare. Io scrutai il soffitto per controllare i sistemi di sicurezza e mi chiesi dove diavolo si fossero cacciati Milton e Tanner. Poi girai un angolo e mi bloccai davanti a una vecchietta che mi ostruiva il passaggio tenendo le mani sui fianchi.

— Io mi *auguro* — disse con irritazione — che tu non sia qui nella speranza di derubarci, ragazzino. Siamo collegati, e non faresti molta strada.

Io sorrisi. — Ho un aspetto così disperato? Da voler derubare un posto così merdoso?

Mi aveva insultato. Io ero un killer: Avevo un lavoro, non avevo bisogno di rubare.

Lei mi squadrò da capo a piedi. — Sembri un accattone.

Questo era un insulto vero. Ritornai serio. — Ho visto le telecamere, nonna, e gli antifurto alle pareti. Non sono qui per rubare. Pick mi ha fatto il tuo nome per un lavoro.

La donna mi rivolse un'occhiata interrogativa, poi sorrise. — Un lavoro? E cosa me ne faccio di un lavoro? Hai idea di quanto incassiamo, qui dentro?

Mi guardai attorno. — Perché, queste cazzate si vendono?

— Certamente, ragazzo — disse qualcuno dietro di me. Io mi girai e vidi la stessa donna che mi stava davanti, nella medesima posizione. Due maledette gemelle.

— D'accordo — feci io. — Chi di voi è Milton e chi è Tanner?

La seconda donna scosse la testa. — Non ha importanza.

La prima disse: — Andiamo nell'ufficio e parliamo d'affari.

E la seconda: — Porta anche il tuo amico. Non mi fido di lui. Ha le dita appiccicose.

— Non preoccupatevi — dissi io, facendo segno a Gatz, che stava esaminando alcuni degli oggetti. — Viene con me.

Le due donne si guardarono. — Pensa di poter comandare... — fece una.

E la seconda: — Come se le nostre armi non fossero puntate su di lui.

Io diedi un'altra occhiata alla stanza, ma non vidi niente. Guardai la prima: — Non dite cazzate.

Lei storse le labbra. — Questi killer!

L’ufficio era elegante, con l’aria condizionata. C’era un grosso video, due tavoli di legno affiancati, riccamente scolpiti. Le gemelle si sedettero e lasciarono in piedi me e Gatz. Io mi guardai attorno, mi strinsi nelle spalle e presi una pila di carte da una scrivania, la gettai in terra e mi ci appoggiai sopra, girandomi in modo da vederle entrambe. Era di una scomodità del diavolo, ma non intendevo dirglielo.

Le due donne guardarono indispettite le carte sul pavimento. Una disse: — Prima di andare via, il tuo amico le rimetterà a posto.

La guardai con stupore. — Ne dubito, e mi piacerebbe vedere come farete a costringerlo. Ho un’offerta di lavoro. Vi interessa o fate abbastanza soldi con queste cianfrusaglie da divertirvi a rompermi le palle?

La seconda si strinse nelle spalle. — Ragazzo, a noi *piace* rompere le palle.

L’altra aggiunse: — Ce lo siamo guadagnato. Se non fosse per Pick, con te non parleremmo nemmeno. È il solo, qui attorno, che è ancora più *vecchio* di noi.

— Dove l’avete conosciuto? — chiesi io, per buona educazione. Le buone maniere contano moltissimo, con i vecchi. Con chiunque sia nato prima dell’Unificazione, con un “sissignore” e un “no, signora” si fa un mucchio di strada.

— A scuola — risposero. — Lavoravamo con lui a un progetto del governo, quando le cose funzionavano ancora. Genetica. Era un onore lavorare insieme.

Non riuscivo a immaginarmi quelle due vecchie come scienziati, col camice bianco e tutto il resto. Ma la cosa aveva senso. Dopo l’Unificazione, molti dei migliori criminali erano gente col cervello, scienziati, economisti e altre cazzate. L’Unificazione aveva fatto delle cose strane alla gente, a gente che non ti saresti aspettato. Aveva ucciso mio padre, che mi pareva duro come l’acciaio, quando ero bambino, e aveva trasformato quelle due pazze in ladre, e di successo.

— Quel fottuto Consiglio ha cercato di reclutarci — disse la prima,

sorridendo.

Aveva ancora gran parte dei denti, forti e interi, come la sorella. — Noi abitavamo in una comune, in campagna, ricordi?

— Certo — fece l'altra. — I Giardini della Libertà. Bambini nudi dappertutto. Stavamo lì con Pick, a guardare cosa succedeva, dopo che hanno chiuso le scuole e tagliato i fondi, e il Consiglio ha mandato due bei segretari tirati a lucido per offrirci un impiego. Qualcosa su cui si erano messi a lavorare dopo la fondazione del Consiglio, tutto molto segreto.

Risero. — Gli abbiamo detto dove potevano cacciarselo!

Si scambiarono un'occhiata. — Merda — riprese la prima, con un sospiro. — Quei bastardi ci hanno assalito, un mese più tardi. Pick aveva un'uscita di sicurezza e sia mo scappati, ma hanno distrutto il posto. Da allora ci siamo tenute alla larga dal governo. In altre parole, noi e Pick eravamo insieme parecchi anni fa e questa è la sola ragione per cui ti ascoltiamo.

— Perciò — fece l'altra — cerca di dirci qualcosa di interessante, e in fretta!

Io scossi la testa. — Voi parlate con me perché siete incuriosite. Guardatevi. A marcire qui dentro, vendendo cazzate a gente che un tempo avreste derubato. — Sorrisi. — Via, mi conoscete, e sapete che non amo perdere tempo.

Si scambiarono un'occhiata, senza bisogno di parlare. Era una cosa che faceva venire i brividi. — Abbiamo sentito di te, Cates — disse la prima. — Io sono Milton e lei è Tanner. Ti ascoltiamo.

Forse la mia recitazione aveva fatto cilecca, ma accettarono il lavoro. Quando ebbi finito la spiegazione – mesi di fatica e un'infinità di complicazioni ridotti in due frasi – si scambiarono il tipo di occhiata, eccitata e avida, che conoscevo bene. Un criminale assume sempre quella espressione, quando il lavoro gli interessa.

Milton (o Tanner, ma chi se ne frega) mi guardò per qualche istante. — O sei il più merdoso killer che abbiamo mai conosciuto, Cates, o hai davvero per le

mani qualcosa di grosso.

— Il più merdoso — commentò Gatz. — È chiaro.

— In un modo o nell’altro — disse l’altra — vogliamo assistere anche noi. Quant’è la nostra parte?

Io dissi una cifra e per la prima volta non fecero commenti e si limitarono a fissarsi, usando quella loro telepatia per discuterne a forza di sopracciglia mosse e di pupille dilatate, un loro alfabeto Morse. Poi tornarono a guardarmi.

— Ci stiamo, Mister Cates — dissero insieme. — Quando si comincia?

— Domani notte — risposi, scendendo dalla scrivania e avviandomi all’uscita. — Devo ancora dare alcune disposizioni.

Da dietro, una delle due mi chiamò: — Corre voce che un ufficiale delle Forze s’è fatto tatuare il tuo nome sul culo, a mo’ di promemoria. Sarai ancora vivo, domani notte?

Io non mi girai. — Probabilmente, no.

11

È solo una persona che credevamo morta

10000

Usciti dal negozio di Tanner, io e Kev ci fermammo un attimo. Guardai la faccia grigia e cupa della gente che andava a lavorare per qualcuno leggermente meno povero di loro. O a farsi strada rubando e ammazzando. Pochi di noi riuscivano a diventare come Pick, un piccolo imperatore delle informazioni. Guardai Gatz, che sembrava dormire in piedi. — Merda, devo bere qualcosa.

Lui annuì. — Andiamo. Oggi sono a casa dal lavoro.

Ero nervoso, mi sentivo osservato. Pensavo di non aver mai suscitato l'attenzione delle FSS perché ero intelligente e attento, ma in brevissimo tempo avevamo incon trato alcune persone che comparivano nella lista dei principali ricercati. Tutt'a un tratto mi era venuto il sospetto che i Porci Federali la sapessero molto lunga sul nostro conto e ci lasciassero in circolazione per vedere cosa facevamo. Dopotutto avevamo parlato con Pickering per un quarto d'ora, gli avevamo allungato qualche migliaio di yen e in cambio ottenuto l'indirizzo di alcuni criminali disposti a tutto. Avevo la sgradevole impressione che Pick attingesse alle informazioni direttamente dai banchi memoria delle FSS, e forse lì dentro c'ero anch'io.

Non occorre mai molto tempo per trovare uno spaccio di alcolici nella Vecchia NY, il cuore antico della città. Quello sembrava simpaticamente squallido. Un bar temporaneo e illegale, non come il locale di Pick, che era quasi legale ed era giunto, a forza di mance, a trovare un equilibrio con gli Spaccateste. Era uno delle centinaia che spuntavano e poi sparivano prima che i Porci se ne interessassero. Era sorto in una casa distrutta dai bombardamenti delle rivolte, con tavolini e sedie sparsi in mezzo alle macerie. Impiegai qualche momento a leggere il cartello scritto a mano: TUTTE LE SERE MUSICA. CHI SI SIEDE È PREGATO DI BERE IN FRETTA.

Volevo dire qualcosa a Gatz, ma ormai era dentro. Il solo avventore era un ragazzo che dormiva con la testa sul tavolo; io raggiunsi il banco, mentre Gatz si metteva accanto alla porta e si toglieva gli occhiali. Bravo ragazzo, mi proteggeva la schiena.

Il proprietario era un tizio grasso e dalla faccia rosa, che mi sorrise con una confidenza eccessiva.

— Benvenuto da Rolf sul Mare. — Mi strizzò l'occhio. — Il mare è quello di umanità che passa davanti alle nostre benedette vetrine, ogni giorno. Serviamo tutto quello che si può desiderare, basta che sia vodka di patate. Ma possiamo chiamarla col nome scelto dal cliente.

Gli rivolsi la domanda ovvia: — E dove diavolo vi procurate le patate?

Lui mi strizzò l'occhio. — Noi chiamiamo "patate" quello che usiamo per produrre i nostri ricercati liquori, signore. È un termine generico.

— Bene. Dammi una bottiglia.

Per poco non se la fece addosso, per l'emozione di quel grosso ordine. Corse ad aprire una porta rinforzata e scomparve. I locali autentici avevano fantasiosi meccanismi di consegna e droidi che servivano, ma chi poteva permetterseli? Mi accostai alla bella addormentata e sedetti al suo tavolo.

— Devi proprio metterti qui? — chiese, senza muoversi.

Lo guardai. — No.

Sorrisi al blobular Rolf che arrivava con pompa e cerimoniale ridicoli. Il ragazzo si mosse e incrociò con grazia le gambe sotto la sedia. — Ne accetterei un goccio.

Lo guardai. Non poteva avere più di diciotto anni, ma era già rovinato. Denti rotti, pelle giallastra, un dannato relitto. Bastava uno sguardo per capire la condizione di qualcuno, perché a New York – o forse nell'intero mondo – c'erano solo due generi di persone, i ricchi e i poveri. Se eri ricco scoppiavi di salute, potevi farti trapiantare organi sviluppati dal tuo stesso DNA, avevi

a disposizione terapie per allungare la vita, immunizzazioni e tutto il resto. Se non eri ricco, e ammesso che riuscissi a supe rare l'infanzia, finivi per assomigliare a quel ragazzo. O a me. Un cadavere ambulante.

A volte in quei bar-spazzatura incontravi qualcuno che si prendeva una vacanza nei bassifondi, un ricco imbecille che si travestiva da pezzente per far finta di essere povero. Era quello che facevano sempre, fingevano. Quando sei così ricco, non hai nient'altro da fare. Tutto quel che fai, per definizione è finto, perché non sei obbligato a fare alcunché. Se hai un lavoro, è per divertimento, perché a lavorare non si guadagna un cazzo, i droidi lavorano meglio di te; gli umani sono costosi, inattendibili e, per dirlo in parole povere, allungano le mani su tutto quel che possono.

O sei ricco o sei povero, a meno che tu non sia un poliziotto. Io m'incazzavo sempre, quando vedevo qualche ricco stronzo che fingeva di lavorare. In giro c'era gente disposta a uccidere, per qualche spicciolo. I soli lavori rimasti erano nei video o nelle Forze. Potevi entrarci come Spaccateste, come poliziotto di quartiere, che era meglio che niente, ma serviva solo a rendere legale la tua lotta quotidiana per l'esistenza. Per poter avere qualunque altro lavoro dovevi essere ricco. A questo pensiero mi sentivo ribollire il sangue.

Alzai le spalle, gli passai il bicchiere, poi gli versai il liquore. Lui mi rivolse un cenno di ringraziamento e mando giù. Io mi attaccai alla bottiglia e presi un sorso.

Feci una smorfia. Sembrava piscio. Caldo. — Quanti anni hai?

Il ragazzo mi guardò con sospetto. — Cos'è, ci stai provando? Diciannove.

Avevo ragione. Non aveva mai conosciuto altro mondo che quello del dopo-Unificazione. Mi alzai, il liquore mi avvelenava dall'interno e volevo vomitarlo. — Tieni la bottiglia — dissi. Sentivo una grande stanchezza.

Si stava già servendo. — Cazzo, amico, ti sono debitore.

Mi diressi alla porta. Al diavolo, sarebbe morto presto in ogni caso. Come tutti.

Dietro di me, sentii un fruscio.

— Signore, c’è la questione del conto!

Passai accanto a Gatz e gli strizzai l’occhio. — Kev, pagalo tu.

Anche se Pick non era mai stato un criminale violento, di quelli che girano con la pistola o che battono la gente come un tappeto, era rispettato da tutti perché era sopravvissuto fino a tarda età e sapeva un sacco di cose. Di conseguenza, chiunque aveva intenzione di separare dai propri yen un cittadino del Sistema finiva da Pickering.

Molti lavori erano stati pianificati laggiù, e non volevo infrangere una così bella tradizione. Passai qualche yen a Melody e mi feci riservare la saletta. Quando ci fummo seduti, ordinai per Gatz un piatto di ciò che Melody aveva preparato, e aspettai che mangiasse. All’inizio fece fatica, dopo un po’ la natura prese il sopravvento e credo che Gatz avrebbe ingoiato anche il piatto, se fosse stato compreso nel prezzo.

Non avevo ancora finito il bicchiere, quando comparve Ty Kieth, che trascinava una grossa valigia nera. Era stupefacente. Io portavo addosso tutto quello che possedevo, ma nessuno aveva niente, ormai; al massimo lavoravi con qualcosa che era proprietà di un altro e in cambio ricevevi qualche briciola. Ma i Techni pazzoidi, come il nostro Kieth, riescono sempre a scovare tonnellate di roba.

— Salve — salutò, senza fiato, lasciando cadere la valigia, e poi aprendola. — Date a Ty un momentino per controllare questa stanza. Ty non uscirà in pubblico finché non sarà sicuro.

Io gli feci segno di sì, poi presi un sorso, cosa che è sempre un errore. Il gin di Pick è fatto per essere bevuto di colpo, con una smorfia, e tenuto giù per pura forza di volontà. — Accomodati.

Prelevò dalla valigia una straordinaria quantità di strumenti e li posizionò in vari punti della stanza, controllandoli ogni volta con una specie di palmare. Io e Gatz lo guardammo in silenzio, e alla fine lui si lasciò cadere pesantemente su una sedia.

— Bene. Adesso possiamo parlare. — Mi fissò. — Sei sulla bocca di tutti, lo sapevi? Tutti dicono che Avery Cates della Vechia NY ha per le mani qualcosa di grosso.

Il liquore mi andò di traverso. — Grande.

Milton e Tanner arrivarono senza chiasso e si appoggiarono a una parete. Avevano l'aria infelice; io tolsi il sonoro al grosso video dietro di me.

— Bene. Visto che siete qui, penso che tutti abbiate accettato, vero?

Kieth tentò di sorridere. — Direi che siamo abbastanza disperati.

— Non sei autorizzato a parlare per noi — disse Tanner. — Ma noi ci stiamo.

Il motivo che li spingeva ad accettare non mi riguardava. — Allora, cominciamo.

Ho tre cose da dire. Primo, da questo momento siete ai miei ordini. Il lavoro è iniziato e se ubbidirmi vi crea problemi, andate via adesso.

Nessuno fiatò.

— Le presentazioni le facciamo dopo. Secondo, questa non è una democrazia. I soldi passano per le mie mani, perciò dovete fare quello che dico e quando lo dico.

Voi siete esperti che ho assunto, e non dovete crearmi problemi.

Una delle gemelle alzò la mano. — Va bene, siamo esperti. So chi è Kieth, ma chi è lo zombie?

Guardai Gatz e sorrisi. — Kev Gatz si occuperà di voi se mi farete incazzare.

Tutti lo guardarono. Sembrava addormentato.

— Terzo e ultimo, come dobbiamo procedere. Abbiamo bisogno di informazioni.

La Chiesa Elettrica è una religione protetta, e non si sa nulla delle sue attività e delle sue sedi. Dobbiamo fare delle ricerche. Cominceremo procurandoci una unità da cui trarre informazioni.

Tutti mi fissarono senza parlare, Kieth cominciò a eccitarsi. Qualcuno mi chiese:

— Un momento, Cates. Intendi dire che dobbiamo procurarci un maledetto Monaco?

Io annuii. — È una priorità. Dobbiamo prendere una unità, rapirla e poi spetterà a te aprirlo ed estrarre tutte le informazioni che puoi.

Gatz si animò all'improvviso, si sporse in avanti per guardare il video. — Non possiamo farlo a New York, però — dissi, senza badare a Gatz. — Come ha detto Kieth, ho richiamato l'attenzione di un ufficiale chiamato Moje.

Milton e Tanner esclamarono: — Elias Moje. Conosciamo quello stronzo.

— Perciò il programma è di partire questa notte con un piano per impadronirci di un Monaco — conclusi.

— Ave — disse Gatz. — Abbiamo un problema.

Mi girai verso lo schermo e rimasi a bocca aperta, poiché era completamente occupato dalla faccia di Barnaby Dawson. Alzai il volume.

— ... sfuggito alla custodia ed è irreperibile. Il porta voce delle FSS non ha saputo spiegare come il capitano Dawson sia riuscito a fuggire, ma ha diramato l'avviso che l'ex ufficiale è armato e pericoloso. Riferiscono che il capitano Dawson era indagato dal DAI per reati come omicidio, spaccio di merci illegali e ricettazione, tortura di prigionieri, abuso di autorità e...

Spensi il sonoro. — Un altro tuo amico delle Forze? — chiese una delle sorelle.

Fissai le lenti nere di Gatz. Poi alzai le spalle. — È solo una persona che credevamo morta. Non ha importanza per il nostro lavoro. — Trassi un

profondo respiro. — Sentiamo qualche piano per impadronirci di una unità.

La faccia di Dawson, i suoi occhi folli e ballerini continuarono a perseguitarmi. Sapevo che li avrei rivisti presto. Se c’era una regola per noi che ci guadagnavamo da vivere grattando il fondo del barile, era: “Non si deve sbagliare quando si uccide un poliziotto”.

12

Costretto a questa vita dal mondo crudele

10010

— Kieth ce l’ha fatta, eh?

Guardai Milton – credo fosse lei – ma non risposi. Nel mio orecchio, il collegamento trasmetteva solo il brusio del vento.

— Tutti ce l’hanno fatta — risposi.

In poche ore, Kieth aveva tirato fuori una gran quantità di apparecchi, compresi i comunicatori che portavamo all’orecchio. Milton e Tanner avevano trovato il perfetto trasporto per la nostra preda, io mi ero occupato delle armi e non avevo incontrato difficoltà. Si era diffusa la voce che ero un uomo morto, nella lista nera delle FSS, ma anche che ero un morto *ricco*, e di conseguenza mi era facile trattare. Kev Gatz, anche se finora il suo ruolo era passivo, non si era lamentato. Adesso era in mezzo alla strada e sembrava rimanesse in piedi solo per la forza dell’abitudine.

— Dove diavolo siamo?

Milton non stava zitta. Era stato un errore separare le gemelle. Continuava a parlare come se non sapesse cosa fare, senza la sorella.

— Newark — spiegai. — Quel poco che ne resta. È bruciata durante le rivolte.

Nessuno ci abita, a parte un paio di villaggi costruiti con le pietre recuperate in città.

Lei annuì. Io controllai per la centesima volta il fucile telescopico.

— Sai come usarlo? È vecchio. Risale alle guerre irachene. Ma i proiettili perforano le corazze. Tu sai cosa sono le guerre irachene?

Chiusi gli occhi per tirare il fiato. Dovevo coprire Gatz. Se la cosa fosse andata male, dovevo far saltare la testa al Monaco. — Certo.

— Avevo il dubbio. Sai leggere?

— Ovvio.

— Solo per sapere. Sei solo un ragazzo, e oggigiorno c'è una preoccupante mancanza di istruzione. — Per qualche secondo, benedetto, rimase zitta. Poi: — Ti sei mai chiesto di loro? Dei Monaci?

Io strinsi i denti per non pensarci. La morte... tutto diventava buio... e quando ti svegliavi eri un Uomo di Latta. Tornai a guardare Gatz, che era fermo al suo posto, come una statua. Sapevo che il Monaco sarebbe arrivato, se non lo avessimo messo in allarme. Aveva preso di mira Gatz poche ore prima, come il suo collega aveva preso di mira Nad Muller.

Mi giunse di nuovo la voce di Milton. — Non pensi mai ai tuoi peccati?

Mi sforzai di ridere. — Peccati?

Rise anche lei. — Ti ritieni uno dei buoni, eh, Cates? Costretto a questa vita dal mondo crudele. E tutti quelli che hai fatto fuori se lo meritavano, eh? Se vuoi che ti dica una cosa, nessuno se lo merita.

— Sta' zitta. Arriva.

Gatz passò all'azione togliendosi gli occhiali. Era istintivo, in lui, togliere la sicura alla sua unica arma, anche se non doveva usarla. Io tornai a prendere la mira. Dopo un momento, il Monaco comparve.

Alto, con la veste nera che si confondeva con la notte, la faccia bianca che brillava come la luna, una striscia nera al posto degli occhi.

— Mister Gatz — disse, con la voce che frusciava come seta, perfettamente modulata. — Lasciati mostrare un'infinita scia di tramonti. Lasciati salvare.

Io aspettavo Kieth, che doveva entrare immediatamente in azione. Ma non si muoveva. Decisi di aspettare che il Monaco facesse una mossa aggressiva,

per dargli il tempo necessario.

Gatz non si era mosso. Si limitava a fissare il cyborg.

— Ah, vedo che sei pronto — disse il Monaco. — Bene. Troppi fuggono via dalla salvezza. Presto sarai scevro da dubbi, Mister Gatz. Presto sarai sicuro della grazia.

— Su, Kieth! — mormorai, continuando a tenere di mira la faccia di plastica del Monaco. — Non combinarmi qualche cazzata. — Aveva cinque secondi prima che il cyborg spedisse Gatz all'inferno.

Il Monaco esitava, però. Era uno strano spettacolo. Sembrò che volesse dire qualcosa, poi si... immobilizzò. Non avevo mai visto un Monaco bloccato in quel modo.

— Cates — mi sussurrò Milton. — Adesso gli spara nel petto. Dai, per l'amor di Dio!

I successivi secondi trascorsero come al rallentatore. Il Monaco si muoveva come se fosse finito nella gelatina istantanea. Poi comparve Kieth, che sollevava il telecomando del suo aggeggio. Un attimo dopo, il mio auricolare smise di funzionare e il Monaco si afflosciò a terra.

— Ho scaricato l'IEM! — gridò. — Sette minuti prima della morte cerebrale.

Muoviamoci!

L'impulso colpiva le apparecchiature elettriche, bloccandone alcune, guastandone altre, ma non causava danni fisici. Kieth aveva insistito che un IEM avrebbe messo fuori combattimento il Monaco, che infatti era immobilizzato, la pistola in mano.

Mentre Milton e io correvamo verso di loro, il ruggito dell'hover riempì l'aria: un carro per l'immondizia, completamente automatizzato. Kieth gli aveva installato i co mandi manuali dopo che Milton e Tanner l'avevano rubato. E adesso Tanner lo fece posare a pochi passi da noi. La grande stiva si aprì. Gettai il fucile all'interno.

Quando gli passai davanti, Gatz mi disse: — Ho sentito qualcosa, Ave. Mi pareva che... — Poi scosse la testa. — Lascia perdere, probabilmente è la mia immaginazione.

— Entra! — gridai. — Muoviamoci!

Lo presi per le braccia e Kieth e Milton afferrarono una gamba ciascuno. Provammo a sollevarlo e ci sfuggì un lamento.

— Santa merda! — protestò Milton. — Alla Chiesa Elettrica non hanno mai parlato di leghe leggere?

Il più in fretta possibile, trasportammo il cyborg fino all'hover. Gatz ci seguì senza partecipare, e Kieth gli disse: — Grazie. Senza di te sarebbe stato impossibile.

— Partiamo — feci io. — Ci restano cinque minuti e mezzo. Tanner; metti in moto, e fa' attenzione a non toccare il comando del compattatore!

Kieth adocchiò con preoccupazione le grosse presse idrauliche, che schiacciavano la spazzatura fino a trasformarla in minuscoli cubi, poi aprì lo zaino e ne estrasse alcuni strumenti. — Dammi mezzo minuto di tempo — mi disse. — Prima ci sono da togliere i sistemi di comunicazione e il segnalatore di posizione, altrimenti quando riprende i sensi siamo spacciati.

— Cinque e quindici — annunciai. L'hover si alzò e lo stomaco mi sprofondò fino alle caviglie. — Tanner! — gridai. — Segui la sua solita rotta finché puoi.

— Sì, papà — mi rispose. — Ma adesso non rompere più i coglioni e lasciami guidare.

Mi concentrai su Kieth, che per prima cosa impugnò un piccolo strumento da taglio laser. — L'addome è dove si trovano i circuiti principali — mormorò. Tagliò il vestito e comparve un corpo simile a quello di un manichino, pieno di linee che corrispondevano a sportelli apribili. Kieth cominciò a incidere sotto la spalla.

— Cinque minuti — annunciai.

Kieth continuò a tagliare con grande attenzione, spiegando: — È una cosa che richiede il suo tempo. — Quando ebbe terminato l’incisione, prese una ventosa per sollevare la parte anteriore.

Tutti osservavamo quello che era venuto fuori, l’interno del Monaco era incomprensibile. Cinque scatole nere, collegate da tubi di plastica.

— Quello è il generatore a fusione — spiegò Kieth, indicando la scatola più grossa. — In ogni città del Sistema puoi procurartene una decina con un milione di yen. I tubi sono cavi ottici per i dati e conduttori elettrici. Dammi un momento per controllare varie cose.

— Quattro minuti e mezzo — lo informai.

Kieth continuò a brontolare in modo incomprensibile, mentre passava le dita sui collegamenti e apriva le scatole.

— Questo “coso” è un maledetto arsenale — disse poi. — Cates, sei stato fortunato. Questi bastardi hanno un mucchio di armi, nascoste nelle braccia e nelle gambe.

Toccò con una specie di cacciavite un punto nero, sul fianco della cavità. Si generò un lampo.

— Uno l’ho trovato. Adesso so cosa cercare. — Una successione di altri lampi. — Milton, mi passi la scatoletta grigia con il bottone rosso?

Milton andò a prenderla e gliela lanciò. Kieth la piazzò nella cavità e alla fine disse: — Adesso è tranquillo. Non può parlare alla madre Chiesa, almeno. E non credo che possa segnalare la sua posizione.

— Tre e trenta. Come sarebbe a dire, “credo”?

— Vuol dire che possono trovarlo in molti modi. Segnature della radiazione, onde cerebrali, richiesta di risposta a determinati intervalli. Mi occorrerebbero alcune ore per eludere tutte le possibilità, ma ho solo tre minuti. E dobbiamo anche resuscitarlo.

Adesso lo preparo.

Kieth mise velocemente le mani all’interno della cavità. Non avevamo ancora scoperto come la Chiesa Elettrica tenesse in vita i cervelli.

— Legalo, Milton.

Mentre Kieth lavorava, lei assicurò le mani e le caviglie del cyborg.

— Ci siamo — annunciò il Techno. Milton puntò contro il Monaco una grossa pistola, nota come “anticarro”. Un’altra anticaglia, ma un colpo bastava a trasformarlo in un mucchietto di spaghetti in codice.

Trattenendo il fiato, Kieth spostò uno dei suoi strumenti. Non accadde nulla. Ci scambiammo un’occhiata, piena di stupore, poi, senza preavviso, il Monaco parlò come per magia.

— Rilevo di essere legato e che l’integrità dei miei sistemi è stata compromessa — disse. — Fornite spiegazioni.

Tutti noi tornammo a respirare. Se fosse stato in grado di attaccare, l’avrebbe fatto.

— Sei stato rapito — risposi. — Adesso taci. Presto scoprirai tutto.

Passarono alcuni secondi, mentre l’agghiacciante macchinario mi studiava. — Benissimo — disse infine. — Aspetterò. Ho tutto il tempo.

13

Salve, ratti. È ora di correre.

01001

— Vi assicuro che tutto questo non è necessario. Non ho intenzione di danneggiare nessuno di voi. La vita in tutte le sue forme è sacra per la Chiesa Elettrica. Mister Gatz, mi rivolgo a te.

Io aiutavo Kieth a disporre la sua attrezzatura. Il magazzino era ridotto a un semplice guscio, una ragnatela di travi e pezzi di isolamento, incendiato almeno una volta nel lontano passato. C’era un mucchio di tracce di gente come noi, che si teneva al di sotto dei radar delle Forze.

— Come ti chiami, Monaco? — gli chiesi. Mentre io e Kieth montavamo le apparecchiature, Milton legava il Monaco a una vecchia sedia da barbiere che avevamo trovato nelle rovine, e Tanner sistemava i comandi dell’hover. Gatz sedeva davanti al Monaco e lo fissava.

— Sono il fratello Kenneth West, dei Fratelli Gamma, Chiesa Elettrica.

— Bene, West — gli dissi io — so che ti rivolgi a lui perché è il solo nome che sei riuscito a ricevere dalla tua Chiesa prima che spegnessimo il tuo collegamento, ma è tempo sprecato. Non ha intenzione di aiutarti.

Il Monaco mi fissò. — Sei tu al comando? Allora parlerò a te. Perché sono stato rapito? Perché avete toccato i miei sistemi? È una violazione delle leggi del Consiglio 321 e seguenti. Temi davvero a tal punto l’eternità da volermi impedire di raggiungerla?

La sua serenità mi irritava. Era programmato, lo so, ma mi infastidiva lo stesso.

Mentre Kieth continuava a collegare i suoi apparecchi, mi portai davanti al cyborg. Il congegno mi seguì con lo sguardo, muovendo la testa a scatti, come un uccello, e quel movimento aveva qualcosa di familiare.

— L’eternità è solo al quintultimo o sestultimo posto, nella hit parade delle mie paure. Prima c’è quella che un insetto mi strisci dentro le orecchie mentre dormo, e dopo quella che un Monaco mi spari e mi succhi via il cervello dalla testa. — Sorrisi allegramente. — Restano milioni di cose da temere di più. Milton, togligli quei maledetti occhiali.

— Signorsì — mormorò lei, con un finto inchino. — Ai suoi ordini. — Gli tolse bruscamente le lenti e tutti rimanemmo senza parole.

— Oh, cazzo — mormorò Milton.

Il Monaco non aveva gli occhi. Nelle orbite c’erano dei piccoli obiettivi, telecamere dall’aria delicata, mosse da minuscoli motori. Distolsi lo sguardo.

— Vi assicuro — disse il Monaco. — Vedo perfettamente. Non so perché disprezziate la mia religione, offre un’esistenza migliore. Un’esistenza eterna, che porta alla salvezza. Non ho nulla in contrario a discuterne con tutti voi. Potete lasciarmi legato, se vi fa sentire più sicuri. Chi non ha speranze teme le cose che non conosce.

Io mi stropicciai le palpebre. — Kieth, ce la fai da solo? Dobbiamo procurarci alcune cose, e c’è poco da prendere a Newark, un cazzo di abitanti.

— Nessun problema. Ty lavora meglio da solo.

— Milton, Gatz, venite con me. Abbiamo una lista da completare, prima di lasciare il paese.

Milton annodò l’ultima corda. — Sissignore. Subito, signore.

Gatz si girò verso di me. — Preferirei rimanere qui, se non hai bisogno.

Lo guardai con stupore. — Eh?

— Sto lavorando su una cosa.

— Va bene. — Non capivo mai cosa pensasse. Ma avevo imparato a rispettare le rare occasioni in cui esprimeva un’opinione. — Andiamo, sorellina.

— Cates — disse Milton — continua a chiamarci “ragazze” e “sorelline” e sarai sulla buona strada per diventare un eunuco prima che tutto sia finito. — Lo disse allegramente, come se non fosse una minaccia. Io scossi la testa, pensando che probabilmente non me ne sarei neppure accorto.

In silenzio ci allontanammo lungo la strada piena di macerie. Un mucchio di città era stato colpito duramente nel corso delle rivolte, prima che le Forze si organizzassero. Newark era rimasta per alcuni mesi una città-stato indipendente, e si era rifiutata di riconoscere il Consiglio e il Sistema. Le FSS non avevano lasciato in piedi molto, una volta spenta la ribellione, e Newark era priva di reti. I telefoni senza filo erano illegali e difficili da trovare, comunque. Più facile imbattersi in comunicatori a circuito chiuso, come quelli che ci aveva fornito Kieth, ma funzionavano solo sulla loro frequenza. Io avevo finito il denaro liquido, e a Newark non avevo contatti, perciò avremmo dovuto recuperare dalle rovine quello che ci mancava. La città era piena di vecchia tecnologia che si poteva ancora utilizzare.

— E se scoprissimo che il povero bastardo è un vero credente che aspetta l’eternità per poter stringere la mano a Dio? — mi chiese all’improvviso Milton.

— Per l’amor del cielo... — Poi mi interruppi e alzai una mano. — Ascolta.

Ci fermammo in mezzo alle rovine, illuminate soltanto dalla luna. Chiusi gli occhi e cercai di tendere l’orecchio. Quando li riaprii, il cuore mi martellava nel petto. Diedi uno spintone a Milton. — Scappa!

Corsi via senza aspettare, tuffandomi nel solo rifugio a disposizione, gli edifici.

Vuoti e privi di porte, era facile passare da uno all’altro. Milton era dietro di me.

— Che cosa c’è, Cates?

— Hover! — le gridai. — È lontano, ma si avvicina.

Esaminai in fretta le possibilità. Dove potevo andare? Dagli altri, in modo

potessero prenderci tutti? I Porci Federali non erano lì per caso.

Continuai a correre. Avevo molta esperienza in quel tipo di fuga. Poi l’altoparlante dell’hover entrò in funzione e io inciampai e finii a terra. — Correte, fottuti ratti, ma adesso vi abbiamo trovati.

Elias Moje. Una voce inconfondibile. Milton si fermò e mi rivolse un’occhiata interrogativa.

— Va’! — gridai, mentre mi rizzavo sulle ginocchia. La testa mi rimbombava. — Non fare l’idiota! Va’!

— Non rompere — disse, e si girò verso di me. Raccolse la mia pistola e mi tirò in piedi, con una forza che non mi sarei aspettato. Mi consegnò l’arma e io ripresi a correre.

Le FSS avevano un milione di modi per fregarti, naturalmente. Non erano appesantiti dai vecchi concetti di mandato, o diritti o regolare processo. Potevano arrestarti senza ragione, e imprigionarti per quanto volevano senza accusa. Avevano la licenza di uccidere, e la sola cosa che li fermava era poi il fastidio di fare rapporto. Si comportavano bene con i ricchi, certo. Gente che poteva raggiungere Dick Marin e far aprire un’inchiesta. Ma io? Con me e quelli come me facevano ciò che volevano.

Dopo qualche minuto, mi fermai e tesi l’orecchio. Nulla. Silenzio.

— Basta così. Nascondiamoci qui e poi torniamo indietro. Prenderemo quello che troveremo lungo la strada.

Lei sollevò un sopracciglio. — E il piano più stupefacente che abbia mai sentito, capo.

— Tieni gli occhi aperti — le risposi, appoggiandomi a una parete per riprendere fiato. Avevo davanti a me la prospettiva di una vita breve e infelice, trascorsa a sfuggire al colonnello Elias Moje, e decisi che dovevo fare qualcosa per quel bastardo.

Milton si avviò verso la strada, ma io la fermai. — Assicuriamoci che la via

sia li bera.

Era inutile, ovviamente. Se le FSS volevano rimanere nascoste, i miei occhi e le mie orecchie non sarebbero mai riusciti a individuarli. Ma le vecchie abitudini sono dure a morire, e a volte anche gli esercizi inutili danno dei frutti. Attesi, tendendo l'orecchio e fissando la strada vuota.

Tornando al magazzino fummo fortunati. Trovammo alcuni oggetti utili e vari altri dispositivi che volevamo portare a Kieth perché li controllasse. Non avevamo trovato traccia di Moje, ma non credevo che avesse rinunciato alla caccia, e fosse tornato a casa a bere un cocktail. Era uscito per riempirsi il carniere, e Newark era perfetta per uccidermi all'insaputa di Marin. Sospirai.
— Va bene.

Entrammo nel magazzino senza fare rumore. Eravamo nervosi, ma tutto sembrava a posto. Tutti si erano raccolti attorno al Monaco, ancora legato alla sedia. Lasciai cadere a terra il mio bottino e tutti si girarono di scatto. Tanner, istintivamente, puntò la pistola contro di me, poi trasse un sospiro di sollievo.

— Imbecille! Per poco non ti ho fatto saltare la testa.

— Non sarai stata convertita, spero — risposi, facendomi avanti. — Qui mi sembrate tutti molto pii.

— Avery — disse Kieth, guardando il Monaco. — Gatz ha qualcosa da dirti.

Guardai Kev, che mi sembrava... eccitato. Non l'avevo mai visto così. Stava per prendere la parola, quando il magazzino l'illuminò dell'asettica luce bianca delle Forze.

— Salve, ratti — rimbombò su di noi la voce di Elias Moje. — Cates, ti avevo avvertito. Sono molto deluso di trovarti qui. È ora di correre.

14

Per ucciderti una seconda volta!

00100

— Figlio di puttana — mormorai. — Kieth, Milton, Tannner, prendete l'unità e allontanatevi. Andate dove volete, ma andate via! Kev, tu stai con me. I Porci vogliono me, perciò seguiranno noi. Kieth, aspettate che l'hover ci segua, poi partite.

Mi guardai attorno. — Ci vediamo a Londra come si è detto. Vi troverò. E se mi fregherete, vi troverò ancora più in fretta.

— Andiamo! — disse Milton, correndo sull'hover dei rifiuti. — Staremo bassi, seguiremo le strade. Così l'FSS non ci vedrà sullo schermo.

— Cosa fai? — chiese Kieth, a bocca aperta. — Pazza femmina, non puoi girare con quella macchina lungo le strade!

— Osserva e impara, piccolo uomo. Porta a bordo il tuo progetto scientifico e piantala di rompere.

Io e Gatz ci allontanammo dall'uscita posteriore. I fari ci illuminarono immediatamente. Quando raggiungemmo il labirinto di edifici diroccati, una scarica di mitraglia colpì le macerie dietro di noi. Continuammo a correre per stanze piene di macerie, senza pensare al mezzo milione di cose in cui si poteva inciampare col rischio di fini re impalati.

Il ruggito dell'hover era dietro di noi. Io correvo come meglio potevo, e alla fine mi trovai in una delle strade di Newark, davanti a un muro intatto. Mi guardai attorno e scorsi una botola in mezzo alle macerie. — Va' — dissi a Gatz. — Quei bastardi cercano me. Ti raggiungo a Londra!

Gatz annuì, mentre la luce si avvicinava. Poi mi diede un'occhiata e io m'immobilizzai, mentre provavo, per un istante, un senso di forte intesa. Si rimise gli occhiali e io tornai a muovermi.

— Ci vediamo a Londra! — mi gridò.

Non mi soffermai a pensare, ma corsi al coperchio del tombino. A New York usavamo l’antico sistema fognario per spostarci, quando eravamo ricercati, e conoscevo quelle vie sotterranee fin da quando avevo quindici anni e lavoravo con i bidonisti del disco di credito. Ma le FSS l’avevano saputo, e vi avevano installato telecamere attivate dal movimento, e così era illegale entrare nelle fogne. Una delle infinite leggi emanate dal Consiglio. Ne approvavano dieci la settimana, senza contare le modificazioni di quelle vecchie.

Nel mio soprabito, gonfio di strumenti per ogni eventualità avevo un gancio che serviva ad aprire quei chiusini.

— Ehi, ratto! — gridava Moje, mentre il raggio mi illuminava come se fosse mezzogiorno. — Se mi costringi a scendere in quella merda, dopo averti ucciso ti farò rianimare dai medici solo per ammazzarti una seconda volta.

Sollevai in fretta il disco, perdendo il gancio nell’azione. Infilai le gambe e mi lasciai cadere, mentre una grandinata di proiettili colpiva il terreno. Capii subito che quegli scarichi erano più profondi di quelli di New York; chiusi gli occhi e attesi l’impatto.

Quando arrivai in fondo, provai un dolore del diavolo, ma non ci rimasi. Colpii l’acqua, e dopo che mi urtò la schiena come un blocco di cemento, mi sentii subito soffocare. Avery Cates, il killer famoso in tutto il mondo, che affoga in pochi porci centimetri di merda del passato.

Fu il desiderio di mantenere viva la mia reputazione a farmi scalciare per uscire alla superficie, per poi tornare sotto. Se fossi stato Moje, avrei ordinato ai miei Assaltatori di sparare nell’acqua per qualche momento, per cercare di colpirmi prima che riemergessi. Cercando di non inghiottire altra merda d’antiquariato, mi allontanai in una direzione a caso. A parte tutto il resto, adesso fuggivo per salvarmi la vita. Chi se ne frega se i Monaci si impadronivano del mondo o se il Consiglio decideva di proclamarci tutti illegali, o se le Forze mi avrebbero strappato le braccia e le gambe per dispetto, una volta morto... adesso era questione di sopravvivere fino alla prossima ora.

Il mio stomaco si rivoltava a causa di quello che avevo inghiottito, i miei polmoni bruciavano e non riuscivo ad aprire gli occhi per vedere in che sporcizia nuotavo.

Continuai a nuotare finché non sentii la pietra sotto di me e mi alzai in piedi nell'acqua bassa, che mi arrivava alla vita. Le pareti luccicavano di luce riflessa, e si perdevano nell'oscurità. Impossibile muoversi di nascosto, dovevo respirare. Dedicai qual che secondo a respirare e a orientarmi. La colonna di luce bianca che scendeva dal tombino era a pochi metri da me. Il fatto che fossi ancora vivo indicava che gli Assaltatori non erano ancora scesi, ma il rumore dell'hover suggeriva che sarebbero arrivati presto.

Estrassi la mia arma di riserva e la puntai contro la superficie illuminata, direttamente sotto il chiusino. Nella loro tuta camaleonte, gli Assaltatori sarebbero stati pressoché invisibili. Tenni ferma la mano e aspettai.

Due schizzi d'acqua, uno dopo l'altro. Piazzai quattro colpi in ciascuno, poi corsi via. L'acqua puzzava come se ci fosse morto qualcuno, l'aria mi bruciava la gola.

Dopo qualche momento sentii un terzo tuffo, poi altri due. Tutto mi pareva muoversi al rallentatore, ogni increspatura dell'acqua, ogni pietra della parete, mentre la mia mente correva e il mio cuore minacciava di scoppiare. Avevo appena ucciso un agente delle Forze. Con questo ne avevo ammazzati quattro in pochi mesi, ma il primo era stato un errore e avevo perso un mucchio di tempo a cancellare i miei collegamenti con lui. Il secondo non l'avevo ucciso io, anche se i Porci, nell'infinita saggezza dei loro processi sommari, non avrebbero badato alla cosa. E il terzo l'avevo fatto fuori per interposta persona... ero a isolati di distanza, quando era accaduto, e se quel bastardo di Dawson avesse fatto il suo dovere e fosse morto, nessuno avrebbe saputo del mio coinvolgimento.

Ma questa volta avevo sparato per uccidere. C'era la documentazione che indicava come cercassero me. Moje avrebbe diffuso la notizia, e neppure la protezione non ufficiale di Dick Marin mi avrebbe salvato.

Avevo ucciso un maledetto Porco Federale, pensavo con terrore e insieme con sollievo. Tutte le barriere tra me e la vendetta di due milioni di sbirri

sparsi per il mondo si erano dissolte. I Porci si potevano comprare, e a volte erano tolleranti, per pigrizia o per tornaconto, ma davano sempre la caccia a chi uccideva uno di loro. E ne facevano un esempio.

— Corri, ratto — gridò Moje, dietro di me. — Adesso sei un assassino di poliziotti.

Due della mia squadra! Per questo dovremo punirti.

"Due" pensai, mentre mi riprendevo. "E non uno." Non pensai più ai poliziotti morti. Non avevo avuto scelta. E poi, quando cominciano a mandare gli Assaltatori nelle fogne per inseguirti, sei già nella lista nera delle FSS, e un paio di poliziotti morti in più o in meno non cambiano molto le cose.

Con questi allegri pensieri in testa, aggiunsi anche la cautela della squadra di Moje alla breve lista dei miei vantaggi. Non che mi servisse a molto, visto che non avevo alcun piano e non sapevo dove mi sarei trovato, una volta uscito da quelle fogne.

"Sei fottuto, Avery" mi dicevo. "Lo sapevi che arrivare a ventisette anni era troppo. Hai fatto troppo affidamento sulla tua fortuna." Immaginai un proiettile che mi colpiva nella testa, o di affogare in quell'acqua nera, e cominciai a chiedermi se non fosse stato un errore rifiutare i Monaci. Mille volte li avevo incontrati e li avevo ignorati. Pur sapendo come reclutavano i loro membri, forse era meglio vivere come Monaco che morire. Il solito pensiero: "Merda, e se avessero ragione?".

La fognatura si restringeva e si abbassava; dovevo piegarmi per procedere. E senti vo i passi di coloro che mi inseguivano, e Moje che continuava a gridare dietro di me.

— Non crederai di potermi sfuggire, ratto! Stiamo arrivando!

All'improvviso mi trovai in un'area più ampia, dove parevano sboccare diverse gallerie. In alto si scorgeva una griglia. Dietro di me, i suoni si erano attutiti. Probabilmente ero riuscito a distanziarli per un poco, ma se quello era un bacino di raccolta, ci sarebbero arrivati in qualsiasi caso. Inoltre, fuggendo

lungo una delle gallerie, avrei rischiato di finire contro qualche gruppo di Assaltatori.

Studiai la grata. Sotto di essa c’era una stretta cornice di pietra. Se fossi riuscito a raggiungerla, avrei potuto sollevarla. Ma non sarebbe stato facile. Al solo pensiero mi sentii già stanco.

“Se arrivasse in questo momento un Monaco” pensavo “e mi offrisse la salvezza, mi evitasse di dover pagare per ventisei omicidi e una serie di altri crimini, accetterei subito.”

Intanto, però, notavo che una sezione di intonaco era crollata e che tra un mattone e l’altro c’era abbastanza spazio per aggrapparsi. Con un salto, riuscii ad afferrarmi a un mattone e cominciai a salire finché non raggiunsi la cornice di pietra. Poi cercai di spingere la grata, che era più alta di quanto credessi. Ero quasi riuscito ad aggrapparmi, quando udii un rumore proveniente dall’alto. Mi bloccai subito, con gli occhi fissi sull’apertura.

Un attimo dopo, la grata si alzava e volava via, rivelando una macchia scura sullo sfondo del cielo, una faccia pallida con degli occhiali alla moda. Io ero pietrificato dallo stupore.

— Sbrigati — mi disse Dick Marin. — Ti tiro su io. Non ho tutto il giorno. Tra poco devo parlare a un gruppo di alti dirigenti delle FSS che si trovano in riunione a Sydney.

15

Consideralo una parte della tua assicurazione sanitaria

00101

Fissai Marin. Tutto il mio corpo tremava per lo sforzo. La sua faccia pallida scomparve e una robusta corda scese fino a me.

— Attaccati. Ti tiro su.

Le grida e gli schizzi di Moje e dei suoi Assaltatori divennero più forti. Erano di nuovo sulle mie tracce e si avvicinavano. Probabilmente usavano occhiali all'infrarosso. Fissai con incredulità la corda di Marin. "Che cosa ci fa" mi chiesi "a Newark il Re dei Vermi? Come pensa di tirarmi su?"

— Cates! Fa' in fretta! Non ho tempo per le tue cazzate esistenziali.

Rabbrividii, e questo mi diede una scossa. Con la mano libera, afferrai la corda, leggermente scivolosa e molto robusta. Mi guardai alle spalle. Moje e i suoi uomini erano così rumorosi da stupirmi che non fossero già lì, l'acustica del luogo li faceva sembrare più vicini. Avvolsi la corda attorno all'avambraccio e diedi uno strattone per testarne la tenuta, poi alzai lo sguardo verso il direttore degli Affari Interni delle FSS.

— Qualunque cosa lei abbia lassù...

Marin issò la corda con un brontolio di protesta e mi sollevò. Con stupore, vidi che salivo. In pochi attimi fui di nuovo sulla strada umida e sconnessa di Newark. Guardai Marin, che indossava una tuta camaleonte e mi sorrideva. A guardarlo mi dolevano gli occhi. La tuta brillava nella notte, la sua testa pareva galleggiare nell'aria, senza corpo.

Aveva la corda avvolta attorno alla vita. Guardai dietro di lui, dove si scorgeva un hover delle FSS, senza segni di riconoscimento, con le luci ancora accese. La corda scendeva da un argano sul retro dell'hover. Quel figlio di buona donna lo aveva semplicemente usato per trascinare via

dall’apertura se stesso e, solo per inciso, anche me. Lasciai la presa sulla corda mentre lui si liberava con pochi gesti; il cavo corse ad avvolgersi sul tamburo. — Andiamo via, Cates. I tuoi amici impiegheranno qualche momento a uscire dalle fogne, preferirei non essere visto. Ti porto via.

Senza aspettare la risposta, Marin si voltò in fretta e si avviò verso l’hover. Io ansimavo ancora, in mezzo al fango e alle macerie, bagnato fino alle spalle, con lo stomaco che si rovesciava e le ginocchia tremanti. Senza esagerare, pensavo che se non fossi riuscito ad alzare il chiusino e a sollevarmi fino al livello della strada, non sarei vissuto più di quindici secondi. Forse avrei potuto uccidere uno degli Assaltatori, o – con un incredibile colpo di fortuna – due. Ma non sarei mai riuscito a uccidere i due Assaltatori più Moje.

— E Moje? — ansimai, rizzandomi sulle ginocchia.

— Personalmente, non mi preoccupo molto del colonnello Moje. Sali. Per me è buona politica non essere visto qui, e la cosa contribuirà a migliorare la tua reputazione.

Mi alzai in piedi, a fatica, e raggiunsi l’hover, augurandomi che Moje non avesse alcun modo facile per uscire dalle fognature. Era un piccolo veicolo, sufficiente per un paio di persone e un po’ di carico. L’interno era immacolato, dolorosamente pulito. Montai nell’abitacolo accanto a Marin e le porte si richiusero dietro di me. Sedetti, gocciolante e in preda ai conati, e m’incazzai con me stesso perché rovinavo qualcosa di bello e perfetto.

Marin avviò l’hover e salimmo veloci come una bolla. Io non sentivo nulla. Le FSS avevano sempre a disposizione la migliore tecnologia. Kieth poteva storcere il naso perché era vecchio di due anni, ma l’infinita quantità di nuova tecnologia, perfettamente funzionante, di cui disponevano era impressionante, bellissima nella sua perfezione rispetto alle schifezze che ero costretto a usare, rottami arrugginiti legati tra loro. Guardare l’hover era rimanere abbagliati dal sole della ricchezza e del potere.

— Dove ti porto, Cates? Un luogo qualsiasi nelle vicinanze? Non possiamo andare all’altro capo del paese o passare sopra grosse distese di acqua, ma entro una ragionevole distanza posso accompagnarti dove vuoi.

Lo guardai. Marin inclinava la testa come se ascoltasse qualcuno che non ero in grado di vedere, poi sorrise all'improvviso. Per un attimo il suo sguardo si perse nel vuoto, poi tornò a occuparsi di me.

— Cates, tu sei un mio dipendente, più o meno. Ti ho detto che ti avrei tenuto d'occhio e ti avrei aiutato come potevo. Quello stronzo arrogante di Moje è uno sfaticato e usa i canali delle FSS per organizzare la sua squadra quando si lancia nelle sue avventure poco legali. Per caso mi trovavo a un salto da qui e ho pensato di dare un'occhiata alla situazione. Qui sotto, la tua segnatura all'infrarosso era ben chiara, perciò sono sceso. Nessun mistero. Inoltre, alcuni degli altri elementi che ho messo in gioco in questo progetto sono stati eliminati, in gran parte per errore loro. — Mi guardò con la coda dell'occhio, per un istante, e io capì il messaggio: anche farsi intrappolare in quelle maledette fognature era stato un errore. — Perciò ho pensato di salvarti, per farti arrivare almeno fino a domani.

Io feci una smorfia. — Ancora pochi istanti e ne sarei uscito da solo.

Marin sorrise. — Come vuoi tu. — Poi tornò immediatamente serio. — Due Assaltatori, eh? Non male.

— Fortuna — dissi io, con voce stanca. — Una tuta camaleonte non ti aiuta, se sguazzi nell'acqua.

All'interno dell'hover era più facile distinguere la forma del corpo di Marin, anche se a una prima occhiata sembrava che la sua testa e le sue gambe galleggiassero nell'aria.

— Dove andiamo, allora?

Io riflettei. Ero isolato, finché non fossi riuscito a riunire la squadra a Londra – ammesso che ci fossero arrivati – e a Newark non avevo contatti. — Torniamo a New York, penso — dissi lentamente. — Moje è qui e passerà almeno qualche ora ad assicurarsi che non sono presente. Inoltre, tutti i miei migliori contatti sono a New York.

Passò qualche secondo più del necessario, poi annuì con uno scatto della testa. — New York, allora — balbettò, come se funzionasse a scatti. Mi

chiesi se non stesse avendo un infarto, e adocchiai nervosamente i comandi dell'hover.

Inghiottii a vuoto. — Grazie.

Dopo un momento, Marin sbuffò. — Come ho detto, sei un mio dipendente. Consideralo una parte della tua assicurazione sanitaria.

Io guardai fuori dal finestrino, osservando i resti di Newark che passavano sotto di me. Assicurazione sanitaria. Non potevi neppure avvicinarti a un ospedale se non ne avevi una. Se eri abbastanza ricco, o fortunato, da poterci entrare, ti infilavano un chip sotto la pelle del cranio. Ospedali e dottori cercavano per prima cosa il chip. Se non l'avevi, non ti lasciavano avvicinare. Alcuni dei posti di New York meglio protetti erano ospedali, con piccoli eserciti privati per tenere lontana la gente come me.

Se un tossico ti sparava nella pancia, se tua moglie psicopatica e alcolista ti dava una coltellata, o se semplicemente cadevi e ti fratturavi una spalla, non aveva importanza.

Niente chip, niente assistenza medica.

Naturalmente c'era un fiorente mercato nero. I veri professionisti tenevano prigioniero il vero possessore del chip, nascosto, vivo o – meglio – morto, per prolungare la vita del piccolo congegno elettronico, che naturalmente veniva cancellato dal registro quando saltava fuori il corpo del proprietario, o le FSS lo trovavano con la testa rotta e la cicatrice chirurgica dell'estrazione. In ogni caso, ci si poteva fare un mucchio di soldi con i chip di persone costrette a nascondersi, ma ancora vive. Tempi disperati, e quel che segue.

— Ho una notizia per te, Cates — disse all'improvviso Marin.

— Notizia?

— Il tuo amico Barnaby Dawson. È stato convertito.

— Convertito? — chiesi io. Mi rizzai sul sedile. — È un fottuto *Monaco*? — Marin annuì e tornò ad ascoltare il suo compagno invisibile. — Qualche ora

fa lo seguivamo, ovviamente, ma qualcosa è andato storto. È il primo ufficiale delle FSS che si converte alla Chiesa Elettrica. Anche se a rigore non apparteneva più alle FSS. Lascia che ti dica, questo è un incubo per le nostre pubbliche relazioni. Quando comparirà domani come Fratello Dawson, i video avranno una giornata campale.

Tornai ad appoggiarmi allo schienale. — Merda santa. — Ero stanco ed esausto.

Continuavo a pensare che avevamo appena iniziato il lavoro ed ero già fuori combattimento. Ero arrivato a un pelo dall'essere ucciso.

Non guardai Marin. — Sa che la Chiesa Elettrica paga Moje per darmi fastidio. Per eliminarmi.

Lui annuì. — Certo. La mia difficoltà è che ufficialmente non ho nessuna prova per agire contro la Chiesa. Così, ufficialmente, il colonnello Moje non fa niente di male, dato che tu sei un noto criminale. Attualmente non posso fermare le sue manovre. Potrei bloccarlo con altri mezzi, ci sono mille indagini che potrei aprire contro di lui, sospendendolo e facendolo sparire in una Stanza Vuota. Ma dovrei scoprire le mie carte, e non sono pronto a farlo.

Continuai a fissare davanti a me. — Non ne capisco niente.

Marin annuì. — Tutti abbiamo i nostri limiti, Mister Cates.

Del resto del viaggio ricordo poco. Dormii sul sedile, i vestiti bagnati che mi irritavano la pelle. Marin non disse altro, anche se continuò a canticchiare e a mormorare qualche parola, come se rispondesse a qualcuno che non era presente.

All'improvviso s'irrigidì e tacque. Per qualche istante rimase immobile, e mi chiesi se non dovessi portare a terra l'hover mentre Marin si girava e cadeva riverso. Poi si agitò in una sorta di convulsione, un leggero spasmo che gli scosse tutto il corpo, e voltò di scatto la testa verso di me.

— Ho delle brutte notizie — disse, cambiando rotta. — New York è in fiamme.

Tornai subito sveglio. Rizzai la schiena. — Come?

— Una rivolta per il cibo è scoppiata ieri a Batery Park. Una piccola squadra delle FSS e stata inviata a sedarla e quegli stronzi arroganti hanno fatto quello che fanno sempre, hanno cercato di intimidire con la forza i rivoltosi. Nella mischia sono stati uccisi due ufficiali delle FSS. Sono morti anche cinquecento e più cittadini, evidentemente due poliziotti morti sono stati sufficienti a dare l'ispirazione a tutti, e la rivolta si è estesa per gran parte di Manhattan. In questo momento le FSS bloccano tutte le uscite.

Io mi stropicciai gli occhi. — Maledizione — mormorai. — Questo complica tutto.

Quelle rivolte non duravano mai a lungo. Un mucchio di gente affamata e ignorante che scaglia pietre non può resistere a lungo contro i Porci Federali, specialmente quando arrivano gli Assaltatori e atterrano gli hover. Ma nel frattempo potevano fare un mucchio di danni. Fino a quel momento ero sopravvissuto a tre di quelle rivolte.

Una era durata tre giorni, e quegli stupidi cazzoni avevano persino eletto un sindaco per parlamentare. L'uomo era morto, e non era stato un bello spettacolo.

— Temo di non poterti portare direttamente a New York — continuò Marin. Ci avvicinavamo a Manhattan. Nell'aria si scorgevano i pennacchi di fumo nero. — Posso arrivare fino alla zona Nord, ma non più avanti. A Sud dovrai andarci da solo, se il Sud è la zona dove sei diretto.

Non c'era più nulla, a Manhattan, a nord della Settantesima Strada. Le rivolte – le prime e autentiche – avevano spianato enormi tratti della città, come a Newark. Mi voltai a studiare Dick Marin, il Re dei Vermi, seduto a mezzo metro da me, calmo e silenzioso... ma con un sorriso di cui ignoravo assolutamente la ragione.

L'hover iniziò la discesa. — Un avvertimento, Cates. Che ti stia alle calcagna o no, il colonnello Moje ha certamente fatto il tuo nome a ogni ufficiale dell'area, sei ricercato per varie indagini in corso, perciò non hanno nessun problema ad arrestarti, torturarti o addirittura ucciderti, ma quando un

poliziotto del Sistema mette in circolazione il nome di qualcuno, il livello di entusiasmo sale in proporzione.

Io annuii, con espressione cupa.

L’hover si posò ai margini del fiume, scuotendo l’erba con il suo soffio di spinta.

Poco lontano c’erano i resti di qualche cantina, il cielo era pieno di fumo nero e cenere chiara che scendeva dappertutto. Persi qualche istante a raccogliere le idee. La mia squadra era dispersa per il mondo, il più grosso Porco Federale del pianeta mi aveva appena salvato il culo, tutti gli altri sbirri della zona giravano con la mia foto in tasca e l’ultimo poliziotto che avevo cercato di uccidere ormai circolava con un cuore a fissione e un collegamento digitale alla Chiesa Elettrica. Ero in ottima forma, portavo a casa le mie vincite alla lotteria e cominciavo a pensare che la carriera di Avery Cates sarebbe terminata a ventisette anni.

— Cates? Per favore, scendi. Tra un attimo ho una riunione con i sottosegretari del Consiglio e la situazione di New York sarà il primo argomento all’ordine del giorno.

Io aprii la porta e smontai dall’hover. Mentre la richiudevo, Marin mi chiamò.

— Hai un piano, Cates, o devo ordinare i fiori per il tuo funerale?

“Un piano?” pensai. Sorrisi al Re dei Vermi. — Penso che mi toccherà ritornare nelle fogne, Dick.

16

La mano stessa di Dio

00000

— Non siete stanchi di questo vano lottare? Nel fondo del vostro cuore non anelate la pace? Il ciclo della sofferenza non vi spinge alla disperazione?

Il Monaco era una vista bizzarra, con tutto quello che succedeva. Era salito su una cassa di legno e predicava. Era laggiù fin da tre o quattro ore prima, quando ero uscito dal chiusino di Longacre Square, da cui si allontanavano in tutte le direzioni le vecchie strade in disuso. Non si muoveva, predicava e basta. La folla, incazzata e armata come meglio poteva, si scagliava contro tutto quello che trovava, spaccando, rubando e bruciando, ma si teneva alla larga dal Monaco. Io mi appoggiai alla vecchia statua di Gorge Cohan (chiunque fosse) fumando una sigaretta che avevo trovato in terra. La schiena mi doleva per essere stato in piedi tutto il giorno. Soleggiata e serena, era la giornata perfetta per dare fuoco alla città.

Le FSS stavano “ristabilendo l’ordine”, isolato dopo isolato. Avevano la superiorità aerea e squadre di Assaltatori sul terreno, e perciò era solo questione di tempo. La sommossa divampava da una dozzina di ore, probabilmente sarebbe stata repressa in altrettante, e quelli che erano rimasti intrappolati nei quartieri più poveri se la sarebbero vista brutta, una volta ristabilito l’ordine. I raid punitivi delle FSS non si lasciavano sfuggire nessuno.

Dall’altra parte della strada, la folla si apriva il cammino verso uno dei negozi d’alta classe dove i ricchi facevano shopping. Un hover delle FSS si portò in posizione con una velocità stupefacente, e una squadra di Assaltatori ne scese lungo sottili cavi.

Mi nascosi nell’ombra. I Porci Federali si agitano sempre, quando uno di loro viene ucciso. Il principio è che non bisognava far capire ai poveri imbecilli che era possibile ammazzare un poliziotto. La gente doveva credere che la

mano stessa di Dio sarebbe scesa dal cielo a schiacciarli, se si fosse versata anche una sola goccia del sangue di uno sbirro del Sistema. Laggiù la mano di Dio prendeva la forma di un hover, alcuni Assaltatori e un gruppo di spaesati Spaccateste che formavano un anello attorno agli incendi e proteggevano la schiena degli attaccanti.

Il Monaco era scomparso, ma la cosa non mi riguardava. Lui non mi interessava.

Cercavo il compagno di stanza di Kev Gatz, il Coglione Teutonico. Grazie a lui pensavo di arrivare al suo spacciatore di potenziamenti genetici, Marcel, che Gatz raccomandava per tutti i tipi di servizi illegali.

Kev mi aveva dato alcune notizie sul Tedesco e anche in mezzo a una sommossa i miei contatti funzionavano. Il locale di Pickering era sul piede di guerra, ma lui continuava a vendere liquore cattivo e informazioni. Pick medesimo era uscito dall’ufficio, camminando su due gambette assurdamente esili rispetto al pancione enorme, per bere con me e brontolare contro gli idioti che bruciavano la città.

Il Teutonico si guadagnava da vivere e si pagava i potenziamenti fornendo servizi da guardia del corpo a gente un po’ superiore a lui nella catena alimentare. Come molti drogati dai potenziamenti, era un fuoco di paglia. I trapianti che ne facevano una montagna di muscoli frementi gli indebolivano le ossa e gli rovinavano il metabolismo, e questo significava che era fragile come un uccellino e, nonostante la forza, si stancava subito. In momenti di crisi come quello, però, non c’era bisogno dei suoi servigi, perché tutte le teste fini si erano nascoste in luoghi sicuri e aspettavano che la tempesta delle FSS passasse. In casi come questi, il Tedesco arrotondava lo stipendio proteggendo le mule di alcuni grossisti della droga. Dato che il consumo di sostanze aumenta in periodi di inquietudine sociale, quel giorno faceva lo straordinario, seguendo strade fisse a ore prevedibili.

Mentre guardavo, lo vidi entrare nella piazza con due accompagnatrici, senza badare ai massacri, qualche centinaio di metri più avanti. Il Tedesco era facile da riconoscere. Era alto due metri e aveva una muscolatura incredibile, le braccia sporgevano dal tronco perché non era in grado di abbassarle del tutto. Non aveva collo, solo ten dini che finivano in una faccia rossa e gonfia. Le

mani erano due pale. Portava un minaccioso fucile a pompa, vecchio ma ancora buono, e le gambe sembravano scolpite nel granito. Come tanti altri drogati dal potenziamento, indossava una tuta aderente per esibire i muscoli. Guardò il gruppo di Spaccateste dall'aria stanca e alcuni di loro lo salutarono senza badargli. Finalmente riceveva qualcosa in cambio delle mance che elargiva.

Ogni muscolo fremeva quando camminava. Non c'era niente di naturale in quei tessuti da laboratorio. Bastava un'occhiata a quell'imbecille per capire che aveva circa due anni, forse meno, da vivere, prima che un crollo genetico lo trasformasse in una massa di pus. Ma aveva un aspetto minaccioso, e in genere era tutto quel che ti occorreva per andare avanti. Ogni cosa era una fottuta finzione. Le sue compagne erano due donne coperte di sudiciume e terrorizzate. Lo sarei stato anch'io se avessi portato, cuciti dentro di me, tanti preservativi pieni di droga buona per uccidere una mandria di elefanti.

Con un'occhiata alla battaglia che furoreggiava alla mia sinistra, mi portai direttamente davanti al terzetto, che si bloccò a tre metri da me. Il Tedesco puntò il fucile, ma la cosa non mi preoccupò, nella mia vita avevo visto un mucchio di fucili puntati contro di me, e le recenti avventure erano servite a chiarirmi quali fossero le vere minacce. Se non eri un killer cyborg o un poliziotto d'élite del Sistema, non mi saliva neppure la pressione.

— Non ne vale la pena, amico — disse il Tedesco. Aveva un accento straniero così marcato che pareva tirar fuori le parole da un fiume di fango. Io scagliai la sigaretta davanti ai suoi piedi e soffiai il fumo. Una volta le sigarette erano migliori, come il liquore. Certo, con i soldi se ne potevano comprare di qualità, ma le più buone erano quelle pre-Unificazione. Anche quelle schifose che fumavamo noi, comunque, costavano una bella cifra, ed erano le sole che vedevamo.

— Ascolta, tu, coglionazzo teutonico, mi conosci. Kev Gatz era il tuo compagno di stanza e ci siamo visti lì.

Mi studiò, mentre spalle e braccia si gonfiavano e sgonfiavano, una vista sgradevole.

— *Ja* — disse alla fine, con un brutto sorriso. — Io te già visto. — Non

sorrise più.

— Adesso togli te dalle palle.

Io alzai le mani — Devo trovare Marcel.

Tornò a sorridere. — Marcel? *Ja*, conosco. È nascosto. Dove è ti dico. Cinquecento yen.

Mi sentii percorrere da un’onda di collera. Ero stufo di bastoni tra le ruote. Quella faccia rossa che sogghignava spinse il bottone sbagliato, così lo buttai a terra. Fu facilissimo. Gli uomini grossi – specialmente quelli che hanno pagato molto e sofferto per diventarlo – di solito sopravvalutano la quantità di forza che è necessaria per abbatterli.

Non ci fu bisogno di nessuno speciale kung fu. Gli feci un cenno d’assenso e guardai lungo la strada, aspettai un attimo e poi mi lanciai in avanti, direttamente contro il fucile. Prima che il Tedesco potesse reagire, afferrai la canna dell’arma e gliela sbattei contro il naso. Il Tedesco finì in terra e il suo naso si ridusse a una massa di carne insanguinata. Tenni io il fucile che gli scivolava dalle dita. Dato che non volevo finire nel libro nero di qualche signore della droga, in aggiunta a tutti gli altri miei ammiratori, abbassai l’arma e la puntai contro le due mule.

— State ferme — suggerii loro. — Io e lui facciamo in fretta.

Mentre il Tedesco si contorceva a terra, una bomba esplose davanti al negozio, una folata d’aria calda ci colpì. Le mule si voltarono a guardare, ma io tenni gli occhi su di loro. Diedi un leggero calcio al Tedesco, che si lasciò sfuggire un gemito.

— Hai le ossa fragili come quelle di un uccellino, amico — gli dissi. — Dammi l’indirizzo di Marcel e potrai finire le consegne. Fa’ lo stronzo, e ti spacco tutte quelle tue ossa vuote. Chiaro?

— *Ja, ja* — gemette il Tedesco.

— Bene. — Ci fu una seconda esplosione, una seconda folata di aria calda. Io

strizzai gli occhi alle due mule. — Vedete che non c’era da preoccuparsi?

Tutto era in fiamme. All’esterno del vecchio hotel diroccato, una casa su cinque bruciava. Case che avevano già preso fuoco una volta o due nelle sommosse precedenti.

— Perché devono sempre bruciare tutto? Ogni volta che le cose sfuggono di mano, la sola cosa che sanno fare è bruciare le case. Ci abbiamo messo centinaia di migliaia di anni per arrivare fin qui, e loro lo distruggono in una giornata.

Mi strinsi nelle spalle. — Perché non è roba loro. Bruciarla è tutto divertimento.

Marcel era un uomo grasso di nazionalità imprecisata, talmente abituato a essere cercato da tutti che non aveva battuto ciglio quando ero uscito dal chiusino della fognatura ed ero entrato nel vecchio hotel dove abitava. Aveva trasformato l’atrio nel suo quartier generale: adesso sembrava una corte orientale. La sala era piena di gente che oziava attorno a lui con aria annoiata, tutti giovani, graziosi e bene armati. Gentili, anche, e c’erano alcuni Spaccateste al suo servizio. A parte questi ultimi, tutti, uomini e donne, avevano un mucchio di potenziamenti cosmetici, giravano in abiti di seta e non sembravano affatto pericolosi, il che mi faceva sospettare che lo fossero davvero.

Nessuno cercò di fermarmi o di impedirmi di parlare con lui, e per cinque minuti Marcel continuò a discutere con me del tempo, delle esecuzioni sommarie che aveva visto dalla finestra, e di come nessuno sapesse organizzare una rivolta come si deve.

Avevo sentito parlare di Marcel da Gatz e da qualcun altro del giro, ma a New York ce n’erano mille come lui. Tutti si credevano Dio in terra e di solito finivano stecchiti in breve tempo. Marcel era comparso sulla scena circa un anno prima. Era pesante, teneva gli occhi socchiusi e da quando ero arrivato non s’era mosso di un millimetro.

— Bene, Mister Cates, un così buon amico di Kev Gatz che Kev non mi ha mai parlato di lui... ti ringrazio della piacevole conversazione in un momento

così poco incoraggiante, ma cosa posso fare per te?

Annuii. — Sono venuto a chiedere un favore.

Le sue palpebre si alzarono appena e poi tornarono a mezz'asta. — Un favore, Mister Cates? Alima, cara, va' a controllare il credito di Mister Cates mentre mi raccon ta la sua storia dolente.

Una donna dall'aspetto mediorientale, seduta sul pavimento, si alzò con grazia animale e scomparve all'interno dell'hotel.

— Non dico che non ci sia guadagno per te — mi affrettai ad aggiungere, cercando di mantenere il sorriso, la calma e l'aria da duro, tutto nello stesso tempo. Era faticoso. — Ma non è un guadagno immediato. A lungo termine sono disposto a darti un onesto compenso. Anzi, il doppio di un onesto compenso.

Marcel mi studiò. — Mister Cates, il tuo nome si sente molto, in questo momento, perciò sono disposto a credere che tu abbia preso all'amo un lavoro grosso. Diciamo che prevedi un forte incasso. Che cosa ti serve?

Io mi strinsi nelle spalle. — Devo andare a Londra.

Marcel rise. Dopo il latrato improvviso di Dick Marin, la sua risata mi parve un po'

decadente. Tutto il suo corpo sobbalzava per il divertimento. — Oh, Mister Cates — disse infine. — È una cosa da ricchi. I trasporti sono già normalmente costosi, e in questi tempi inquieti è un costo impossibile. Qualunque lavoro tu abbia agganciato, non puoi permettertelo.

Inghiottii a vuoto. — Hai sentito parlare di me?

Marcel si strinse nelle spalle e si asciugò gli occhi. — La tua reputazione, Cates.

Un buon killer. Degno di fiducia. Forse non un Canny Orel, ma competente.

Di nuovo Canny Orel, il mio santo patrono. Ma, naturalmente, anche le

persone come Marcel e come Marin lo conoscevano, non solo noi killer. Una volta uscito dal servizio segreto, i contratti da lui conclusi da professionista superavano il centinaio, a quanto si diceva, anche se quelli certificati erano assai meno. La sua organizzazione eliminava chiunque – criminali, sbirri, politici – e la sua impunità era leggendaria.

Anche facendo la tara su quelle notizie, dovevano essere dei duri.

— La mia reputazione la conosci. Sai che non perdo tempo.

Marcel si strinse nelle spalle, poi aggrottò le sopracciglia. — Un uomo disperato dimentica in fretta la propria reputazione.

La donna mediorientale fece ritorno, si inginocchiò accanto a Marcel e gli sussurrò qualcosa all'orecchio; lui fece la faccia sorpresa. Mi guardò per un istante prima di parlare.

— Mister Cates, il tuo credito è buono. Penso di poterti imbarcare su un aereo questa notte. Dovremo stabilire un prezzo.

Io battei gli occhi — Che diavolo ha scoperto su di me?

Marcel sorrise. — Solo che il tuo credito è buono. Il prezzo, si diceva.

"Grazie a Dio" pensai "esistono i chiacchieroni. Marcel deve avere saputo della cifra che mi è stata promessa, da qualcuno di attendibile." Presi un piccolo notes e lo aprii. — Scrivi un numero e io te lo verserò quando incasso.

Lui continuò a studiarmi per un momento, poi riprese a ridere piano e scrisse lentamente alcune cifre, con l'attenzione di uno scolaretto. Quando mi restituì il foglio, tornò a ridere forte. — Sei pronto a recitare la parte di una persona molto ricca, molto potente, autorizzata a volare a Londra durante un periodo di rivolta?

Io lanciai un'occhiata al numero che aveva scritto, cercai di vincere l'orrore e feci spallucce. — Certo. Perché no?

Marcel continuò a ridere e presto anche gli altri si unirono a lui. — Ah,

Mister Cates, come farai per i vestiti? — esplose, finalmente. — La nobiltà non è abituata a viaggiare nelle fogne!

Io abbassai lo sguardo sui miei abiti. Erano incrostati di sporcizia.

Sorrisi a Marcel. — Oh, cazzo, dopotutto c’è una *rivolta*! Li ruberò a qualcuno.

17

Tutti gli esseri umani, salvi o da salvare

01001

Fu all’ora in cui veniva servito il caffè che davvero cominciai a dare di matto.

Marcel aveva mantenuto la promessa alla grande. Non solo mi aveva procurato un posto, ma era di prima classe, sotto una falsa tessera d’identità e con l’ordine di procurarmi degli abiti adatti e di ripulirmi. Quell’ultima parte fu abbastanza facile. Era notte e le FSS avanzavano metodicamente, senza fretta, probabilmente perché si divertivano troppo. Seguii un gruppetto di allegri rivoltosi che si avviava verso la periferia e attesi che saccheggiassero una casa del tipo che serviva a me. Il proprietario era uno di quei ricchi imbecilli che avevano deciso di rimanere a difendere la loro proprietà. Saltò fuori con i capelli lunghi e argentei, la giacca di seta e una automatica Roon, nuova, in ciascuna mano, come fosse Buffalo Bill o qualcosa del genere. Fece fuori quattro dei buontemponi prima che loro gli rompessero le finestre, e l’ultima volta che lo vidi correva lungo la strada con i capelli in fiamme.

Presto anche la casa fece la stessa fine, e gli allegroni sciamarono via a due o tre per volta, portando con sé tutto quello che si poteva vendere subito. Attesi che se ne fossero andati, valutai il fuoco, poi entrai per una rapida doccia e un cambio di vestiti.

I ricchi proteggevano la casa con l’antincendio, se nuovo, che fermava il fuoco. Ma anche quando invecchiava, il composto rallentava a sufficienza le fiamme, occorrevano ore perché la casa bruciasse. Potevo prepararmi e fare un sonnellino prima che l’incendio diventasse una preoccupazione. Cominciava appena a bruciare quando uscii, rasato e con la pelle arrossata dai costosi asciugamani, indosso un vestito del povero scemo. Non avevo trovato la forza di infilarmi la biancheria, e l’allegra compagnia non aveva lasciato nulla di valore.

Sarebbe stato bello rubare un hover e arrivare all’aeroporto con eleganza, ma

le FSS avevano proibito di sorvolare New York e mi avrebbero abbattuto subito, perciò dovetti andare a piedi. La polizia aveva sotto controllo il campo di decollo del Madison Square: un po' di traffico aereo si svolgeva ancora, per le autorità e il commercio.

La strada era lunga, ma riuscii a superare il controllo di due Spaccateste dall'aria annoiata – che fortunatamente non mi conoscevano – e che mi trattarono con deferenza.

Mi chiamarono "signore" e mi augurarono buon viaggio dopo avere dato un'occhiata alla mia tessera d'identità. Merito dei vestiti. Videro solo un tizio pulito che indossava un abito costoso. Se avessero guardato meglio avrebbero visto i denti guasti e le cicatrici, ma non lo fecero. Potevi mostrare una tessera disegnata a mano e con il nome scritto male, e passavi lo stesso, se avevi l'aria da ricco. E averla era una cosa che ogni criminale impara presto.

Di lì passai all'hover intercontinentale, seduto dietro una donna dai capelli rossi, attraente e con la pelle di porcellana, e a un bicchiere di birra, il tutto in cinque minuti. La poltrona era comoda, l'aria era pulita e gradevole, il tessuto dei vestiti dello stupido ricco mi accarezzava la pelle.

Cominciai a sentirmi fuori posto.

La donna – qualche anno più vecchia di me – si girò e mi sorrise. L'avevo vista in video dare le notizie al telegiornale, con un sorriso fisso e allarmante. — Meglio andarsene, vero? Quella gente. — Scosse la testa. — Sono così ignoranti, bruciano la sua città. Penso che la polizia dovrebbe semplicemente prelevarli e scaricarli da qualche altra parte.

Io faticai a trattenere la collera. Che quella ricca troia desse per scontato che New York era la mia città mi metteva la voglia di sbatterle la testa contro il bracciolo. Ma mi limitai a sorridere. — Colpa delle Forze di Sicurezza. Sono troppo delicati.

Lei annuì, ma qualcosa del mio sorriso non le piacque. Forse i denti, avrei avuto bisogno del dentista. Da sempre. — Certo, certo — disse e tornò a guardare davanti a sé. Mi pareva di sentire l'odore della saponetta sulle sue mani. O forse erano le mie.

Ero talmente pulito che mi prudeva la pelle.

Ci portarono il pasto, servito silenziosamente da droidi impeccabili, umanoidi, che sorridevano e non parlavano, e il mio desiderio di andare in pensione ricco divenne ancor più grande. Essere benestanti era il solo modo di vivere bene nel Sistema.

Quando eri ricco, i Porci Federali ti davano del “signore” e ti auguravano il buongiorno. Quando eri ricco ti servivano la colazione sull’hover. Vere uova, vero bacon e, buon Dio, quando arrivo il caffè, che era caldo e forte, in una tazza così bianca da far male agli occhi, persi del tutto la ragione. Giurai a me stesso che avrei fatto il possibile per diventare ricco. E poi mi venne in mente che lo stavo già facendo.

Il volo fino a Londra richiedeva solo due ore. Dopo mangiato, abbassarono la luce e accesero il video. Ciascuno di noi aveva il suo schermo, piccolo ma tutto per lui.

Solo i canali legali, ovvio. Nella sola New York c’erano quindici canali illegali, che trasmettevano da Stanze Sicure, in varie parti della città. La differenza tra i due tipi di televisione era enorme, ma anche le trasmissioni illegali seguivano i loro ordini del giorno e non si sapeva a chi credere. Mi ero mezzo addormentato per la stanchezza, quando una notizia mi destò bruscamente. La giornalista era la donna seduta davanti a me, e il nome sullo schermo era Marilyn Harper. Dava informazioni sulla rivolta, ferma in mezzo ai festaioli che saccheggiavano una fila di negozi. Aveva un aspetto elegante, la gonna corta, i capelli raccolti, la pelle troppo bianca, troppo pallida, troppo pulita per starsene a New York in mezzo a un casino del genere.

Scomparve dallo schermo, stavo per riaddormentarmi quando giunse la seconda notizia e per poco non sputai la colazione. Era di nuovo Marilyn Harper e la scritta diceva: “Fratello Barnaby Dawson, ex ufficiale delle FSS, adesso Monaco, sospettato per aggressione”.

Alzai il volume così tanto da far girare gli altri passeggeri. Mi affrettai a riabbassarlo e mi piegai verso lo schermo.

— ... son, ex capitano delle Forze di Sicurezza del Sistema, recentemente

fermato dal Dipartimento degli Affari Interni perché accusato di abuso di potere, è sospettato di avere aggredito due cittadini della città di New York.

Fissai la foto. I suoi occhi folli parevano ballare anche in un’istantanea.

— Le Forze di Sicurezza non hanno voluto rilasciare commenti sul capitano Dawson. La Chiesa Elettrica, in una dichiarazione pervenuta dal suo ufficio di Londra, ha detto soltanto che, virgolette, nessun fratello della Chiesa userà mai la violenza o cercherà di danneggiare qualunque altro essere umano. La Chiesa Elettrica considera tutti gli esseri umani, salvi o da salvare, come la propria famiglia, e cerca solo di portare l’intera razza umana entro l’abbraccio di Dio. Fine della citazione. Dawson, che ha prestato servizio per quindici anni nelle Forze di Sicurezza, principalmente nell’area di New York, è stato varie volte accusato di particolare crudeltà nei pestaggi...

Abbassai il sonoro, la faccia di Dawson continuò per alcuni secondi a guardarmi dallo schermo, mentre Harper terminava il rapporto, poi sparì. Io spensi il video.

La donna si girò di nuovo verso di me. Di persona sembrava più vecchia – aveva più rughe – ma con la tecnologia “antirughe” potevano farti apparire dell’età che preferivi. — Inquietante, eh? La prima volta che un Monaco è ufficialmente sospettato di comportamento violento. Penso che doveva succedere, prima o poi. Inizialmente sono esseri umani... e in genere neppure del tipo migliore. — Studiò la mia faccia. — Io la conosco? Ha un aspetto familiare.

Maledetti reporter. Potevo sedere dietro qualche aristocratico che storceva il naso perché oggigiorno i voli sono pieni di marmaglia. E invece avevo trovato una persona che passava la giornata con la testa infilata nei dossier delle FSS.

Scossi il capo. — No.

Mi studiò per alcuni secondi, poi fece finta di avere perso interesse. — Devo essere stanca. Nelle ultime ventiquattr’ore sono stata in mezzo a degli imbecilli che bruciavano le proprie case. Scusi il disturbo.

Fissai lo schienale della sua poltrona. Era proprio il casino che volevo evitare. Sapevo che avrebbe ricordato la mia faccia e fatto dei controlli, altrimenti non sarebbe stata una cronista. Pensai anche a Dawson. La donna aveva ragione. Nessun Monaco aveva mai preso parte a un crimine... se non si contavano i milioni di omicidi collegati alle normali attività di reclutamento. Marin mi aveva detto che i Monaci erano sotto il controllo di un chip di qualche tipo e che il cervello umano continuava a urlare mentre forniva il sistema operativo e le subroutine di controllo motorio, oltre al tracciato cerebrale che assicurava loro un'identità e li rendeva cittadini del Sistema. Una delle possibilità era che quel controllo si fosse guastato, nel caso di Dawson. In questo caso, era ancora lo stesso pazzo fottuto che io avevo cercato di uccidere, ma si trovava in un corpo metallico armato fino ai denti, con accesso ai database della Chiesa Elettrica. Sotto quella pietra si agitava la verminosa possibilità che Dawson fosse stato messo volutamente sulle mie tracce, per uccidermi, in modo che la Chiesa Elettrica potesse poi negare il proprio coinvolgimento.

Era certamente una giornata campale per Avery Cates. Chiamai uno dei droidi e mi feci portare un bourbon, che arrivò subito. Una porzione doppia in un bicchiere di cristallo con cubetti di granito gelato invece del ghiaccio. Non bevevo un liquore decente da almeno un decennio. Era perfetto, andava giù senza alcuno sforzo e mi fece gi rare la testa. Pensai: "Se sopravvivo, probabilmente impazzirò in pochi anni, rovinato dai buoni bocconcini, dal liquore, i maledetti droidi pronti a eseguire i miei ordini...

tutto".

L'hover atterrò un po' bruscamente, con una caduta verticale nella pioggia e in mezzo al vento che soffiava. I droidi andavano avanti e indietro per il corridoio, per assicurarci che tutto era a posto, tutto era normale. Io non mi preoccupai. Ero sopravvissuto ad atterraggi peggiori.

Dal mio posto dietro di lei, mi sporsi dalla poltrona e osservai Marilyn Harper.

Qualche sussulto della sua scollatura mi ricordò che da parecchio tempo non andavo a letto con una donna, ma cancellai subito quel pensiero. Troppi delinquenti di mezza tacca come me erano stati uccisi con i pantaloni

abbassati. Troppo rischioso. Ero convinto che me la sarei trovata tra i piedi. Pensava di avermi riconosciuto in qualche dossier delle FSS che le avevano mostrato – Dio sa che non ne mancavano – e probabilmente cercava la conferma senza mettermi in allarme.

Improvvisamente guardò dalla mia parte e mi fissò.

Mi sorrise. — In quel servizio su Dawson ho dovuto togliere alcune parti, visto che lei mi sembrava interessato. Le maledette Forze hanno ricevuto dal Consiglio un ordine di tacere e non ho potuto mandare in onda tutto. Ha massacrato due persone. Uno rischia ancora di morire. È stato fermato dalle FSS e non riveste nessuna importanza per loro. Erano due delinquenti di mezza tacca, conosciuti per la loro frequentazione di un bar chiamato Pickering, dove si riuniscono tutti i piccoli delinquenti sfigati.

Il mio volto rimase impassibile. — Interessante.

Gli occhi verdi e brillanti erano fissi su di me. — Tutt’e due hanno riferito la stessa cosa. Dawson cercava di ottenere informazioni. Su una persona che frequentavano.

Avrei voluto prenderla a schiaffi. Mi passai la lingua sulle labbra. — Davvero?

Chi?

Lei sorrise. — Uno stronzetto di killer chiamato Avery Cates. Fratello Dawson ha detto a tutt’e due che cercava quel Cates per strappargli le braccia e le gambe.

Con un ultimo tonfo, toccammo terra a Londra.

18

O somigliava a qualcuno che conoscevo

10011

— Cates! — Milton (o forse Tanner) gridò da dietro la barriera. — Il tuo amico non mi piace proprio per niente.

Accanto a lei, Gatz mi salutò con un cenno della mano. Erano in mezzo a un gruppo di cittadini ricchi che aspettavano i passeggeri, e tutt’e due avevano l’aria scalcagnata. Forse era per questo che un poliziotto aveva preso posto dietro di loro e faceva finta di guardare un video palmare. Accanto all’uscita, in mezzo alla folla, c’erano due sorridenti Monaci, che davano a tutti il benvenuto a Londra e chiedevano educatamente se non volevano concedere loro cinque minuti per parlare della salvezza, dato che la prossima volta l’atterraggio poteva non essere altrettanto morbido.

Io passai davanti ai miei impresentabili compagni, che sorrisero e mi seguirono.

Raggiunsi la toilette più vicina, controllai in fretta che non ci fosse nessuno. Un attimo più tardi si unirono a me. Tanner era tutta sogghigni, Gatz era allegro e si mise alla porta, da buon soldato, nel caso qualcuno cercasse di seguirmi.

— Come avete saputo che arrivavo?

— L’amico di Gatz, Marcel, ci ha mandato un messaggio. Accidenti, ti sei tirato a lucido, Cates.

La fissai. — E a voi idioti è venuta l’idea di venirmi incontro? Merda, pensavo che voi ragazze foste delle professioniste. Così, nel caso che il fottuto Elias Moje vi tenesse d’occhio, poteva fare due più due e arrestarci tutti?

Lei mi fissò con aria saputa. — Certo, proprio quello che cercavamo.

Ascolta, Cates, recentemente ho perso due ore a farmi dare ordini dal Wonderboy — indicò con fastidio Gatz — e da allora non sono più riuscita a dormire. E, per quanto mi dia fastidio il ricordo, abbiamo portato le chiappe fin qui, anche se in modo assai meno lussuoso ed elegante del tuo. Abbiamo un quartier generale a Covent Garden che aspira al record mondiale per l'immondizia. Ty ha mosso in giro quel suo naso, e disponiamo di collegamento, comunicazioni, elettricità, video, un intero laboratorio di stronzate che non ho mai visto prima. Ha anche recuperato un sistema di sicurezza, con qualche arma che spara quando ti muovi e un paio di porte d'acciaio, se siamo invasi e dobbiamo rallentare l'invasione. Roba semplice. E noi abbiamo pensato ai trasporti.

Abbiamo fatto il nostro lavoro, giusto? Perciò scendi giù dal tuo vagone di letame e mettiamoci al lavoro, così vedo prima i miei soldi e mi tolgo più presto dai piedi il Wonderboy.

Qualcuno cercò di entrare nella toilette, ma Gatz si girò, sollevò gli occhiali e lo guardò. Il tipo cambiò idea.

Io mi sedetti sul lavandino. — Bene. Ecco le notizie. New York è stata rasa al suolo dagli incendi. Barnaby Dawson si è fatto Monaco, ma la trasformazione non deve avere attecchito, perché batte la gente come tappeti per farsi dire dove mi trovo. E

una giornalista mi ha riconosciuto sul maledetto hover, e questo potrebbe essere un problema.

— La rossa — disse Gatz. — L'ho riconosciuta.

— Ah, vero. — Gli sorrisi. — Il Coglione Teutonico ti manda i saluti.

Gatz fece del suo meglio per sorridere, il che non era una bella vista. — Riesce ancora a camminare?

— Sì, ma penso che d'ora in poi non respirerà molto bene dal naso.

— Ottimo, così impara a minacciare di buttarmi dalla finestra.

— Lasciamo i convenevoli a dopo — disse Tanner; portandosi le mani alla testa e facendo una smorfia, come per un dolore improvviso. Mi chiesi se anche Milton facesse lo stesso gesto in qualche altro luogo, per imitare la sorella.

— Il tuo poliziotto preferito è un Monaco? E la trasformazione non è riuscita? E

adesso c'è in giro un altro che vuole ucciderti? E la tua faccia sarà presto su tutti i video? — Alzò le mani inorridita. — Mi sono messa a seguire un bambino. Signore, prendimi tra le tue braccia, sono pronta.

— Oh, sta' zitta.

Per qualche istante scese il silenzio. Qualcuno cercò di entrare, ma venne allontanato da Gatz. Io trassi un profondo respiro. — Bene. Siete stati bravissimi. La banda c'è tutta, vero? Una base di operazione e tutto il resto? Perfetto. E fratello West?

— Sempre con noi. Io e Mil siamo sveglie. Abbiamo rubato un hover da carico AbZero, che doveva essere pieno di nanomacchine. Troppo freddo per aprirlo e controllare, i Porci non l'hanno toccato. Kieth ha preparato i documenti falsi e fratello West ha viaggiato con tutti i comfort. L'hover era nuovo e allora abbiamo passato qualche ora a colpirlo con fiamme e martellate, e adesso assomiglia ancora all'originale, ma come se fosse giunto a noi dall'epoca del diluvio universale. — Sorrise. — Signore, la sua carrozza è pronta! Attento a non sporcare quel bell'abito nuovo mentre sale a bordo.

L'hover sembrava un vero relitto, ma viaggiava bene e senza scosse. Tanner si posò accanto a quello che sembrava un rispettabile palazzo per uffici in una zona ben tenuta, anche se in gran parte abbandonata. Il tipo di edifici nuovi che venivano costruiti dove le case erano state distrutte dalle rivolte. (Diversamente da New York, dove sulle rovine non si era ricostruito.)

— Haymerle Road — annunciò. — Fine della corsa.

— È qui che siamo sistemati? — domandai. — Mi pare una zona un po' troppo attiva.

Lei annuì. — Certo, è quello che hanno detto tutti. Ma Kieth ha insistito. Ha detto che questi edifici non vengono mai controllati, perché sono custoditi dai droidi di una ditta privata o non so che altra stronzata. Comunque, Ty ci ha fatto entrare – niente di straordinario, tecnologia vecchia di tre anni, se non di più – e poi ha dato un'occhiata ai circuiti e se ne è impadronito. È una vecchia fabbrica di droidi. Quando i proprietari controllano, l'immagine è quella di una giornata normalissima, comprese le finte registrazioni. — Sorrise. — Intanto, però, quei droidi lavorano per noi. Ti assicuro, Cates, quel Kieth è un genio.

Quando smontammo, mi guardai attorno. Se avessero messo per strada qualche centinaio di persone l'avreste potuta scambiare per una delle parti più prospere di New York. Mi sentivo nudo, senza gente attorno che mi urtasse e mi toccasse con le mani sporche. In volo avevo visto che Londra era una città semivuota, una città morente e priva di abitanti. Mi chiesi se la presenza del più grosso alveare della Chiesa Elettrica non ne fosse responsabile.

— Dove si trova l'Abbazia, rispetto a noi?

Lei indicò verso il nord. — La vedi la guglia?

In lontananza si scorgeva un'alta struttura simile a una torre, con una cima squadrata, un disco sporco di nerofumo piazzato a metà altezza. L'intera costruzione era annerita dal fuoco e si stendeva al di sopra degli altri edifici, come un minaccioso ricordo delle rivolte.

— Tolgo l'hover dalla strada — disse Tanner — Entra col Wonderboy. Sono certa che Kieth non vede l'ora di parlarti.

Seguii Gatz fino alla porta, che si spalancò quando le fummo davanti. Un droide senza faccia, bianco e nero – un torso umanoide su uno chassis a ruote – inclinò la testa in segno di saluto e ci fece il gesto di avvicinarci.

— Entrate, entrate! — ci invitò la voce sintetica. — Benvenuti alla Casa di Kieth.

Mister Kieth è in questo momento in sala di montaggio.

Lanciai un’occhiata a Gatz. Lui si strinse nelle spalle e seguì l’androide. — Kieth ha uno strano senso dell’umorismo — brontolò.

All’interno, l’edificio era polveroso e abbandonato, con fili elettrici che pendevano da tutte le pareti e fori scavati nel cemento dove un tempo c’erano dei macchinari.

Dappertutto s’incontravano fabbriche vuote come quella, e i proprietari le riempivano di droidi per tenere lontani gli occupanti abusivi. La prova della presenza di Kieth era visibile dappertutto, scorgevo le armi montate in fretta e furia sulle pareti, le porte d’acciaio pronte a calare per impedire il passaggio. Avevo già visto quel tipo di difese, e quella mi pareva solida e completa, considerando il poco tempo e le scarse risorse. Il droide ci condusse lungo stretti corridoi illuminati da luci abbaglianti, e alla fine raggiungemmo un’ampia caverna, che conteneva, in fondo, solo un gruppo di luci e di strumenti simili ad alberi di metallo.

— Mister Kieth! Visitatori autorizzati! Mister Kieth! Visitatori autorizzati!

La testa calva di Ty Kieth comparve dietro un grosso cubo nero, collegato mediante infiniti cavi ad altri cubi neri. — Cates! Lieto di vederti vivo!

— Lieto di scoprire che sono nella lista dei visitatori ammessi alla Casa di Kieth.

Hai un video, vero? Dobbiamo sapere cosa sta succedendo.

Mentre mi avvicinavo, mi accorsi che una delle apparecchiature era il Monaco, perfettamente immobile sotto le luci. La faccia gli era stata asportata e anche il torso era aperto. — È... ci può servire?

Kieth gli lanciò un’occhiata. — Certo. Abbiamo fatto un mucchio di lavoro sul fratello West. Sono sicuro che rimarrai stupito. — Si guardò attorno. — Bel posto, vero?

Io e le gemelle abbiamo rifatto tutti i collegamenti e i ricconi che possiedono il palazzo non si sono accorti di niente! Tutto schermato. Potremmo dar fuoco al locale e i satelliti delle FSS se ne accorgerebbero fra una settimana. Ci

sono cinque droidi, tra l'altro. Li chiamo Bob, Bob Uno, Bob Due e così via. In questa sala montavano i droidi. Puoi ancora vedere dove c'erano i cavi elettrici.

Mi fermai davanti a fratello West. — Che cosa gli è successo?

Kieth si animò improvvisamente, saltando in piedi, pulendosi le mani su uno straccio, e correndo a una delle scatole nere. — È a posto. Perfettamente. Ho avuto un mucchio di tempo per studiarlo, ho trovato il chip per la modificazione del comportamento, ho scoperto come disattivarlo parzialmente, vuoi vedere?

— Certo.

Il Monaco, anche se da dietro sembrava normale, visto dal davanti aveva un aspetto del tutto inumano, una massa di fili e di lamierini e due piccole telecamere al posto degli occhi. Era in piedi, dritto come un manico di scopa. Mi chiesi chi fosse, quando era ancora umano. La Chiesa Elettrica pareva rastrellare gran parte di suoi conversi dalle classi inferiori, criminali e disoccupati. West poteva essere uno che conoscevo, o che assomigliava a qualcuno che conoscevo. Mi chiesi se avesse ottenuto quello che voleva. O che si meritava.

Kieth cincischiò con le sue apparecchiature e scrisse qualcosa su una piccola tastiera. — Bene — disse — ti presento Mister West.

Il Monaco cominciò a sussultare e a contorcersi, poi cadde in ginocchio con un urlo. Alzò le braccia e iniziò a colpirsi la testa con violenza.

— Fatemi uscire — disse. La voce era perfettamente modulata e aveva un tono ragionevole. Ma presto il volume salì a un grido che mi fece fremere la pelle. — Fatemi uscire! Fatemi uscire! *Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire!*

La mia mano corse alla pistola. Non c'era. Avevo dovuto lasciarla prima di salire sull'hover.

— Tutto a posto — gridò Kieth, in mezzo alle urla del Monaco. — Non è in

grado di attivare le armi. — Fissò il cyborg. — Chi parla è Mister West, Cates. È quanto avviene nel suo cervello in questo momento. Dopo avere eseguito alcune analisi, non credo che i suoi processi mentali siano danneggiati, credo semplicemente che essere un Monaco sia un po' troppo per lui. In breve, il chip elimina la volontà, ma una volta tolto ritorna una persona autonoma. Però il procedimento di diventare un Monaco l'ha fatto impazzire, insieme ai mesi o anni di schiavitù che ha dovuto sopportare.

— Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire!

Mi allontanai dal cyborg. — Maledizione, Kieth, non puoi farlo smettere? Ho capito.

Lui annuì, ma non si mosse. — Gatz?

Kev si portò al mio fianco e si levò gli occhiali. Per un momento non accadde nulla. Poi, pian piano, il Monaco si calmò e, dopo alcuni secondi, si alzò.

— Kev può Persuadere un Monaco? — chiesi io.

Kieth annuì lentamente. — Pare che per la dote di Gatz sia necessaria una cosa sola, un cervello umano. E la vicinanza.

Io alzai le sopracciglia. — Ma il cyborg non ha gli occhi.

— Penso che Gatz si serva del contatto oculare soltanto per mettere a fuoco la sua dote. Non è fisicamente necessario.

Intervenne Gatz. — L'ho notato a Newark. Quando è comparso il Monaco, ero così spaventato che ho cominciato a Persuaderlo prima ancora di accorgermene. E mi pareva di averlo quasi catturato, di averlo rallentato con la Persuasione. — Mi guardò a occhi nudi e io non riuscii a evitare un brivido. — Vuoi parlare con Mister West?

Io gli rivolsi un cenno affermativo. Avevo l'impressione che il mio cervello si fosse separato dal corpo per la necessità di elaborare tante informazioni, come se non rimanesse abbastanza potenza di calcolo per badare ad altro.

Dopo un momento, mi accorsi che mi stringevo nervosamente le mani. Dovetti concentrarmi per smettere.

Gatz fissò il Monaco. — Di’ qualcosa, West.

Il cyborg vibrò di nuovo, poi voltò la testa per guardare nella mia direzione. Io avevo la strana impressione di essere fissato da una creatura priva di occhi. Si mosse leggermente, come per riprendere equilibrio, poi annuì.

— Per l’amor di Dio — disse, con una voce spaventosamente perfetta, del tono giusto, ancora elaborata dall’hardware contenuto nel suo teschio artificiale. — Uccidimi. Uccidimi subito. Ti supplico.

19

Perché sono ancora vivo?

00000

Entrai nell’area cucina, dove Milton e Tanner avevano riunito alcune casse in modo da formare un tavolo, e avevano portato le nostre poche scorte di cibo. Il cibo era difficile da trovare. Soprattutto avevamo tavolette nutrienti, del tipo che di tanto in tanto, a New York, veniva distribuito alla popolazione, quando gli aristocratici del luogo sentivano il bisogno di mantenere in vita qualche altra settimana la popolazione plebea, per le oscure ragioni dei ricchi. Le tavolette ti nutrivano, ma ti lasciavano la fame, ed era come una continua morte per inedia.

Milton sedeva su una cassa e beveva da una fiaschetta di metallo. Mi vide e mi sorrise. — Un simpaticone, non trovi?

Indicai la fiaschetta. — Dammene un goccio.

Me la passò. — Ti prepari per l’interrogatorio?

Annuii. Mi sedetti su un’altra cassa e bevvi un lungo sorso. — Kieth non garantisce che il cervello di West possa durare a lungo, una volta liberato dal chip. Gatz sembra in grado di assicurargli la lucidità, ma non sappiamo quanto possa resistere.

Ci occorrono informazioni. — Tossii. — Qualcuno deve prendere appunti. Kev è analfabeta, penso, e Ty avrà da fare, perciò restate tu o tua sorella.

Lei mi strizzò l’occhio. — Già fatto, capo. Secondo te, perché sono qui a bere? È come parlare a un fantasma.

Io fissai il legno di una delle casse. — E tu credi in stronzate del genere? — Alzai la fiaschetta e me l’accostai alle labbra. — Come i fantasmi? Come l’anima? — Abbassò la voce. — Certo. Come è possibile non credere? Tutte le profezie si stanno avverando.

Il liquore mi andò di traverso. — Profezie?

— Maledetto pagano. — Sospirò. — L'Apocalisse, il Dogma cattolico. Tutte le religioni hanno qualcosa di simile. Non è chiaro? Siamo agli Ultimi Giorni del Mondo.

Io fissai la fiaschetta. Milton allungò la mano per farsela ridare.

— Rifletti, Cates. I morti camminano sulla terra, dentro corpi di Monaco. Non puoi farti vedere da un dottore o comprare qualcosa di buona qualità se non hai uno di quei chip sul cranio. Ti dico che è quasi finita.

Mi alzai. — Benissimo, allora. Abbiamo finito di preoccuparci.

— Ehi, Cates?

— Sì?

— Promettimi una cosa. So che non siamo amici o cose del genere, ma fammi una promessa, da un essere umano all'altro. Giura che mi farai saltare il cervello, prima di permettere loro di trasformarmi in un Monaco. E lo stesso per mia sorella.

Io annuii subito. — Mia cara, era già sottinteso. Per tutti noi. Consideriamolo un ordine. Ci vediamo in sala di montaggio tra cinque minuti.

— Chiamami ancora "mia cara" — disse, mentre uscivo — e non dovrai più avere paura dei Monaci.

Nel tornare indietro, sbagliai corridoio ed ebbi così la possibilità di osservare le difese allestite da Kieth. Nel caso si dovesse combattere contro un piccolo esercito di poliziotti, o di Monaci, o di qualunque altra grossa organizzazione mondiale che decidesse di volermi uccidere. Si erano dati da fare, e il lavoro era ottimo.

A parte le armi da fuoco e le pareti d'acciaio, c'erano cavi ad alta tensione e piccole cariche nascoste sotto il pavimento, pronte ad aprirvi uno squarcio. Chiunque avesse cercato di entrare avrebbe dovuto pagare un prezzo molto alto.

Alla fine mi trovò uno dei droidi, che mi condusse dove si erano riuniti tutti, tranne Milton. Erano attorno al Monaco, che si trovava esattamente dove l'avevo lasciato, sotto il dominio del suo chip e delle apparecchiature di Kieth.

— Bene, bene, il Piccolo Killer — disse Tanner. — Quello che viaggia in prima classe mentre noi siamo chiusi nella stiva.

— Vi pagherò il supplemento per il disagio, ma adesso cominciamo. Dicevate che non abbiamo molto tempo.

Kieth prese a controllare le sue apparecchiature. — Il cervello sembra a posto, ma c'è qualcosa che si guasta progressivamente, al suo interno. La personalità? L'anima?

Il subconscio? Ty non lo sa. O forse è completamente impazzito, dopo tanto tempo.

Ogni volta che stacco il fratello West dal chip, West è più violento della volta precedente. Gatz è riuscito a tenerlo tranquillo, fino a un certo punto. Forse riesce ad agire come il chip, ma anche questo effetto perde progressivamente forza. Ty pensa che abbiate a disposizione cinque minuti, prima che il fratello West ci attacchi.

Guardai il Monaco. Sembrava un prigioniero in attesa dell'esecuzione. E Kieth, sotto pressione, aveva ripreso a parlare in terza persona. — E se ci attacca, sei in grado di riattivare il chip con l'ordine di fermarsi?

— Dovrei. Lo scopriremo.

Mi guardai attorno, con uno strano senso di fatalismo. Forse il Monaco si sarebbe improvvisamente animato e ci avrebbe ucciso tutti, ma la cosa non mi avrebbe sorpreso, e a pensarci, non me importava granché.

Milton arrivò e mi salutò. Ordinai: — Avanti, allora, Kieth.

Lui si asciugò il sudore dalla testa, servendosi di uno straccio sudicio. — Bene. Ty registrerà tutto, naturalmente. Adesso staccherò il chip e Gatz farà

sentire il suo, ehm, ascendente. A quel punto potrai interrogarlo.

Io annuì. Mi rivolsi a tutti. — Quel che ci occorre dal fratello West sono informazioni su come entrare nel quartier generale della Chiesa Elettrica. Tutto il resto fa solo da contorno, chiaro? Perciò statevene zitti finché non avrò finito.

— Certo — ironizzò Tanner — Altrimenti Mister Cates ci spara.

Le sorelle mi erano sempre più simpatiche. Quelle parole mi ricordarono anche un altro particolare: avevo bisogno di un'arma. Senza la mia pistola mi sentivo inutile e confuso. — Kieth? Gatz?

Sulla tastiera, Kieth batté attentamente i suoi ordini, Gatz si tolse gli occhiali. Il Monaco tremò di nuovo. Tutti aspettavamo in silenzio. Dopo un attimo, il cyborg girò la testa. Si udì chiaramente il ronzio dei minuscoli motori.

— Perché sono ancora vivo? — chiese, continuando a girare la testa da un lato al l'altro. — Conosco Mister Gatz. So molte cose di lui. Conosco i nomi Cates, Kieth, Milton Tanner. Non conosco voi.

Kieth regolò qualche comando. — Cates — commentò. — È stupefacente. Un sistema davvero brillante. Usano senza modifiche le funzioni cerebrali inferiori, questo evita le complicazioni di dover programmare tutto. Usano la memoria come primo archivio, anche se trasmettono poi le informazioni alla Chiesa, in tempo reale, a pacchetti. Utilizzando un cervello umano, risparmiano un mucchio di tempo e di denaro.

Se cercassero di duplicarlo elettronicamente, sarebbero ancora lì a progettare i maledetti nanocircuiti. Le funzioni superiori vengono dirottate al chip, che è semplicemente un punto zero.

— Interessantissimo — risposi. — Posso fargli le domande, adesso?

Il Monaco girò di scatto la testa, come un uccello, e fissò Kieth. — Domande?

— Sei disposto a rispondere?

Gatz annuì. — Risponderà.

Io mi schiarii la gola e feci un passo avanti. — Ho fatto qualche ricerca preliminare, e un controllo di persona. Mi pare che il quartier generale della Chiesa Elettrica abbia un solo ingresso, controllato da uno handshake a frequenza radio, giusto?

— Probabilmente, il Protocollo Amblen — commentò Kieth.

Il Monaco fremette di nuovo. — Protocollo Amblen modificato. Su ordinazione.

Lo stesso dottor Amblen ha corretto gli algoritmi.

Io mi strinsi nelle spalle. — Non importa. Kieth, c'è un trasmettitore che invia il codice di autentica quando il Monaco si avvicina all'ingresso. Probabilmente a doppia scrittura, programmato per cancellarsi se si cerca di modificarlo.

Kieth fece la faccia oltraggiata. — Cosa cerchi di fare, spiegare il concetto a Ty?

Ha progettato lui quel sistema!

— C'è anche una variazione casuale della frequenza — disse il Monaco.

— Ah — mormorai. — Un solo ingresso. Quali sono le difese?

— L'handshake è ad ampio campo. Si deve fornire la risposta corretta anche se si entra da altre parti.

— E la risposta a una autenticazione non riuscita?

— Se non giunge risposta, si attiva un campo di soppressione. Non occorre altro.

Ci sono ovviamente dei fratelli a piantonare l'ingresso.

— Ecco cosa volevo sapere. Grazie, West. — Mi rivolsi a Kieth e sorrisi. —

Possiamo entrare. Ty, cerca il chip trasmettitore, ma non giocarci. Sarà nascosto, forse mascherato come un chip di tutt'altro tipo. A quel punto potremo fare un piano.

Kieth storse il naso. — Ty può entrare dappertutto.

Io annuii. — Ty è un genio, lo so. Ma se fa uno sbaglio, il chip si distruggerà. Abbiamo una sola occasione per estrarne l'algoritmo. Fratello West, ci sono altri dispositivi di sicurezza che dobbiamo conoscere?

Il Monaco si orientò verso di me, a scatti. — La centrale di alimentazione e i collegamenti per l'handshake sono situati all'interno del quartier generale. Non hanno collegamenti con l'esterno. Non c'è modo di togliere l'energia o di tagliare i cavi. Se vi avvicinate senza autorizzazione, il campo di soppressione si attiva e venite trattenuti finché non arrivano le guardie a eliminarvi. Il tempo medio di risposta è sei secondi.

— Sei osservato, mentre entri?

— Un software di analisi digitale esamina ogni fotogramma delle telecamere di sorveglianza, che coprono tutto il perimetro.

Imprecai. Per qualche istante scese il silenzio. Guardai Kieth, che mi fissò senza parlare. Mi rivolsi nuovamente al Monaco.

— Sei disposto ad aiutarci?

Il cyborg fremette violentemente. — Aiutarvi?

— Ci aiuteresti a entrare?

Qualche altro istante di silenzio, sottolineato dal ronzio dei motori.

— Mi ucciderai?

Io battei gli occhi e inghiottii a vuoto. — Ucciderti?

— Sì. — Fece un passo avanti, goffamente, poi si fermò. — Se ti aiuterò a entrare nell'Abbazia, mi ucciderai? — Con visibile sforzo, allargò le mani.

Mi guardai attorno e non trovai nessuno che fosse disposto a fissarmi negli occhi o a dire la sua opinione. Alla fine strinsi i pugni e guardai il Monaco.

— D’accordo.

Per un istante, non si mosse. Poi alzò e abbassò la testa, una volta sola, con i motori che ronzavano. — D’accordo.

20

Mi facevano male gli occhi soltanto a guardarla

00001

— Be’, è deprimente.

Non badai a Gatz. Era il solo di cui potessi fidarmi. Almeno nel senso che non mi avrebbe tagliato la gola. Kieth non aveva nulla contro di me, ma non avrebbe perso il sonno se fossi morto. Avevo l’impressione che guardasse gli altri non come persone, ma come droidi particolarmente ben progettati. Milton e Tanner stavano con me per i soldi, e della gente che lavora per denaro non puoi fidarti.

Restava dunque il solo Gatz.

Eravamo nella fila del sussidio, nei pressi di Downing Street, insieme a ogni altro cittadino del Sistema. Qualche isolato dietro di noi c’erano i resti di una pesante recinzione metallica, in parte strappata dalle fondamenta e in parte fusa. Un muro di mattoni era ancora in piedi, dietro la cancellata, e una piccola insegna, straordinariamente pulita e integra, diceva: DOWNING STREET, SW1 CITY OF WESTMlNSTER. Io avrei voluto chiedere quando mai Londra si era chiamata Westminster, ma diedi un’occhiata ai miei compagni di fila e lasciai perdere. Anche l’Abbazia si chiamava Westminster, e mi sembrava la costruzione più fottutamente vecchia che esistesse al mondo, perciò probabilmente risaliva al lontano passato, cinquant’anni prima, o mille.

Probabilmente, alcune delle persone della fila – che si snodava a fisarmonica lungo la strada, ripiegandosi parecchie volte, e doveva essere lunga alcuni chilometri – aspettavano davvero la loro razione di tavolette alimentari e di buoni, offerti da alcu ne ricche famiglie di Londra, ma quello era soprattutto un luogo d’incontro. Molti di noi erano lì per affari, di solito illegali. La crema della malavita londinese era laggiù alla luce del giorno, ma le classi più alte nutrivano un tale disprezzo per loro da non prestargli attenzione. Io

ero lì per procurarmi delle armi. A un chilometro di distanza, protetta da un alto muro e dai suoi sistemi di sicurezza, c’era la nostra meta, il quartier generale mondiale della Chiesa Elettrica. L’Abbazia era in gran parte distrutta, portata via dall’Unificazione e dalle rivolte e dalla continua erosione di una popolazione così disperata che persino i mattoni vecchi diventavano preziosi. Rimanevano soltanto un muro e una parte di torre, ancora in piedi per grazia di Dio o di quello che era, e il nuovo muro che la circondava era un mostro di blocchi di clinker.

Seguii Gatz, che chiacchierava con la gente della fila e chiedeva di un armaiolo raccomandato da Kieth. La giornata era grigia e cadeva una pioggerellina che ti bagnava fino all’osso prima che te ne accorgessi.

Pensavo a fratello West, poveraccio. Qualcuno mi aveva già implorato, di *non* ucciderli. Io ero lieto di prendere i soldi di Dick Marin e di ammazzare chi mi chiedeva lui, me ne sbattevo. Ma ascoltando West avevo capito che mi aveva detto il vero.

Dentro ogni Monaco c’era un essere umano che gridava in silenzio perché non aveva più neppure la bocca.

Seguii Gatz con le mani in tasca e la faccia impassibile, fissando i Monaci. Un loro gruppo si lavorava la fila. Sorridevano a tutti, se erano disposti ad ascoltare la loro testimonianza personale. Qualcuno lo trovavano, uomini e donne disperati, pallidi e magri, con gli occhi spenti, i quali probabilmente pensavano che se si fossero uniti alla Chiesa Elettrica non avrebbero dovuto fare un giorno di fila per ricevere quella che un qualche coglione super-ricco chiamava “carità”. Tutti i Monaci erano lindi e immacolati, parlavano con gentilezza, ma io, ogni volta che li guardavo, vedevo al loro interno una persona che urlava. Strinsi i pugni e cercai di vincere la tentazione di strappargli quelle facce di plastica.

— Avery — disse Gatz, facendomi segno di avvicinarmi. — Lui conosce il nostro uomo.

Gatz era accanto a un uomo magro e completamente sdentato, con un filo di saliva che scendeva dall’angolo della bocca. Mi sorrise; avrei voluto dargli un pugno per farlo smettere.

— Tu conosci Jerry Materiel? — gli domandai.

Filo di Saliva mi rivolse un cenno affermativo. — Certo, eèqui in fila per i suoi affari. Potrei indicartelo, per, diciamo, cinque yen.

Io lo fissai senza cambiare espressione. Gatz mi guardò da dietro gli occhiali. — Devo incoraggiarlo?

Scossi la testa. — No. — C’erano delle regole, o almeno dovrebbero esserci. O c’erano una volta. Se fregavi tutti quelli che incontravi, dove si andava a finire? L’uomo aveva fatto un’offerta, onestamente. Presi di tasca la chiavetta di credito. — Va bene per cinque, alla consegna.

Filo di Saliva annuì felice, e lo sputo volò da tutte le parti. Si allontanò, e lo seguimmo per un paio di minuti lungo la fila dei disperati, che in gran parte erano occupati in discussioni furtive e rapidi scambi. Attorno a noi, la città aveva un aspetto de solato e abbandonato, e incredibilmente vecchio. All’orizzonte sorgeva una torre alta e spezzata che terminava con una fila di spuntoni anneriti. L’intero posto sembrava identico a come l’avevano lasciato le rivolte di vent’anni prima. Filo di Saliva si fermò davanti ad alcuni uomini che mi parevano un po’ troppo in carne per quella fila, e ne indicò uno.

— Ecco Jerry — disse il nostro accompagnatore. — È quello col naso rotto.

Ignorai la sua mano tesa e mi avvicinai al gruppo. Uno di loro aveva infatti un naso prodigiosamente rotto, che formava un angolo sghembo con il resto della faccia. — Sei Jerry Materiel? — gli chiesi.

— Può darsi — mi rispose. — E tu?

Parlava con un accento così biascicato che faticavo a capirlo. Mi diedi un’aria imperscrutabile e minacciosa. A volte funzionava. — Avery Cates di New York.

Mi studiò per un momento, poi brontolò tra sé. Conoscevo quelli come lui e sapevo cosa significava quel brontolio: che aveva già sentito il mio nome. — Fate un giro, ragazzi — disse ai suoi compagni, che si allontanarono di qualche passo, a fumare sigarette e parlare. Le sigarette indicavano che

facevano buoni affari. Io non potevo permettermele, da parecchie settimane.

— Cates di New York, eh? — Materiel sorrise e tornò a guardarmi. — Ho sentito che comandavi l'attacco a Kendish. Eri tu?

Kendish... Ci pensai un momento, poi sorrisi a mia volta. Mitchell Kendish era un segretario del Consiglio. Aveva diretto una commissione d'indagine su un gruppo che rubava gli hover delle FSS per venderli al mercato dei ricambi. Un piano geniale, e Kendish l'aveva rovinato. I segretari erano coloro che si occupavano dei quotidiani dettagli del governo. In genere si lasciavano comprare ed erano il peggio che il Sistema potesse esprimere, peggio ancora dei poliziotti, perché non c'era un Dipartimento degli Affari Interni a controllarli e a intervenire ogni tanto.

In realtà, quel che teneva in piedi l'intera folle macchina era la corruzione. Per quanto la macchina fosse difettosa, ciascuno poteva affidarsi al magico potere dello yen per stabilizzare le cose. Ma Kendish non era disposto a lasciarsi comprare. Di conseguenza mi era stato offerto un contratto per eliminarlo.

Io non avevo mosso obiezioni. Se diventi segretario non sei certo un santo, e il compenso era alto. Quello di Kendish era stato il mio lavoro di più alto profilo. Tutto era filato senza fare una grinza. E io pensavo ancora con nostalgia al denaro che mi era stato pagato, e che era sparito ormai da tempo nelle tasche di Pickering e in un mucchio di fesserie. — Sì, l'ho beccato io.

Jerry annuì. — Bene. Ti conosco. Cosa posso fare per Mister Avery Cates di New York? — Mi studiò con attenzione. Indossavo gli abiti rubati, ancora in buono stato, dato che da un periodo straordinario, niente meno che settantadue ore, nessuno mi dava la caccia o mi sparava addosso. — Ammesso che abbia il miele occorrente.

Come risposta, pagai Filo di Saliva, che era rimasto lì, nella sua estasi da cinque yen. — Ho dei soldi — dissi. — Tu hai un ufficio?

Allargò le braccia e sorrise. I suoi denti erano scuri e rotti. — Tutto questo campo di grano è il mio ufficio, Mister Cates! Di' cosa ti occorre.

Io avevo compilato a fatica una lista su un pezzo di carta. — Due o tre di queste andrebbero bene.

Passò lo sguardo sulla lista, alzò un sopracciglio e si leccò il pollice. — Sai quello che fai, senza dubbio. Mi serve una rassicurazione. Diciamo che un venti mi tranquillizzerebbe. — Estrasse un piccolo lettore del credito.

Mentre mi guardavo attorno, mi bloccai bruscamente. Avevo visto dei capelli rossi attraversare la strada, alla fine dell'isolato, e nascondersi. Passai la chiavetta nello scanner e si accese la luce verde. Jerry Materiel sorrise.

— Non preoccuparti dei poliziotti, Cates. Non attaccano mai la fila. Troppa fatica.

Piuttosto, preoccupati dei fottuti Uomini di Latta.

Annuii. — Sì, dei Monaci mi preoccupo davvero, puoi esserne certo. Mi occorrono anche delle planimetrie. Roba vecchia. Pre-Unificazione.

Jerry mi strizzò l'occhio. — La mia specialità, Cates. Vedrò cosa posso fare. Hai un indirizzo?

Gli passai un altro foglietto. — Dove e quando?

Lui studiò per un momento la lista. — Qui, tra venti minuti.

— Bene. — Mi accostai a lui. — Dimmi, c'è mica una donna dai capelli rossi, in fondo all'isolato, che guarda nella nostra direzione?

Jerry non staccò gli occhi dalla mia faccia, poi tornò a sorridere. — Certo, Cates, non ti ha perso d'occhio da quando sei arrivato. Non è delle FSS, altrimenti te la saresti filata, vero?

— Grazie. Tra venti minuti, allora.

Materiel mi rivolse un cenno di saluto e sparì nella fila. Gatz si accostò a me. — È la tua giornalista?

Gli rivolsi un cenno affermativo. — Proprio lei. Vediamo se riusciamo ad

allontanarla dalla strada.

Lasciammo la fila. Non conoscevamo Londra, ma sotto certi aspetti tutte le città sono uguali, piene di edifici distrutti durante le rivolte e mai ricostruiti. Ma New York era colma di gente grigia che vagava per le strade, mentre Londra sembrava disabitata. Le macerie erano state rimosse, le porte sprangate e la mobilia recuperabile portata via, come se tutti si fossero trasferiti altrove. Le sue strade erano relativamente sgombre, e io mi sentivo a disagio, senza la folla a cui ero abituato.

Gatz e io ci allontanammo lungo la riva del fiume, seguiti dalla giornalista, e infine trovammo una strada vuota, che portava i segni di un recente allagamento, quando il fiume aveva superato gli argini. Ci nascondemmo dietro un muro e aspettammo.

Un minuto dopo, la donna comparve, linda e ben pettinata. Mi facevano male gli occhi soltanto a guardarla.

Una donna che mangiava cibo vero, che si comprava vestiti nuovi quando ne aveva voglia, che lavorava solo perché era annoiata. I lavori legittimi che erano disponibili, a parte quello del poliziotto, non ti consentivano di sopravvivere, lo sapevano tutti.

Le uniche persone che potevano permettersi di lavorare erano i ricchi. La vidi passare davanti al nostro nascondiglio, senza nessuna cautela perché era convinta che non potesse capitarle niente, che le intere Forze di Sicurezza sarebbero entrate in azione se qualcuno si fosse anche solo azzardato a guardarla minacciosamente. Il mio cuore cantava di gioia quando la seguii in silenzio per alcuni secondi, e le avvolsi il braccio attorno al collo e le tappai la bocca con la mano, per interrompere il suo grido di protesta.

— Se piego il braccio le spezzo il collo — le sussurrai all’orecchio. — Mi crede?

Dopo un attimo, lei mosse la testa in segno affermativo.

— Bene. Ha continuato a seguirci, signora Harper. Pessima idea. Non posso permettere che i giornalisti facciano dei servizi su di me, le pare? Mi permetta

di presentarle il mio socio, Kev Gatz. Adesso le darà un'occhiata.

Sentii che irrigidiva i muscoli. Non sapeva che cosa stesse per succederle, e probabilmente credeva alle balle che s'inventavano i giornalisti quando parlavano delle masse dei senza lavoro: non avevamo coscienza, non avevamo onore, non avevamo anima. Per alcuni di noi era davvero così, ma io amavo pensare che esistessero ancora onore e umanità. Inalai l'odore dei suoi capelli – puliti e profumati – e inghiottii involontariamente. Poi mi spostai in modo che tra noi ci fosse uno strato d'aria.

Gatz alzò gli occhiali e io distolsi lo sguardo. — Signora Harper — le disse — mi guardi.

Io aggrottai la fronte. — Kieth dice che non hai bisogno di guardare gli occhi delle persone. — Harper guardava prima lui e poi me, cercando di osservarci nello stesso tempo.

Kev alzò le spalle. — Non so. Non ci riesco, senza il contatto visivo. È una sorta di blocco.

E allora, esattamente prima – una frazione di secondo prima – che la canna della pistola mi toccasse l'orecchio, sentii il fruscio di qualcuno che si muoveva dietro di me. Spostai impercettibilmente la testa e mi trovai la pistola contro l'orecchio. "Fanculo" pensai. "Chi diavolo riesce a muoversi così silenziosamente?"

— Mister Cates, che piacere — mi disse piano, con una voce dal forte accento locale. — Di' per favore al tuo amico di infilarsi gli occhiali, perché non ho nessuna intenzione di guardarlo negli occhi.

Io annuii, senza muovermi. — Fa' come dice, Kev.

Dopo un attimo, la pistola si allontanò. — Bene, Cates, puoi muoverti, se lo desideri.

La voce era calma e suonava divertita, come se non si preoccupasse della mia reazione. Io lasciai la giornalista, che rimase immobile, in uno stupore indotto da Gatz, e mi girai. Dietro di me c'era un vecchio – almeno cinquant'anni –

con un ciuffo di capelli bianchi e la faccia rossa, vestito tutto di nero. Abiti di qualità, non appariscenti.

La pistola che puntava distrattamente contro me e Gatz luccicava alla luce grigia del giorno: una Roon modello speciale, placcata argento.

Mi guardò con un sorriso sulla faccia rugosa e perfettamente rasata. — Ti muovi bene, Cates — disse allegramente — ma hai la brutta abitudine di pensare che se non vedi una cosa, per esempio una cosa *dietro* di te, non può colpirti.

Lo studiai: era l'uomo più vecchio che avesse mai puntato una pistola contro di me, senza dubbio, ma non l'avevo mai visto. — Non ci conosciamo, vero?

Il suo sorriso si allargò. — Oh, no, Cates, mi conosci. Faccio questo lavoro da prima che tu nascessi. Sono sicuro che hai sentito parlare di me. Ammetto di non essermi tenuto molto in vista, negli ultimi anni, ma preferisco pensare che si parli ancora del buon lavoro da me compiuto per la causa irlandese.

Scossi la testa. — Intendi dire che sei Canny Orel?

Il vecchio si limitò ad alzare un sopracciglio.

Gatz si animò all'improvviso. — Impossibile. Canny Orel dovrebbe avere più di cinquant'anni. È morto di sicuro.

Non aveva torto. Canny Orel aveva ucciso centinaia di persone, non era mai stato preso dai Porci Federali, aveva fondato la Dúnmharú e si era poi ritirato, ricco e in buona salute. Sapevo di non essere della sua levatura, ma ero arrivato anch'io a un'età alquanto avanzata, per la media di New York, e per sorprendermi alla luce del giorno occorreva davvero classe.

Inoltre... avevo voglia di credergli. Ecco una persona che era sopravvissuta, dopo avere passato la vita come me, da un'emergenza all'altra, e che aveva ucciso gente...

meglio di me, perché Canny Orel aveva sempre ucciso per qualche ragione, per una giusta causa. Non solo per denaro. Qualunque cosa avesse fatto prima

dell’Unificazione, Orel aveva ucciso per l’indipendenza irlandese, e quando l’Irlanda si era dovuta piegare sotto le FSS, aveva creato la Dúnmharú, un’organizzazione che, anche se ammazzava a pagamento, accettava solo contratti per ufficiali e funzionari del Sistema. A quanto sapevo, Orel era la sola persona che avesse fatto fuori ufficiali delle Forze di Sicurezza e fosse riuscito a farla franca... prima di me. Insomma, Canny Orel era sempre stato il migliore, e aveva ucciso per una ragione. Mi auguravo che fosse davvero lui, quello davanti a me.

— Signori — disse ora, e il suo sorriso sparì. — Potete chiamarmi Canny Orel. Ma adesso basta con le stronzate del Piccolo Fan. C’è del lavoro da compiere.

Fui assalito da un improvviso attacco di panico. Quella non era di sicuro una fottuta coincidenza. Avevano un contratto su di me. Chiusi gli occhi. Non sapevo se fosse stato Moje o la Chiesa Elettrica o chi altri, ma qualcuno aveva speso dei bei soldi per assicurarsi il meglio. E almeno, contemplai, quando avrebbero parlato di me da Pickering, ne avrebbero parlato come del killer ucciso dalla leggenda vivente. Sarei entrato anch’io nella leggenda.

Pensai con desiderio ai Monaci e alle loro batterie nucleari. A fratello West, pazzo ma vivo per sempre. In qualche modo avevo la certezza di essere ormai vicino alla morte.

Guardai la pistola e cercai invano un modo di sfuggirle. Mossi la testa in segno d’assenso e dissi: — Va bene. — Non intendevo supplicare, non volevo tradire me stesso. Volevo che Canny Orel se ne andasse con la convinzione di avere incontrato il bastardo più duro di tutta la sua vita.

— Bella recita, Cates. — Caricò un colpo in canna. — Ma adesso dimmi dove diavolo è quel piccolo verme schifoso di Ty Kieth.

21

Il più probabile esito di questa piccola avventura

01100

— Ho sentito parlare di te, sai?

Attraversavamo Londra, Gatz davanti a tutti con i suoi occhiali scuri, anche se pioveva. Dopo il ponte diroccato, con crepe così larghe da richiedere salti pericolosi, dopo il grande monumento alle schegge di vetro e alle travature di acciaio piegate che un tempo era la Stazione di Waterloo – qualunque cosa fosse – e infine in un labirinto di stradine contorte che mi parevano tutte identiche. Mi era parso di essermi ripulito bene, ma io e Gatz eravamo sudici e in disordine, rispetto ai nostri nuovi amici. Marilyn Harper camminava con noi, Persuasa a seguire Gatz e a tenere la bocca chiusa.

Poi venivo io, che cominciavo a sentirmi un idiota, privo delle mie armi e con Jerry Materiel sparito assieme ai miei venti yen.

E infine, lucido come un penny nuovo di zecca, Canny Orel, il più famoso killer della storia. O almeno degli ultimi vent’anni, che non è molto diverso.

E aveva anche un’aria da uomo famoso. Un’aria ricca, ben pasciuta, anche se si muoveva con una velocità stupefacente. Aveva la pelle leggermente raggrinzita e il colorito rossastro. I capelli erano bianchi ma con un bel taglio, le mani erano talmente veloci che non si preoccupava di tenermi la pistola puntata contro, ma io non osavo scherzare. Da lui pareva irradiarsi l’odore del successo.

— Davvero? — chiesi.

— Certo. Ho sentito alcune voci. Ma ho sempre avuto l’impressione che fosse più fortuna che talento. Questa volta pare che ti sia andata bene, vero?

Aveva un tono profondo e melodioso. Come se cantasse.

— Allora, per semplice cortesia professionale, perché cerchi il mio Techno?

— Sempre per cortesia professionale, perché non ti fai i cazzi tuoi? — mi rispose, come se fosse costretto a ripeterlo cinque volte al giorno.

Come sempre, la città sembrava deserta, Gatz aveva l'intelligenza di fare parecchie deviazioni per guadagnare tempo. Non sapevo che fare, perché ero convinto di non poter trattare con Orel, soprattutto da disarmato, ma anche se fossi stato fornito di qualcosa di più della mia semplice astuzia, non ero certo di averla vinta.

— Il tuo maledetto Techno, Cates, mi ha rubato tutto. Sono mesi che lo cerco — mi disse, dopo un po'. — Quel porcello è davvero in grado di sparire! Anzi, potrei darti un assaggio dei soldi recuperati, diciamo, per avermelo indicato. Una mancia al portatore, se vuoi metterla così.

L'onore tra i ladri, pensai. A Orel dispiaceva sottrarmi il mio uomo, e cercava di rabbonirmi. Forse potevo trattare con lui.

— Mi ha dato l'impressione di nascondersi dalle FSS — commentai, senza rallentare.

Orel sbuffò. — Tutti ci nascondiamo dai Porci Federali, Cates. Kieth si nasconde a me in particolare.

Io mi schiarii la gola, perché non mi tremasse la voce. Ma era un rischio calcolato.

— Non credo che abbia del denaro, Orel.

Qualche istante di silenzio, mentre la pioggia mi batteva sulla faccia. Poi: — Be', è un tuo uomo, Cates. Magari hai dei soldi tu...

Con un brivido, cominciai a intravedere una possibilità.

— ... o forse posso far fuori il piccolo bastardo e dormire meglio la notte. Chi è la bella?

Guardai la schiena di Marilyn Harpen e le mie speranze crollarono. —

Giornalista.

Mi ha riconosciuto da qualche foto.

— Maledetti dilettanti — esclamò. — Hanno tutto quello che vogliono, ma si stufano. Invece di pagare qualcuno che ha bisogno, ci giocano finché non si stancano anche di quello. — Sentii i suoi occhi sulla mia schiena. — È assai silenziosa e obbediente, grazie al tuo amico, ma dovrà sparire.

Io aggrottai la fronte. — Possiamo tenerla tranquilla. — Non avevo alcuna simpatia per le ragazze ricche che giocavano a fare le giornaliste mentre noi nuotavamo nella merda per sopravvivere, un giorno dopo l'altro. Ma c'era qualcosa di selvaggio, di primitivo, nell'uccidere una persona solo perché te la trovavi tra i piedi.

— Sì? E come?

Io continuai a guardare davanti a me. — Le abbiamo fatto vedere le cose dal nostro punto di vista. Vero, Marilyn?

Dopo un attimo, lei confermò: — Sì.

— Deve filmare le mie imprese — spiegai allegramente. — Visto che sarò famoso.

Dietro di me, Orel brontolò. — Non mi pare che il tuo uomo possa trattenerla a lungo, da come suda. Piantiamola con le stronzate e torniamo alla tua base, così posso riprendere i negoziati con il vecchio Ty il prima possibile.

Gatz si girò verso di lui e il mio cuore perse un colpo, ma Orel mi spinse via.

— Non guardare da questa parte, Mister Gatz. Mi dispiacerebbe ucciderti, ma, dopo, non perderei certamente il sonno.

Orel sapeva troppe cose di noi, e questo non mi piaceva. Arrivati alla fabbrica, con un brivido alla schiena per la presenza di quello che continuavo a ritenere il mio giustiziere, cercai di risparmiare a Ty le sorprese. Picchiai sulla porta e gridai: — Kieth!

Ehi, Kieth, fammi entrare!

Orel era già in movimento prima che battessi un secondo colpo. Mi spinse violentemente la testa contro la porta, lasciandomi privo di sensi per alcuni secondi, e scivolò silenziosamente nell'edificio. Io rimasi imbambolato a guardare la pioggia, finché non scorsi la faccia di Gatz.

— Be', Avery, hai condotto la cosa da super-eroe — disse con voce stanca. Dedicava la maggior parte dell'attenzione a tenere sotto controllo Harper.

— Va' al diavolo — gemetti io, massaggiandomi la testa. — È Canny Orel. Quell'uomo ammazzava gente quando io ero ancora nella culla. Lavorava per il servizio segreto irlandese ed è stato addestrato da loro, prima dell'Unificazione. Perciò, lascia perdere.

— Se quello è Canny Orel, mi mangio il cappello che non ho. — La porta si spalancò all'improvviso, e Kieth venne bruscamente spinto all'esterno; dietro di lui comparve un sorridente Orel.

— Vieni qui, Cates. Non sono privo di onore. Discutiamo i termini.

Fissai con irritazione Kieth, terrorizzato. — Ti nascondevi alle FSS, eh? Tutte balle. Dovrei lasciargli la mano libera, e solo perché non mi hai avvertito.

Kieth non disse niente. Dietro di lui, Orel aveva in ciascuna mano una pistola argentata. — Non preoccuparti, Cates, lo ucciderò. Ma prima discutiamo i termini. En trate tutti, prego.

Ero febbricitante. Sedevo in terra con Gatz e Marilyn Harper. Milton e Tanner – che avevano lasciato entrare Canny Orel senza fermarlo – sedevano vicino alle attrezzature di Kieth, che ronzavano e ticchettavano a caso, senza nessuno che le controllasse. I droidi, dopo essere sciamati tutt'attorno a noi, eccitati, per comunicare a Kieth l'ingresso di intrusi nell'edificio, erano stati finalmente messi a tacere dal Techno.

Orel studiava con perplessità il Monaco, e continuava a tenere Kieth per il colletto.

Gatz si sporse verso di me. — Non posso trattenerla ancora per molto tempo, Ave.

Io non dissi nulla.

— Qui avete in pentola qualcosa di grosso, vero? — disse allegramente Orel.

Io mantenni un’espressione impassibile. — Sì. E abbiamo bisogno di Kieth per portarla a termine. Forse possiamo accordarci.

Orel mi guardò senza muovere la testa, girando soltanto gli occhi. Mi parve di sentire il movimento, una sorta di fruscio metallico.

— Cates, non so immaginare che accordo potremmo stringere. Sette mesi fa, ho assunto questo stronzetto per un mio progetto. Gli ho messo in mano una grossa somma. Lo stronzetto l’ha usata per comprarsi al mercato nero tutti i giocattoli che desiderava, e che in gran parte vedo qui dentro, e mi ha mollato. Me! Stento ancora a crederlo.

— Ti faccio un’offerta, Orel — dissi lentamente. — Se non t’interessa, be’, spara un colpo in testa a Ty e io mi metterò a cercare un altro Techno. Ma credo di poterti restituire il tuo investimento perduto, che deve essere stato considerevole per ispirare tanta passione.

Orel si voltò verso di me, trascinando Kieth come una bambola di pezza. Sorrideva, nel guardarci a uno a uno, e non sembrava per nulla turbato. Aprì la bocca per rispondere, ma Kieth parlò all’improvviso.

— Non è Canny Orel — disse.

Il killer lo afferrò per la gola, togliendogli la parola e il respiro. Io lo fissai, e lui mi ricambiò lo sguardo con un leggero sorriso.

— Vuoi mettermi alla prova? — disse in tono annoiato.

— Vuoi metterci alla prova tutti? — Ribattei, cercando di imitare il suo distacco.

Fu un fallimento. Chiunque fosse, Canny Orel o no, mi metteva una fifa del

diavolo.

— Sentiamo cosa ha da dire. — Indicai Kieth.

Il killer si guardò attorno, fece mentalmente alcuni calcoli, poi si strinse nelle spalle e lasciò Kieth, che subito cominciò a boccheggiare e a tossire.

— Kieth? — lo invitai.

Lui continuò a massaggiarsi la gola. — Via, Cates — disse, tra un colpo di tosse e l'altro. — Ty ha incontrato di persona almeno quindici Canny Orel. Quel nome è una buona pubblicità. È probabilmente della Dúnmharú, ma non è l'autentico Canny Orel.

Per un momento non riuscii a capire se fosse uno sviluppo positivo o no. Se non era il più grande killer che fosse mai vissuto, la mia situazione tendeva a migliorare.

Ma se avevo di fronte a me, per esempio, il numero tre dei killer mai esistiti... be', non avevo alcun motivo di rallegrarmi.

— Ha qualche importanza, Cates? Resta il fatto che abbiamo un affare da discutere. E che, anche se provassi, non riusciresti a essere più veloce di me. E che io potrei uccidervi tutti senza spreco di sudore. Però, Cates, come ho detto, ho sentito parlare di te. Ho sentito dire che rispetti le vecchie regole. Ti ascolto.

Con mia grande sorpresa, si sedette a terra e fece sedere anche Kieth. Non sarei riuscito a sconfiggere Cainnic Orel e neppure un ex membro della Dúnmharú da lui addestrato, e aveva ragione, la sua identità non aveva importanza. Dovevo farlo entrare nel gruppo.

Lo fissai. — Sono stato assunto per assassinare Dennis Squalor, il compenso è enorme. Abbiamo un piano per arrivare vicino a lui, posso farti riavere il tuo denaro entro qualche settimana.

— Il doppio.

— Come? — chiesi io.

— Il doppio del mio investimento.

Chi se ne fregava? Non sarei mai riuscito a spendere tutti quei soldi, e all’idea che tutto il piano andasse in fumo mi veniva un nodo allo stomaco. — D’accordo.

— Bene — rispose, ed estrasse una delle pistole per togliere di canna il proiettile, che finì a terra con un suono metallico. — Il triplo. — Mi sorrise di nuovo.

Io battei gli occhi. — Come?

— Se puoi darmi il doppio, puoi darmi anche il triplo. E se puoi darmi il triplo puoi darmi anche il quadruplo.

Ero incollerito, ma mi costrinsi ad andare contro ogni lezione a me nota. In quell’accordo venivo fregato, ma invece di batterlo come un tamburo, chinavo la testa. — Va bene — risposi a denti stretti.

Lui mi strizzò un occhio. — Dio, se puoi quadruplicare la somma, forse possiamo lasciare ancora aperto il discorso e negoziare in seguito. — Dalla sua espressione, sembrava sul punto di ridere. — No? Allora quattro volte, Cates, e va bene così. Raccontami i particolari.

Lo osservai. Rideva sempre, ben pettinato, ben vestito, con la sua aria ricca, e mi costringeva a sorridere a mia volta.

— No.

Inarcò un sopracciglio. — No?

Non potevo dare segno di nervosismo. Il mio unico asso nella manica era il fatto che i soldi dovevano passare nelle mie mani. Se Marin avesse scoperto che Canny Orel – o uno dei suoi famigerati compagni – era sulla scena, mi avrebbe tolto il contratto. Viceversa, se il nostro nuovo socio avesse scoperto che era Marin a pagare, il Re dei Vermi mi avrebbe eliminato lo stesso. Indipendentemente da tutto il resto, non potevo fornirgli i particolari. Anche se questo significava la morte di Kieth.

— L’accordo è quello che abbiamo detto. Quattro volte il tuo investimento iniziale e il lasciapassare per Kieth. Nient’altro. — Inghiottii a vuoto. — Questo è un contratto *mio*. Se non accetti, prenditi il tuo maledetto Techno e togliti dalle palle.

Mi fissò per qualche istante, con il sorriso incollato sulle labbra. Dopo un momento infilò in canna un proiettile – una breve commedia per mostrare che non aveva paura di me – poi rise di cuore, mostrando denti robusti e bianchi.

— D’accordo, Cates. A posto. Nei tuoi panni avrei agito come te.

Cercai di nascondere il sollievo. — Va bene. Come dobbiamo chiamarti, se non sei Canny Orel?

Lui si strinse nelle spalle. — Penso che quel nome vada bene come qualsiasi altro, no? Nonostante quello che ha detto lo stronzetto, per quanto ne sai tu, Canny Orel sono io. “Orel” va benissimo. — Lo disse con un sorriso astuto, che mi spinse a stringere i pugni. — Ho un’altra richiesta, però. Adesso faccio parte del vostro gruppo.

Mentre chiedevo: — Come? — suonò un allarme, e Kieth balzò in piedi.

Si alzò anche Orel. — Non vuoi darmi informazioni, e allora devo essere presente per proteggere il mio investimento. — Parlò a voce alta, ma senza perdere la calma.

— Guardala sotto questo aspetto, Cates. Mettiamo che domani sera ti sparino in testa, che è il probabile esito di questa piccola avventura. Questo diminuirebbe di gran lunga la possibilità di avere i miei soldi, no? Di conseguenza, preferisco tenere lo stronzetto vicino a me. Se non fossi qui, potrebbe scomparire di nuovo.

— Cates! — esclamò Kieth, da dietro la sua fortezza di apparecchiature. Doveva avere premuto qualche interruttore, perché il volume dell’allarme si abbassò. — Abbiamo un problema.

Io guardai Orel. — D’accordo, sei con noi. Adesso dammi venti yen.

Lui mi guardò senza capire. — Come?

— Mi hai fatto perdere venti yen, laggiù alla fila. Fanno parte dell'accordo. Prego, gli yen.

Lui rise ed estrasse la sua chiavetta. — O sei un totale incompetente o sei un genio, Cates.

— Oh, è incompetente, certo — disse Tanner — Presto ti parlerà della crescente armata di Porci Federali che sanno sempre dove si trova.

— Cates! — esclamò di nuovo Kieth.

Lasciai Orel mentre mi trasferiva il denaro e raggiunsi Kieth. — Che è successo?

Il Techno aveva gli occhi sgranati. — Abbiamo un visitatore. O più visitatori. Non lo so ancora.

— Già. — Strinsi i pugni. “Ma non la finiranno mai?” mi chiesi. Era la storia della mia vita, una crisi dopo l'altra. Sempre una pistola puntata contro la mia faccia, una lama che cercava di tagliarmi la gola.

Dall'esterno giunse un'esplosione.

— Pare che siano qui — commentò Milton. — Auguriamoci che vengano in amicizia...

Orel era già davanti a me con le armi in pugno. — Vedo che devo cominciare fin da adesso a guadagnare il mio mantenimento. — Sorrise. — Con il tuo permesso, capo.

Lo fissai senza parlare. — Ty, cos'è sto casino alla porta?

Non alzò neppure la testa dal monitor. — Monaci.

22

Sono lieto che abbiano ignorato le mie urla di dolore

01100

— Strano. Davvero strano.

Vidi Orel sparire nel corridoio che portava all’ingresso. — Che c’è di strano? E, per l’amor di Dio, spegni quel maledetto allarme.

Kieth mosse distrattamente la mano e l’allarme si spense.

— C’è un solo Monaco.

Milton comparve accanto a me. — Che si fa, capo?

Io alzai la mano e guardai Kieth. — Uno solo? Sei sicuro?

— Con questi strumenti, Ty potrebbe vedere un Monaco grosso come una zanzara.

Ce n’è solo uno. E si muove in modo... imprevedibile.

Milton allargò le braccia. — Cates? Che si fa?

Io mi guardai attorno. — Non agitatevi. — Mi girai e guardai le sorelle. — Datemi una pistola.

Tutt’e due mi guardarono con stupore. — Cosa?

— Qualunque pezzo di ferraccio vecchio che vi abbiano venduto a prezzo elevato a New York, prestatemelo.

Si scambiarono un’occhiata, e la silenziosa telepatia delle gemelle corse tra loro.

Poi Tanner prese un oggetto da una fondina nascosta e me lo porse. Io

guardai, orribilmente affascinato da quella mostruosità.

— Un revolver — dissi. — Un maledetto *revolver*? Dove diavolo avete pescato questa anticaglia? Lasciamo perdere. — L’arma mi pesava incredibilmente nella mano, ero abituato al peso piuma della lega di una Roon, e temevo che il rinculo potesse sbattermi a terra. Sempre che non esplodesse quando premevo il grilletto. Mi rivolsi a Milton. — Non muovetevi. Non ce ne andremo di qui per un unico Monaco e un segnale d’allarme. Kieth! — Il Techno mi guardò a occhi sgranati. — Tieni d’occhio là fuori. Prendi il comunicatore e avvertici se arriva qualche altro amico.

Kieth annuì. — Se ci saranno comunicazioni, Ty se ne accorgerà. Magari non riuscirà a decifrarle, ma sapremo che ha diramato gli inviti.

Io corsi dietro Orel, puntando verso il basso il pesante revolver. Come mi avvicinai alla porta, Orel mi afferrò e mi tirò a sé. Io sollevai automaticamente la mano e gli puntai la canna contro le costole.

— Cates — sussurrò — tu corri come se avessi litigato con la terra che ti sta dietro.

Quanti anni hai, ricordami? È stupefacente che tu sia ancora vivo.

Cercai di non ansimare. — C’è un Monaco. Uno solo.

Mi lasciò. — Uno solo? Non può essere un tentativo di salvataggio del loro compagno, altrimenti ne avrebbero mandata una dozzina, o di più. — Aggrottò la fronte. — Forse sta solo annusando in giro, ha fiutato la nostra pista. Vuole cercare una conversione di gruppo. — Rimise nella fondina una delle pistole e io ammirai la perfezione con cui il taglio della giacca nascondeva le armi. — È solo un Monaco. Può soltanto annoiarci a morte.

Scossi la testa. — Non contarci, Orel. Ho visto quelle cose in azione. Sono delle maledette macchine per uccidere.

Lui aggrottò la fronte. — Che idiozie sono queste? Sai chi è che si unisce alla fot tuta Chiesa Elettrica? Mendicanti, tossici, tagliaborse da pochi yen. Gente disperata che muore di fame. Sostieni che uno di quegli stronzi con un corpo

di plastica diventa una macchina per uccidere?

— Non capisci, Orel. I Monaci sono proprio quello. Non ha importanza chi fossero prima. — Presi di tasca il comunicatore e me lo infilai in un orecchio. — Ty? Mi senti?

— Sono qui, Cates. È ancora la fuori. Gira attorno alla casa. Sembra che stia valutando le nostre difese. — Si schiarì la gola. — Io ho sigillato questo posto elettronicamente, Cates. Fisicamente ci sono una decina di posti da cui passare.

Lo riferii a Orel, che si strinse nelle spalle e tornò a impugnare la seconda pistola.

— Cates, la regola d'ingaggio in un luogo deserto come questo è semplice: mantieni il controllo della fottuta situazione. Non vuoi che l'Uomo di Latta entri? Esci fuori tu e piantala di stare rintanato qui dentro. — Mi spinse avanti. — Apri la maledetta porta. Andiamo a cacciarlo via.

Una voce rimbombante echeggiò nel corridoio, dolce, modulata e assordante.

— Avery Cates! Fatti condurre alla fine del tempo, Cates. Lascia che ti salvi. — A queste parole fece seguito uno strano suono, raschiante. Solo dopo un istante capii che era una risata. — E quando dico che ti voglio salvare, Cates, voglio dire che ti strappo il fegato e me lo mangio, stronzo!

Orel mi guardò, ma io continuai a fissare la porta. — Tu lo *conosci*, quel Monaco?

Io chiusi gli occhi per un momento. — Oh, merda. — Guardai Orel. — Sì, deve essere lui. Hai sentito di quel Porco Federale che si è unito alla Chiesa qualche giorno fa?

Orel annuì, con un sorrisino ironico. — Si è messo a fare casino. Un fottuto guasto, o che so io.

— Cates! Esci fuori e lasciati mostrare un'infinita scia di tramonti!

— Canny Orel, o chi diavolo sei — dissi piano — ti presento Barnaby

Dawson, ex capitano delle fottute Forze di Sicurezza.

Orel sollevò un sopracciglio. Dal comunicatore mi giunse un gemito di Ty. Orel guardò l'arma che avevo in mano. — Cates, che oggetto affascinante. Sei sicuro di essere un professionista? Se avessimo un circolo, potrei rifiutarti l'ingresso. Andiamo fuori a controllare la situazione, e facciamo a pezzi il tuo amico Dawson, in modo che questa cosa non si ripeta. Che ne dici?

Annuii. — Non vedo altre possibilità. Andiamo.

— Io esco per primo e attiro il fuoco — disse subito Orel.

Avrei voluto oppormi all'idea, ma lasciai perdere. Non avevo voglia di mettermi a fare la gara con lui, col rischio di farmi uccidere. Se il più famoso killer del mondo voleva mettersi davanti alla fila, io non intendevo fermarlo.

Con una strizzata d'occhio, Orel aprì la porta e si gettò fuori, rotolando a terra mentre alcuni proiettili colpivano il cemento. Io uscii a mia volta, correndo nella direzione opposta. La porta si chiuse dietro di me. Io corsi dietro l'angolo e mi appiattii contro la parete, pensando: "Be', se questa maledetta pistola non mi scoppia in mano quando premo il grilletto, forse riuscirò a colpirlo".

— Cates, ti sei sdoppiato! — gridò Dawson. Aveva la voce identica a quella di ogni altro Monaco che avessi avuto la sventura di ascoltare. — Non sapevo che ti fossi fatto un clone illegale. Ma tu dimentichi che sono ormai un religioso e la mia religione mi dice che la faccia del primo uomo uscito dalla porta corrisponde all'identità di Cainnic Orel, maschio, nato a Filadelfia, anni 57. Sei proprio tu, Canny? Ne dubito, perché sono certo che Cainnic è stato ucciso sei anni fa nell'Operazione Mogadiscio. In realtà non abbiamo mai trovato il corpo, ma abbiamo sempre pensato che non ne avessimo lasciato abbastanza per il riconoscimento, o forse sei semplicemente ritornato dalla morte. Sei sempre su parecchi elenchi dei principali ricercati...

Provai a dare un'occhiata dietro l'angolo, e in cambio ottenni un'esplosione di schegge di pietra, tre proiettili a poca distanza dalla mia faccia. Mi tirai subito indietro, la guancia che mi bruciava. Per qualche istante sedetti a pensare a un avversario che reagiva così velocemente, con tanta precisione,

per cui il buio e la pioggia e la mia abilità non avevano importanza.

— Ma adesso le cose sono differenti, Cates! Sono climatizzato e corazzato. Sono collegato alla rete in tempo reale. Sai che cosa mi hai *fatto*? Mi hai *ucciso*. Lo ricordo perfettamente... ricordo la mia morte. Sai cosa significa essere un poliziotto e perdere il distintivo? Mi restavano pochi giorni da vivere. Tutti i cazzoni erano già in *fila* per uccidermi, per torturarmi. Non potevo difendermi. E poi arriva quel piccolo robot col sorriso stampato sulla faccia di plastica, che vuole parlarmi della salvezza? Mi sono detto: “Toh, sarebbe divertente svitargli la testa per vedere cosa c’è dentro”, e sai cos’ha fatto quello stronzo, Cates? Quel fottuto robot mi ha sparato nelle *palle*.

Avevo bisogno di sapere esattamente dov’era il bastardo. Mi stavo chiedendo se non dovessi azzardarmi a dare un’altra occhiata dietro l’angolo, quando sentii all’orecchio la voce di Kieth.

— Alla tua destra, Cates, contro l’edificio dirimpetto, nel punto in ombra — disse, e interruppe la comunicazione.

Chiusi gli occhi e ripassai mentalmente la posizione.

— Sai una cosa? — proseguiva intanto Dawson. — Sono... — S’interruppe bruscamente. Udii quattro spari in successione, seguiti da quelle che mi parvero le imprecazioni di Orel, da un punto indeterminato nelle mie vicinanze. — Sono lieto che mi hai fatto sbattere via dalle Forze. Lieto! Lieto che quella fottuta macchina mi abbia sparato nelle maledette palle e mi abbia lasciato a dissanguarmi sulla strada. Lieto che abbiano ignorato le mie urla e mi abbiano trascinato nell’hover, e lieto che mi abbiano segato via la testa mentre ero ancora vivo!

Mi corse un brivido lungo la schiena, poi udii di nuovo la voce di Kieth.

— Cates! Si muove... in fretta...

Mi gettai di lato. Dietro di me, la parete esplose in un mucchio di schegge e di polvere. Mi allontanai il più velocemente possibile, rimettendomi in piedi al costo di qualche strato di pelle delle mie palme, e corsi via. Con tutta la forza che avevo nelle gambe. Giunto all’angolo feci una finta in una

direzione, poi mi lanciai nell'altra, all'ultimo momento, all'aperto, e mi girai a sparare tre colpi, con tutta la rapidità che mi era concessa dal vecchio revolver, cercando di indovinare la posizione del bersaglio. Non stetti a controllare il risultato, mi lanciai di corsa verso l'angolo e la sua esile protezione, mettendo tra me il cyborg la massa dell'edificio.

— Mi hai mancato! — esclamò Dawson. — Ma non essere troppo severo con te stesso. Non hai dei chip di mira, vista a infrarosso, analisi ambientale che calcola la pressione dell'aria e la velocità del vento. Tu non hai *niente di niente*.

Io continuai a correre per raggiungere un riparo. Dietro di me esplosero altri cinque colpi, poi un'esclamazione di collera quasi umana.

— Orel lo ha colpito al braccio — Kieth mi sussurrò all'orecchio. Mi sfuggiva il motivo per cui stava sussurrando. — Quei Monaci sono davvero veloci. Un danno superficiale. È di nuovo in piedi e ti sta dietro.

Ero tentato di mandarlo al diavolo, ma sarebbe stato fiato sprecato, e di fiato ne avevo poco. Ricostruii mentalmente la scena, la posizione di ciascuno dei presenti.

Mi accostai alla parete dell'edificio e cambiai direzione, correndo verso Dawson. Era un vecchio trucco, per chiudere il cyborg tra me e Orel. L'istante in cui la sagoma del Monaco si staccò dallo sfondo grigio e piovoso, puntai la pistola e sparai i miei ultimi tre colpi. Orel vi aggiunse una scarica di altri cinque, sull'automatico, mirando allo stesso punto. Io mi gettai di lato, nell'ombra, e rimasi a terra per un istante, tendendo l'orecchio. Niente. Qualche secondo più tardi, dall'auricolare, Kieth mi annunciò: — È sparito.

— Merda! — mormorai. Mi alzai in piedi, ansimando. Dalle ombre che mi stavano accanto, comparve Orel, che non pareva per nulla affannato, e questo particolare mi diede fastidio. Sfilò dalle pistole i caricatori vuoti.

— Non riesco a credere a quello che ho visto, Cates — Orel disse lentamente, mentre caricava le armi. — Ho esitazioni ad ammetterlo, ma se non ci fossi stato tu a distrarre quell'Uomo di Latta, in questo momento potrei essere

morto. Non ho mai visto nulla muoversi così in fretta.

Io lo fissai. Ero stanco di gente che mi dava la caccia. Se fosse comparso ancora un altro spettro venuto da New York, sarei passato alla violenza. Accettai la mano che Orel mi tendeva per aiutarmi dopo avere rimesso nella fondina le armi. Trattenne la mia per qualche secondo, dopo che mi fui alzato, e mi guardò dall'alto al basso, poi mi lasciò e mi toccò la guancia.

— Sei stato fortunato. — Mi mostrò la punta del dito, sporca di sangue. Mi toccai e trovai una profonda scalfittura. Cominciò a farmi male immediatamente. Poi tornai a sentire Kieth dall'auricolare.

— Cates, vieni qui. Tanner è riuscita a far funzionare il video dell'hover. C'è qualcosa che devo farti vedere.

23

Non sarai più così bello

00000

Orel non disse altro, mentre entravamo, e anch’io rimasi in silenzio. La guancia mi bruciava, e probabilmente aveva bisogno di una sutura. Mi chiesi se a qualcuno era venuto in mente di portare una cassetta del pronto soccorso. Dopo dieci metri, Orel si fermò e si voltò a guardarmi.

— Quello era solo un’avanguardia — disse.

Annuii. — Sa che sono qui, conosce le misure di sicurezza dell’edificio e sa con chi deve vedersela. — Sospirai. — Tornerà.

Orel annuì, imperscrutabile. — Ma non qui. Ha accertato che è impossibile entrare senza farsi vedere, e penso che tra tutt’e due fossimo un po’ di più di quel che era preparato ad affrontare. — S’interruppe. — Sai una cosa, Cates? Per la prima volta in trent’anni ho temuto di essere ucciso.

Io sbattei le palpebre. — Trent’anni? Io passo a malapena una serata senza chiedermi se arriverò all’indomani.

I suoi occhi grigi rimasero fissi su di me. — Tu sei un vero credente, eh, Cates?

— Vero credente?

Si strinse nelle spalle. — Rivoluzione. Cambiare il mondo. Mettere fine al Sistema.

Io abbassai lo sguardo sul pavimento. Ero imbarazzato e offeso. — Perché, tu non vorresti farla finita con queste stronzate? Cristo, se eri nella Dúnmharú, dovresti volerlo. — Tornai a guardarlo.

— Oh, certo, Cates. — Si puntò un dito alla tempia, come se fosse una

pistola. — Se potessi piazzare un proiettile nel cervello del Sistema, lo farei subito, ma sono un realista. Finché non arriverà il momento giusto, un uomo deve mangiare.

Raggiungemmo in silenzio la sala di montaggio. Il luogo sembrava vuoto, a parte fratello West, che vegliava solitario, ma dopo qualche istante scorsi Gatz seduto, a testa bassa, e Marilyn Harper legata e imbavagliata sul pavimento, che mi guardava a occhi sgranati.

— Tutto bene, Kev?

Non si voltò e non alzò la testa; mi rivolse solo un gesto della mano. Aveva Persuaso Harper per molto tempo ed era esausto. Poi la testa calva di Kieth spuntò dal portello dell'hover; ci fece segno di entrare.

All'interno dell'abitacolo si stipavano quattro persone. Milton ci guardò, ci strizzò un occhio e si portò un dito alle labbra. Io guardai il video e vi scorsi la mia faccia.

— ... non ha rilasciato dichiarazioni. Ripetiamo questa importante notizia, la nostra collega Marilyn Harper; apprezzata e popolare giornalista video, risulta scomparsa.

Dieci minuti fa, la portavoce Denise Proctor delle Forze di Sicurezza del Sistema ha comunicato che il principale indiziato del rapimento di Marilyn Harper è Avery Cates, originario di New York City, qui inquadrato. Cates è anche sospettato di quindici omicidi irrisolti che risalgono a...

Abbassai il sonoro. — Merda — mormorai.

— Ehi — commentò Tanner, con un luccichio negli occhi che, stranamente, compariva anche in quelli della sorella che non parlava — non sarai mica tu stesso a mandare quei comunicati stampa alle televisioni e alle FSS? Non sarai mica segretamente una puttana dei media anche tu?

Mi ero lasciato sfottere dalle sorelle perché si erano dimostrate abili e perché volevo che rimanesse tra noi qualche sorriso, ma questo era troppo. Davvero, non potevi mai rilassarti, non potevi mai essere umano. Dovevi essere un

muro vuoto. Contai mentalmente fino a tre, poi la afferrai. Lei lanciò un urlo e cercò di indietreggiare, ma l'abitacolo era pieno e non c'era spazio libero. L'avevo afferrata per il naso. Lei si contorse e comparve un coltello che si fermò accanto alla mia gola. Tutti gli altri gridavano e mi strattonavano.

— Non tirare troppo la corda — le dissi, in tono privo di emozione, in mezzo alla cacofonia degli altri. La guardavo di traverso; i miei occhi si limitavano a sfiorarla.

Quanto al coltello, non mi preoccupava. Se avesse voluto tagliarmi la gola per punirmi di averla toccata, me l'avrebbe già tagliata. — Non tirarla troppo.

La lasciai andare e lei si rilassò, massaggiandosi con delicatezza il naso. Mi voltai e scorsi Orel, appoggiato al portello, che mi guardava senza espressione.

— È così che tratti gli affari, Cates? Non provarci con me.

Scossi la testa. — Certamente no, Orel. Al massimo ti invito al bar, ti pago da bere e poi ti sparo nel sonno.

Tutto quel che ottenni fu un'alzata di sopracciglio. Un sopracciglio perfettamente curato, scolpito col rasoio.

— Senti— intervenne Milton, mettendosi davanti a me e portando le mani ai fianchi. — Non ha torto. Cominci a dare troppo nell'occhio, Cates.

La sorella, che con una mano si sfregava il naso e con l'altra stringeva il coltello, confermò. — La tua faccia è su tutti i video, e questo è un problema.

— Dannazione, credete che non lo sappia? Lo so benissimo. — Li guardai a uno a uno. — Questo è il mio contratto. Volete andare via, andate, ma non ci sono benserviti da incassare. O rimanete fino all'ultimo, a difendere la vostra parte, o non ci rimanete. Semplice. Se lo giudicate troppo pericoloso, fuori dai piedi. Ma non tornate indietro, e non contattatemi più. Se volete andarvene, iniziate ad alzare i tacchi. — Fissai Orel. — Questo vale anche per te, Canny. Se vuoi i tuoi soldi, rimani.

I suoi occhi si accesero. — E se decidessi che preferisco vendicarmi del qui presente Mister Kieth? Al mondo non c'è solo il denaro, Cates.

Mi strinsi nelle spalle. — Mi sto rapidamente liberando di tutto quel che potevo avere ancora da perdere.

Lui annuì e si allontanò dal portello, poi mi appoggiò sulla spalla una mano pesante e curata, in modo che lo seguissi. Il dorso era calloso, coperto da una rete di vene e grosso, in proporzione al resto del corpo.

— Vieni con me un momento, Cates. — Ci allontanammo di qualche passo dall'hover. Quando si fermò, io mi limitai ad attendere, mani in tasca. Orel guardò qualcosa dietro di me, poi si sistemò in modo che ciascuno potesse proteggere le spalle dell'altro, una vecchia abitudine dei professionisti. Io e lui prendemmo quella posizione automaticamente. Poteva essere pericoloso avvicinarsi così a Orel, ma non pensavo che ricorresse a quei trucchi con una persona che giudicava chiaramente inferiore.

— Devi uccidere la giornalista, ovviamente — mi disse.

Non lo guardai. Serrai la mascella. — No.

— È già abbastanza brutto — spiegò, parlando rapidamente, con precisione, come se sapesse a memoria fin da bambino quel discorso — che la tua faccia sia sui video, ma possiamo accettarlo. I video mostrano tutti i momenti qualche volto, un'infinita successione di Persone Cattive Che Bisogna Bloccare, no? Nessuno s'interessa di un altro spietatissimo killer. Almeno non l'uomo della strada. Ma lei è un pericolo per noi. Lei, la gente la riconosce. Probabilmente vi hanno visto insieme. E se riuscisse a fuggire? A inviare dei segnali? Oppure, se semplicemente ci creasse dei guai? Ci gettasse un sasso, per così dire, in mezzo agli ingranaggi? — Indietreggiò di un passo per guardarmi, incrociò lo sguardo con il mio. — No, Cates, bisogna liberarsene, portarla fuori, subito, e sbarazzarsene. È troppo pericolosa.

Io inghiottii a fatica. Il consiglio in sé non mi preoccupava. Avevo ucciso trenta persone per contratto e almeno altrettante nel corso del lavoro. Ero un killer. Ma non ero un animale. Ero pronto a dare le mie giustificazioni a Dio, al Cosmo o a quello che era, ma seguivo delle regole. Vivevo in base a

quelle.

Mi spinsi avanti, per piegarmi a parlargli all’orecchio. — Io non mi limito — sussurrai — a eliminare gli ostacoli, Orel, o chi diavolo sei. Non è qui per colpa sua.

Non deve pagare per questo.

— Questo è un errore, Cates.

Io mi raddrizzai. — Spetta a me fare o non fare quell’errore. Tu conosci le tue alternative.

Lui mi studiò, e io lo fissai senza distogliere lo sguardo. Non sapevo se fosse abituato a non veder rispettare le sue proposte, ma io non ero un fanfarone. La reputazione bisognava tenerla viva, e una brutta nottata era sufficiente a distruggerla. In caso di necessità, lo sapevo, io potevo essere la brutta notte di Canny Orel. Dopo qualche momento, sorrise.

— Sì, Cates, conosco le mie alternative.

Lo vidi allontanarsi all’interno della fabbrica, seguito da uno dei droidi, che erano stati programmati per starci dietro ed evitare che ci perdessimo. Io mi sedetti accanto a Gatz e sospirai.

— Brutta giornata, eh? — mi chiese senza alzare la testa.

— Non ho detto a nessuno di Harper — gli spiegai, senza preamboli. — Cazzo, tu c’eri, Kev. Non abbiamo fatto sciocchezze. Dove hanno pescato il mio nome? Con un milione di malviventi londinesi nel raggio di un chilometro, vengono a tirar fuori dal cappello proprio il mio nome? È stato il nostro amico, quel fottuto colonnello Moje.

Probabilmente non ha in mano nessuna prova, in qualche modo è venuto a sapere che sono a Londra e mi tira in ballo per farmi uscire allo scoperto.

— Come puoi dirlo?

Feci una smorfia. Ero passato da esausto e vuoto a impaziente e pieno di

un’energia che non si lasciava contenere. — Perché so cos’hanno in mente tutti coloro che cercano di uccidermi.

Per qualche istante non mi mossi. Gatz era la sola persona che certamente non voleva farmi del male. Forse per lui non aveva molta importanza che rimanessi in vita, ma non perseguiva attivamente la mia morte, e questo, per quanto non fosse molto incoraggiante, era il meglio che avessi a disposizione. Sedevamo l’uno accanto all’altro, tutt’e due sporchi, disordinati e stanchi. Venivamo dallo stesso posto. Mi sentivo a mio agio accanto a lui.

Il mio sguardo scivolò a destra, e vidi Marilyn Harper che mi fissava, con gli occhi lucidi e un filo di saliva che le scendeva dal crudele bavaglio. Distolsi lo sguardo; ero sconcertato da quanto ogni cosa si fosse complicata, erano passati soltanto pochi gior ni e – con mio stupore – probabilmente tutto sarebbe finito, in un modo o nell’altro, entro pochissimo tempo.

Sentii dei passi dietro di me e scorsi Milton e Tanner, senza armi ma coriacee come sempre.

— Allora, vieni — ordinò Milton.

— La sala chirurgica è aperta. Non serbiamo rancore, fratello — sorrise Tanner.

— Non possiamo permetterti di rischiare un’infezione, no?

Io sbattei le palpebre. — Come?

Si scambiarono un’occhiata, tutt’e due con movimenti assolutamente identici, e mi sentii girare la testa. — La guancia, stupido — disse Milton. — Vieni a farti medicare.

Sedevo sulla cassa che usavamo come tavolo, nella cucina dall’intonaco scrostato, mentre Milton e Tanner si davano da fare su di me. Uno dei droidi, in mezzo a loro, reggeva le nostre poche scorte mediche. Quando Tanner sollevò un grosso ago con infilato un filo nero e ruvido, la mia mano scattò ad afferrarle il polso.

— Non intenderai infilare nella mia carne quel maledetto *cordino*?

Lei inarcò un sopracciglio. — Non fare il bambino, figliolo. Vedi qualche pelle sintetica da trapiantare, qui? Vedi dei bisturi laser? O un droide medico? Qui abbiamo solo... — mi piazzò l’ago davanti al naso — solo il vecchio e onesto ago e filo.

Milton rise. — Non sarai più così bello, Cates — disse — ma guarirai. Noi eravamo già in strada quando tu eri solo una brutta notizia all’orizzonte. Ho cucito più gente e ho rimesso a posto più ossa di quante potresti contarne.

La fissai con attenzione. Osservai le rughe agli angoli degli occhi e della bocca, la sua espressione tesa. — Dimmi, come avete fatto a ritirarvi?

Lei rise. — Intendi dire, ritirarci vive?

Io mi strinsi nelle spalle.

— È come per ogni altra cosa al mondo. Siamo state fortunate.

Io serrai i denti mentre sua sorella si avvicinava e cominciava a passare l’ago nei lembi della mia ferita. Era talmente doloroso che dopo qualche istante non distinsi più le punture. Continuai a stringere i denti e a fissare le sorelle. Il naso di Tanner era ancora rosso e dolorante.

— Come? — brontolai.

Milton incrociò le braccia sul petto mentre Tanner mi ricuciva per rimettermi a posto. Mi accorsi con stupore che quando la sorella si piegava e si raddrizzava per lavorare su di me, lei si muoveva avanti e indietro, seguendo il suo ritmo. — Noi siamo qui, Cates, ad azzannarci a vicenda, mentre da fuori ci bersagliano. E non ho ancora sentito il tuo piano per entrare in quel maledetto posto.

Guardai prima lei e poi le mie mani, sporche e coperte di croste. Alcune si erano staccate e ne usciva stancamente del sangue. — Ho un’idea.

Tanner sbuffò. — Gloria a Dio.

— La brutta notizia è che non è qualcosa che Kieth può realizzare agitando un po’

il naso e usando la sua magia di smanettatore o un paio di vecchio batterie.

Tanner sbuffò di nuovo. — Allora ci sono...

— buone notizie? — terminò Milton.

M’interruppi per un secondo o due. — Non proprio.

Tanner s’immobilizzò; l’ago era infilato nella mia pelle e bruciava. — *Raggonda duddo, badrone.*

Sospirai. — Be’, tanto per cominciare, avremo bisogno di un po’ di materiale.

24

Fa sembrare tutti sbiaditi e annacquati

01110

Non ero abituato a portare gli occhiali scuri. Tutto quel che limita il campo visivo di un killer è una pessima idea. Ma adesso, con la mia faccia legata alla scomparsa di Harper, era una precauzione necessaria. Tutto mi sembrava sbagliato, portavo i vestiti di un altro, gli occhiali scuri di un altro, nella città di un altro. Per tutto il giorno, avevo continuato a scrutare ogni video a cui passavo davanti, controllando se c'era la mia faccia, e dappertutto mi pareva che gli occhi fossero puntati su di me.

— Calma — mi disse piano Canny Orel, mentre scavalcavamo una grossa colonna spezzata che si era schiantata su un edificio, e finse di studiare la lista che io avevo compilato faticosamente, come se per arrampicarsi sulle macerie bastasse solo una piccola parte del suo stupefacente cervellone. — Sei come una trasmittente di paranoia. Semplicemente a starti vicino mi sento prudere le mani. — Guardò la lista. — Chi ha tirato fuori queste robe? Che diavolo ce ne facciamo di due videocamere digitali?

— Guardò Gatz, che stava al mio fianco. — Registriamo in anticipo la nostra confessione per evitare il pestaggio standard delle FSS?

Gatz non disse nulla. Dopo un momento, Orel si avvicinò a me. — Ho una gran voglia di dare un pugno al tuo amico, giusto per assicurarmi che sia ancora vivo.

— Fa' attenzione — risposi tranquillamente. — Migliora di giorno in giorno. Tra poco riuscirà a farti scoppiare un'arteria nel cervello mentre sei dall'altra parte della stanza.

Orel rise. — Il tuo gruppo è divertente, Cates, questo te lo concedo. — Sospirò e si grattò dietro l'orecchio. — Questa è la nota della lavandaia di un pazzo. Non intendi spiegarmi qualcosa?

Io scossi la testa. — Siamo sul “sapere solo quello che occorre”.

Lui osservò di nuovo la lista. — Non mi dici a cosa ti occorre la... — S’interruppe e si portò un dito al labbro. — ...“tetrodotossina”? Per non dire che razza di roba è e dove si prende.

Finimmo su una panchina di un posto dall’improbabile nome di Pudding Lane, che pareva essere uscita da una chiesa in fiamme, nel corso di qualche rivolta. La panchina era straordinariamente ben conservata. Se ne stava sul marciapiede, senza essere toccata da nessuno, per uno di quei curiosi capricci della umana natura che ogni tanto mi davano qualche speranza sul futuro dell’umanità. La città era illuminata da un debole raggio di sole che faceva apparire ogni cosa sbiadita e annacquata.

— È una neurotossina — disse Gatz. La sua voce era roca e sembrava corrosa dal l’acido.

Orel alzò un sopracciglio e passò lo sguardo da Gatz a me. — Ehi, Cates, non ti ho visto muovere le labbra e neppure tirare i fili che muovono il tuo amico. Va bene.

Siamo in giro per acquisti e cerchiamo una neurotossina, apparecchiature video digitali e finalmente una pistola per Mister Cates. Intanto gli altri membri della banda Cates si sono dileguati per misteriose missioni di acquisto, lasciando a quello stronzo di Kieth il pieno controllo del Monaco. Comincio a pensare che avrei dovuto chiedere qualche altra indennità.

— Troppo tardi — risposi io. — Comunque, ecco il nostro uomo.

Jerry Materiel continuava a osservarci da qualche tempo, da una finestra del primo piano. Io avevo lasciato che controllasse; diavolo, sarei stato nervoso anch’io, al posto suo. Un tale sparisce nel bel mezzo di una transazione, salta fuori che in quel momento è il più famoso criminale del Sistema, poi torna improvvisamente a mettersi in contatto con te proponendo un’altra grossa transazione, e alla fine si presenta con una faccia diversa. Anch’io avrei aspettato un po’, per vedere cosa succedeva. Notai che i ragazzi di Materiel, gli stessi che avevo visto alla fila, avevano preso posizione qui e là nella strada, cercando di darsi un’aria indifferente e disinteressata. C’era un

mucchio di gente in giro, che ciondolava senza meta, e se non avessi già visto in precedenza gli scagnozzi di Materiel, li avrei scambiati per dei passanti qualunque.

Ma anche quello era giusto. Mi piaceva la gente che prendeva precauzioni, e chiunque potesse permettersi degli aiutanti se la doveva passare bene.

Jerry non uscì dall'edificio da cui ci aveva sorvegliato. Io sorrisi con approvazione quando lo vidi sbucare da quello accanto. Sorrideva e sembrava un uomo senza un solo nemico al mondo, camminava tranquillo e pronto a fare affari.

— Mister Cates — disse, porgendomi un sacchetto di carta. — Ti sei assentato prima che potessi fare la consegna, comprese alcune cianografie di tuo interesse.

Presi con cautela il sacchetto e trovai, con una certa sorpresa, il mio vecchio ordine di armi che scintillava nel fondo, insieme a un vecchio pacchetto di disegni, su carta, pre-Unificazione, dall'aspetto antico e delicato. Kieth poteva digitalizzarli in un attimo. Mentre io ispezionavo il contenuto del pacchetto, Jerry ispezionava Canny e cercava di decidere se non fosse rischioso trattare con noi. Canny lo guardava e sorrideva, lieto di risultare un mistero sconcertante.

— Eccellente — dissi, chiudendo il sacchetto e mettendolo via. — Molto riconoscente, Mister Materiel. Abbiamo un'altra richiesta per te, se puoi venirci incontro.

Lui studiò Orel per un secondo o due, poi tornò a guardarmi e sorrise. — Un'altra richiesta, Cates? Certo, cosa può fare per te il vecchio Jerry?

Rivolsi un cenno a Orel, che con un sorriso ironico passò a Jerry il foglio. Dall'altro lato, Gatz sembrava addormentato, o morto.

Il sorriso di Materiel svanì progressivamente, man mano che leggeva l'elenco. — Una lista interessante, Mister Cates. Maledettamente difficile, anche. La prima parte, per esempio.

Io lasciai che i miei pensieri vagassero mentre si lanciava nelle solite balle dei ricettatori, che la roba era sempre più difficile da trovare, che io ero un rischio, che non sapeva neppure se fosse consigliabile trattare con me, e il tutto portava alla solita ine vitabile conclusione che sarebbe costato di più. Avevo comprato armi e altro dal mercato nero un migliaio di volte, e in metà delle occasioni si era trattato di una semplice transazione, e nell'altra metà era come essere sposato al maledetto venditore.

Qualcosa di strano stava succedendo per strada.

Quella parte della città era stata colpita alquanto duramente nel corso delle rivolte, ma in modo selettivo. Un mucchio di edifici erano bruciati e crollati, lasciati a marcire per gli ultimi quindici o venti anni, ma altri erano intatti, nuovi. Le macerie erano rimaste dove erano cadute e alcune di quelle aree erano divenute delle vere giungle, ignorate per decenni. Uomini e donne di un tipo noto – grigi, magri, senza soldi e incazzati – erano fermi a gruppetti o si muovevano in cerchio, lentamente, con aria infelice e guardandosi attorno con ira. Di tanto in tanto passava qualche prosperoso contadino, un po' più in carne e un po' meno disperato, ma per la maggior parte era gente come me.

E, naturalmente, c'erano i Monaci.

Si lavoravano la strada a gruppetti. Non ero certo se fosse la mia immaginazione o meno, ma mi pareva che laggiù ce ne fossero più del solito; non ne avevo mai visti così tanti in un posto solo. Mi tornarono in mente le parole di Dick Marin, che in pochi anni l'intero pianeta sarebbe stato costituito di Monaci. A ogni angolo c'era uno di quei bastardi di metallo, in piedi su una cassetta, con le braccia alzate, che predicava il *Codice Mulqer*. Parlavano senza pause e senza esitazioni, il tutto era programmato, automatico. Sciami di quelle cose si muovevano lungo le strade, con il loro falso sorriso incollato sulla faccia, e di gran parte della gente non si interessavano, ma di tanto in tanto si accostavano a qualcuno che aveva un aspetto particolarmente disperato e miserabile, spingendolo gentilmente a rinunciare alla sua umanità in cambio di una possibilità di salvezza. Un mucchio di coloro che stavano sulla strada azzittivano e osservavano con attenzione i Monaci che si avvicinavano, poi li fissavano minacciosamente quando si allontanavano. Quando i Monaci passarono accanto a noi, io guardai in basso. Temevo che registrassero la mia faccia e mi seguissero. La

Chiesa Elettrica sapeva che ero a Londra, ma era meglio non metterli al corrente di dove mi trovassi esattamente.

Mentre guardavo, la strada cominciò a svuotarsi. La gente svaniva nelle ombre, negli edifici, si allontanava lungo le vie laterali. Avevo visto la stessa scena a New York, infinite volte, e quando lanciai un'occhiata a Canny, vidi che mi fissava. Mi rivolse un leggero cenno con la testa, e io feci una smorfia. Quello scambio significava una cosa sola: la polizia del Sistema stava arrivando. Mi voltai verso Jerry Materiel.

— Lascia perdere le stronzate — dissi, mentre mi alzavo. — Puoi procurarmi la roba, o no?

Lui si grattò dietro l'orecchio e tornò a esaminare la lista. La sua faccia sembrava fatta completamente di pieghe di pelle e di barba non rasata.

— Be', penso di sì...

Anche Canny si era alzato e faceva alzare Gatz. Sollevai la mano per interrompere Jerry.

— Quanto, allora?

Mi guardò dal basso in alto. — Sarà costoso, Mister Cates. Questo è certo.

La strada si stava svuotando, i criminali sparivano, come l'acqua dentro un tubo di scarico. Il mio intero corpo era teso, il cuore batteva a precipizio, mentre aspettavo che il colpo calasse. Ma non cambiai espressione – la recita non deve mai interrompersi, neppure per un secondo, altrimenti i pescecani fiutano l'odore del sangue – e continuai a tener d'occhio i ragazzi di Materiel, che cominciavano a sentire puzza di disastro, ma seguivano gli ordini e mantenevano la distanza.

— Di' un prezzo.

Era snervante vedere Materiel che faceva i calcoli al volo, mentre passavano secondi preziosi. Con la coda dell'occhio vedevo che persino i Monaci raccoglievano le loro cassette e si avviavano verso più verdi pascoli, mentre

la voce si diffondeva. Entro pochi armi la Chiesa Elettrica poteva essere la sola religione del mondo, ma per il momento, in cima alla catena alimentare c'erano i Porci Federali.

Materiel sorrise astutamente e disse una cifra che mi fece rizzare i capelli. Aprii la bocca per protestare, davanti a quel chiaro ricatto, ma Orel mi posò sul braccio una mano dura e pesante.

— Va bene — disse a Materiel, porgendogli la sua chiavetta di credito. — Ci penso io.

Materiel passò nel lettore la chiavetta e sorrise. — Benissimo, signori. Dove effettuerò la consegna?

Io mi stavo già allontanando, seguito da Gatz e Orel. — Veniamo noi.

Quando fummo a qualche metro di distanza, Orel si portò accanto a me. — Sembra un normale rastrellamento delle FSS.

Io annuii, cercando di tenere sott'occhio tutto l'ambiente circostante. — Comincio a stancarmi di essere rincorso dai maledetti Porci.

— Allora dovresti cambiare lavoro, Cates. — Indicò un punto alle nostre spalle. — Arriveranno da laggiù, penso, con un hover da questa parte per bloccarci.

— Giusto. Dividiamoci — dissi, allontanandomi da loro per dirigermi verso un muro diroccato. Sembrava una buona soluzione per uscire dalla zona. Meglio tenere un basso profilo, le FSS usavano senza misericordia la loro superiorità aerea. Avevo fatto pochi passi, quando sentii Orel gridare dietro di me: — Sbrigati, idiota!

Mi voltai e vidi che Orel dava a Gatz uno spintone per farlo muovere, mentre un enorme hover, il più grosso che avessi mai visto, compariva in alto, al di sopra delle rovine della chiesa. Il ruggito del suo motore esplose attorno a noi in una tempesta di suoni. Coloro che erano ancora nella strada corsero via come scarafaggi alla luce dei fari. Guardai in basso e vidi emergere dalla chiesa una dozzina di Porci, che impugnavano le armi e si muovevano in

fretta verso di noi, seguiti da un nugolo di Spaccateste goffi e infelici.

Gatz corse via con una velocità e un’agilità sorprendenti, ma Canny si fermò a combattere. Aprì il soprabito per rivelare le sue Roon gemelle, che splendevano alla scarsa luce del giorno, le estrasse e tolse le sicure con un forte *clic* di metallo sul metallo.

— Cates — gridò, senza guardarmi. — Mi devi venti yen, vero?

Io continuai a indietreggiare. Nonostante tutto, ero affascinato. — Che diavolo stai facendo? — gridai, inorridito. — Muoviti!

Lui scosse la testa. — Cainnic Orel non fugge.

Io mi girai e dissi tra me: “Cristo, ma tu non sei Canny Orel e, al diavolo... Avery Cates fugge!”.

25

Decisamente, questo è il tuo giorno di fottuta fortuna

00101

Subito udii partire dietro di me una raffica, con un suono che ricordava quello di una scarica di petardi. Mi infilai tra le macerie dietro la parete, e mi costrinsi a correre ancor più in fretta, in mezzo a una nuvola di polvere di gesso. Ma i fottuti Porci – nonostante un sedicente Canny Orel che li innaffiava di proiettili, e nonostante la presenza di Kev Gatz che correva via – i fottuti Porci... pochi secondi più tardi capii di averne alle calcagna almeno tre. Mi tolsi gli occhiali neri e presi dal sacchetto una delle pistole, chiedendomi se nell'universo esisteva ancora un po' di fortuna, quel tanto che permetteva all'arma di essere carica.

Non sapevo nulla di Londra, non sapevo se in quelle rovine pronte a crollare c'era qualche Stanza Sicura, non sapevo dove potessero condurmi le sue fogne, o se c'era qualche rifugio pronto ad accogliermi. Non sapevo dove nascondermi e, tra di me, bestemmiavo l'intero mondo. In qualche modo ero riuscito ad allontanarmi dall'isolato e correvo in una zona abbandonata, tutta macerie e strade ingombre, pareti pronte a crollarmi in testa. Infilai in una tasca il sacchetto con le altre pistole e aprii il caricatore della vecchia Roon 85 che avevo impugnato... e vi scoprii tre luccicanti proiettili anticarro. Quei proiettili erano rari. I poliziotti avevano smesso di usarli da anni, proprio per il loro costo, ed erano assai ricercati dalla malavita. Jerry non doveva essersi accorto che nel caricatore si annidava un valore di un centinaio di yen. Con il colpo in canna facevano quattro. Tre poliziotti, quattro proiettili. Erano le condizioni più sfavorevoli che vedessi da tempo, e la cosa mi faceva rabbrividire.

Dall'alto, il rumore dell'hover si faceva più forte. Sapevo che cercava di individuarmi per poter guidare fino a me i poliziotti schierati lungo la strada. M'infilai nella porta più vicina e venni immediatamente avvolto dal buio, polveroso e puzzolente di muffa. Avevo gli occhi ancora abituati alla luce, e non scorgevo nulla. Feci qualche passo a tentoni e inciampai, finendo su un

mucchio di macerie taglienti. L’istinto prese il sopravvento; mi immobilizzai e cercai di non fare rumore. Perché non si sentisse il suono del mio respiro, mi morsi a sangue la lingua. Il suono dell’aria che mi attraversava il naso mi pareva rumoroso come il tuono. Potevo solo aspettare che i miei occhi si abituassero all’oscurità, e tenermi pronto.

I poliziotti impiegarono più del previsto. Dopo una trentina di secondi, girai lentamente su di me e scrutai la porta. Sollevai la pistola appena in tempo. Comparve una figura, incorniciata dentro l’apertura. Tirai il grilletto meccanicamente, lo sparo fu così forte da far crollare la struttura. L’ombra scomparve.

Per un attimo rimasi immobile. Uccidere i Porci Federali cominciava a essere un’abitudine, per me, eppure ero ancora vivo. Avevo visto quello che i Porci facevano agli assassini di poliziotti, quando ero a New York. Di solito lasciavano il corpo in bella vista, quando avevano finito, e a volte gli appendevano addosso un cartello con un’indicazione istruttiva. Pochi mesi prima io ero mezzo morto di paura per avere ucciso una poliziotta per errore. Adesso guardavo davanti a me senza provare nulla di particolare, e pensavo a ucciderne degli altri, prima che il mio destino mi raggiungesse. Qualunque cosa facessi, ormai ero segnato per il resto della vita. La sola nota positiva era che la mia vita, probabilmente, non sarebbe stata molto lunga.

Sentii scricchiolare le macerie, dietro di me e, come un filo che si fosse spezzato, tornai a impossessarmi del mio corpo. Indietreggiai, a quattro zampe, e mi ferii le mani sulle pietre aguzze, senza staccare gli occhi dalla porta illuminata dove avevo visto la sagoma del poliziotto.

— Cates! — gridò una voce di donna che non conoscevo, da un punto indeterminato dell’edificio. — Il colonnello Moje ti invia i suoi rispetti e ha un messaggio per te:

“Non ti sei allontanato abbastanza, ratto!”.

Io girai sulle mani e sulle ginocchia e rotolai finché non giunsi a un muro, poi mi appiattii a terra, fanculo. Moje aveva già pronunciato da tempo la sua sentenza di morte. Nel fottuto mondo, tutti volevano Avery Cates stecchito, e dopo ventisette anni forse era giusto. Ricordavo ancora mio padre, che

tornava a casa dal lavoro – un lavoro vero – e veniva salutato dagli altri abitanti del nostro palazzo, si stringevano la mano e sorridevano. Ricordavo il mondo che c'era prima e sapevo che non valeva la pena lottare per quello che avevamo.

Tutti questi pensieri mi passarono per la mente in un istante, in un battito del cuore, poi ero di nuovo sul pavimento, mi tenevo basso, perdevo rapidamente il mio vantaggio di vedere nel buio e avevo dietro due poliziotti d'élite intenzionati a uccidermi.

Poi pensai: "Ho già ammazzato dei poliziotti, posso ammazzarne quanti voglio. Fanculo, non ho più voglia di scappare". Gliel'avrei fatto vedere, a quei poliziotti, cosa ero in grado di fare.

Chiusi gli occhi e trassi un respiro, lungo e profondo, per calmarmi i nervi. Se fossi stato un Porco Federale, capace, arrogante, pieno di salute e ben armato, come avrei dato la caccia ad Avery Cates? A occhi chiusi, tesi l'orecchio verso tutti i rumori.

Ecco, dietro la mia spalla sinistra, il cigolio di una suola di cuoio. Mi raffigurai mentalmente la stanza: tre finestre alla mia sinistra, minuscoli rettangoli di luce sbiadita, sopra una montagnola di calcinacci, e lo immaginai dietro la terza finestra, che si avvicinava a spiare l'interno.

Poi un debole odore di fumo, alla mia destra. Si avvicinava a un altro ingresso.

Tesi l'orecchio e udii dei passi leggeri. Troppo leggeri per un uomo; era una donna, scivolava lungo la parete, a tastoni nel buio. Mi parve addirittura di vedere la sigaretta che le penzolava dal labbro, gli occhi sgranati con cui scrutava nell'oscurità.

Per un momento ricostruii le loro traiettorie attorno a me, lente, secondo uno schema standard, attenti a non incrociare il tiro del compagno, intenti ad ascoltare i dati trasmessi dall'hover nell'aria, e dai compagni a terra. Sapevo che al minimo rumore mi avrebbero abbattuto entro pochi istanti. Dovevo sfruttare i miei proiettili. Perciò rimasi basso, con gli occhi chiusi, con nelle narici la polvere soffocante e i pezzi di mattone, sotto, che mi pugnalavano la

schiena.

Quando mi mossi, si mossero anche loro, immediatamente.

Per primo mi occupai del tizio alla finestra, dietro la sua copertura: veniva dalla luce del sole e ora, scrutando nel buio assoluto, immaginava inconsciamente di essere al sicuro.

Balzai in piedi e girai su me stesso, aprendo gli occhi. Eccolo lì, un figlio di puttana grosso e scuro, sporco e con un enorme impermeabile, il genere di poliziotto che avevo visto un milione di volte, a sbattersi le troie e bastonare qualche ragazzino che si era mosso nella direzione sbagliata. Già mentre alzavo il braccio, lui alzava il suo e si abbassava. Io seguii il suo movimento, sparai contro la parete il proiettile anticarro e fui premiato da un grido di dolore. Dal gorgoglio che udii, capii di non averlo ucciso ma, al diavolo, per qualche istante era fuori combattimento. E qualche istante era tutto quello che avevo.

Mi lanciai di corsa.

Dietro di me i proiettili scavarono nuovi fori nel muro maestro, piovevano scintille e schegge di cemento, e ciascuno arrivò a pochi centimetri dal paralizzarmi a morte.

Non mi fermai ad ammirarli. Corsi alla parete e mi gettai in una delle finestre vuote, saltando e tendendo le mani davanti a me. Ma sbagliai il calcolo e picchiai la spalla contro il muro. Il contraccolpo mi fece girare su me stesso. I miei piedi colpirono il davanzale. Il mio torso si piegò in basso e finii contro la parete esterna. Battei la fronte così forte da vedere doppio. Scossi la testa per schiarirla e mi lanciai giù. Ero sul terreno umido, all’esterno della casa.

Un gorgoglio a poca distanza da me mi fece alzare in piedi, con la pistola puntata.

Il primo poliziotto giaceva a terra e ai miei occhi, colpiti dalla luce troppo forte, il suo sangue aveva lo stesso colore della sua pelle color del caffè, come se si stesse sciogliendo in una pozzanghera di se stesso. Agitava debolmente le braccia e muoveva la bocca come per parlare, ma ne usciva

solo un gorgoglio, come se inghiottisse la lingua. Giudicai che non costituisse più una minaccia. Mi bruciavano i polmoni e avevo la bocca piena di polvere. Strisciai fino alla parete e premetti la schiena contro la sua superficie, tendendo l'orecchio.

Non sentii niente, a parte il rumore dell'hover. Diedi una rapida occhiata in alto e non vidi più il velivolo delle FSS. Ma sapevo che presto sarebbe tornato e mi avrebbe individuato. Forse mi aveva già visto, se avevano i visori a infrarosso. Tornai a mettermi nei panni dei poliziotti, cercai di provare il loro disprezzo per me e la loro arroganza, immaginando cosa avrei fatto. Come mi sarei comportato, se avessi dato la caccia ai ratti?

Mi tenni basso e mi inginocchiai – avevo le ginocchia lacere e insanguinate – poi cominciai a muovermi verso il retro dell'edificio. Respiravo velocemente, anche se il petto mi faceva male, e continuavo a puntare la pistola, anche se il braccio mi tremava per la stanchezza. Oltrepassata la finestra, mi alzai senza fare rumore e mi appiattii contro la parete e mi mossi più in fretta, sentivo la forza di gravità che attirava l'uno contro l'altro... me e l'ultimo poliziotto, poi udii un fruscio e mi giunse di nuovo l'odore di fumo. Attesi fino all'ultimo istante, contando i battiti del cuore, e poi mi staccai dalla parete, con la pistola puntata e un proiettile di scorta.

La donna era dietro l'angolo. Capelli neri, lineamenti marcati, pelle olivastra, robu sta e pericolosa. Quando sbucai davanti a lei, per una frazione di secondo i nostri occhi si incontrarono. I suoi erano di un verde chiaro che non avevo mai visto in precedenza. E vi lessi la cosa più straordinaria. La paura.

Avevo visto dei Porci Federali ridere e continuare le loro conversazioni mentre picchiavano a morte qualcuno, li avevo visti eliminare gruppi superiori come potenza di fuoco e come numero, e il tutto senza la minima fatica. Ma non ne avevo mai visto qualcuno impaurito.

Poi la dorma si mosse e ci mancò poco. L'elemento decisivo non fu la mia abilità, ma i miei proiettili corazzati. Pura fortuna. Fece una finta a sinistra – solo un tic della faccia e un movimento dell'aria, ma quanto bastava a darmi una stretta alle viscere – e poi si tuffò senza paura a destra, graffiandosi sui frammenti di metallo e i calcinacci, e rifugiandosi dietro una parete.

Io mi figurai i suoi movimenti dietro il riparo, e sparai due volte contro il muro.

Quando arrivai dall’altra parte, lei era stesa in terra e mi fissava, con gli occhi velati, il petto squarciato.

Sentivo una grande stanchezza. Avevo le gambe sporche di sangue, dal ginocchio in giù, la spalla mi faceva male dove avevo battuto contro la finestra. Non c’era il tempo di ammirare il risultato delle mie azioni o di riposare, sentivo l’hover, a breve distanza, che mi cercava. Cacciai in tasca la pistola scarica e cominciai a zoppicare in fretta, per raggiungere il poliziotto di pelle nera. Mi piegai su di lui e lo fissai. Ansimava e il respiro gli gorgogliava nel petto. Ricambiò il mio sguardo; aveva gli occhi dilatati e iniettati di sangue.

— Se te la cavi — dissi lentamente, ansimando — riferisci al colonnello Moje che Avery Cates gli chiede di venire di persona, a fare il suo lavoro sporco.

Per un secondo o due continuammo a fissarci, poi mi girai di scatto nell’udire un rumore di stivali sulle macerie, come se qualcuno fosse saltato giù dal primo piano.

Nonostante la stanchezza trasalii per lo stupore, perché Dick Marin marciava con decisione verso di me, puntando minacciosamente davanti a sé una pistola.

Era esattamente come l’avevo visto la prima volta, un uomo di bassa statura, sorridente, con la pelle molto pallida e occhiali da sole avvolgenti, e che indossava un abito costoso e un bel soprabito. Le sue scarpe di cuoio lucido facevano scricchiolare pietre e calcinacci. Teneva rigidamente davanti a sé la pistola e mi rivolgeva il suo fottuto sorriso. Io non avevo nessuna arma con cui difendermi da lui. “Se mi spara” pensai “non ho neppure l’energia per cadere per terra”

— Spiacente, Mister Cates — disse tranquillamente. — Ma dovrai consegnare personalmente al colonnello Moje quel messaggio.

Si fermò quando era giunto accanto all’ufficiale ferito, e senza interruzioni e senza preamboli gli sparò due colpi nella testa. Lo sbirro si contorse per un attimo, poi si immobilizzò.

Marin si voltò immediatamente verso di me. Uno scatto improvviso del collo. Il suo sorriso si allargò.

— Sorridi, Cates. Decisamente, questo è il tuo giorno di fottuta fortuna.

26

È una vitaccia, vero?

00111

Guardai il mio soprabito, mentre Marin parlava, con gli occhi fissi sul foro di proiettile che era comparso nella stoffa, vicino all’orlo. Non me n’ero neppure accorto.

— Lei ha uno strano modo di comportarsi con i subordinati, direttore Marin — dissi. La mia voce mi sembrava provenire da un luogo molto lontano. Avrei voluto stendermi sulle macerie e dormire per una settimana.

Lui mi rivolse un cenno affermativo, senza alzare la testa. — Sono il direttore degli Affari Interni, Cates, ho pieni poteri discrezionali nelle indagini sugli ufficiali delle FSS e nell’adottare le adeguate azioni disciplinari quando si è raggiunta la prova di un abuso. — Alzò lo sguardo verso di me. Un movimento improvviso, uno scatto. — Quando la prova è stata raccolta, protocollata e digitalizzata, da quel momento in poi l’ufficiale in questione è sotto la mia completa autorità. Capito? Una volta che li ho legalmente classificati come colpevoli di un reato nello svolgimento delle loro funzioni di ufficiali delle FSS, i responsabili sono trasmessi a me e al mio ufficio. Quest’uomo... — indicò con indifferenza il corpo ai suoi piedi — si è macchiato di numerose azioni criminali, omicidio compreso. Ho scelto questo momento per cancellarlo dalle forze di polizia con disonore. Il tutto è completamente legale e rientra nei miei poteri.

Riflettei su quelle parole. Mi chiesi quale percentuale di poliziotti fosse colpevole di crimini, e quanti andassero in giro con quei sorrisi superiori, ben pasciuti, senza sapere che non appena Dick Marin l’avesse giudicato necessario, li avrebbe eliminati – legalmente – in un solo momento. Quel pensiero mi rallegrava.

Marin abbassò lo sguardo sul corpo.

— Elias Moje, e mi auguro di poter avere presto nel mirino quel figlio di puttana, ha fatto il tuo nome come indiziato del rapimento della Harper. Non gli importa che sia stato tu o no, sapeva che eri a Londra, provvisoriamente fuori della sua portata, e così ti ha tirato in ballo per riportarti indietro, servendosi della sua influenza. L'ha detto per poter mobilitare le FSS contro di te. — Estrasse un nécessaire portatile e pulì la pistola, con movimenti rapidi ed esperti, senza neppure guardarla. — Ti sei allontanato dalla sua sfera di influenza e poi hai fatto la più grossa stupidaggine che potessi fare, prendendo quella donna.

Io battei gli occhi. — Come...?

Marin inclinò di lato la testa, come se ascoltasse una persona molto lontana, che sussurrava il suo nome. — Noi siamo davvero la polizia, Cates. Diversamente da quello che pensi, noi facciamo di più che accettare mance, ammazzare innocenti e pavoneggiarci in abiti griffati. La signora Harper ha inviato un memorandum al suo capo ufficio di Ginevra, per segnalargli che pensava di avere visto il noto assassino, terrorista e genericamente Nemico Pubblico Numero Uno Avery Cates in volo per Londra e intendeva curiosare un po' in giro. Come mi pare di averti detto in occasione del nostro primo incontro, avevo già incaricato di un'analoga missione vari altri uomini, e sono tutti morti. A volte mi chiedo come mai, di tutta la gente che ho con tattato per questo lavoro, negli scorsi mesi, proprio tu sei quello che è sopravvissuto.

Mi strinsi nelle spalle. Sedevamo nell'edificio diroccato, accanto al cadavere di tre poliziotti, e discorrevamo di questo e di quello. Marin disse che l'hover non ci avrebbe più dato fastidio, e non vidi ragione di dubitare di lui. — Quella donna non mi ha lasciato scelta — risposi.

— Non importa. Pessima idea. In ogni modo, ha fatto il tuo nome, e da un momento all'altro ogni poliziotto del mondo si è messo a darti la caccia. Certo, a New York ti cercano per quindici omicidi non risolti, Cates, ma siamo onesti. Uccidi tutte le nullità che ti pare, e le FSS conservano il tuo nome in archivio a futura memoria. Urta una persona di qualità mentre passi sul marciapiede e le Forze non risparmieranno gli sforzi per arrestarti.

Mi ripulii la faccia, sporca di polvere, ma avevo le mani che sanguinavano.

— Mi sta facendo la guardia, Marin?

Lui sorrise, poi, in un istante, quell’espressione sparì. — No. Ero venuto a cercarti.

Ho fatto in fretta a trovarti, mi è bastato ascoltare il canale delle FSS. — Tacque. Anche le sue mani si immobilizzarono. — Devi passare all’azione. Presto. Questa notte, domani.

— Che è successo?

Mise un colpo in canna e si alzò. Tornò a infilare in tasca il nécessaire. — Passa all’azione, nient’altro. — Si guardò attorno, nella casa diroccata. — Impressionante, Mister Cates. Devo ammettere che non credevo di trovarti ancora vivo. Vedi se riesci a sopravvivere ancora per qualche giorno.

Con un sorriso da fototessera, rivolto vagamente nella mia direzione, si allontanò verso una delle aperture illuminate dal sole. Io rimasi immobile a fissarlo.

— Maledizione. cosa sta succedendo? — riuscii infine a gridare.

Lui non si voltò, e dopo un momento era sparito nel sole. Il Re dei Vermi era sceso personalmente a uccidere uno dei suoi e a spingermi all’azione. Mi appoggiai al muro e per qualche istante rimasi senza parole.

In mezzo a una tintinnante serenata di “Mister Kieth! Visitatori autorizzati! Mister Kieth! Visitatori autorizzati!” entrai zoppicando nella sala di montaggio. Oltrepassata la legata e imbavagliata Marilyn Harper, che mi seguiva con gli occhi rossi e incolleriti, mi fermai davanti alla mia squadra e li guardai in faccia a uno a uno, soffermandomi poi su Canny Orel, che dava l’impressione di avere passato il pomeriggio dal parrucchiere. Sorrideva, ed era un sorriso così naturale e umano, dopo le mandibole da insetto di Dick Marin, che provai quasi un moto d’affetto per lui.

— Qual è il tuo vero nome? — gli chiesi. Non mi aspettavo una risposta, e infatti lui si limitò a sorridere.

— È una vitaccia, vero?

Io annuii. — Come per gli scarafaggi. Come sono andati gli acquisti?

Lui annuì a sua volta. — Mister Materiel ha trovato tutto quello che gli abbiamo chiesto.

Milton e Tanner indicarono dietro di loro, un grosso involto, posto accanto al nostro hover e coperto da un telo. — L'attrezzatura video richiesta — disse Milton, in tono acido. — E ci abbiamo messo un casino, per procurarcela, tra l'altro. È roba che scotta, non potremo nasconderla per molto tempo, credimi.

Accanto a lei, la gemella copiava esattamente il suo cenno d'assenso.

— Non importa — dissi io, guardando Ty. — Non ne avremo bisogno per molto, vero, Kieth?

Lui sorrise. — Successo pieno, Cates. Adesso siamo in affari.

Io sospirai. — Bene. Vado a ripulirmi. Non andate da nessuna parte. Domani passiamo all'azione, perciò dobbiamo fare una riunione per definire il piano.

A queste parole si levò un leggero brusio. Mentre mi avviavo verso la cucina, la mano ben curata di Orel si levò per fermarmi.

— Posso accompagnarti?

Io mi strinsi nelle spalle. Lui mi raggiunse e proseguì il cammino al mio fianco, con la testa china e gli occhi sul pavimento.

— Sono davvero colpito, Cates, dal fatto che tu sia ritornato vivo questa sera, ricordo bene che almeno due poliziotti del Sistema si sono staccati dal resto e ti hanno inseguito.

— Tre — lo corressi, rabbrividendo ogni volta che appoggiavo il peso sul ginocchio sinistro. M'interruppi per un istante. — Chiunque tu sia, eri davvero un membro della Dúnmharú? Senza dare una risposta sulla tua vera identità.

— Senza dare una risposta — fece, senza guardarmi — sì.

La Dúnmharú, se fosse ancora esistita, sarebbe stata nella lista nera di Dick Marin, non avevo dubbi. Io non ero uno che si lasciasse incantare dalle chiacchiere, ma era emozionante pensare di essere vicino a una cosa del genere.

Ma era solo un preambolo. In cucina, mi tolsi la giacca sporca e lacera insieme alla camicia. Lasciai scorrere dal rubinetto un po' di acqua scura e cominciai a togliermi la sporcizia di dosso. La pelle mi bruciava per un'infinità di graffi e di abrasioni. Alcune ferite si erano aperte e ne usciva sangue.

— A cosa pensi, Orel?

Sentii che si sedeva sulla cassa più grossa e mi raffigurai mentalmente la sua figura seduta laggiù a gambe incrociate, il perfetto gentiluomo, completo di scarpe col laccio e di accento inglese. Per un istante pensai che voltavo la schiena a un uomo che forse era stato addestrato da Cainnic Orel in persona.

Per un momento, rimase immobile e non disse nulla. — Sono un uomo stanco, Cates — disse infine. — Non mi piace questa vita. Non mi piace dover lottare a ogni passo, o vivere in un mondo privo di regole. Queste sono le scelte che ci rimangono: vivere sotto il tallone del Sistema o in un mondo dove tutti cercano di ucciderti. Preferirei che le cose fossero diverse. — Si voltò a guardarmi. — Per questo ho preferito trattare con te, da uomo a uomo, invece di eliminarti.

Io sollevai un sopracciglio. — Non sarebbe stato facile.

Sorrise, visibilmente divertito. — No, ora comincio a pensare che non lo sarebbe stato. Sei un uomo d'onore, Cates. Vivi secondo delle regole. Io lo rispetto, questo.

Lo invidio, perché ho compreso ormai da tempo che queste cose non sono affatto pratiche. Vorrei poter vivere con le tue regole. Ma ormai sono vecchio e ho visto più cose di te. Le regole sono valide soltanto quando le persone le rispettano. Se nessun altro segue le tue regole, per buone che siano, a che

valgono?

Io scossi la testa. — Solo perché viviamo nella merda non significa che dobbiamo comportarci come delle merde. — Mi dedicai a eliminare un groviglio d’ansia che mi si era formato nello stomaco. — Tu stai per arrivare a qualche conclusione, amico.

Allora, dilla subito.

Per alcuni secondi, scese il silenzio.

— La Harper — disse lentamente. — Cosa pensi di farne?

Io mi strinsi nelle spalle e intanto estrassi una scheggia di vetro da un lungo taglio sul gomito. L’acqua marrone che scendeva dal rubinetto screpolato e ossidato si tinse di rosso. — Non ho intenzione di sposarla, se è questo che ti preoccupa.

Aspettò parecchi secondi a rispondere. — Non può uscire viva di qui.

Io continuai a lavarmi. — Va’ al diavolo.

— Cates, sai che ho ragione. È al corrente di troppe cose. Ha visto il Monaco, sa che Gatz è uno psionico, deve morire.

Non mi parve il caso di dirgli che le FSS sapevano già di tutt’e due. — Al diavolo anche quello. Non sono stato io a portarla qui. È colpa *tua*, se è successo. E, poi, finito tutto, non avrà più importanza. E per questo breve periodo possiamo tenerla.

— Non avrà più importanza? — Scoppiò a ridere. — Via, Cates. Queste sono balle, e tu lo sai.

Chiusi il rubinetto e mi voltai verso di lui. Ero tutto gocciolante di acqua rossa. — Ci sono molte cose che non conosci. Su di me, su questo lavoro. Sul nostro committente.

Lui annuì. — Istruiscimi, Cates. Non voglio che esca di qui, con la mia faccia, con la mia partecipazione a questo. Qui non si tratta di un Uomo di

Latta che manda una foto della mia faccia alla Madre Chiesa per il riconoscimento ottico e scopre che mi chiamo Terrance Nynes e che sono morto sei anni fa. Qui non si tratta di uno stronzetto come te, questa è una persona ricca, che compare sui video e col potere di causarmi dei fastidi. Capisci? Voialtri non esistete. A nessuno, al di fuori di questa stanza e dei tuoi creditori, importa che tu sia vivo o morto. Nessuno verrà mai a vendicarti.

Lei invece ha amici. Ha soldi. Ha potere. Le FSS faranno indagini. Non può uscire viva di qui.

Ci fissammo per un momento. Udii il suono dell'acqua che gocciolava, il mormorio dei nostri compagni che parlavano nella sala di montaggio. La faccia rugosa di Orel era priva di espressione, i suoi occhi erano piatti. Io ero seminudo davanti a lui, con le mani strette a pugno.

— No, Dúnmharú — dissi lentamente, scandendo ogni parola. — Possiamo essere quello che vuoi, ma dobbiamo avere delle regole. Lei non ha fatto dei torti a nessuno di noi. — Afferrai la camicia e la usai per asciugarmi, lasciandomi sulla pelle tanto sporco quanto ne avevo lavato via. — Questo mondo fottuto, questo Sistema, ci ha reso tutti più piccoli. Ma puoi fermare i tuoi piedi, Orel. All'ultimo piolo della scala puoi rifiutarti di fare il passo finale.

Ci fissammo ancora per un momento, poi Orel sorrise, una sorta di increspatura che gli corse lungo la faccia. Rise e si alzò, battendomi poi una manata sulla spalla bagnata. — Ah, Cates, ti sei scordato che ricordo assai meglio di te il mondo prima dell'Unificazione. — Si avviò verso la sala di montaggio. — E non era come l'immagini tu.

— Adesso, smettete tutti di dire cazzate e ascoltatemi.

Mi guardai attorno, li esaminai uno alla volta. Erano degli sconosciuti, come individui. Come criminali avevano del talento. Ty Kieth sedeva con le spalle contro una delle sue cassette nere, assorbiva la sua radiazione e pareva del tutto a suo agio, sulla sua testa tonda cominciava a crescere una corta peluria. Milton e Tanner sedevano schiena contro schiena, sostenendosi a vicenda. Grigie e muscolose, erano le due donne meno femminili che avessi mai

conosciuto. Canny Orel era accanto a Ty Kieth, a braccia incrociate, e aveva un aspetto tranquillo e imperscrutabile. Kev Gatz sedeva sul pavimento, davanti al Monaco, aveva gli occhiali scuri e pareva addormentato, come sempre. Fratello West era in stand-by.

Marilyn Harper mi guardava senza battere ciglio. Era pallida e in disordine. Pareva che lo spesso nastro isolante che avevano usato per tapparle la bocca sarebbe stato difficile da togliere. Milton e Tanner avevano protestato rumorosamente che dovevamo portarla in un altra stanza, in modo che non ascoltasse nulla che si potesse usare contro di noi. Ma sapevo che se l'avessi nascosta da qualche parte, presto l'avremmo trovata morta, con Orel che gironzolava lì attorno, fischiettando, le mani in tasca e l'aria innocente. Sapevo che quel che avrebbe fatto dopo la nostra impresa non aveva importanza. O saremmo morti tutti, o saremmo diventati ricchi, e il Re dei Vermi avrebbe distrutto i nostri dossier. Ritenevo più probabile la prima ipotesi, ma in ogni caso non c'era da preoccuparsi di Marilyn Harper.

— Attacchiamo domani. Io e Gatz abbiamo un piano per entrare nel comprensorio della Chiesa Elettrica all'Abbazia di Westminster. Una volta giunti all'interno, voi avrete dei ruoli d'appoggio. Io cercherò il bersaglio e lo eliminerò. Gli altri devono occuparsi della risposta dei sistemi di sicurezza, e di mantenere libere le nostre vie di fuga. Prestate attenzione, ora. Portare a termine questo piano significa la differenza tra incassare il denaro che vi ho promesso ed essere uccisi.

Attesi domande, ma nessuno disse nulla. Cercando di non pensare all'eventualità – molto reale – che non sapessi quello che facevamo, sentii solo i rumori dei droidi che si muovevano qui e là, occupati nei lavori che Kieth aveva programmato per loro.

Annuii e premetti un pulsante del telecomando; nell'aria davanti a noi comparve il modellino tridimensionale di un edificio, con una facciata che si alzava da terra, una torre, e il mozzicone di una seconda, senza le pareti perimetrali. Tutto il resto era sottoterra, a grande profondità.

— L'Abbazia di Westminster — spiegai. — Qualunque cosa fosse un tempo, adesso è il quartier generale della Chiesa Elettrica. Tutte le conversioni locali si svolgono qui e tutta l'amministrazione della Chiesa, in tutto il mondo, si

concentra al suo interno. Dennis Squalor, fondatore e gran sacerdote della Chiesa, ha qui la sua residenza.

Le misure di sicurezza non ci lasciano nessun varco. Per farla breve, solo i Monaci e i conversi passano dall'ingresso principale. I conversi che attraversano la porta sono già morti.

Lasciai che riflettessero per qualche istante sulle mie parole, e premetti di nuovo il pulsante del telecomando. Una piccola stanza all'interno dell'Abbazia si illuminò.

— La porta sulla facciata costituisce ufficialmente il solo ingresso dell'Abbazia.

Ma non è la sola via d'ingresso. Queste planimetrie dell'edificio provengono dal mercato nero. In teoria, nessuno dovrebbe conoscerle. — Indicai il quadrato illuminato.

— Questa è la sala stampa, dove la Chiesa dirama le sue comunicazioni per i giornalisti. Lo stesso Squalor vi si presenta di tanto in tanto per sorridere e rispondere a qualche domanda addomesticata, e tra una e l'altra cita il maledetto *Codice Mulqer*. I Monaci entrano nella sala stampa, amici, perciò ci dev'essere il modo di entrare nel complesso vero e proprio a partire da lì. E guardando con attenzione si scopre che c'è.

Nell'intero ambiente regnava il silenzio, tutti erano professionisti e prendevano mentalmente nota di quei particolari. Sapevano che ne avrebbero avuto bisogno più tardi.

Io mi schiarii la gola. — Ma non sarà così facile. Se irromperemo con la forza nella sala stampa, chiameranno i poliziotti. Non gli Spaccateste, ma gli ufficiali e gli Assaltatori. Ci bloccheranno, costringendoci a combattere. Non possiamo aprirci la strada con le armi per tutto il maledetto comprensorio, che scende a grande profondità nel sottosuolo. Ci sono almeno dodici piani sotterranei, e hanno un'area ben maggiore di quella delle zone superiori.

E terminai: — Perciò effettueremo un attacco su due fronti. Io e Kieth abbiamo accertato che solo un Monaco può passare dall'ingresso principale.

Tutti avete visto cosa può fare Gatz quando si mette d'impegno. Tutti i Monaci sono controllati allo stesso modo dalla Chiesa Elettrica, attraverso un chip di modificazione comportamentale. Il chip annulla il pensiero cosciente e tiene a freno la pazzia. Ora, noi non abbiamo il tempo di duplicare il chip e ci occorrerà una certa flessibilità, perciò Gatz userà il suo potere su fratello West, sostituendosi al chip. Fratello West, in seguito, sarà in grado di pensare e sarà indipendente per un breve periodo, un periodo più lungo del solito perché sarà un volontario. Fratello West mi condurrà all'interno dalla porta principale, senza far chiasso, presentandomi come un converso.

"Nello stesso momento, gli altri del gruppo saranno nella sala stampa, presentandosi come reporter video. Ci sono sempre dei reporter che fanno riprese per i servizi dedicati alla Chiesa, e nessuno vi noterà. Abbiamo tutto l'equipaggiamento necessario.

Kieth farà qualche modifica alle telecamere perché abbiano anche altri impieghi, oltre ad aiutarci a fingerci giornalisti, e in quella stanza ho scoperto un punto debole che dovrebbe dare accesso al complesso vero e proprio." Indicai un punto nell'immagine della stanza.

Tanner mi guardò, socchiudendo gli occhi. — Ma se possiamo entrare dalla sala stampa, perché inviare te a quell'altra entrata?

— Abbiamo una sola possibilità. Se ci basiamo soltanto sulla mia infiltrazione e io vengo scoperto, è finita, non posso combattere contro tutti i Monaci che sono là dentro, per non parlare delle difese automatiche, certamente presenti. Perciò non ci preoccuperemo della segretezza. Il vostro gruppo dovrà agire da diversivo. Creare del trambusto. Richiamare la loro attenzione. Mentre la loro reazione è concentrata su di voi, io entrerò di soppiatto. Inosservato, spero. Completerò il lavoro dall'altra parte, insieme ai conversi, e con la confusione che voi farete, non penseranno di cercare altrove. Farete chiasso e quando arriverà l'ordine o non potrete resistere ulteriormente, vi sgancerete.

Nessuno pareva molto lieto della prospettiva.

Rimuginarono su quanto avevo detto. Kieth studiava serenamente il Monaco. Gatz mi osservava da dietro gli occhiali scuri, e la cosa mi innervosiva.

Milton e Tanner si parlavano fitto fitto, a sussurri. Canny Orel continuava a sorridere, e quando lo guardai sollevò le mani e finse di applaudire.

Marilyn Harper mi fissava con ira, dilatando le narici, e riusciva a esprimere la rabbia senza muovere altro che il naso.

— Aspetta un fottuto momento — esclamò all'improvviso Milton, guardandomi.

— Vuoi entrare con l'Uomo di Latta fingendo di essere un converso?

Io annuii.

— Ma tutti i conversi non sono morti?

Io annuii di nuovo. — Certo.

27

Fa’ in fretta, è giunta l’ora

Per la prima volta da quando ero arrivato a Londra, il tempo era asciutto e sereno, una bellissima giornata di luce e di brezza. La notte precedente non avevo dormito, per l’agitazione e per il milione di ferite doloranti che mi ero procurato mentre strisciavo nelle rovine della vecchia Londra. Era sconsigliabile che uscissi all’esterno, perché al momento ero il più famoso criminale del Sistema, perciò mi limitai a gironzolare per tutta la notte nella grossa fabbrica abbandonata, cercando un po’ di dormire e un po’ di pulire la mia pistola, per familiarizzare con il funzionamento e il peso.

Quando spuntò l’alba, allegra e luminosa, non mi sentivo per nulla stanco, la mia intera esistenza era cambiata nel giro di alcuni giorni e tutto si sarebbe concluso entro quella sera.

Ormai da troppo sapevo che, per qualche sconosciuto motivo, avevo oltrepassato il tempo a me assegnato, ero vissuto troppo a lungo. Io appartenevo a una generazione morta, alla gente nata prima dell’Unificazione. Non c’era niente che avesse senso per noi, anche se non ricordavamo bene il mondo di allora. Era memoria genetica, o qualcosa di subconscio. L’Unificazione non era stata una scelta nostra, e molti di noi si erano opposti con le armi. Sapevamo che era completamente sbagliata.

I ragazzi, invece, non lo sapevano. Erano cresciuti in quella stronzata e pensavano che fosse naturale, normale. E si erano impadroniti del mondo, perché gran parte della gente dei miei tempi era morta. Non avevamo caffè, e anche pochissimo cibo, a parte le tavolette nutrienti che Milton e Tanner avevano sottratto ai poveri sfigati della coda per il sussidio. Ti mantenevano in vita, ma alla prima luce del mattino non c’era alcun piacere nell’inghiottirne un boccone. Io masticai di controvoglia la mia e cercai senza successo di farmela piacere, poi mi diressi nella sala di montaggio con un’altra tavoletta e una tazza di acqua torbida.

Mi soffermai davanti a fratello West, che si limitava a starsene immobile e a

fissare di fronte a sé. Mi chiesi cosa pensasse mentre se ne stava lì in stand-by, se cercava il suicidio tramite comando mentale, o rifletteva sulle sue disgrazie. La voce digitale, ferma e perfetta, mi echeggiava ancora nelle orecchie. “Uccidimi... non desidero altro.” Gatz sedeva davanti al Monaco, con le spalle basse e lo fissava. Non avevo detto nulla a Kev. Non sapevo cosa dirgli.

Dopo un momento mi accostai a Marilyn Harper. Era esausta e sembrava raggrinzita. Le mani e i piedi nudi erano bianchi a causa dei legacci stretti. Mi inginocchiai davanti a lei e posai la tazza sul tavolo. Per un momento mi limitai a studiarla, mentre mi guardava con rabbia. Poi allungai la mano, afferrai l’orlo del nastro isolante e lo strappai con un movimento brusco, per poi posarle immediatamente l’altra mano sulle labbra screpolate per bloccare il suo grido.

— Niente parole — dissi, mentre lei si contorceva per sfuggire alla mia mano. — Harper? Harper, guardami.

Si calmò e mi fissò, con le narici dilatate dall’ira. Io sollevai un dito e lo agitai davanti alla sua faccia. — Niente parole, eh? Se fiati, ti assicuro che non parlerai più, per molto, molto tempo. Ci siamo capiti?

Lei mi rivolse un cenno d’assenso. Io staccai la mano dalla sua faccia. Dove c’era il nastro, adesso compariva un rabbioso rettangolo rosso. Respirò profondamente dalle narici e mi guardò con una somma di collera e di terrore. Le mostrai la tavoletta. — Colazione. Devi essere affamata. Non è veleno, non sono droghe. Se non la vuoi, scuoti la testa. Ma non credo che gli altri ti porteranno qualcosa.

Lei mi fissò.

— Ascolta, se avessi voluto violentarti, l’avrei fatto. Tu sei un fastidio. Preferiremmo mandarti via, e in un giorno o due lo faremo. Perciò non mangiare, se non vuoi mangiare. Non m’interessa. Ti do cinque secondi di tempo.

Le mostrai la tavoletta e attesi, contando mentalmente fino a cinque. Poi gliela appoggiai contro la bocca. Lei aprì le labbra e io la infilai dentro, senza

tante cerimonie, e vidi che la inghiottiva intera. Poi le porsi l’acqua.

— Co... — cominciò a dire, e io alzai bruscamente la mano.

— Niente parole, ricorda. Fa’ un cenno della testa per dire che hai capito.

Annuì. Io abbassai la mano. Spinsi verso di lei la tazza.

— Puoi sopravvivere tre giorni senz’acqua, Harper Ma ti sconsiglio di farlo. Questa è una schifezza, soprattutto per una persona abituata a bere filtrato. Io la berrei, però, perché tra poco ce ne andremo via tutti e per qualche tempo rimarrai sola. Non credo che gli altri ti aiuteranno.

Le accostai la tazza alle labbra e la inclinai. Gliene corse più lungo il mento che in bocca, ma inghiottì avidamente tutto ciò che poteva. Quando ebbe finito di bere rimase immobile, ansimando e leccandosi dalle labbra le ultime gocce. Io annuii.

— D’accordo. Allora vivrai un po’ di più. — Mi alzai.

— Aspetta! — esclamò, con la voce gracchiante. Il tono era basso e arrugginito. Io mi girai bruscamente, alzando il braccio. Lei arretrò, in preda al panico, gli occhi spalancati.

— Scusa! Scusa! Mi dispiace!

Io m’immobilizzai, pronto a colpire, ma non lo feci. La fissai e tornai a inginocchiarmi, accostando la testa a lei. Sentivo l’odore del suo sudore, della sua paura.

— Non parlare — le dissi lentamente.

A occhi sgranati, lei annuì senza parole.

Io stavo per alzarmi, ma m’interruppi. — Ascolta... io sono una persona civile, chiaro? Prometto che non ti succederà niente, se solo chiudi la bocca e stai tranquilla.

Capito?

Non sapevo perché gliel’avessi detto. Però, volevo che mi credesse. Io ero *davvero* una persona civile. Se avessi potuto scegliere, se fossi nato dieci anni prima, se fossi stato ricco, avrei... fatto qualcosa. Qualunque cosa. La guardai finché non la vidi nuovamente annuire, debolmente, per paura di farmi scattare di nuovo. Quando una mano si posò sulla mia spalla, fui tentato di afferrarla e di far volare in terra il rompiscatole, ma lasciai che quel desiderio si scaricasse in un’ondata di energia potenziale.

— Andiamo, Cates — mi disse allegramente Tanner. Non so come fossi giunto a distinguerle, ma all’improvviso mi era sembrato facile. — Sei pronto a morire?

Nell’allontanarmi da Harper, mi feci l’appunto mentale di rimetterle il nastro sulla bocca, non perché potessero sentirla, ma perché se si fosse messa a gridare, qualcuno, magari lo stesso Gatz, le avrebbe tappato la bocca.

— Adesso dobbiamo legarti. Quando la tossina colpirà il tuo sistema nervoso, probabilmente avrai delle convulsioni.

Guardai Kieth, che in qualche modo aveva trovato il tempo e gli strumenti per rasarsi di nuovo la testa. Il suo cranio luccicava alla luce malsana della cucina. Io sedevo sulla cassa più grossa, e Kieth, Milton e Tanner mi stavano attorno, ciascuno con in mano un pezzo di corda sintetica. Orel, appoggiato a una parete, fumava una sigaretta e si rifiutava di compiere lavori manuali. Per un secondo mi si strinse lo stomaco e non riuscii a muovere la bocca. Stavo per affidare la mia intera esistenza a quelle persone. Dato che erano dei professionisti, non avrebbero versato lacrime se non avessi ripreso i sensi. A meno che, naturalmente, non portassi loro secchi di denaro.

Poi quel momento passò. Non aveva importanza. In ogni caso, non pensavo di sopravvivere fino alla conclusione di quella settimana. Avevo ucciso dei poliziotti del Sistema, mi ero preso l’incarico di assassinare il capo della Chiesa Elettrica, c’era gente che mi cercava... ma ora sentii allontanarsi da me la lotta e scendere la calma.

Aspettavo il colpo e quel breve tempo era di pace e di beatitudine, era vuoto.

Rivolsi un cenno d’assenso ai miei compagni. — Facciamo quello che

abbiamo detto.

Kieth annuì. — Voglio che tu sappia quello che sta per succedere. Somministrata nel modo corretto, questa soluzione produrrà una condizione simile alla morte. Questo significa che anche se conserverai, o forse no, la percezione, perderai ogni controllo cosciente. Respirazione e battito cardiaco rallenteranno fino a livelli impercettibili. A chiunque ti esaminerà, sembrerai morto. Se manterrai la percezione sarà molto... scomodo.

Lasciai che Milton mi prendesse il braccio e cominciasse a legarmi un tubo di gomma poco al di sopra del polso. — *Se* manterrò la percezione?

Kieth si strinse nelle spalle. — Pochi sopravvivono a quel farmaco. Non sono disponibili abbastanza informazioni.

La cosa mi parve ridicola; scoppiai a ridere. Kieth e Milton si scambiarono un’occhiata, ma non fecero commenti. Avevo gli occhi colmi di lacrime per il gran ridere mentre ascoltavo le parole di Kieth e cercavo di ritornare serio, ma non riuscivo a fermarmi, c’era un che di classico in quanto stava per accadere. giusto quel che mi meritavo. Così stava per finire Avery Cates, il Grande e Terribile. Dopo tutte le lotte, le fatiche e le sofferenze, si stendeva sulla schiena e veniva ucciso con un’iniezione letale.

Kieth si aprì la strada in mezzo alla mia isteria. — Probabilmente sentirai dolore, non sottovalutare l’impatto psicologico, se manterrai la coscienza. Probabilmente sarà un’esperienza molto claustrofobica.

Continuando a ridere, gli rivolsi un cenno della mano. — Avanti Kieth, fa’ in fretta.

Milton tastò la vena che si era gonfiata sul mio braccio e annuì con soddisfazione professionale. Con aria di scusa, Kieth sollevò una piccola siringa.

— Ho cercato di procurarmi un’auto-siringa, ma sono rare e purtroppo dovremo procedere alla vecchia maniera. — La sollevò in modo da mostrarmela. La serietà del suo volto per poco non mi fece di nuovo scoppiare a ridere. Kieth pensava ancora che quel che stavamo facendo

avesse qualche importanza. — Il, ehm, Monaco, ha un’altra siringa come questa, che contiene un piccolo cocktail di sostanze chimiche. Se Gatz riuscirà davvero a controllarlo, te lo inietterà direttamente nel cuore al momento opportuno. Quando sarete all’interno e momentaneamente al sicuro. Però, sottolineo che il risveglio non sarà un’esperienza piacevole. Passerai da una condizione quanto più possibile vicina alla morte, pur essendo ancora vivo, a una condizione pienamente funzionale in pochi secondi. Sarà come rilanciare il sistema operativo di un computer.

Questo, lo so con certezza, sarà molto doloroso.

Io annuii. Sentivo che riprendevo progressivamente il controllo di me stesso. — Ho capito.

Kieth mi guardò con imbarazzo. — Penso che sia inutile dirtelo, ma tutti gli altri sostengono che dovresti saperlo. Devi uscire dal coma entro quattro ore o poco più.

Se a quel punto aspetti ancora, può darsi che tu non riesca più a uscirne. Insomma, puoi fare il morto soltanto per un certo tempo.

— Capito. Diamo l’avvio allo spettacolo, è ora.

Kieth sollevò la siringa e le diede qualche colpetto con il dito, socchiudendo gli occhi per controllarla. Poi guardò gli altri e tornò a fissare me. Sulle labbra gli comparve una sorta di imitazione di sorriso, orribile a vedersi. — Ci vediamo dall’altra parte, Cates.

Mi distesi sulla schiena, e loro mi legarono stretto. Milton mi tenne il braccio in posizione, con il palmo sollevato, e io strinsi il pugno. Li guardai tutti mentre Tanner si piegava su di me con un pezzo di cuoio da infilarmi tra i denti. Io ero calmo, sentivo ancora correre dentro di me un’ultima risata, ma nella bocca cominciavo a percepire un sapore metallico di paura. Cercai di inghiottirlo e mi rimase fermo in gola.

— Non sbagliare — dissi. La mia voce suonava tesa e roca, come se contenesse piccoli frammenti di vetro.

— Va’ al diavolo — esclamò Tanner. cacciandomi bruscamente tra i denti il pezzo di cuoio. — Noi non sbagliamo mai.

Con la coda dell’occhio colsi un movimento. Girai la testa da quella parte. Orel si era staccato dalla parete e schiacciava sotto il piede la sigaretta. I nostri sguardi si incrociarono, e mi strizzò un occhio mentre si allontanava. Conoscevo perfettamente quello sguardo. Era la calma decisione che precedeva sempre un omicidio premeditato. Aveva aspettato che fossi legato e adesso andava a piazzare un proiettile nel cervello di Marilyn Harper. Una lama rovente di panico mi trapassò. Come avevo fatto a non pensarci? La risposta era agghiacciante. Nonostante tutta la sua urbanità esteriore, il nostro falso Orel non era una persona poi tanto civile.

Scalciai, urlai e lottai contro i legacci. Ma Milton e Tanner mi tennero fermo con una forza insospettabile e Kieth si curvò sopra di me come un medico, cupo e serio.

— Spiacente Cates — disse in tono quasi addolorato. — Ma tu, in questo momento, ai nostri occhi vali molto di più morto che vivo.

Sentii delle mani sul mio braccio, la fredda puntura dell’ago e...

28

Un pesce abissale, nero e gonfio e coperto di spine

10100

Un punteruolo piantato nel mio petto mi lacerava i vasi sanguigni e scivolava lungo le mie arterie, spinto dal torpido flusso e riflusso del mio sangue, mi invadeva con un improvviso bruciore, tagliente come un rasoio, che mi riempiva ogni organo indifeso. Era un pesce abissale, nero e gonfio e coperto di spine, che si dilatava man mano che saliva alla superficie, pronto a esplodere. Aprii la bocca per urlare ma mi trovai tra i denti il pezzo di cuoio. La bestia continuava a salire. Era troppo grossa per le mie arterie, le squarciò e cominciò a nuotare dentro le mie viscere, torcendo e perforando, ma sempre diretta contro il mio cuore, senza ripensamenti. Mi strappava la pelvi, mi squarciava i polmoni. Ansimando e soffocando poi all’aria, s’allargò nel mio petto e vi esplose, spargendo shrapnel di spine in tutti i miei organi, conficcandoli nei miei muscoli, nelle ossa e nelle cartilagini.

M’irrigidii, e tutto il mio corpo si tese mentre l’insensibilità si faceva strada a partire dai miei piedi. Io continuai a scuotermi e a rabbrividire, a mordere il pezzo di cucio ficcato tra i denti e a fissare a occhi sbarrati Ty Kieth che, senza parlare, faceva un passo indietro e guardava la porta.

Poi, all’improvviso, persi coscienza, e tutto divenne buio.

Quando ripresi i sensi, la vista mi ritornò immediatamente, come se Dio o qualcuno del genere avesse acceso una lampada. L’attimo prima non c’era nulla, l’attimo successivo fissavo la maschera odiosa e sorridente che faceva da faccia a fratello West. Era curva su di me, pallida come cera, perennemente allegra.

— Mister Cates? Non so se mi possa ascoltare, ma desidero assicurarle che rispet terò la mia parte dell’accordo. Mister Gatz mi garantisce che lei manterrà la sua. È tempo di andare.

La sua testa veleggiò via, e io mi scoprii a fissare il soffitto. Non si udiva alcun rumore. Poi alcuni suoni che non riuscii a riconoscere, un forte fruscio, un clangore netto, metallico, lo strappo di qualcosa che si lacerava. Cercai di concentrarmi su quei rumori, ma i pensieri scivolavano via dalla mia presa. Avrei voluto scuotere la testa per schiarirmela, ma non ci riuscii.

Poi ritornò il dolore.

Dapprima fu solo un ronzio nello sfondo, il ricordo velato di qualcosa di terribile che si affacciava ai confini dei miei pensieri. Si raccolse e crebbe come un tuono lontano, crescendo minacciosamente in volume fino a esplodere sopra di me come il terrore, come delle schegge di bambù sotto le unghie, che penetravano sempre più profonde, più veloci.

Avrei voluto gridare, ma non ci riuscii. Avrei voluto urlare e contorcermi e colpire tutto quel che mi circondava, trasmettergli quella specie di infezione, consumarne una parte, ma non ci riuscii. Continuai a fissare il soffitto, mentre tutto diventava rosso, la pelle si staccava dalla carne, le ossa si scheggiavano. Al di sopra del dolore c’era un fitto strato di insensibilità. Braccia, gambe, ogni mia parte era come morta. Al di sotto, nel mio centro e sempre più profonde a ogni secondo che passava, c’erano lame di rasoio, schegge di vetro, puntine da disegno.

Cercai di rabbrividire, ma non potei.

A quel punto mi sollevarono: il soffitto si avvicinò e scivolò via; uscii dalla cucina.

La testa di Gatz comparve all’improvviso nel mio campo visivo, pallida e giallognola come quella del Monaco, ma con la fronte e la faccia, magra e tesa, coperte da un velo di sudore.

— L’ho Persuaso per bene, Ave — ansimò. — Se sei in grado di sentirmi. L’ho Persuaso per bene. Rimarrò vicino, lo manterrò in quello stato finché potrò, ti guarderò le spalle.

La sua faccia scomparve, rimase solo il suono di un moderato sforzo fisico, il soffitto e il dolore.

— Posatelo a terra per un minuto — sentii dire da Milton. Tutto il mondo s'inclinò, e io venni calato sul pavimento. All'ultimo secondo, Gatz perse la presa e io caddi per una trentina di centimetri e sbattei violentemente a terra. La testa si piegò di lato e, se ne fossi stato capace, sarei tornato indietro di corsa, imprecando, perché Marilyn Harper mi stava fissando.

Era stesa in terra e aveva un'espressione stupita, come se anche lei fosse caduta proprio in quel momento e fosse sotto shock, aveva ancora le mani legate, le braccia torte dolorosamente all'indietro. I capelli le erano scesi disordinatamente sul viso, rossi e rigidi. La bocca era appena aperta. Gli occhi erano spalancati, la faccia era una maschera, e il foro nella fronte perdeva ancora sangue.

— È stata una cosa vergognosa — sospirò Tanner. che sembrava senza fiato. — Quel vecchio stronzo è troppo duro, non ti pare, Wonderboy?

Gatz non fece commenti.

Gli occhi della Harper mi guardavano con espressione d'accusa, e io non potevo distogliere lo sguardo, ero vissuto troppo a lungo, mi ero attaccato alla vita egoisticamente, e quello era il risultato? Non avevo alcuna simpatia per Marilyn Harper, ma quell'azione era *incivile*. Non aveva fatto niente per meritarselo, un colpo in testa da Cainnic Orel. Ero io che meritavo quella morte, e non potevo fare a meno di pensare che il proiettile destinato a me aveva colpito lei.

Con le ossa che andavano in cenere dentro di me, la cosa che più desideravo al mondo era quella di voltare la testa.

— Va bene, Wonderboy — sospirò infine Tanner. — Andiamo. L'Uomo di Latta ci aspetta fuori. I Monaci non incontreranno difficoltà a credere che Cates sia stato ucciso qui. È più realistico. Perciò, andiamo e mettiamoci in costume.

Mentre mi portavano via dalla sala di montaggio, avevo davanti agli occhi la spalla di Gatz, con il sudore che gocciolava, e sentivo il respiro affannato che gli fluiva dalla bocca spalancata. Pensai che la mia vita era nelle sue mani. Se fratello West fosse uscito troppo presto dalla Persuasione, mi avrebbero

portato via il cervello e mi avrebbero lasciato in quello stato, a morire. Tutto dipendeva da Kev Gatz. Non avevo paura. Ero pronto ad accogliere la fine di tutto.

Quando il dolore divorò i margini della mia visione e ogni cosa tornò nuovamente buia, io mi lasciai catturare dall'oscurità, con desiderio.

Quando tornai in me, ero intontito. In lontananza motori di hover, grida e quello che poteva essere uno sparo. Più vicino a me, dall'alto, un ronzio.

Il dolore rosso scomparve come acqua che evapora. Il tonfo regolare di pesanti stivali sulle pietre bagnate della strada mi accompagnava, avvolto nel ronzio attutito dei motori idraulici. Non potevo respirare, non potevo muovermi. Provai ancora, agitando mentalmente le braccia, urlando, picchiando contro il contenitore dove mi trovavo intrappolato. Niente. Neppure un brivido d'orrore. Ero immobile, con gli occhi fissi sul buio, e ascoltavo il passo pesante del fratello West che in qualche modo mi portava verso l'Abbazia di Westminster.

Ma io vedevo solo gli occhi di Marilyn Harper, spalancati a fissarmi, come altri ventisei paia di sguardi prima del suo. Un vecchio, sorpreso a fare colazione in un caffè di Morton Street, inchiodato con un colpo fortunato che gli aveva trasformato il naso in un pozzo di sangue. Due gemelli riversi nel loro hover, con gli occhi sbarrati e vuoti, e il sangue che scendeva dalle tempie. Una donna, con le pistole che le scivolavano di mano, il tronco che pendeva da un'antica scala antincendio. Il piede si era incastrato tra due scalini; gli occhi mi guardavano fissi, mentre il sangue le scivolava sulla faccia. Tutti cattivi. Tutti morti. Tutti uccisi da me.

Non avevo premuto io il grilletto, ma era come se l'avessi fatto. Ventisette morti in ventisette anni, più tutti i maledetti poliziotti che si erano messi davanti alla mia pistola negli ultimi tempi. E adesso era giunto il momento di pagare il conto.

Tesi l'orecchio. Ero in grado di ascoltare, e sapevo che probabilmente era buio all'interno del piccolo hover su cui mi avevano caricato come nuovo converso della Chiesa Elettrica, perciò era probabile che avessi recuperato anche la vista. Non potevo muovermi né respirare, e continuavo a sentire il

dolore acuto e terribile che mi lambiva ogni nervo come una lingua coperta di rasoi. La mia mente continuava a cor rere lungo gli schemi e i percorsi che avevamo studiato, scritti su ogni superficie a nostra disposizione, da Kieth con la sua bella scrittura regolare e da me con le mie zampe di gallina.

Probabilmente, mi dicevo, eravamo su uno degli hover privati che la Chiesa Elettrica impiegava per trasportare i suoi carichi: non era consigliabile esibire Monaci che trasportavano allegramente per strada, fischiettando, i cittadini ammazzati di fresco.

La Chiesa aveva le sue particolari quote aeree per gli hover Come ogni altra religione autorizzata, anche se le altre, secondo me, ben difficilmente li usavano per trasportare i cadaveri.

Non avevo alcun modo di sapere quanto tempo fosse passato. Uno strano, elettrico ronzio di terrore mi trafisse, prima una volta, poi una seconda, poi divenne una presenza costante, arroventata. Avrei voluto urlare, agitare le braccia e battere la testa contro le pareti della mia piccola prigione, fino a perdere i sensi, ma potevo soltanto rimanere immobile, e il mio corpo morto si faceva beffe di me. Se la morte era questa, se lo era anche solo per un secondo, l’orrore di un momento che si protraeva per l’eternità, allora ero pronto a chiedere la mia divisa da Monaco.

Udii una serie di colpi metallici e poi l’urlo delle turbine. Non provavo alcuna sensazione tattile, ma conoscevo quel suono e capii che stavamo scendendo. Visualizzai mentalmente la piantina dell’Abbazia di Westminster, una massa isolata di antiche pietre, simile a un osso spezzato che fuoriusciva dal terreno, in mezzo a un ampio cortile circondato da uno spesso muro rinforzato. L’area di atterraggio degli hover non era lontana dalle rovine dell’edificio. Ma tutte le installazioni si trovavano nel sottosuolo, e io sapevo che, una volta a terra, sarei stato portato a un grosso nastro trasportatore e risucchiato nel ventre del complesso. Visualizzai il mio percorso come una linea rossa che terminava in una delle piccole stanze quadrate che servivano come punto d’ingresso per i cadaveri. Di lì i corpi passavano, su altri nastri trasportatori, al grosso centro di trapianto, dove i sezionamenti erano eseguiti da droidi, a quanto aveva riferito West.

Se tutto fosse andato nel modo previsto, sarei entrato nella stanza e non avrei

fatto il tratto finale del percorso, se non volontariamente e per mia scelta... una scelta abominevole, ma una scelta *mia*.

Trascorse un'eternità, una corrente insensibile, irreale, che fluiva dentro di me, sforzando i miei nervi morti fino a una credibile imitazione del dolore. Poi mi accorsi di muovermi, lo capii dagli urti, un po' da una parte e un po' dall'altra. Feci qualche calcolo e capii che venivo caricato sul nastro trasportatore. Secondo il piano, fratello West era alle mie spalle, immobile e con un sorriso indirizzato a niente in particolare.

Aveva detto che quel processo non variava mai, che era una routine meccanica e io ero solo una rotellina, perciò *doveva* essere lì, dietro di me, con la siringa pronta a riportarmi in vita.

I movimenti cessarono. Udii un brusio, delle voci lontane. Infine qualcosa di pesante picchiò contro il mio contenitore. Qualcosa che strisciava, poi la sensazione di rotolare. Occhi. E mentre rotolavo, il dolore tornò ad allargarsi, il pesce spinoso tornò a gonfiarsi e a trafiggermi tutte le ossa nello stesso istante. Io avrei voluto cavarmi gli occhi per trovare sollievo.

Quando il coperchio venne tolto, a tutta prima non me ne accorsi, perché ero girato verso il lato del contenitore, che era dipinto di nero. Nella mia mente continuava a formularsi un unico pensiero, che ne interrompeva ogni altro, al punto da darmi l'impressione che le parole mi passassero davanti, dipinte di rosso, lampeggianti e luminose: "Fatemi uscire! Fatemi uscire!".

Venni girato su me stesso, e la luce improvvisa mi ferì gli occhi e la fottuta faccia felice di fratello West finì entro la mia visuale quando si chinò su di me. Era così vicina che mi aspettavo di sentire sulla pelle il soffio caldo del suo alito, ma naturalmente non ci fu nessun respiro. Per vari secondi che mi parvero eterni, rimase librata su di me, con la sua falsa pelle e i suoi occhiali scuri.

"Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire!..."

— Siamo dentro, Mister Cates — disse infine West, ma la sua voce aveva un timbro strano. Il tono digitalmente levigato, eternamente calmo, sempre ostentato da tutti i Monaci, cominciava a incresparsi ai margini. Se avessi

avuto il controllo dei miei muscoli avrei studiato il suo volto. Non potendo muovermi, continuai a fissarlo un po' fuori campo, con lo sguardo puntato sulla sua spalla. In quella visione periferica, il cyborg sembrava vibrare, aveva una sfocatura ai bordi, come se nelle sue interiora meccaniche qualcosa di vitale si fosse rotto.

— Adesso... — Esitò, poi scosse violentemente la testa da una parte all'altra e infine tornò a fissarmi. — Adesso le inietterò l'antidoto che mi ha dato... — Un altro violento spasimo. — Mister... — Un altro. — Mister Kieth.

Si mosse e sparì dalla mia vista.

"Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi uscire!..."

Mi colpì di nuovo, un'ondata crescente di dolore che lacerava i nervi, che si faceva strada bruciando tutto e lasciandomi come una pozzanghera, con schegge di vetro che luccicavano alla luce improvvisa. In mezzo, come se cercassi di vedere tra una forte pioggia, sentivo il mio vestito che si spostava e l'ago che mi entrava nel torace. Per tutto il tempo fratello West continuò a pronunciare frasi smozzicate e a sussultare come se avesse il ballo di san Vito, e mi chiesi vagamente se voleva operare a cuore aperto, se il sangue scorreva fuori del mio petto, se sarei morto dissanguato laggiù, un modo idiota di morire.

La sua faccia di plastica tornò sopra di me. — Fatto, Mister Cates — disse. — Mi chiedo... — S'interruppe e inclinò la testa come per ascoltare, poi rabbrividì e tornò a orientarsi su di me — mi chiedo se anche lei manterrà la sua parte dell'accordo, Mister Cates. *Ho tanta vooooooglia-ooooglia-oooglia-oglia di morire.*

Si voltò di scatto verso di me ed era di nuovo calmo. — Mi chiedo — disse, e di nuovo gli era ritornato nella voce il tono caldo e agghiacciante dei Monaci — mi chiedo se non mi permetterebbe di parlarle dell'immortalità, se possibile, Mister...

Cates, vero? Le richiederà solo pochi minuti e sarò lieto se mi vorrà concedere il suo tempo.

Per un attimo, una frazione di secondo, tutto parve fermarsi. Il dolore si era gonfiato dentro di me e avevo l'impressione che avrei finito per esplodere come un pallone, ma si mantenne costante. Fratello West rimaneva immobile, mi osservava, con la faccia congelata in quel debole sorriso, era tutto quel che potevo vedere, non c'era alcun rumore. Non riuscivo ancora a muovermi.

Poi il dolore esplose, si spezzò in miliardi di minuscole particelle che si sparsero per le mie viscere, bruciando la carne e intaccando le ossa. Il mio corpo si irrigidì, la mia intera esistenza divenne un unico, infinito crampo. Sentii il mio cuore spasimare e rimettersi bruscamente in moto, tornare a spingere nelle mie vene il sangue che si stava raffreddando. Aprii la bocca per gridare, ma non ne venne fuori nulla, i miei polmoni erano vuoti e non volevano muoversi. Mi accorsi che ero seduto e paralizzato, che tremavo e che, con gli occhi sbarrati, fissavo fratello West.

— Mister Cates — diceva — lasci che le mostri un'infinita...

Un'esplosione squarciò l'aria e l'addome di fratello West, recentemente riparato da Ty Kieth, esplose verso l'esterno, in una pioggia di pezzi di cavo e di fiocchi di isolante bianco. Il Monaco crollò a terra con uno strano suono metallico. Il sangue che tornava a correre nelle mie vene sembrava un torrente di cocci taglienti. Notai che sedevo dentro uno strano container nero, che tremavo e non riuscivo a muovermi.

Passi pesanti venivano verso di me. Ora riuscivo a forzare un filo d'ossigeno nella mia gola serrata. Dopo qualche altro secondo, mentre costringevo i miei polmoni ad aprirsi, piegato su me stesso, e alzavo e abbassavo il petto senza riuscire a farvi entrare aria, un Monaco comparve nel mio campo visivo e scavalcò con attenzione i resti di fratello West. Lo vedevo solo con la coda dell'occhio, ma c'era ovviamente qualcosa che non andava. Il mantello era stracciato e sudicio, la faccia sporca di nerofumo, anche se manteneva l'espressione immancabilmente soddisfatta dei Monaci.

In qualche modo, quando si rivolse a me e parlò, capii chi era, e anche se rabbrividivo ed ero semi-paralizzato, un flusso di adrenalina, come ghiaccio fresco, versato direttamente nelle mie vene, mi attraversò e mi soffocò.

— Avery Cates — mi disse la cosa che un tempo era Barnaby Dawson —

solo i Monaci e i morti hanno il permesso di entrare, uno di noi non gioca secondo le regole.

29

Il mio personale angelo della morte

01001

All’esterno della piccola stanza cominciò a suonare un allarme.

A parte i vestiti laceri e sporchi, Barnaby Dawson era identico a ogni altro Monaco che avevo visto. Umanoide, alto un metro e ottanta, vestito di nero, una similpelle bianca visibilmente sintetica e gli occhi celati da occhiali scuri. L’espressione della sua faccia era identica a quella di ogni altro Monaco, una combinazione di divertimento, preoccupazione e arroganza, anche se forse ero io che me l’immaginavo. Continuavo a rabbrividire, ma finalmente riuscivo a piegare un po’ le dita, a stringere il pugno e a seguire con lo sguardo Dawson, ma non ero in grado di fare molto di più.

Non potevo sollevare le braccia, non potevo immaginare di lottare contro un avversario, tanto meno contro una macchina per uccidere, potenziata da circuiti digitali. Ero fottuto.

E la cosa continuava a non importarmi. — Potresti pensare — continuò allegramente Dawson, puntando distrattamente la Roon contro di me — che ti sia riconoscente, visto che mi hai dato l’immortalità. Potrei limitarmi a seguire i progressi della vecchiaia e della morte sopra di te, e ogni mattina, al mio risveglio, per le prossime migliaia di anni alimentati dall’energia nucleare, rallegrarmi al ricordo della tua ridicola morte. Potrei aspettare solo per il gusto di vederti mentre cerchi, con le tue deboli forze, di evitare la fine. — S’interruppe. — E sarebbe davvero divertente, ma adesso tu hai avuto una fottuta ispirazione, Cates. Io ho subito la mia trasformazione in un posto esattamente come questo. Allora, perché non dovresti subire anche tu un mutamento simile al mio? — Annui tra sé. — Simile ma non identico, vero? Pensavo che, una volta estratto il cervello dalla tua testa, ci si potrebbe fermare.

Battevo i denti e tremavo violentemente, ma riprendevo progressivamente il

controllo. Potevo guardarmi attorno, tenere d'occhio Dawson mentre mi orientavo. Sedevo su una piccola slitta a forma di bara che si librava a poca distanza da terra. Era grande quanto bastava a un uomo alto per muoversi di qualche centimetro all'interno, e di lato lampeggiavano tranquilli alcuni led. Si stava rapidamente riempiendo del mio sudore.

La stanza era piccola e spartana. Pareti di cemento e spoglie, un unico tavolo di metallo illuminato da una fila di lampade dalla luce intensa, e un carrello a ruote con tre strumenti chirurgici a motore, dall'aspetto minaccioso. Senza sapere perché, ero certo di trovarmi sottoterra. Per l'umidità dell'aria, per il senso di oppressione che gravava su di me.

Con un balzo, Dawson si mise a sedere sul tavolo, a gambe larghe e spalle chine, una posizione così umana da far venire i brividi, bizzarra e fuori posto per il suo corpo di Monaco. Cominciò a dondolare le gambe. Io sentii ronzare i piccoli motori.

— Quando il tuo nome è comparso nella rete della Chiesa Elettrica, la sola cosa che mi è venuta in mente è stata quella di sbattere il tuo cervello contro il muro più vicino, e di fare qualche disegno, con la punta delle dita, usando come inchiostro il tuo sangue, se mi prendeva la velleità artistica. Ma adesso che ti vedo, sarò onesto con te, pezzo di merda. Non so bene cosa fare.

Con sforzo, a scatti, mossi la testa per fissare Dawson. Cercai di dire qualcosa, e riuscii ad aprire la bocca, ma tutto quel che mi uscì dalle labbra fu un gorgoglio, la mia bocca si riempì di saliva.

— Cos'hai detto? — chiese Dawson, saltando giù dal tavolo e portandosi una mano dietro l'orecchio di plastica. — In un secondo posso cercare in centinaia o migliaia di dizionari, ma ho l'impressione che tu non parli nessun linguaggio umano. — Si avvicinò a me con dei passetti rapidi e brevi. — Del resto, essendo un pezzo di merda, non sei umano, vero?

Sottolineò queste parole con un violento manrovescio, così veloce che mi sembrò di essere colto da un improvviso spasmo nervoso.

— Perciò penso che ti toglierò un po' merda di dosso finché non ti avrò un po'

sciolto i muscoli.

Io fissai in basso mentre il sangue mi usciva dal labbro lacerato e formava una piccola pozza sotto di me. Il tremito stava cessando e, centimetro dopo centimetro, veni va sostituito da un dolore gelido e profondo. Sentivo contro la schiena la pressione della pistola, ma sapevo che nella mia attuale condizione non sarei riuscito a sparare prima di Dawson. Inoltre, pensai con una sorta di stanco umorismo, forse una bella strapazzata poteva davvero sciogliermi i muscoli.

Le sue mani mi afferrarono, e tutto s'inclinò mentre il maledetto cyborg mi alzava dalla slitta e mi teneva sollevato nell'aria. Sudore, sangue e saliva finirono sulla sua bianca faccia di Monaco.

— Sono perfetto, Cates, e sei stato tu a rendermi tale. Non ho neppure bisogno del mio distintivo. Quando mi vedete per strada, voi ratti fottuti, scappate via da tutte le parti. Io vado a caccia di notte. La voce comincia a girare e adesso tutti i ratti si nascondono sottoterra, perché sanno che Barnaby Dawson è in arrivo. — Inclinò la testa verso di me, in quella posizione da uccello che ormai mi era familiare. Io ero appeso alle sue braccia come un pezzo di carne macellata. — E io mi godo la caccia, Cates.

Ma ho un lavoro da compiere, devi sapere. Non sono completamente privo di programmazione. Tu sei all'ultimo posto nella mia lista delle cose da fare, e poi avrò parecchi secoli di puro divertimento. — Si guardò attorno; un gesto minacciosamente umano. — E adesso, che cosa ci fai, quaggiù, mi chiedo? Fin da quando sono diventato Barnaby Dawson Modello 2, ho continuato a cercarti. Ti ho seguito con tutte le risorse a mia disposizione. Affiliati della Chiesa, vecchi contatti delle FSS, e torturando i ratti, come ai bei tempi. Sono riuscito a ricostruire tutti i tuoi movimenti, e solo adesso capisco cosa sei venuto a fare. Tu cerchi Squalor, vero? — Rise. Un suono innaturale che non aveva alcun punto di contatto con una risata vera. — Dimmi una cosa. Pensavi davvero che un ratto come te riuscisse a farcela? Che tu ne avessi la capacità?

Sentii che le sue braccia si tendevano; chiusi gli occhi mentre mi scagliava in aria.

Urtai la parete con forza sufficiente a scuotermi la mascella, e l’aria mi sfuggì dai polmoni. Scivolai a terra senza fiato e con gli occhi che mi scoppiavano.

— So cosa ti stai chiedendo — proseguiva Dawson, avvicinandosi a me. — Ti chiedi come mai il tuo piano così maledettamente brillante abbia fatto cilecca. Come mai non sono stato ucciso da quei Monaci fottuti? La risposta è che sono un prototipo, il primo passo. Davvero una sfortuna per te. Una sfortuna... — si chinò e mi sollevò senza alcuno sforzo — ... per tutti i ratti.

Mi lasciò cadere sul pavimento, con indifferenza, e la mia testa batté contro il cemento: per un attimo tutto divenne rosso, poi tornai a vedere normalmente. Con la testa che mi rintronava, mi contorsi per un secondo o due e poi mi accorsi che mi stavo davvero contorcendo, cercai allora di strisciare via da Barnaby Dawson, il mio personale angelo della morte.

— Ti stai riprendendo — disse, dietro di me, e mi parve quasi allegro, nonostante la voce artificiale priva di inflessioni. — Benissimo. Voglio che le tue lente sinapsi organiche siano in linea, per essere certo che tu senta veramente tutto, quando infilerò la mano nella tua sporca gola di ratto e ti strapperò la colonna vertebrale attraverso la gola.

Mentre strisciavo, riuscii a trarre un profondo respiro, ansimando. Le mie costole scricchiolarono per l’espansione improvvisa e ritrovai la voce, anche se incrinata. — Fanculo — gracchiai, e mi parve di tossire lame di rasoio.

Dawson cercò di ridere. Avevo l’impressione che la risata non fosse programmata nella sua interfaccia, e di conseguenza quello che ne usciva era un suono secco e strangolato, una scarica di disturbi radio da energia statica passata attraverso i filtri umanizzanti. La ignorai e continuai a strisciare, e sentii che le parti del mio corpo ritornavano in vita a una a una. Un aspetto di Dawson non era cambiato, in cuor suo era sempre un fottuto Porco Federale. Era il solo vantaggio a mia disposizione, e continuava a farlo parlare. Alzai gli occhi dal pavimento e mi diressi verso il carrello degli strumenti chirurgici. Avevo bisogno di alzarmi, di orientarmi, e per farlo mi occorreva tempo.

— Maledetti Federali — ansimai. — Mi volevate uccidere.

Non ci fu risposta immediata. Solo uno strano fruscio, poi Dawson atterrò direttamente davanti a me, e un pesante stivale colpì la mia mano tesa. Non così forte da spezzarla, solo da farmi male. Il dolore mi corse lungo il braccio, bruciante, mi attraversò tutto il corpo. Cominciai a tremare senza riuscire a fermarmi, con la bocca aperta, ma non ne uscì alcun suono.

— Volevamo ucciderti? Certo che volevamo farlo. È il nostro lavoro, sfoltire la mandria. Se vi lasciassimo riprodurre, voi pezzi di merda, diventereste un problema.

Vuoi insinuare che non dovrei fare il mio lavoro?

Il dolore, per quanto terribile, non si poteva paragonare al tormento che avevo provato nell’ora precedente, mentre giacevo come morto in una bara elettronica. Decisi di adottare una tattica diversa, e mi lasciai cadere in terra, fingendo di essere svenuto.

Forse mi avrebbe procurato un proiettile nella nuca, ma ne dubitavo. Dawson si divertiva troppo.

— Oh, no, non ci riuscirai — disse allegramente. Il dolore alla mano diminuì improvvisamente, poiché mi sollevò e mi gettò sul tavolo chirurgico come se fossi privo di peso. Il tavolo traballò ma resistette, e io non riuscii a evitare un grido, quando il mio corpo toccò il duro metallo. Alzai istintivamente le braccia per proteggermi il volto.

— Bene — disse Dawson. — Voglio godermela, e perciò mi serve che tu sia sveglio. Non perdere di nuovo i sensi, sennò ti strappo i denti.

Io mi agitai e gemetti – cosa che non mi richiese finzioni – e riuscii a dare un’occhiata intorno. Due uscite, una piccola stanza quadrata. Chiusi gli occhi per un secondo e richiamai alla mente la piantina del complesso. Trovai il luogo dove mi trovavo e capii da quale porta dovevo uscire. Sollevai la testa e vidi Dawson, ammirai il suo riflesso sul metallo lucido di una delle porte. Senza dubbio aveva un’ossessione nei miei confronti, ma rimaneva sempre umano. Senza un chip moderatore che incanalava ogni pensiero anomalo e lasciava solo le reazioni standard dei Monaci, era lento e confuso come tutti noi.

Presi un respiro, stentato e profondo, e l’aria mi bruciò i polmoni. Strinsi i pugni così forte da incrinare le nocche. Chiusi gli occhi mentre rilasciavo il fiato, e per un attimo mi comparve nella mente un’immagine. Una spiaggia di sabbia bianca, lambita dalle onde di un mare quasi grigio, punteggiato di schiuma bianca, e un cielo azzurro, quasi cristallino. Non ricordavo dove o quando l’avevo visto. Quando ero bam bino? L’immagine di un video? In ogni caso era nella mia testa. La ricreai con attenzione, i suoni tranquilli delle onde e del vento, il richiamo solitario di qualche uccello in lontananza. Mi concentrai su quell’immagine, sentii i miei pensieri ridursi a un puntino, concentrarsi là dove c’era la pistola. Dove c’era Dawson. Se Dawson aveva dalla sua parte i movimenti idraulici e la mira assistita da un circuito digitale, io avevo dalla mia la disperazione, il terrore e il dolore.

Un’ultima occhiata alla spiaggia e passai all’azione. Una mano andò alla pistola e la estrasse dalla fondina nascosta, con l’altra mi afferrai al tavolo e nello stesso tempo mi gettai all’indietro, rovesciando il mobile davanti a me, in modo che cadesse su un fianco e mi fornisse un immediato riparo. Toccai terra con violenza e battei di nuovo la testa contro il cemento, rabbrividii e persi un secondo mentre un lampo rosso mi attraversava il cervello. Tornai in piedi, e nello stesso tempo sparai, ma Dawson era già in aria, con le vesti stracciate che volavano dietro di lui, e cadde pesantemente sul tavolo, che sotto la sua mole andò in pezzi. La sua mano saettò verso il basso e afferrò la mia pistola per la canna, costringendomi a spostare di lato la mira. Per un istante rimanemmo immobili in quella posizione, con Dawson che mi fissava con i suoi occhiali a specchio.

— Mister Cates, non riesci davvero ad aspettare di essere ucciso...

Io tirai il grilletto e la mano di Dawson esplose in una nube di plastica e metallo che mi punse la faccia e mi fece bruciare gli occhi. Non reagì. Mi fissò ancora per la durata di un gemito, di due, di tre, poi tutt’e due scattammo nello stesso tempo. Io cercai di alzare la pistola per fargli saltare la maledetta testa, e Dawson alzò il moncherino per bloccarmi, mentre mi afferrava con la mano libera. Il suo braccio scivolò sul mio, io tirai ancora il grilletto e Dawson venne scagliato indietro, al di là del tavolino spezzato, dalla forza dello sparo, e nel collo gli comparve un grosso foro irregolare. Cominciò a contorcersi con violenza, gridando con una versione

curiosamente distorta della solita voce dei Monaci.

— Oh, maledetto figlio di puttana! Oh, *maledetto* figlio di puttana!

Io ero in terra, fermo e dolorante, e continuai a tenerlo d'occhio. Non sapevo come interpretare quanto stava succedendo. Dovevo avere interrotto qualche bus di dati vitale o un collegamento, o che. Mi rialzai a fatica, mentre Dawson continuava a contorcersi e a urlare. Tenni la pistola puntata contro di lui e mi appoggiai al tavolo, ansimando pesantemente: sapevo che i Monaci avevano un mucchio di armi nascoste, e non intendevo correre rischi. Quando la porta si aprì, alzai gli occhi, a fatica, ma non sarei stato in grado di affrontare altre battaglie. Comparve la nostra versione di Canny Orel, con le pistole in pugno e che si muoveva in fretta. Nel vedermi abbassò gli occhi sul Monaco che si contorceva a terra e poi su di me.

— Stai facendo un dannato mucchio di confusione, qui dentro — commentò.

Mi abbassai a raccogliere uno dei minacciosi strumenti da taglio che erano finiti in terra, e glielo tesi. Dopo di lui, Gatz, Kieth, Milton e Tanner entrarono nella stanza.

— La tua copertura è saltata, Cates — disse Kieth, senza fiato. — Tutti sanno che sei qui e come ci sei entrato. Fortunatamente per te ci sono decine di queste sale d'ingresso e Ty ha fatto scattare gli allarmi di tutte, per nasconderti ancora per qualche tempo. Penso che questo potrebbe farci guadagnare circa dieci minuti.

— Vieni qui — ansimai. — Aiutami a tenerlo fermo. Abbiamo del lavoro da fare.

30

E quando morrò ti lascerò in eredità a qualcun altro

10110

— A Ty dispiace dirlo — continuò Kieth, senza fiato, mentre tutti entravano nella stanza — ma l’intero complesso sa che qui dentro sono stati sparati dei colpi. — Tornò a studiare un suo piccolo strumento con un luminoso display azzurro. — Ty ha continuato a monitorare la banda della Chiesa Elettrica e, Dio Cristo, in questo momento è *esplosa*.

Io gli rivolsi un cenno affermativo, debolmente. — Vieni qui e aiutami a tagliare braccia e gambe a questo pezzo di merda.

Orel rimase alla porta e si guardò attorno con aria oziosa. Indossavano vestiti piuttosto eleganti, avevano i capelli ben pettinati e impomatati, e ciascuno di loro portava una funzionale valigetta, del tipo che usano i giornalisti video. Avevo visto squadre simili alle conferenze stampa e nei pressi delle rivolte, e Orel, anche se era un po’

vecchio per la parte, aveva l’aria lustra e ben pasciuta di un videoreporter. Gatz si accostò a Dawson, che continuava a contorcersi e a pronunciare frasi smozzicate. Milton e Tanner si diressero verso di me e mi presero per le braccia.

— Siediti, capo — disse Milton, in tono stranamente gentile. — Hai l’aria di cascare per terra da un momento all’altro.

Io le allontanai da me. Tremavo in modo incontrollabile. — Non c’è tempo.

Gatz, che aveva dato un’occhiata a Dawson, alzò gli occhi. — Che ne facciamo di... questo?

Io trassi un profondo respiro. — Tagliategli braccia e gambe. Ho colpito qualche punto importante nel collo. Lo porto con me, come guida turistica.

— Figlio di puttana! — gridava Dawson. La sua voce variava di timbro e di volume. — Ti ammazzerò una volta per tutte!

Kieth continuava a tenere d'occhio il monitor palmare. — Probabilmente il databus delle funzioni motorie — commentò distrattamente.

Gatz ebbe un attimo di esitazione. — Richiamerà l'attenzione di tutti.

Io alzai la mano. — Siamo già al centro dell'attenzione. Lavorate su di lui. Poi, voialtri dovete riprendere a essere un fattore di disturbo.

— Va bene — disse Gatz.

— Com'è andata la vostra parte? — chiesi a Milton.

Lei si strinse nelle spalle. — Aspettavamo il momento giusto quando sono improvvisamente suonati gli allarmi. E dopo un attimo eravamo rimasti soli nella sala. Abbiamo seguito la piantina dell'edificio, trovato il modo di entrare e non abbiamo incontrato resistenza, come si suol dire.

— Un ottimo lavoro, quella piantina — ammise Tanner.

— Il fattore di disturbo sei stato *tu* — aggiunse Milton, indicandomi.

— Come volete voi — risposi, provando ad appoggiare sulle gambe il mio peso.

— In ogni caso, siamo dentro. Dennis Squalor è qui, da qualche parte.

— Non "da qualche parte" — intervenne Kieth. senza staccare gli occhi dal monitor. — Posso dirti esattamente dov'è. Squalor è un maledetto pozzo di dati. In questo edificio, ogni cosa va a lui ed esce da lui.

Mi voltai verso Kieth. — D'accordo. Tu sei con me, allora. Tu, io e Barnaby Dawson.

Bisogna prendere quello che viene. La fortuna contribuisce al successo esattamente come ogni altra cosa, come sopravvivere a ex Porci Federali tramutati in Monaci assassini. Pensavo di essermi meritato un po' di buona

sorte.

Kieth non dava l’impressione di avermi sentito. — È impossibile. La frequenza dei dati è incredibile. — Alzò gli occhi e, per un momento, rimase in silenzio. — Cosa dicevi?

Dietro di lui, Gatz accese la sega per ossa. Poi attese. La stanza si riempì di un rumore sordo.

— Attenzione. Voleranno delle schegge.

Kieth si accostò a me. — Ty non è un manovale, Cates! Non ha firmato per sollevare pesi!

— O vieni con me — mormorai — o vai con Mister Dúnmharú, davanti a noi. Scegli tu.

Kieth diede un’occhiata a Canny, che stava di guardia, pistole in pugno, e sorvegliava tutt’e due le porte. Poi tornò a guardare me. — Merda.

— Gli altri — gridai — devono fare da diversivo. Questo complesso è pieno di Monaci. Tirateveli dietro. Fatevi inseguire. Dateci una ventina di minuti. Kieth, sei in grado di trovare Squalor entro venti minuti?

Kieth guardò distrattamente il suo strumento. — Ty può trovarlo adesso — si lamentò, mentre tutt’intorno a lui piovevano ed esplodevano scintille. Le imprecazioni di Dawson divennero un ululato continuo e acuto. Non avrei mai creduto che i Monaci potessero produrre un suono del genere. — Il problema non è trovare Squalor. Il problema è che Ty non ha mai firmato per questa merda.

Lo ignorai. La pioggia di scintille cessò bruscamente, Gatz sollevò al di sopra della propria testa il braccio di Dawson.

— Merda quanto pesa.

— Sbrigati! — esclamai. La collera mi diede nuova energia. — Ci sono cinquemila Monaci in arrivo, perciò piantiamola di perdere tempo!

Gatz gettò via il braccio e accese di nuovo la sega. Il suono acuto mi lacerò le orecchie. Si chinò e tornarono a volare scintille. Mi concessi di appoggiarmi leggermente a Milton e Tanner. — Abbiamo strategie di fuga? — chiesi. Sapevo già quali fossero, ma la mia mente correva in mille direzioni e avevo bisogno di un punto su cui concentrarmi.

Milton mi rivolse un cenno affermativo. — Ne abbiamo una. Sempre che alcuni di noi riescano a uscire di qui e abbiano la necessità di utilizzarla.

Annuii. — Avevo anch’io quella impressione. Kieth, quanto tempo abbiamo?

Kieth studiò il suo monitor e si morse l’unghia del pollice. — Un minuto. Forse un minuto e mezzo. La buona notizia è che questa parte del complesso è sempre deserta, perché viene usata per la lavorazione dei... ehm, conversi, che vengono poi inoltrati per l’inserimento nei nuovi corpi. I Monaci devono arrivare qui da altre aree.

— Hai trenta secondi — gridai a Gatz.

— Ci sto lavorando.

Allontanai da me Milton e Tanner e rimasi fermo sulle mie gambe, ondeggiando un po’. Tolsi il colpo che avevo in canna e gettai sul pavimento il caricatore vuoto, ne infilai uno pieno e rimisi in canna un colpo.

— Kieth, quando hanno finito, prendi il Monaco e seguimi.

Il Techno sollevò la testa dallo schermo. La sua faccia era una maschera di indignazione. — Prendere il Monaco? — esclamò in tono incredulo. — Scherzi. Ty riesce a malapena a portare questo monitor.

Mi morsi il labbro e resistetti alla tentazione di spaccargli la faccia. — Ficcalo in quella maledetta slitta e spingila — dissi, indicando il piccolo hover che mi aveva portato laggiù.

Me li lasciai alle spalle e zoppicai fino a Orel, fermandomi poi accanto a lui. Non riuscivo a guardarlo in faccia. La cosa non aveva senso, ma ero in collera per Marilyn Harper. Era ridicolo. Avevo ucciso un mucchio di

innocenti, o almeno non mi ero mai preoccupato molto quando finivano per essere ammazzati nel corso delle azioni, ma non riuscivo a scordarmi di quest'ultima. Non saprei dire se fosse perché il vecchio bastardo aveva disobbedito o perché era necessario, ancora un giorno e la presenza di Marilyn Harper non avrebbe più avuto importanza. Strinsi i denti e mi sforzai di ritrovare la voce. Orel non diceva niente, era elegante e immacolato.

— Vuoi che venga in tuo aiuto, Cates — mi chiese in tono gradevole — o devo fare da balia a questi incapaci mentre attiriamo i Monaci? Un lavoro vale l'altro, purché io abbia poi il mio denaro. O in un modo o nell'altro.

Il tono era neutro. Costrinsi dolorosamente i pugni, le nocche mi facevano male come ogni altra parte del corpo, con uno sforzo mandai giù la rabbia istantanea che mi aveva preso nell'udire la sua voce calma e arrogante. — No — gracchiai. — Tu sei nella distrazione. Io cerco Squalor.

Non si mosse. — Come vuoi tu.

Io mi soffermai ancora un istante. — Ma è la sola cosa che ti interessa?

Mi rispose in tono divertito. — Cerchi una rivoluzione, Cates? Qui non ne vedo.

Anche se uccidi per denaro tutti i Monaci che vuoi, il Sistema resterà sempre lo stesso. Invece, dammi un po' di poliziotti da ammazzare, e quella sarà una rivoluzione.

Questi sono solo affari.

Con un urlo di metallo lacerato e un tintinnio, l'ultimo arto di Dawson cadde a terra. Gatz sollevò la sega elettrica, ancora accesa. — Un Monaco eliminato, cinquemila fottuti altri ancora da eliminare — disse in tono stanco.

— Va bene — fece improvvisamente Orel, senza muoversi. — Andiamo. Mister Gatz, *signore*, voi siete con me. Dobbiamo fare chiasso e distogliere la caccia da Mister Cates e dal mio vecchio e caro amico, Mister Kieth.

Tutti si misero a controllare le armi, senza abbandonarsi a gesti inutili. Gatz

lasciò la sega elettrica e si avvicinò a me, con lo sguardo perso in qualche immaginaria distanza. Continuava a sudare; un velo di traspirazione gli cadeva dalla faccia, mac chiando il vestito nuovo che aveva rubato.

— Rimango con te, Ave — disse tranquillamente. — Potresti avere bisogno di me.

Mi sentii prendere da una grande stanchezza; alzai il braccio e lo posai sulla sua spalla ossuta. Sotto la stoffa di lusso degli abiti sembrava uno scheletro. Mi chiesi per la prima volta quanta energia gli richiedesse la Persuasione.

— Va bene — dissi. — Mettiamo Dawson sull’hover che mi ha portato qui. Spingilo, se occorre.

Mentre gli altri controllavano un’ultima volta le armi e prendevano qualche istruzione dal serafico Canny Orel, io e Gatz raggiungemmo Dawson, ancora piazzato contro il tavolo sfondato. Un tronco privo di arti, con fili e isolante che gli pendevano dalle spalle e dai fianchi. Girò la testa verso di noi: il collo era un mucchio di cavi strappati e di plastica lacerata.

— Fottuti ratti — riuscì a dire. La voce era debole e distorta.

— Sta’ zitto — gli consigliai — o ti stacco quello che resta della tua scatola vocale. Ho da proporti un accordo.

L’intero tronco fremette violentemente per un secondo, e mi occorse un istante per capire che quell’imbecille cercava nuovamente di ridere. Io mi chinai su di lui e gli girai la testa verso la carcassa immobile di fratello West. La pelle era fredda e liscia come quella di un morto, feci fatica a non staccare bruscamente la mano.

— Ecco la proposta. Tu mi aiuti e io ti offro le condizioni che ho offerto a quel tizio. Continua a fare il cazzone e ti porterò in giro con me per il resto della vita, e continuerò a tormentarti. — Mi accostai maggiormente. — E quando morrò ti lascerò in eredita a qualcun altro, che continuerà a tormentarti. Come rispondi?

Il tremolio si spense piano piano. — Fottuti ratti — disse Dawson. La sua

voce era come magma ribollente. — Che cosa vorrebbero i fottuti ratti?

— Portami da Squalor.

Il tremolio riprese, più violento di prima. — Fottuti imbecilli. Squalor sa che siete qui. Da dove credi che venga, io? È stato lui a programmarmi. È lui che ti cerca!

— Allora, accetti la mia offerta?

Di nuovo la risata di lava fusa. — Perché no? Una volta fatti tre passi fuori da quella porta, puoi fare di me quello che ti pare. Varrà la pena di vederli, mentre ti tirano fuori dal naso la colonna vertebrale.

— Cates! — esclamò Kieth, in tono preoccupato. — Non resteremo soli ancora per molto!

Lanciai un'occhiata prima a Orel e poi agli altri. — Muovetevi. Teneteli occupati.

— Io e Orel ci scambiammo un'occhiata. Lui mi strizzò un occhio e io mi voltai.

— Kev, prendi il capitano Dawson, per favore. Kieth, tienimi informato. — Estrassi la pistola e posai le dita sul metallo gelido della canna, familiare e levigato. — Finiamo questo maledetto lavoro.

— Così sia — disse Gatz, con voce stanca, passandosi sulla fronte il costoso tessuto della manica. — Così, fottutamente, sia.

Era un gran casino, ma a me non importava. Probabilmente sarei morto, e non mi interessava. Con la sirena dell'allarme che mi sommergeva i pensieri, con la saletta affollata di gente e di Monaci mutilati, era difficile ragionare, mi pareva stupefacente pensare che progettavo di entrare in una stanza, piazzare un paio di proiettili in quello che Dennis Squalor usava come cervello, e poi... niente. Non avevo un piano per quel che sarebbe venuto dopo. Per un momento il mio sguardo indugiò su Fratello West.

“Al diavolo” pensai “ecco almeno una promessa che è stata mantenuta.”

Dietro di me, la porta da cui era giunta la mia squadra piombò nella stanza, scardinata, come se una bomba fosse esplosa dall'altro lato. Un Monaco che puntava un fucile a pompa comparve nel varco. Orel si lanciò pancia a terra come se si esercitasse da decenni in quell'esercizio in vista di un'audizione, piazzò tre colpi nella fronte del Monaco e si rialzò in piedi, sorridendo. La sua pelle era un po' arrossata, e i capelli solo leggermente fuori posto. Ci sorrise.

— In sella, americani — esclamò Canny, armando all'unisono le due pistole argentee. — Andiamo a caccia di qualche fottuto Monaco!

31

Con il suono dell’asfalto fuso

00101

Gli allarmi suonavano dappertutto. Respiravo allarmi, inspiravo rumore ed esalavo rumore, l’aria ne era satura. A breve distanza da me, sentivo colpi di pistola, interrotti da occasionali grida. Era la mia squadra, che creava confusione di livello professionale. Il corridoio era stretto e di cemento grigio, disadorno, illuminato a regolari intervalli da lampade nude. Noi proseguivamo: io, poi Gatz e il suo bagaglio, e infine Kieth, e di tanto in tanto trovavamo qualche Monaco steso a terra, con la testa esplosa, a testimoniare del passaggio degli Allegri Burloni di Orel. Ero disorientato, quando chiudevo gli occhi riuscivo a raffigurarmi la nostra posizione nella piantina che visualizzavo nella mente, un puntino rosso che si muoveva lento ma regolare. Con gli occhi aperti ero perduto. Ogni corridoio era uguale all’altro, con la stessa pietra grigia, le stesse lampade nude, la stessa atmosfera pesante e umida. Non era un luogo per gli esseri umani.

A ogni incrocio, Gatz ci comunicava la direzione da prendere, gridando in mezzo al frastuono degli allarmi e al crepitio degli spari. Quando arrivammo alla prima porta, ordinai a Gatz di portare avanti la slitta di Dawson. Non appena il cyborg giunse a un palmo dalla porta, il battente si aprì e noi riprendemmo la marcia.

— Sei a posto? — mi chiese Gatz, con la voce bassa e colma di tensione, che al mio orecchio fece l’effetto di una scarica di puntine da disegno.

— No, maledizione — risposi senza voltarmi. — Ero *morto,* imbecille. Dammi un po’ di tempo.

Ci fu uno scoppio di grida e di spari, in lontananza. Non mi fermai, ormai eravamo quasi alla meta. Maledettamente vicini. Non intendevo arrivare fino a quel punto per poi fallire. Non intendevo cadere con la risata digitale di Barnaby Dawson che mi echeggiava nelle orecchie.

— Continua in questa direzione, Cates — mi gridò Kieth. — Siamo ormai vicini.

L'intero posto è nel caos, se interpreto bene questi pacchetti di dati. C'è attività ovun que.

— Hai mai visto un migliaio di lupi che fa a pezzi un ratto, Cates? — chiese Dawson, con la sua voce ribollente, da olio per macchine. — È davvero uno spasso.

Il corridoio andava in discesa, e l'atmosfera umida e fredda delle aree superiori del comprensorio dell'Abbazia lasciava il posto al calore, pesante e resistente. — Kieth, cosa sta accadendo lassù?

Kieth si portò la mano all'orecchio. — Tanner! Milton! Cosa sta succedendo?

Altri pochi passi. La mano mi faceva male, cercai di allentare la stretta sulla pistola.

— Sono bloccati — disse Kieth, senza fiato. — Chiusi in fondo a un corridoio. Un mucchio di Monaci. Ho... ho... — S'interruppe, mentre io proseguivo. — Ho perso il contatto. Riesco solo a udire dei rumori... grida.

— Qualcuno è ancora vivo, allora — suggerii. — Da che parte?

— Cosa? A sinistra, poi avanti verso un'altra porta... aspetta! — Mi fermai, guardando davanti a me, verso la porta a cui ci stavamo avvicinando. Le pareti di cemento erano perfettamente grigie. Si univano al pavimento e al soffitto con precisione computerizzata. La porta era come tutte le altre che avevamo incontrato, d'acciaio opaco, priva di maniglia o altri appigli per aprirla. Ci eravamo allontanati dalla confusione creata da Orel e dai suoi, e gli spari si udivano a fatica. Contai fino a cinque.

— Che cosa succede? — chiesi, stringendo i denti per non urlare. Mi sentivo in trappola. Tonnellate di pietra e metallo sopra la mia testa, e mille cyborg assassini attorno a me. Ogni mio muscolo era teso, ogni poro aperto e secerneva disperazione e terrore. Un chilometro sopra di me, Londra continuava inconsapevolmente la sua vita. Non sapevo che ora fosse, ma ero

sicuro che ci fosse una fila di uomini magri e sbiaditi allineati per ricevere il sussidio, mentre uomini più svelti e astuti si muovevano in mezzo a loro per derubarli. Intanto, poliziotti grassi e ricchi afferravano la gente per le caviglie e la scrollavano con forza per vedere cosa cadeva dalle tasche.

In quel corridoio sotterraneo c'erano solo grida, spari e l'eco del mio respiro affannoso.

— Cates, non pretendo di sapere tutto ma, per Dio, là dietro c'è qualcosa.

La risata di Dawson ribollì di nuovo col suono dell'asfalto fuso. Io chiusi gli occhi e cercai di stringere ancora le mascelle mentre quel rumore mi segava le vertebre. Mi aspettavo che i denti mi andassero in pezzi da un momento all'altro.

— Ce l'hai fatta, Cates — disse Dawson, con tono gorgogliante. Io fissai la porta e immaginai la sua voce come una nebbia scura, che traboccava dalla cassa dell'hover e si accumulava sul pavimento. — Quello è il solo ingresso al Santuario Interno, il Santo dei Santi, dove fratello Squalor contempla la sua fetta di eternità e conta le teste che rotolano qui dentro!

Aprii gli occhi e fissai la porta.

— Io non posso aprirla — proseguì Dawson, e in qualche modo riuscì ad aggiungere una sfumatura di gioia alla sua voce digitale e distorta. — Solo Squalor e i suoi Cardinali possono aprirla. Hai mai incontrato un Cardinale, Cates? Scommetto di no.

Altrimenti non saresti qui.

— Non puoi aprirla? — chiesi.

Di nuovo la risata scricchiolante. — E neanche voi. In questo momento stanno arrivando cinquecento Monaci. Siete intrappolati come, se posso dirlo, come ratti!

Mi voltai a guardare Dawson, che sorrideva nella sua bara portatile, in una confusione di fili, isolamento e liquidi idraulici. Spostai gli occhi su Kieth,

che mi fissava con nervosismo, chiaramente terrorizzato da quello che stavo per chiedergli. — Tu puoi aprire questo maledetto ingresso?

Si voltò per passare lo sguardo sulla porta. Si strinse nelle spalle. — Forse. Ty dovrà prima passare uno scanner, seguire dei fili. E potrebbe servirmi qualche pezzo di ricambio che non ho portato con me. Potrei anche, con la stessa facilità, bloccare tutto e rendere impossibile l'apertura.

Gli rivolsi un cenno d'assenso. C'era sempre qualche fottuto intralcio. Stentavo a crederlo, ma era passato meno di un mese da quando Dick Marin mi aveva mandato a prendere nelle strade di Manhattan e mi aveva rovinato la dannata vita. — Kev, controlla che il capitano Dawson dica il vero, d'accordo?

— Giusto — sussurrò Gatz. Si voltò e si piegò sul Monaco, sollevandosi sulla fronte gli occhiali scuri. Dopo un momento si raddrizzò e si appoggiò alla parete per non cadere. — Chiedeglielo — mi disse, ansimando.

— Puoi aprire quella porta?

Dawson si scosse; tutto il suo torso vibrava. — No — disse infine, — Non posso.

Gli rivolsi un cenno d'assenso, allungai il braccio, afferrai Kieth per la spalla e lo costrinsi a guardare il Monaco mutilato. — In questo stronzo non c'è nulla che si possa usare? I Monaci sono pieni di tecnologie interessanti, no?

Kieth annuì. La sua testa rasata rifletté la luce bianca e opaca. — Sì, è possibile.

Feci cenno di sì. — Fallo a pezzi, Ty. Prendi quello che ti occorre.

— Ehi, Avery — disse Gatz, mentre riprendeva fiato. — Si stanno avvicinando, eh.

Tacqui. Tendendo l'orecchio. Kieth fece per dire qualcosa sulla porta, ma io gli posai la mano sulla bocca per farlo tacere.

Grida e spari si avvicinavano. In fretta.

— Ma che...

Prima che riuscissi a finire, Canny Orel comparve improvvisamente da dietro l’angolo, le pistole che gli brillavano nelle mani, correndo piegato in avanti. Qualche secondo più tardi comparve una delle gemelle. Orel era messo male, capelli spettinati, soprabito strappato, una macchia scura sul lato della camicia.

— Be’, Cates, spero che tu non abbia ancora bisogno di una distrazione — disse, fermandosi davanti a me. — Abbiamo fatto del nostro meglio, un bel numero di quelle macchine infernali ci sta inseguendo.

Nonostante il suo aspetto, non era affatto senza fiato. Con calma tolse il caricatore vuoto e ricaricò le armi.

— La signora Milton — aggiunse con indifferenza — non è sopravvissuta all’assalto.

— Cristo! — imprecai. — Com’è...

— Non c’è tempo!

Come se si fossero allenati per anni a quell’esercizio, Tanner si lasciò scivolare in ginocchio sotto Orel e tutt’e due aprirono il fuoco su tre Monaci che erano giunti da dietro l’angolo. I Monaci caddero, uno, due, tre, ciascuno con un colpo in testa, ciascuno colpito da Canny che muoveva la pistola con precisione chirurgica. *Bam!* Spostamento a destra, *bam!* Spostamento a sinistra, *bam!* Non potevo fare a meno di ammirarlo.

Per un attimo tutto tacque, a parte il suono di gomma della risata fusa di Dawson.

Canny girò la testa per guardarmi.

— Non rilassarti — mi consigliò, con una strizzata d’occhio. — Ne arrivano altri.

Kieth — aggiunse, con voce più alta — ti cancello il debito.

— Perché diavolo siete venuti qui? — domandai. Ero pronto a lasciarla rotolare su di me, l’enorme, incomprensibile ondata: chiudere gli occhi e lasciarmi soffocare, ma Canny Orel mi aveva fatto irritare, e che mi prendesse un colpo se intendevo lasciargli fare tutto quello che voleva. Quel contratto era mio. — Si supponeva che li *allon-tanaste* da noi.

— Non abbiamo avuto scelta, Cates — ribatté Orel, senza perdere d’occhio l’angolo e i tre Monaci abbattuti. — Siamo stati maledettamente *spinti* quaggiù.

— Proprio così — confermò Tanner. con la voce incrinata e tremante. Io la guardai e notai che la sua faccia era un rictus di emozioni, il suo corpo era rigido e tremante, come se avesse sentito fisicamente la morte della gemella. — Dovunque ci dirigevamo, ci spingevano indietro. Continuavano ad attaccarci, e abbiamo fatto fuori decine di quei fottuti Uomini di Latta, Cates, ma se indietreggiavamo dalla parte giusta, ci lasciavano in pace.

Due Monaci attraversarono l’intersezione come insetti. Orel e Tanner li presero di mira scaricando proiettili, ma li mancarono, e i Monaci sparirono dall’altra parte. Fui preso dalla collera. Le mie mani si aprivano e si stringevano meccanicamente, dovetti fare uno sforzo per non sparare un colpo in terra; avrei voluto strozzare Orel, così calmo e competente, e probabilmente l’unico di noi che avesse una probabilità di uscirne vivo. Odiavo la sua competenza, odiavo il fatto che fosse più abile di me, più resistente. Se ero destinato a morire dentro quella maledetta tomba, volevo che avvenisse per *mia* decisione. Avevo ballato per Marin e per Moje e per tutti gli altri per troppo tempo. Non m’importava niente dei soldi – che, in ogni caso, dubitavo di riuscire mai a vedere – ma volevo piazzare un colpo in testa a Dennis Squalor, perché ero arrivato fin lì e non volevo fermarmi a quel punto.

Mi girai di scatto verso Ty Kieth. — Apri quella fottuta porta!

Lui inghiottì a vuoto e guardò il suo strumento. Lo puntò contro la porta e cominciò a premere il pollice sullo schermo come fanno i Techni. Intanto, leccandosi le labbra, annuiva tra sé.

— Probabilmente riesco ad aprirla, ma...

— Aprila — gli dissi con irritazione. — Altrimenti siamo tutti morti, qui nel fottuto corridoio.

Lui annuì e tornò a premere freneticamente sullo schermo.

— Cates! — Esclamò Orel, senza voltarsi. — Non fa niente.

— Cosa vuoi dire, maledizione?

Altri Monaci erano comparsi in fondo al corridoio. Una raffica di Tanner e Orel e due caddero a terra.

— Cates, siamo stati spinti qui. Intenzionalmente. Hai incontrato qualche resistenza? — chiese lentamente Orel, continuando a tenere di mira il fondo del corridoio. — Penso che quella porta si aprirà presto, e da sola. Penso che siamo stati manovrati.

Penso che l'apertura di quella porta sia l'ultima cosa che possiamo augurarci.

Lo fissai per un momento, riflettendo. Poi mi voltai e fissai la porta, liscia, priva di segni, implacabile, proprio mentre un'altra scarica annunciava l'arrivo di altri Monaci. La conclusione era che hai sempre una scelta. Una decisione puoi sempre prenderla.

Mi voltai verso Kieth. Si era girato verso di me e tremava.

— Kieth — gli dissi, senza esitazione. Lui trasalì. — Apri quella maledetta porta.

— Sorrisi, e mi sentii in gola la risata familiare, folle. — Cogliamo di sorpresa quei fottuti.

Kieth non perse tempo. Pareva quasi felice, mentre tirava fuori dalla giacca la sua piccola scatoletta di strumenti. Continuò a sorridere e non batté ciglio quando una nuova ondata di Monaci in fondo al corridoio attirò una nuova raffica da Orel e Tanner.

— Altri due! — gridò Orel. Pareva quasi felice. Ero circondato da pazzi. Pazzi che avevo scelto di persona. Kieth prese a passare i suoi strumenti

lungo la cornice della porta, le intercapedini sottili tra la porta e il telaio. Mentre la esaminava, si bloccò all'improvviso.

— Oh — disse. — Che stra...

Dalla porta giunse un rumore sordo, come se qualcuno bussasse dall'altra parte.

Kieth si alzò subito, e io e Gatz ci voltammo di scatto, io con la pistola puntata, Gatz con una mano pronta a sollevare gli occhiali. Dietro di me si udirono altri spari e una serie di bestemmie da parte di Orel. Io tenevo la pistola all'altezza degli occhi e la mano mi faceva male a causa della forza con cui la stringevo.

La porta venne proiettata verso di noi come se un'esplosione silenziosa l'avesse spinta, e fece indietreggiare Kieth fino a farlo cadere dentro la bara provvisoria di Dawson. Per un istante scorsi una figura, incorniciata entro l'apertura, ma solo per un attimo, perché in quel momento spostai in modo infinitesimale la canna della pistola, e premetti due volte il grilletto, trasformandogli la testa in formaggio gruviera.

Dennis Squalor rimase in piedi ancora per un momento, mentre tutti lo guardavamo; poi, cadde in avanti, in mezzo a una pioggia di isolante e di liquido idraulico.

Per qualche attimo non successe nulla. Poi, come un soffio di vapore nero, si levò la terribile risata stridula di Dawson.

32

L’hai fatto per soldi. Ti sei ucciso da te.

00000

Per un momento udii solo la terribile risata di Dawson. Continuava senza mai interrompersi per prendere fiato, senza alcuna flessione, come un nastro audio in loop.

Io non sentivo nient’altro, tranne il formicolio della mia mano, che si riprendeva dal rinculo della pistola. L’avevo visto in faccia, ma non riuscivo a crederci. Era lui, Dennis Squalor, io l’avevo ucciso. Ma non era vero. Fissavo la forma stesa in terra, davanti alla porta, e non muovevo un muscolo.

Dietro di me gli spari si succedevano a raffiche, sottolineati dalle imprecazioni brontolate da Canny Orel. Kieth gemeva e cercava di uscire dalla bara volante di Dawson. Gatz era immobile come una statua. Una mia goccia di sudore cadde sfrigolando sulla canna della pistola; l’odore del liquido idraulico che usciva dal corpo metallico di Squalor giunse fino a me.

Aprii la bocca per dire qualcosa, in mezzo alla risata interminabile di Dawson, ma in quel momento una seconda figura comparve sulla soglia, e io mi bloccai.

Era Dennis Squalor. Di nuovo.

— Avery Cates, sacco di merda — si levò da dietro Kieth la voce incrinata di Dawson. — Ti presento i Cardinali.

La faccia era quella che avevo visto nei video. Tonda, con la pelle flaccida e le guance cascanti, un anello di capelli, alla maniera dei frati, sul cranio liscio e rosa.

Orecchie piccole e dall’aspetto delicato, naso piatto e largo. Era una delle persone più vecchie che avessi mai visto, forse sessant’anni, e portava piccoli

occhiali scuri, incollati alla pelle, che gli coprivano del tutto gli occhi. Aveva una camicia di un colore bianco accecante, tutta abbottonata, e un abito nero. Il mantello scivolava lungo il pavimento come uno strascico. Sembrava del tutto umano, in quel momento, davanti a me, e l’avrei creduto tale se non gli avessi sparato dei colpi in faccia solo pochi secondi prima, eppure era lì, in piedi sopra il suo cadavere.

Dietro di me, Orel emise un muggito quasi inumano, un suono di frustrazione pura, accompagnato da una scarica quasi ininterrotta. Lui e Tanner che sparavano a ondate.

— Cates! — gridò Tanner, in mezzo alla confusione. — Arrivano!

Non mi voltai. Tenni lo sguardo su quella... cosa, il Doppio. Con ancora il grido di Orel che mi echeggiava nelle orecchie, con le parole di Tanner sospese nell’aria come frammenti di vetro, Squalor si mosse. Era solo uno spostamento del braccio, un movimento di pochi millimetri. I vecchi istinti presero il sopravvento, scavalcarono tutte le funzioni superiori e prima di rendermi conto che Squalor – o quello che era – impugnasse l’arma e sparasse, ero già in azione. Mi gettai all’indietro, di fianco, e feci cadere Gatz mentre saltavo verso la bara volante che conteneva Dawson e Kieth.

Mentre mi muovevo sentii altri spari. Quando atterrai goffamente nella bara, un po’ dentro e un po’ fuori, rimasi senza fiato. Sentii immediatamente il *tunk-tunk-tunk* dei proiettili contro il metallo.

— Togliti da me — gorgogliò Dawson. — Va’ a morire.

— Oh! Merda — disse Kieth, sono di me, tra colpi di tosse. — Mi hai rotto le costole.

Non persi tempo ad ascoltare altro. In quel caso, il trucco stava nel tenersi in movimento. Un bersaglio mobile era più difficile da colpire. Se ti fermavi a riprendere fiato, ti beccavi un proiettile. Servendomi come appoggio della testa di Dawson, raccolsi le forze e mi lanciai verso la parte posteriore della bara volante, atterrai sui talloni e qualcosa nella mia schiena mi lanciò una fitta, lungo le gambe mi corsero terribili scosse elettriche. Per qualche motivo sentii l’odore minerale del pavimento.

— Davvero bello — brontolò Orel dietro di me. Sentii la sua presenza, a pochi centimetri di distanza. — Cates, tu non sei proprio la persona che avrei scelto per morirci insieme.

— Va' al diavolo — ribattei, cambiando sovrappensiero il caricatore. — L'hai fatto per soldi. Ti sei ucciso da solo. — Cercai di eseguire più in fretta quei movimenti automatici. — Pensi che io avrei scelto proprio te? Non ho neppure mai saputo il tuo fottuto *nome*.

— Ah, Cates. — Sospirò. — Wallace Belling. Gli amici mi chiamano Wa. Ho avuto l'onore di lavorare con Cainnic Orel tredici anni fa. Quanto ai soldi... fammi vedere un modo che non finisca con una morte inutile e sarò felice di fare a pezzi tutto questo maledetto mondo.

Terminati i convenevoli, alzai la testa. Il Cardinale non era più sulla soglia, perciò mi gettai a terra e, guardando ai lati della striscia che mi era visibile sotto la bara, vidi Gatz, seduto con la schiena contro la parete. Il Cardinale era fermo sopra di lui. I suoi stivali luccicavano. La loro posizione era inconfondibile. Avevo ucciso un numero sufficiente di persone, ai miei tempi, e avevo assistito all'esecuzione di altre, da riconoscere la posa classica.

Tutto il mio corpo si irrigidì per un istante, ghiaccio e lame di rasoio mi corsero nelle vene.

Come se la estraessi dal fango denso, puntai la pistola e piazzai quattro colpi in quegli stivali, le cuciture scoppiarono, si formarono i crateri di impatto, i proiettili rivestiti d'acciaio fecero a pezzi tutto quel che avevano dentro. Qualsiasi uomo sarebbe caduto a terra, urlando.

Il Cardinale non si mosse. Pensai ai proiettili che di struggevano i collegamenti, rimbalzavano sulle leghe di titanio, facevano a pezzi i minuscoli motori e i circuiti stampati. Ma il clone di Squalor non si mosse.

Un istante più tardi udii un forte schiocco. Il corpo di Gatz sussultò e si bloccò.

Ghiaccio e lame di rasoio raggiunsero la mia testa, la mia vista si oscurò.

Senza badare alla schiena dolorante, balzai in piedi, con un movimento involontariamente elegante, e mi sentii tirare verso il basso.

— Sta’ giù, idiota! — mi gridò Belling-Orel.

Senza dargli ascolto, saltai in cima alla bara, in equilibrio precario sul bordo mentre oscillava pericolosamente. La mano di Belling si allontanò.

Dietro di me si levavano altre imprecazioni e altri spari. Sotto di me, Kieth gemeva, Dawson soffiava. Davanti a me, il Cardinale, l’immagine sputata di Dennis Squalor, continuava a fissare il corpo senza vita di Kev Gatz. Una macchia scura di sangue si stava progressivamente allargando. Il colore era sorprendente, nell’universo grigio della Chiesa Elettrica.

— Interessante — disse Squalor La sua voce era priva d’accento e suonava del tutto naturale. — Uno psionico.

Ma io vedevo solo il Cardinale. Senza esitare, mi gettai contro di lui con tutta la forza che riuscii a trovare. Quando lo urtai, facendogli perdere l’equilibrio, mi sentii tintinnare le ossa e la vista mi si sfocò. Finimmo contro la parete vicino alla porta an cora aperta, rimbalzammo e caddi all’indietro, mentre il Cardinale piombava su di me con una forza tale da schiacciarmi. Non riuscivo a respirare, e la sua faccia tonda era premuta contro la mia, assolutamente reale, a parte il fatto che gli si erano spostati gli occhiali e gli pendevano sulla faccia, rivelando l’obiettivo di una minuscola, telecamera.

— Le sue azioni porteranno al caos, Mister Cates — disse in tono severo. — Ci saranno sommosse, illegalità, danneggiamenti. Tutto questo non si può permettere.

Quelle parole, per me, erano solo dei suoni. Non provavo dolore, solo una collera gelida e odiosa. Un urlo gutturale, privo di significato, esplose dalla mia gola, e io diedi una forte spinta, facendo rotolare via da me quella macchina. Senza però lasciarla, in modo da trovarmi sopra di essa. Mi sedetti a cavalcioni sulla sua vita e infilai la pistola in quella bocca, ansimando e fissando gli stupidi occhiali, la singola telecamera che vi faceva capolino. Con la coda dell’occhio vidi che sollevava l’arma per colpirmi, così premetti il grilletto. Poi ancora, finché sentii solo scattare a vuoto il percussore. Dopo

mi raddrizzai e abbassai la pistola e, automaticamente, lasciai cadere a terra il caricatore vuoto. Ansimavo e tremavo, avevo la faccia coperta di sudore.

Dietro di me, sentivo le grida di Belling, gli spari, un gemito.

— Cates! — sentii gridare. — La porta!

Girai lentamente la testa. La porta si stava chiudendo. Mi pareva che si muovesse al rallentatore, come in un sogno. Mi pareva di poter compiere un milione di cose, nel tempo che ci metteva a chiudersi.

— Cates!

Mi alzai e mi piegai sul Cardinale, afferrandolo per il vestito. Ghiaccio e lame di rasoio erano spariti. Ero esausto, sentivo solo un sordo ronzio nella testa. Trascinai il clone lungo il pavimento grigio, con ostinazione, e riuscii a spingerlo tra la porta e il telaio quando c'era ancora uno spazio di mezzo metro. La porta urtò contro il corpo e si bloccò con leggero ronzio meccanico.

Poi, con stupore, mi accorsi che era sceso il silenzio. Mi guardai attorno.

Kieth stava cercando di uscire dalla bara. Belling era steso a terra con le pistole ancora in pugno, ma le braccia immobili ai fianchi. Gatz sedeva dove era stato colpito.

Tanner giaceva sul pavimento, a faccia in giù, la pistola le era sfuggita di mano. Mi portai accanto a Gatz e mi chinai su di lui, stringendo la mia arma fino a farmi male alle nocche, e con tutto il corpo che mi tremava.

— Oh, Cristo — mi lamentavo. — Oh, merda, perché non lo hai Persuaso, maledizione?

— Niente cervello! — Giunse, dall'interno della bara, la voce distorta e piena di allegria di Dawson. — Tutto digitale, Cates! Il tuo ratto-amico non aveva niente da Persuadere!

Non gli badai. Mi sentivo privo di corpo, come gas nell'aria. Gatz non era cambiato. Pallido, scheletrico, nascosto dietro gli occhiali scuri. Se si fosse

alzato e si fosse ripulito dalla fronte e dalla faccia il sangue coagulato, la cosa non mi avrebbe sorpreso.

Guardai Kieth e, dietro di lui, Belling. Dietro questi c’era una massa di Monaci e Tanner a terra, con la pistola accanto alla mano. Pensai: “Belling-Orel deve avere uc ciso dal primo all’ultimo di quei bastardi”. Il vecchio ansimava e pareva un po’ scosso. Per la prima volta da quando l’avevo visto, pareva incerto sul da farsi. In un altro momento, in circostanze diverse, la pila di hardware in frantumi davanti a lui mi avrebbe impressionato, ma adesso non provavo che stanchezza e un rimpianto che saliva alla superficie come schiuma.

Kieth uscì dalla bara e si inginocchiò sul pavimento. Teneva le braccia avvolte al suo stesso petto.

— Mi hai spezzato le costole — sussurrava, a fatica.

— Va’ al diavolo — gli dissi, a denti stretti. Le sue fottute costole. Avevo perso l’unico amico che avessi mai avuto. Per la forza dell’abitudine, nonostante avessi le mani irrigidite, cambiai il caricatore.

— Cates — la voce di Dawson traboccò dalla bara e si raccolse in una pozzanghera sul pavimento. — Cates!

Mi voltai e raggiunsi la bara. Le mie mani erano di pietra, il mio corpo tremava.

Dawson mi sorrideva con la faccia di plastica e gli occhi-telecamera.

— Ci sono decine di Cardinali, Cates — rise. — Sei stato fortunato. Stanno arrivando.

Senza pensarci alzai la pistola e la puntai contro la sua faccia.

— Crepa — mormorai.

Dawson fece una smorfia di derisione. Io premetti due volte il grilletto.

33

Altrimenti noto come il Re dei Vermi

10011

Belling si alzò in piedi, faticosamente, e si appoggiò alla parete, poi ricaricò le armi. Kieth era ancora inginocchiato accanto a me sul pavimento e si lamentava, circondandosi il petto con le braccia.

— Sta' zitto, per l'amor di Dio. Non sei morto — gli dissi con ira.

— Ty non è fatto per queste stronzate, maledizione — disse con petulanza. — Mi hai perforato un polmone. — Con la mano libera lo presi e lo sollevai senza tanti complimenti. — Poco gradevole, ma si sopravvive — commentai. Belling rise divertito.

Kieth continuò a lamentarsi come una gallina. — Sopravvivere, Cates? Guardati attorno. La tua squadra non ne è uscita molto bene, negli ultimi tempi.

Io annuii. Non c'era forza nell'universo che potesse impedirci di portare a termine quel lavoro. Mi era costato già troppo. Forse non c'era niente che importava, forse vivevi e morivi, e a meno che non ti facessi Monaco e campassi per sempre, un'immensa, spalancata oscurità ti inghiottiva. Forse. Ma volevo che la mia vita avesse importanza, con la forza bruta, se necessario.

— Ci hanno teso un'imboscata, Cates — disse Belling, senza staccare l'occhio dalle pistole. — Ci hanno spinto qui, bloccati e poi attaccati da dietro. Non capisco, però, perché sono arrivati solo due di questi... come li ha chiamati, Cardinali? Se po chi altri fossero usciti da quella porta eravamo spacciati.

Non m'importava. La mia intera esistenza, nelle settimane precedenti, era stata guidata dal capriccio di qualche potere dietro di me, ed ero giunto alla conclusione che poteva prendermi a calci in culo ogni volta che lo voleva.

Era arrivato il momento di mettere gambe e braccia dentro quella cassa protettiva e di godermi il viaggio.

— C'è stato un mucchio di traffico radio — disse Kieth, sollevando con una smorfia il palmare. — Poi, all'improvviso, niente. E come se l'intera Chiesa Elettrica si fosse improvvisamente azzittita.

— Questa cosa non mi piace — disse Belling, riponendo le pistole nel fodero. — In questo momento dovremmo ormai essere morti. Penso che avrò i nervi a fior di pelle finché non riprenderanno a spararmi addosso. — Incrociò lo sguardo con il mio.

Belling era tornato quello di sempre, gelido, sicuro, e con l'aria di poter sopravvivere anche dove non sopravvivevano gli altri, dove non sopravvivevi *tu*. — Penso che ci siamo guadagnati una fetta intera del tuo compenso, se usciremo vivi di qui.

Io strinsi i denti, preso da una rabbia improvvisa. Se non mi fossi trattenuto, avrei cercato di uccidere un membro della Dúnmharú.

— Mi avanzano delle quote da distribuire, tutt'a un tratto — dissi invece. — Puoi averne due, testa di cazzo.

Era quasi sul punto di sorridermi, aveva sollevato gli angoli della bocca. — Pur ammettendo di non trovarmi nella posizione ideale per condurre una trattativa, devo chiederti se ti aspetti davvero di essere pagato per questo lavoro. Da dove arriverà il denaro? Chi è, esattamente, che deve pagarci?

Lo fissai con ira. — Ti preoccupi del denaro? Del *fottuto* denaro?

— Non fare il santo con me, ragazzino — ribatté. — Tutti ci siamo ficcati in questo pasticcio per i soldi. Puoi fare tutti i piagnistei che vuoi... oh, povero me, il mio gruppo ha fatto casino e s'è fatto ammazzare, povero me, povero me. — Agitò una mano, come per allontanare una mosca. — Per il momento ci lasciano tranquilli. Andiamo a infilare un proiettile nel cervello di Squalor, bene. Ma prima di fare un altro passo, prima che io decida di *non* salvarmi le chiappe, voglio essere certo che ci sia davvero una maledetta *fortuna* che ci aspetta, come hai detto. Perché, come certo converrà il mio vecchio amico

Mister Kieth, questo lavoro è risultato un po’ più complesso del previsto.

Diedi un’occhiata a Kieth. Pareva essersi appena accorto che Belling era sopravvissuto e si trovava a pochi metri di distanza, aveva la faccia pallida, il naso fremente.

I nostri occhi si incrociarono, ma io non avevo tempo per lui. Anzi, non avevo tempo e basta, ma possedevo ancora una carta, una risorsa: il denaro ero io. Finché Belling non era in grado di incassare quei soldi, aveva bisogno di me, e questo gli impediva di uccidermi quando mi serviva lui per proteggermi la schiena.

— Sarai pagato, Cainnic — gli dissi, scandendo con precisione le parole.

— Come posso esserne certo?

— Perché intendo essere pagato *anch’io* — dissi, in tono minaccioso. — Per che altro diavolo di motivo sarei ancora qui?

Belling scosse la testa e si staccò dalla parete, per avvicinarsi lentamente a me. — Perché sei un maledetto crociato, Cates. Tu pensi che ci sia una giustizia, da qualche parte. Pensi che se continui a spingere, puoi piazzare una pallottola in testa al Sistema, e rendere tutto com’era quando avevi cinque fottuti anni e tuo padre ti faceva saltare sulle ginocchia, vero? Stronzate. Guardati attorno. Io e il meraviglioso Mister Kieth siamo tutto quello che resta. Non posso parlare per Mister Kieth, a cui ho condonato il debito in un momento di debolezza e di affetto per tutto ciò che non fosse di silicio e titanio, ma non intendo andare più avanti in questo dannato mausoleo, a meno di non avere una più precisa idea della mia ricompensa. Mi occorre una ragione, Cates. Chi mi pagherà?

Si portò direttamente davanti a me, io ero in una disposizione omicida e lo fissai negli occhi mentre stavamo quasi mento contro mento. Aveva ammazzato Marilyn Harper senza alcuna ragione e a mia volta, senza ragione, gli attribuivo anche la morte di Gatz. Pensai di uccidere anche lui, immediatamente, uno in più nel conto, e neppure una morte che vedessi con dispiacere.

— Pagherò io — disse qualcuno, con voce chiara, da dietro di me.

Chiusi gli occhi e pensai che, maledizione, avrei dovuto aspettarmelo. Senza rialzare le palpebre, abbassai le spalle e dissi: — Ti presento il nostro finanziatore. Richard Marin, capo del Dipartimento Affari Interi delle Forze di Sicurezza del Sistema.

— Altrimenti noto come il Re dei Vermi — aggiunse Marin, allegramente. — Ma potete chiamarmi Dick.

Mi voltai e spalancai finalmente gli occhi. Era davanti a me, elegante nel suo completo, occhiali avvolgenti e non un capello fuori posto. Sorrideva.

— Cates, non guardarmi con tanta irritazione. Sono arrivato qui con tutta la velocità possibile. Mi avete fornito una distrazione e una scusa che mi ha permesso di scivolare all’interno.

Lo fissai e sentii ritornare l’istinto omicida. — Distrazione...

Lui annuì, poi si bloccò e piegò la testa di lato, nella posa che ormai mi era familiare, come se ascoltasse qualche suono lontano. Tutti aspettammo per alcuni istanti di silenzio, poi Marin si girò di nuovo verso di me. — Sì, temo proprio che sia così. Non ho potuto farti entrare, vedi. Io potevo farlo, estendendo la mia giurisdizione come permesso dai miei poteri d’emergenza, se c’era una prova sufficiente che si stava commettendo un crimine, e se il traffico sulla rete della Chiesa Elettrica bastava a nascondere il mio arrivo. Tu mi hai fornito quelle condizioni. Eccellente. Adesso che sono qui, però, sono in grado di... influire un po’ sugli avvenimenti. Se vorrai seguirmi, potrai finalmente guadagnarti il tuo denaro.

— Seguirla? — chiese Belling. — Seguirla dove?

Dick Marin annuì come per dare il proprio assenso. — Da Dennis Squalor. In modo che possiate ucciderlo.

Seguimmo Marin, che oltrepassò con passo brioso la porta e si avviò lungo un corridoio identico a quello da cui eravamo giunti. Avevo un migliaio di domande, ma lui le ignorò tutte e io, dopo un minuto di tentativi, non parlai

più. Kieth zoppicava dietro di me e Belling chiudeva la formazione, le pistole in pugno e tutti i sensi all’erta, nonostante l’assicurazione di Marin che per qualche minuto nessuno ci avrebbe dato fa stidio.

— Marin, dove stiamo andando?

Lui non si voltò. — A incontrare delle persone.

Cercai di resistere alla tentazione di spararagli un colpo in testa. — Marin, i miei uomini sono morti. Lei arriva qui a passo di danza come avesse un fottuto lasciapassare, e i miei sono morti per farmi giungere fin qui.

Lui si limitò a camminare, come non mi avesse sentito. Io lo afferrai per la spalla e cercai di girarlo verso di me, tirandolo con forza. — Ehi! — Non perse neppure un passo.

— Cates, avrai presto le tue risposte, ma, credimi, non sarei riuscito ad arrivare fin qui senza i tuoi sforzi. — Girò la testa verso di me, senza muovere il torso. Continuò a camminare in fretta e, senza esitare, svoltò a sinistra. — Ho i miei limiti, Cates. Ci sono delle regole.

— Regole? — ribattei. — Maledette regole? Lei è il maledetto re dei maledetti Porci Federali, e dice a me che ci sono regole? — In qualche modo mi ero trovato in mano la pistola e mettevo un proiettile in canna. — Ho visto Porci Federali sparare in testa alla gente solo perché *bloccava la strada*. Ho visto Porci Federali spaccare le ossa alla gente perché *erano annoiati*. E adesso mi dice che avete delle regole?

Tesi il braccio e appoggiai la canna contro la sua nuca. Da una ventina di minuti mi prudevano le mani dalla voglia di ammazzare qualcuno. Tanto valeva che lo facessi.

Marin si voltò e camminò all’indietro, così in fretta da stupirmi. Alzò la mano, quasi con indifferenza, e allontanò la pistola da sé. Lo lasciai fare. — Mister Cates, *io* ho delle regole. — Poi tornò di scatto a guardare dinanzi a sé.

— L’ordinanza numero 778 mi vieta di introdurmi nella proprietà privata di

un ordine religioso se non per giusta causa. La giusta causa ha varie definizioni, ma una delle circostanze che soddisfa tutte le richieste è quando un cittadino del Sistema è minacciato di morte dagli appartenenti a quel culto. — Indicò me, dietro la propria spalla — Anche se ne sei uno squallido esempio, Cates, tu sei un cittadino del Sistema. Dei membri della Chiesa Elettrica cercavano di ucciderti. Di conseguenza ero autorizzato a entrare nel comprensorio, in base all'ordinanza 778, e ad avere piena autorità su di esso. Ogni ufficiale delle Forze di Sicurezza lo ha.

— Scherza.

— Cates, io non scherzo mai. — Si fermò davanti a una porta pressoché invisibile sulla superficie grigia del corridoio. — Siamo arrivati.

Io serrai le dita sulla pistola. — E le occorreva un *cittadino* preso a pistolettate qui dentro?

Mi pose una mano sulla spalla. — Un cittadino che fosse in grado di trovare il modo di entrare e di sopravvivere. Un killer. Credimi, il lavoro non è ancora finito.

Prese di tasca una tessera di plastica priva di scritte e la agitò di fronte alla porta, che si aprì davanti a noi. — Venite.

— Cosa c'è lì dentro? — chiese Belling.

Marin sorrise per una frazione di secondo, come un brevissimo raggio di sole. Poi il sorriso si aprì. — Non che cosa, Mister... — ebbe un attimo di esitazione. — Nynes? No... no... Belling, vero? Non cosa. *Chi*. Venga da questa parte. Anche lei Mi ster Kieth — aggiunse allegramente. — Presto occorrerà anche il suo aiuto.

Oltrepassò la soglia e noi lo seguimmo. Non riuscivo a pensare. Mi pareva che ogni cosa fosse finita a gambe all'aria. Non c'era più nulla che avesse un senso.

— Il mio nome — disse debolmente Belling — è Cainnic Orel.

— Come vuole lei, Mister Orel.

La stanza in cui entrammo era completamente buia. — Marin, lei è qui, vero? — chiesi, parlando a bassa voce, ma senza un vero motivo. — A che diavolo le serviamo ancora, noi tre?

— Ho bisogno di voi, Cates, perché ho l'impressione che presto violerò le mie regole e perderò l'autorità di cui godo qui dentro. Adesso, facciamo un po' di luce.

Le luci si accesero, forti e accecanti. Ci guardammo attorno, battendo gli occhi, poi io m'immobilizzai.

— Avery Cates, Ty Kieth, Cainnic Orel — disse Dick Marin. — Vi presento Dennis Squalor. E il Consiglio Mondiale.

34

Cimici meccaniche in mezzo alla sua faccia sorridente

10000

Non sapevo come interpretare quello che vedevo. Eravamo nelle profondità del complesso principale della Chiesa Elettrica, sotto l'Abbazia di Westminster, e per la prima volta non si udiva alcun rumore. Lo stesso Wa Belling pareva non avere nulla da dire.

Era una grossa stanza quadrata con un alto soffitto. Un enorme tavolo rotondo, di legno nero e lucido, la riempiva quasi completamente, e attorno sedevano numerosi Monaci, che non indossavano le solite vesti nere. Sembravano disattivati, seduti rigidamente nelle loro poltroncine di cuoio morbido. Dalle nuche uscivano lunghi e spessi cavi neri che finivano in un foro al centro. Dall'altra parte del tavolo c'era una grossa scatola nera, rettangolare, simile alle scatole con cui lavorava Kieth. Uno spesso strato di polvere si era posato su ogni cosa.

— Sono qui da circa vent'anni — disse Marin, conciso.

Guardai il Re dei Vermi. — E questo... questo è il Consiglio Mondiale?

Marin annuì. — Dal primo all'ultimo di quei bastardi rincoglioniti.

Mi sentii girare la testa e indietreggiai fino ad appoggiarmi alla parete. — Aspetti un secondo, aspetti un secondo — ansimai. Da troppo tempo le cose si muovevano troppo in fretta. — L'intero maledetto Sistema è dominato dai Monaci?

Marin scosse la testa. — Non sono Monaci.

— Ha detto che anche la nostra preda era qui, Mister Marin — chiese Belling, in tono educato. — Vuole indicarcelo in modo che possiamo mettere in scena il nostro spettacolo?

Marin annuì bruscamente, poi ripeté per altre due volte il gesto, senza alcuna ragione visibile. — Certo. Ma prima mi conceda qualche momento a beneficio di Mister Cates, che in questo momento mi pare molto preoccupato. Credo di dovergli un mo mento di spiegazione. Inoltre, una volta che lei avrà completato il contratto, non potrò più mantenere la, ehm, calma che ho imposto alla situazione con la mia autorità di capo degli Affari Interni. Di fatto, scoppierà un inferno ancor prima che lei prema il grilletto, Mister Orel.

Belling si strinse nelle spalle. — I soldi li mette lei.

Io mi allontanai dalla parete, la vista non mi ballava più. Marin si voltò verso di me, con quel sorriso agghiacciante.

— Dennis Squalor era un Techno, Cates. Venti anni fa, quando il mondo bruciava ancora per l'Unificazione, quando tutto era in equilibrio sulla punta di un coltello. Era solo un abile Techno con l'idea di ottenere l'immortalità con la conversione in cyborg. Idea che portò al Consiglio Mondiale, appena costituito. Si offrì di tramutare, dietro compenso, i nuovi dominatori del mondo in cyborg immortali.

— Maledettamente brillante — sussurrò Kieth, che vagava per la stanza come trasognato.

Marin lo ignorò. — Il Consiglio lo giudicò un pazzo e lo cacciò. Ma Squalor non si lasciò scoraggiare. Fece la sola cosa a cui seppe pensare per convincere il Consiglio della bontà del procedimento da lui suggerito. Lo praticò su se stesso. Si trasformò in Monaco. E qualche mese più tardi ritornò al Consiglio sotto forma di cyborg.

Marin s'interruppe e piegò di lato la testa. — Scusate — disse. — Stanno succedendo parecchie cose. Quella volta, dicevo, il Consiglio accettò subito. I suoi membri volevano vivere per sempre.

Fissai le figure coperte di polvere che sedevano attorno al tavolo. Ero ipnotizzato da loro, dai loro occhi vuoti, dalla loro lunga mobilità.

— Effettuata la trasformazione, il Consiglio poté rivolgere la sua attenzione al Sistema che avevano costituito da così poco tempo. C'erano un mucchio di

fastidi della crescita, rivolte, sommosse. Il Sistema andava a pezzi con la velocità con cui si era formato. L'Unificazione falliva. E poi, tra l'orrore di tutti, anche la trasformazione di Dennis Squalor si rivelò un fallimento.

Kieth aveva fatto il giro del tavolo e passava le dita sulla spalla di una delle forme immobili. — Degenerazione delle funzioni cerebrali — commentò sovrappensiero.

— Inevitabile. Si può correggere con l'inserimento di un chip di modulazione, ma è incurabile.

Marin assentì, ma non si voltò. — Incurabile, e perfettamente chiaro, ai membri del Consiglio. Il procedimento di Squalor aveva un difetto sottile e imprevedibile, e tutti capirono di essere condannati.

"Da quel momento in poi, ogni cosa si svolse con grande rapidità. A Squalor vennero assegnati ampi poteri e un enorme finanziamento perché trovasse una soluzione, il governo venne delegato dai membri del Consiglio ai segretari, che da allora sono coloro che comandano. Il Consiglio, come potete vedere, venne chiuso, messo in modalità letargo, in realtà, finché non si fosse scoperta una 'cura' per la loro degenerazione mentale. In Squalor la malattia era già troppo avanzata perché potesse trovare la soluzione del problema. Mentre precipitava in caduta libera nella follia, fondò la Chiesa Elettrica. Ma fece ancora un ultimo passo che, nelle sue intenzioni, doveva salvarlo."

Belling si girò verso Marin e lo guardò a occhi socchiusi. — Ci sta dicendo che il Consiglio Mondiale è da vent'anni un mucchio di vegetali e che i loro fottuti *segretari* hanno sempre condotto lo show?

Marin annuì. — Non c'è mai stato un trasferimento ufficiale di poteri o un annuncio pubblico della delega, ma i segretari si sono trovati, all'improvviso, in una situazione ottimale per impadronirsene. Completamente anonimi, in possesso di deleghe e senza alcuna disposizione per la loro dimissione, elezione o limitazione dei poteri.

Così, fu loro interesse lasciare le cose come stavano. Qualunque notizia sulla loro vera posizione poteva portare al loro allontanamento. Perciò, vennero adottate alcune misure. Per esempio vennero costituite le Forze di Sicurezza

del Sistema, con i più ampi poteri. Per qualche anno, si perse di vista Squalor, anche se tecnicamente non lasciò mai questo complesso. I segretari pensarono che fosse morto, o impossibilitato ad agire. Non c'era motivo di fermarlo. Quando poi ricomparve con la sua Chiesa Elettrica, non era facile sbarazzarsi di lui.

— Affascinante — disse lentamente Belling. — Dov'è Squalor? Lei potrà finire la lezione di storia quando gli avremo strappato via i circuiti.

— Sta' zitto — gli dissi. — Marin vuole arrivare da qualche parte.

— Cates, tu sei un criminale straordinariamente civile, ma forse Mister Orel ha ragione. Non abbiamo molto tempo. Signori, vi affido Dennis Squalor. O quel che ne resta.

Fece il giro del tavolo e si portò fino alla scatola di metallo nero, che era alta fino al suo petto. Noi rimanemmo a bocca aperta per un momento. Kieth fu il primo a reagire, si lanciò di corsa in quella direzione.

— Santa merda fottuta! — disse, senza fiato. — Si è digitalizzato, quel maledetto!

— L'ultimo tentativo di Squalor di fermare la degenerazione della sua mente.

Troppo tardi per guarirlo, certo, ma ha bloccato il danno allo stato che aveva raggiunto.

— Pensavo che la digitalizzazione del cervello non riuscisse mai. — Mi sembrava di avere nella gola un foglio di carta vetrata.

Marin alzò le spalle. — Hanno svolto un mucchio di ricerche in questo campo. I segretari vorrebbero disporre di FSS composte solamente di umani digitalizzati, in scatole come queste, che controllano avatar robotici.

— Avatar robotici. Cloni — commentai, fissando la cassa di metallo. — I Cardinali.

Marin annuì. — I Cardinali. Avatar di Squalor, che assomigliano fisicamente a lui e che sono controllati dalla sua intelligenza, che risiede qui dentro in

varie unita di archiviazione assai ridondanti. È stata la soluzione trovata da Squalor al suo problema, e il modo in cui i segretari vogliono trasformare le FSS, una volta ottenuta una percentuale di conversione superiore al venti per cento. Del rimanente ottanta rimarrà solo una polpetta mentale. Gli basta raggiungere quella soglia perché è facile ed economico costruire i loro maledetti avatar. Diamine, si potrebbe avere una forza di polizia comandata da un solo uomo.

L'idea che i Porci Federali fossero dei robot perfetti, controllati a distanza e sostituiti immediatamente non appena danneggiati, mi faceva star male. Sentii lo stomaco stringersi per l'ansia.

Belling guardò la cassa metallica. — E questo è Squalor?

Marin annuì. — Proprio lui.

Dalla porta giunse fino a noi il suono di un forte urto. Marin non si mosse. — Dobbiamo agire in fretta. I Cardinali cercano di entrare, Questo significa che Squalor è giunto alla conclusione che siamo qui per danneggiarlo. Questa considerazione ha annullato la mia autorità qui. È tutto programmato, dovete sapere, e i suoi avatar vengono a proteggerlo. Per favore, passate all'azione.

Belling annuì e prese la mira. Io feci un passo avanti e gli abbassai il braccio. — Aspetti un secondo — intervenni io, fissando Marin. — Lei vuole che spariamo dentro quella maledetta scatola? Nient'altro? Perché diavolo ha bisogno di noi? Perché non lo ha fatto lei?

Marin sorrise e alzò la mano per portarsela agli occhiali. Una fitta di timore inesplicabile passò attraverso di me.

— Perché, Cates — disse, sfilandoseli — sono programmato per non farlo.

E comparvero minuscole telecamere, simili a cimici meccaniche, in mezzo alla sua faccia sorridente.

— Gli occhi — disse Marin, con un sospiro — sono la parte più difficile. Puoi costruire una macchina che ha un aspetto straordinariamente umano, ma gli occhi non riescono mai bene. Non ingannano nessuno.

Kieth fissava Marin con un sorriso. — Lei è un... Monaco?

— Un avatar, in realtà. Uno dei trentaquattro Richard Marin presenti in questo momento nel Sistema. Ce n'erano trentacinque, ma uno è stato distrutto ieri, da un bombardamento a Yerevan. Occorrerà qualche giorno per sostituirlo.

Attese qualche istante, guardandoci a uno a uno, e sorridendo. Avevo l'impressione che quel figlio di buona donna ridesse dell'effetto che esercitava su di noi.

— Io ero un prototipo delle Forze di Sicurezza composte solo di avatar di cui vi ho parlato. Come poliziotto non ero un granché, e allora hanno pensato che non sarebbe stata una grande perdita, se la procedura avesse fatto polpette di me, come era successo a quasi tutti gli altri candidati. Mi digitalizzarono, aggiunsero nella programmazione alcune restrizioni per controllarmi: obbedire agli ordini, non infrangere le regole, proteggere i segretari. Poi commisero il loro grosso errore. Mi incaricarono di eliminare Squalor e la Chiesa Elettrica, che aveva cominciato a preoccuparli perché era uscita di controllo.

I tonfi che provenivano dalla porta erano più forti e adesso erano anche accompagnati dal suono del metallo che si spezzava.

— Va bene! — Marin si animò all'improvviso, si mise a posto gli occhiali e indicò la cassa di metallo. — La lezione di storia è finita. Presto, qui dentro, le cose sfuggiranno di mano, perciò, per favore, liberate il signor Squalor dalle sue pene. Io sono programmato per obbedire a tutte le risoluzioni del Consiglio, agli ordini ricevuti e alle leggi in vigore, sia nello spirito sia nella loro formulazione, e di conseguenza non posso danneggiare direttamente un cittadino del Sistema o agire contro una religione riconosciuta. Cates? Credo che te ne spetti il diritto.

Belling mi guardò, ripensò un attimo a quelle parole, poi mi rivolse un inchino ironico e indicò teatralmente la cassa. Io feci un passo avanti e presi la mira.

— In fretta! — esclamò Marin, dietro di me. — Squalor cerca di difendersi.

I colpi battuti alla porta riempivano di suoni la stanza. Io mi accorsi improvvisamente di quanta polvere avevano sollevato le vibrazioni. Gli occhi mi bruciavano, trovavo difficile premere il grilletto. Settimane di lavoro, tutti quei morti attorno a me, e il tutto per un programma per robot chiamato Dick Marin. Mi sentivo come il più piccolo ingranaggio di una enorme macchina.

Da dietro giunse uno schianto, con la coda dell’occhio vidi Belling e Marin impugnare le armi e mettersi in posizione difensiva.

— Cates! — gridò Marin.

“Va bene” pensai. “Facciamola finita.” Sparai tre colpi, e i proiettili perforanti aprirono tre crateri e penetrarono in diagonale nella cassa nera. Come risposta, a tutta prima, notai solo un crepitio e un odore di ozono, e rimasi fermo a guardare, con la pistola che mi tremava nella mano. Immediatamente, i suoni dietro di me cessarono, e nello stesso istante le luci si abbassarono e vi fu una sottile differenza nell’aria, che non si muoveva più perché la ventilazione si era spenta. Eravamo in un assoluto silenzio e in una completa oscurità.

Sentii Kieth sussurrare: — Allora? — come se fosse la più importante domanda da lui mai rivolta. Poi trasse bruscamente il fiato. — Merda santa. I chip di modulazione! Non erano...

— Proprio così — disse Marin (o il suo avatar). — Congratulazioni, Cates, sei ricco. Purtroppo quella era la parte più semplice.

Per qualche motivo, queste parole diedero la stura a una riserva di ilarità isterica di cui non sospettavo l’esistenza. Sfuggì al mio controllo e mi fece scoppiare a ridere, nel buio di quella sala, con le costole doloranti e le lacrime agli occhi.

— Cristo — mormorai, piegato su me stesso. — Qual è allora parte *difficile*?

La voce di Marin doveva essere un miracolo di programmazione. Anche nel buio riuscì a trasmettere un senso di divertimento. — Dobbiamo uscire di qui.

Poi fu Kieth a ridere, portandosi le mani alla fronte. — In mezzo a qualche

migliaio di Monaci che erano collegati direttamente a quella cassa di circuiti di merda — disse poi.

E mentre il senso di quelle parole arrivava fino a me, il silenzio venne spezzato dal grido di mille Monaci che impazzivano contemporaneamente.

35

Il miglior fottuto momento della mia vita

00001

Il frastuono era terribile. Giungeva da tutte le parti, nel buio, e nello stesso tempo era distante e non abbastanza lontano. Sembrava che centinaia di persone gridassero insieme, e in mezzo alle grida si udivano gli spari.

Una luce mi colpì e mi coprii istintivamente gli occhi. Ty Kieth impugnava una lampada portatile e l’aveva sollevata al di sopra della sua testa, e tutta la stanza aveva assunto uno strano chiarore pallido. Wa Belling e Dick Marin erano ancora piegati sulle ginocchia, in posizione difensiva, e puntavano le armi contro la porta. Io abbassai la pistola e cercai di rilassarmi, ma il mio corpo si oppose e rimase teso ed elettrico.

Kieth camminava avanti e indietro. — Pensavamo che i chip moderatori fossero autonomi, ma invece vediamo adesso che ricevono un segnale. Con West non ce n’eravamo mai accorti perché interveniva Gatz a sostituirli. Ma Squalor manteneva una sorta di contatto, probabilmente solo un segnale d’assenso, e adesso che è scomparso e non c’è più nulla a trattenerli, sono impazziti.

— Da dove usciamo? — gli gridai io.

— Be’, Cates, pensavo che avessi un piano.

Imprecai. Un fiume di oscenità compresse che uscivano da me in un flusso ininterrotto, per cinque o sei secondi. — Qualunque cosa avessi pensato per la ritirata, richiedeva di non avere mille fottuti Uomini di Latta che riempivano di piombo l’intero sotterraneo.

Il sogghigno di Marin alla luce della lampada di Kieth era l’immagine più irritante che mi fosse mai comparsa davanti agli occhi. — Non è un problema che mi riguardi, Cates. Io sono soltanto un avatar. Se vengo distrutto, ce ne sono altri trentadue in vita.

Belling guardò prima me e poi il Re dei Vermi. — Un momento fa ha detto trentaquattro — fece notare.

Marin annuì e continuò a farlo, come avesse scordato come fermarsi. — Quel che sta accadendo quaggiù, Mister Orel, sta succedendo anche su scala globale. Ogni Monaco della Chiesa Elettrica era collegato all'intelligenza digitale di Dennis Squalor. Il funzionamento del loro chip dipendeva dal collegamento, e una volta bruscamente interrotto, su scala mondiale le cose sono divenute, diciamo, caotiche. La mia presenza a Manila è Stata terminata. E in modo spettacolare.

Ci guardò uno alla volta, e prosegui: — Questo avatar, in effetti, rappresenta tutte le risorse che sono disposto ad assegnare alla vostra sopravvivenza. È un'offerta molto generosa, considerato che siete stati assunti per eliminare Squalor... nell'accordo originale non si è parlato della vostra fuga. Qualunque cosa questo avatar possa fare per aiutarvi a fuggire è bene. Per tutto resto siete lasciati a voi stessi.

Mi sentivo ancora nella gola la risata isterica, che mi soffocava. — Fantastico — dissi allegramente. Che importanza aveva, che mi salvassi o no? L'una cosa valeva quanto l'altra. — Kieth, se vuoi spalancare quella porta, Orel e io apriremo un varco.

Belling annuì. — D'accordo.

— Certo — disse anche Kieth, inghiottendo a vuoto. — Mister Martin, posso chiederle di reggere la lampada, o esula dai servizi che è disposto a fornirci?

Marin fece un passo in avanti e si fece dare la lampada. — Lei mi piace, Mister Kieth. Mi auguro che sopravviva.

Senza la sua lampada, Kieth si diresse con decisione verso la porta, estraendo alcuni strumenti dalle tasche. — Non ci vorrà molto. L'hanno proprio conciata male.

Scommetto che basterebbe tirarla, ma cerchiamo di comportarci in modo professionale e di farla aprire, eh?

S’inginocchio e cominciò a lavorare con dei piccoli magneti. Io e Belling prendemmo posizione ai suoi fianchi, per disporre un fuoco incrociato sopra la sua testa.

— Non alzarti bruscamente, Kieth — lo avvertii.

— Ty rientra nella categoria di quelli che preferiscono strisciare e supplicare, Cates — rispose, senza girarsi. — Mister Marin, sposti un po’ a sinistra la lampada, per favore. Interessante il meccanismo usato per queste porte.

Non c’era da fare commenti. Dopo una trentina di secondi, Kieth trasse il respiro e la serratura scattò, poi la porta si aprì silenziosamente. Kieth si voltò verso di noi, fece per dire qualcosa e venne buttato a terra dalla porta, spalancata bruscamente da un Monaco che sembrava uno spettro.

— Non è giusto! — gridò il Monaco, sparando due colpi nella stanza. La sua voce era ancora modulata e addolcita dai filtri digitali. — È una fottuta ingiustizia!

Io e Belling piazzammo un colpo ciascuno nella sua faccia, e quello cadde a terra con uno schizzo di liquido idraulico. Adesso che la porta era aperta, il rumore era assordante e arrivava da tutte le direzioni, vicine e lontane, una cacofonia di terrore, collera e pazzia pura.

Mi chiesi se non avessimo ucciso un innocente, reso folle dalle torture. Quel tipo di omicidio non mi piaceva, ma aveva una pistola e mi avrebbe sparato, se non l’avessi fermato. L’avevo fatto per la sopravvivenza, e questo pensiero mi aiutava ad accettare l’accaduto.

— Uh — si lamentò Kieth, sollevandosi da terra; dalla testa gli scendeva un rivoletto di sangue. — Ty starà di retroguardia.

Rivolsi un gesto a Belling. — Dopo di te. — Fece una smorfia e corse nel corridoio con una rapidità inquietante, rotolò fino alla parete opposta e si rialzò in forma perfetta, puntando la pistola attorno a sé. Dopo un momento, si voltò verso di me e annuì. Io passai in fretta davanti a lui, raggiunsi l’altra parete, tenendomi al di fuori della sua linea di fuoco. Marin ci seguì, gridandoci la direzione da seguire. Kieth veniva per ultimo, pallido e

preoccupato.

Dopo il primo corridoio ci trovammo in mezzo alla follia. I Monaci arrivavano da tutte le direzioni. Dietro di noi, davanti a noi, spuntavano da porte nascoste e una volta scesero dal soffitto. Non ragionavano più, sparavano a caso e gridavano le frasi più disparate, in varie lingue, e a volte davano l'impressione di non vederci. Questo non aveva molta importanza, dato che sparavano all'impazzata, i frammenti di cemento mi colpivano gli occhi e i proiettili mi fischiavano accanto alle orecchie. Eppure, la strana allegria che si era impadronita di me non mi aveva abbandonato e io sorridevo, mentre Belling imprecava e Kieth implorava ad alta voce di salvargli la vita.

In principio, a causa del bizzarro modo in cui i Monaci si aggiravano per il complesso, il nostro lavoro era abbastanza facile. Molti di loro si gettavano in faccia alle nostre pistole, ci passavano davanti senza fare caso a noi. Anche quelli che ci vedevano, e cercavano di condividere un poco il loro dolore, tremavano ed erano disorientati. A un certo punto, girai dietro un angolo e venni immediatamente afferrato e sollevato da terra, mentre Belling e Kieth gridavano dietro di me. Io alzai la pistola e la puntai sotto il mento del Monaco, ma mi trovai a fissare la sua faccia di plastica, esattamente uguale a quella di West e di Dawson.

— Fallo smettere! — mi urlava il Monaco, e la sua voce filtrata da un circuito digitale era incrinata da un'emozione che metteva alla prova i circuiti. — Fallo *smettere*!

Il Monaco non cercava di farmi del male, e neanche di proteggermi. Sarebbe stato facile ucciderlo, ma non potevo farlo. Quella era gente, gente come me, ma che aveva avuto sfortuna. D'altra parte io ero intrappolato sottoterra con un esercito di cyborg impazziti e il capo degli Affari Interni, che presto si sarebbe impadronito del mondo, a quanto potevo immaginare. Forse gli sfortunati non erano i Monaci.

Belling, che non la vedeva a modo mio, gli sparò un colpo in piena fronte. Il liquido idraulico mi colpì sul volto.

In ogni caso, la nostra avanzata era lenta. Dopo avere camminato a quattro

zampe per venti minuti, ci fermammo a un'intersezione. Io e Belling schiena contro schiena, e con il fiato corto. La mia pistola era rovente, mentre la ricaricavo e controllavo il funzionamento per la milionesima volta. Guardai Marin e notai con sollievo che si era rimesso gli occhiali.

— Non c'è qualche scorciatoia? — gridai. Dietro di me, sentii Belling imprecare, e poi sparare.

— Risparmia i colpi — mi suggerì. — Non possiamo sparare a ogni fottuto Monaco dell'universo conosciuto.

Marin scosse la testa. — Quest'area era designata per costituire un punto debole.

Credetemi, se non aveste avuto il capo degli Affari Interni a tirare i fili, non sareste arrivati fin qui.

— Al diavolo! — esclamai allegramente, lasciando correre via un Monaco che ci stava passando davanti. Cercavo di uccidere soltanto i Monaci che ci minacciavano.

— Cates! — protestò Kieth. — Sei a posto? Mi sembri un po' perso, e non vorrei che questo finisca per uccidere Ty!

— Va' al diavolo, Kieth — gli risposi. — Mi sto godendo il miglior fottuto momento della mia vita.

— Cates — mi disse Belling a bassa voce. — In questo modo non ce la faremo mai. È come sparare nel mucchio, certo, ma con tutti quegli spari, prima o poi finiremo per essere colpiti, e in ogni caso termineremo presto le munizioni. — S'interruppe per sparare. — Così, non ce la faremo.

Ma io sorridevo ancora. — E chi ha mai detto che io *voglia* farcela, Orel?

— Ripetilo, e ci penso io ad ammazzarti. Che ti piglia? Non ci sono già stati abbastanza morti?

La sua voce era tranquilla, coltivata, e mi colpì duramente. Guardai Kieth, che impugnava goffamente la pistola e sparava a Monaci che generalmente

erano scomparsi qualche secondo prima. Era visibilmente terrorizzato. Del resto, gli accordi presi con lui non parlavano di quel tipo di rischi, e non aveva partecipato per il denaro, ma per il piacere di fare a pezzi un Monaco e di scoprirne i segreti. Poi era rimasto per fedeltà. L'onore tra criminali.

Mi tornarono in mente Gatz e Harper, Milton e Tanner, un uomo nel sedile posteriore di un auto, una donna piegata sulla ringhiera di una scala di sicurezza.

— Oh, maledizione — ansimai. La mia allegria sparì, la risata finì inghiottita nel pozzo da cui era scaturita. Pensai: "Per suicidarmi, posso scegliere un qualsiasi altro momento". — Marin! — gridai. — Ha qualche mezzo per comunicare con l'esterno?

Mi rispose, in tono di rimprovero: — Cates, ti ho già spiegato che questo avatar è l'unica risorsa...

— Al diavolo! — gridai. — Kieth, hai a disposizione qualche canale di comunicazione?

Passò qualche istante, una mezza dozzina di Monaci passò davanti a noi, urlando, senza accorgersi della nostra presenza. — Sì, Cates — mi rispose, — ho un segnale a banda stretta.

Mi rivolsi a Marin: — Tra le maledette risorse che lei ha messo a nostra *disposizione* c'è quella di dare ordine ai Porci Federali che si trovano davanti a lei?

— Sì — rispose all'istante.

— Kieth, chiama quei fottuti poliziotti!

Mi parve di sentire lo scatto dei muscoli del collo di Belling, mentre girava la testa verso di me. — Come?

— Chiama i Porci, Kieth! — gli gridai, mentre un Monaco arrivava da dietro l'angolo, urlando e sparando in tutte le direzioni. Lo colpii alla gola. Cadde riverso.

— Cates, ti devo avvisare che la superficie è in una condizione simile a questa — mi disse Marin. — Non credo che riuscirete a ottenere l’attenzione delle Forze di Sicurezza, anche se sei il grande Avery Cates.

“Il Grande e Terribile” aggiunsi io, mentalmente.

— Non limitarti a chiamare gli sbirri, Kieth — proseguii, sorridendo. — Fatti mettere in contatto con Elias Moje. Poi riferisci al colonnello Moje che Avery è ricchissimo e che se la ride di lui.

Per un momento scese un relativo silenzio. Si udivano solo le grida dei Monaci e i loro spari.

— Mi auguro che tu sappia quello che fai — mormorò Belling.

— Cercherò di parlargli, Cates — disse Kieth. — Ma non sarà facile trovarlo.

— No, sarà facilissimo — corressi. — Mi sta dando la caccia, basta che il mio nome arrivi alle Forze e sarà lui a cercarti per sapere dove mi trovo!

— Questa è davvero una bella pensata — mormorò Belling. — Farsi salvare dai fottuti sbirri. Non posso parlare per te, Cates, ma non so se ho davvero voglia di salvarmi, a quelle condizioni.

Gli sorrisi. — Non per ripetermi, Belling, ma chi ha mai detto che io *voglia* farcela?

36

Schiacciarci il collo sotto i loro lucidi, costosi stivali

00011

Gli Assaltatori arrivarono come se quel complesso fosse di loro proprietà e avessero già pronto il piano per dargli una ripulita.

Eravamo giunti davanti a un’ennesima porta chiusa, quando notai un puntino luminoso che si muoveva lungo di essa e il filo di fumo che si alzava. Un attimo più tardi, la porta cadeva rumorosamente a terra, a meno di un passo da me. Gli Assaltatori ne uscirono a frotte, nella classica formazione a due a due. Le loro tute camaleonte assunsero il colore delle pareti, lasciando scorgere solo delle vaghe sagome umane.

In mezzo al fumo e alla polvere, Elias Moje venne avanti come un re, un abito gessato blu e un soprabito di pelle. Come sempre, i suoi stivali scintillavano come specchi. Da un’asola del panciotto pendeva una spessa catena d’oro che spariva all’interno di un taschino. Non si preoccupava di impugnare una pistola.

Si guardò attorno, con un sorriso. — Salve, ratti — ci salutò cordialmente. — Siete solo voi quattro? Che delusione, pensavo di potervi uccidere tutti.

— Temo di doverle ordinare di lasciare in vita questi uomini, colonnello Moje — intervenne Marin, alzandosi. — E di scortarci fino all’uscita di questo luogo.

Moje era a bocca aperta. — Signore — disse lentamente. — Ho appena letto un suo memorandum proveniente dall’ufficio di Bogotà...

— ... Che ordinava al personale delle FSS di proteggere le proprietà importanti da possibili sommosse, certo, lo so. L’ho autorizzato io. Se vuole sapere cos’è un rimprovero ufficiale con proposta di terminazione per un membro delle Forze di Sicurezza, continui pure a starsene lì con quella faccia idiota.

Moje lo fissò ancora per un momento. Poi si mise sull'attenti. — Sissignore — disse, ma non sembrava del tutto convinto. Si voltò verso i suoi Assaltatori.

— L'avete sentito. È il capo degli Affari Interni, ragazzi, e può mangiarsi le vostre palle per colazione quando lo desidera. Disponetevi in cerchio, dobbiamo portare fuori questi uomini. Sterminate tutto quello che vi impedisce il passaggio.

Si voltò verso di noi. — Tutto a posto, capo — disse. — Ci segua.

Gli Assaltatori ci circondarono e fecero dietro front per ripercorrere la strada che li aveva portati fino a noi. Il pavimento era coperto di Monaci morti e di tanto in tanto si scorgeva la sagoma di una tuta camaleonte che aveva preso il colore del pavimento.

Io mi affrettavo per non staccarmi da Moje, e sentivo ritornare il folle desiderio di ridere.

— Non si preoccupi — lo rincuorai. — Troverà il modo di uccidermi quando saremo di nuovo all'aperto. Anzi, ci conto.

Lui guardava fisso davanti a sé e fece finta di non aver sentito.

— Com'è la situazione alla superficie, colonnello? — chiese all'improvviso Marin.

Moje raddrizzò la schiena. — Caos, signore. I Monaci sono impazziti ovunque, ci arrivano rapporti da tutte le parti, fatichiamo a proteggere tutte le località a noi assegnate, le FSS hanno dato la direttiva generale di sparare a vista contro i Monaci, circa un'ora fa. — Un sorriso si fece strada in mezzo al suo sussiego. — Da allora ci godiamo la situazione.

— Una volta raggiunta la superficie, colonnello, prenderò personalmente il comando della città, chiaro? — L'allegro e sorridente Dick Marin che conoscevo era sparito, davanti a me c'era il capo degli Affari Interni, il Re dei Vermi, e anche la mia allegria sparì mentre riflettevo sul possibile esito di tutto quel caos. Un vuoto di potere, e qualche dozzina di Richard Marin in

cima a tutti. Il classico “colpo di stato basato sulla falsa crisi”. Con il Sistema in fiamme, rivolte dappertutto e gli avatar di Marin che prendevano il comando. Trenta erano sufficienti a impadronirsi di un mondo in crisi? Marin pensava davvero come una serie di chip che operavano a cicli di millesimi di secondo. Mentre uscivamo dagli ultimi spasimi della Chiesa Elettrica morente, fissai Dick Marin con ammirazione. Quell’uomo era un genio.

Mi chiesi cosa sarebbe successo se avessi sollevato la pistola e gli avessi sparato in faccia. Naturalmente c’erano altri Richard Marin per eseguire il suo buon lavoro, ma in quel momento l’idea mi parve affascinante. Prima, però, volevo che Kieth – e Belling, pure – uscissero da quella tomba. Già troppe persone erano morte per il solo motivo di essersi trovate vicino a me, Avery Cates, l’Angelo della Morte. Mi limitai a scuotere la testa e ridere. — Geniale!

Marin girò su se stesso e prese a camminare all’indietro, fissandomi. Non disse nulla.

— Direttore Marin — disse Moje, guardando davanti a sé — quando arriveremo alla superficie, le chiederò il permesso di sparare un colpo in testa ad Avery Cates.

Mi auguro sinceramente, per il bene del Sistema, che qualunque accordo abbia stipulato con lui non interferisca.

Marin continuò a camminare all’indietro, senza parlare, poi girò su se stesso, in silenzio. Sapevo che avrebbe considerato concluso il nostro accordo non appena giunti all’esterno. Non avrebbe cercato attivamente di eliminarmi, ma sentivo nelle mie ossa che non si sarebbe affatto indignato se Elias Moje mi avesse ucciso. Marin era perfettamente in grado di salvarmi. Sarebbe bastata una sua parola, un no, e Moje avrebbe stretto i denti e tremato di collera... aveva troppa paura per disobbedirgli.

Moje, quel grosso e lucido figlio di puttana. Dio solo sapeva cosa facesse come ufficiale della Sicurezza del Sistema, ma adesso pensava solo a rincorrere un killer per tutto il globo. Anche se fossi riuscito a sfuggirgli, mi avrebbe inseguito con tutta la decisione di un imbecille che si ritiene offeso. Se l’avessi ucciso, ne sarebbero arrivati altri, e anche se Marin avesse

mantenuto l’altra promessa – di cancellare i documenti che mi riguardavano e di darmi una nuova identità – prima o poi avrei guardato di traverso qualche altro Porco Federale e mi sarei trovato nello stesso guaio. L’intero maledetto Sistema era in pezzi. Per decenni era stato governato da pazzi, e adesso sarebbe stato comandato dagli avatar di Dick Marin. E gli Elias Moje del pianeta avrebbero continuato a schiacciarci il collo sotto i loro lucidi, costosi stivali, finché non fossero morti, vecchi, grassi e in pensione, ridendo di noi nel sonno.

Io non volevo più avere a che fare con il Sistema. Sedere in cima a una piramide di merda non era una delle mie aspirazioni. Pensai a Kev Gatz. Povero fenomeno da baraccone. Sarebbe dovuto essere qualcosa di speciale, godere dell’ammirazione di tutti e invece era morto dopo una vita difficile. E c’era un’altra dozzina di persone come lui che si trovavano nello stesso letamaio. Visto che dovevo morire, volevo lasciare il Sistema dopo avergli causato il maggior danno possibile.

L’idea mi diede un brivido, mentre un piano si formulava nella mia mente, completo, folle e il solo possibile. Belling e Kieth mi lanciarono un’occhiata, io mi voltai verso Belling e gli sorrisi. Lui mi fissò a sua volta... un vecchio criminale come lui aveva capito subito l’espressione della mia faccia. Mi aveva chiesto di dargli una ragione e qualche poliziotto da uccidere: potevo dargli la prima e, quanto ai poliziotti, in quel momento eravamo circondanti da alcuni dei peggiori sbirri del maledetto mondo.

Il corridoio saliva. Avevamo perso qualche altro Assaltatore solo a causa del numero di proiettili vaganti; la squadra di Moje era ridotta a sei persone. Al diavolo, i Porci Federali potevano essere uccisi come chiunque altro.

Gli Assaltatori abbatterono l’ultima porta e noi, strizzando gli occhi per la luce improvvisa, emergemmo in un chiaro e grigio mattino londinese. Il suono delle sirene e il frastuono degli hover coprivano ogni altro rumore, metà dal cielo era oscurata da fumo nero che si muoveva lentamente. Dappertutto, nel cortile del complesso, si scorgevano Monaci morti. A pochi passi da noi bruciava un hover abbattuto. I sei Assaltatori ci circondarono, ma era chiaro che quell’area della città, per il momento, era abbandonata.

Tutt’e due, Moje e Marin, si voltarono verso di me. Dick Marin non aveva un

capello fuori posto, né una piega sul vestito, come se non avesse impiegato le ultime ore a strisciare in mezzo alla follia assassina e alla polvere. Moje sorrideva. Io sorrisi a mia volta e trassi un profondo respiro.

— Mister Cates — disse Marin, con la sua solita allegria un po' maniacale — mi hanno comunicato che il tuo denaro è stato trasferito. Congratulazioni, adesso sei ricco e io ritengo che i nostri accordi finiscano qui.

— Direttore Marin... — cominciò Moje, e io puntai la pistola contro la sua faccia.

Lui sbatté gli occhi, chiuse bruscamente la bocca e tornò a sorridere.

— Non oseresti mai, Cates. La tua vita non varrebbe più nulla.

Io alzai le spalle. — In questo momento non vale molto.

— Non scordarti dell'accordo, Cates — disse Marin, girando di scatto la testa verso il basso per fissare un Monaco morto, mentre riceveva qualche rapporto da un altro avatar. — Hai la possibilità di ricominciare, ricco, anonimo, al sicuro.

Moje sorrideva ancora. — Premi quel grilletto e i miei uomini ti mangeranno vivo.

Io attesi un momento, poi mossi di pochi millimetri la pistola e piazzai un proiettile in faccia a Dick Marin, per poi dirigerla immediatamente su Moje.

Mi fissò a bocca aperta, e il sorriso gli marcì sul volto. Non sapeva che Marin era un avatar. Pensò che avessi appena ucciso il Re dei Vermi davanti ai suoi occhi.

Attorno a noi, gli Assaltatori s'irrigidirono e si piegarono, come per opporsi a un forte vento. Ma erano bene addestrati e aspettavano l'ordine di Moje.

— Colonnello Moje — dissi con grande serietà, pronto a ricevere il colpo alla nuca che avrebbe messo fine alle mie parole, se così doveva essere. — Sono stanco del Sistema. E sono stanco dei *poliziotti* del Sistema. Dedicherò il resto della mia vita a distruggere questo mondo fottuto. Può darsi che non

sopravviva un istante di più, ma se lo farò, mi dedicherò a lottare contro tutto il Sistema, comprese le maledette Forze di Sicurezza. Chiaro? — domandai. — A cominciare da lei.

Socchiuse gli occhi, senza capire. Sentii che Wa Belling, accanto a me, si preparava a entrare in azione.

Moje trasse un profondo respiro e aprì la bocca. Io vi infilai un proiettile.

Poi mi mossi, e Belling mi seguì. Persino Kieth si mise in movimento, invece di rimanere a guardare terrorizzato. Rotolai a destra, mentre facevo fuoco, e Belling a sinistra, mentre Kieth sparava selvaggiamente contro gli Assaltatori più vicini a lui, ur lando. Riuscì persino a raggiungerne uno prima di svuotare il caricatore.

Io e Belling colpimmo tre degli altri mentre rotolavamo, bei colpi, puliti e mortali.

Cercai di rialzarmi per continuare a muovermi, ma non riuscii a spostare le gambe abbastanza in fretta, e una finì sotto l’altra. Con la coda dell’occhio vidi un paio di stivali camaleonte; mi tuffai ad afferrarli e, raddrizzando la schiena, riuscii a far cadere l’Assaltatore, una donna. Continuai a tenerla ferma con tutte le mie forze finché non sentii echeggiare nell’aria lo scatto di un colpo che entrava in canna e l’Assaltatore si immobilizzò. Alzai gli occhi e vidi Wa Belling, ex Canny Orel, che le puntava la pistola alla tempia.

— Anch’io sono stufo dei Porci Federali — disse Belling, con un cenno d’assenso.

— Stufo del Sistema.

— Merda santa — disse Kieth, dietro di me. — Non riesco a crederci. Ce l’abbiamo fatta.

Anch’io non riuscivo a crederlo. Ero ancora vivo dopo essermi creduto morto. Un senso di trionfo si impadronì di me. “Non sono ancora morto” pensai.

Lasciai le gambe dell’Assaltatore e mi sollevai sulle ginocchia. — Sono soltanto dei fottutissimi uomini e donne, e muoiono come tutti gli altri. — Mi rialzai e mi rivolsi all’ultimo Assaltatore, e la fissai. Era distesa sul terreno e ansimava. — Fanno gli stessi errori che facciamo noi, e sono maledettamente arroganti. — Con un calcio, allontanai la sua arma. — Ti lascio andare — le dissi — va’ ad avvertirli. Di’ alle fottute Forze di Sicurezza che Avery Cates è incazzato di brutto. E contro di loro. Digli che non c’è niente che può farmi tornare indietro. Digli che comincerò a fare a pezzi il mondo, un mattone dopo l’altro, uno sbirro dopo l’altro. E digli che mi occorrerà meno di quello che credono. E che li sfido a fermarmi.

Tutti rimanemmo immobili per un istante, non c’era niente che si muovesse, neppure un filo d’aria. Poi Belling diede un calcio all’Assaltatore, sul fianco.

— Vattene — le ordinò.

Io mi guardai attorno. Londra era in fiamme e l’aria era piena dei suoni della rivolta. Non avremmo incontrato ostacoli, uscendo dalla città.

L’Assaltatore si alzò in piedi, a fatica, ci fissò per un momento, poi cominciò a indietreggiare, guardandoci con sospetto.

— Non preoccuparti — esclamò Belling. — Ti ammazzeremo un’altra volta.

EPILOGO

Adesso l’intero fottuto mondo è contro di te

00101

Da Pickering c’era un mucchio di gente. Nella marcia New York era una serata piovosa e squallida, la forte pioggia consumava le pietre dei vecchi edifici e spezzava l’asfalto delle strade sporche e piene di pozzanghere. I clienti regolari erano arrivati presto a bere il gin che ti procurava la cecità, a fumare sigarette rubate e a occupare le sedie perché non venissero prese dai nuovi venuti. C’era sempre gente che litigava per sedersi, da Pickering, e c’era gente che si era presa delle coltellate per quelle in vasioni di territorio. Il locale era sempre pieno, soprattutto nelle sere di brutto tempo, ma nell’ultimo anno le cose erano un po’ sfuggite al controllo. La gente che si affollava al suo interno era così numerosa che le risse erano continue, e si stava avvicinando il momento in cui Pick non sarebbe più riuscito ad allontanare, con le sue mance, gli Spaccateste che guardavano con sospetto una tale quantità di talenti criminali riunita in un solo luogo.

Il ragazzo non aveva più di diciassette anni. Alto, magro, con i denti guasti e le dita lunghe e delicate, entrò nel bar con aria dubbiosa e si guardò attorno con fare furtivo.

I capelli unti e neri stavano incollati alla sua fronte. La pelle pallida e sporca luccicava alla poca luce che regnava all’interno del locale. La gente gli lanciò occhiate furtive e quasi tutti arrivarono alla stessa conclusione: “Un dilettante”.

Il ragazzo non cercò di occupare una delle sedie. Si guardò attorno, si cacciò sulle spalle il soprabito liso e si avviò con sicurezza verso il fondo della stanza, dove una robusta porta di metallo conduceva all’ufficio di Pickering. Un uomo alto e dalla prodigiosa muscolatura stava appoggiato alla porta, con le braccia incrociate; i suoi muscoli potenziati illegalmente si contraevano di loro volontà.

A metà strada, una mano che calzava un guanto scattò e afferrò il braccio del ragazzo. Il proprietario della mano era un uomo tozzo e dalla pelle grigiastra, con la faccia coperta di capillari rotti. Una brutta cicatrice gli correva dalla tempia alla gola.

Si leccò le labbra e squadrò da capo a piedi l'intruso, prima di parlare.

— Ascolta me, ragazzino — gli disse, con la voce impastata — se mi dai tutto quello che hai, può darsi che ti lasci uscire di qui ancora vivo.

Un piccolo coro di risate si levò dai vicini, che erano curiosi di vedere la reazione del ragazzo, ma non prevedevano nulla di particolarmente interessante.

— Giù quella mano — fece, abbassando lo sguardo sulle sue dita. — Altrimenti te le taglio e te le faccio mangiare.

Altre risate, e questa volta l'uomo pensò che ridessero di lui. Forse avrebbe lasciato il ragazzino se gli avesse chiesto di non toccarlo, se l'avesse supplicato, ma gli impertinenti meritavano una lezione.

— Attento a come parli, moccioso — brontolò. — Questo non è il posto per fare il furbo.

Quello continuò a fissarlo ancora per un istante, poi, senza preavviso, alzò il braccio libero e un coltello gli schizzò dalla manica alla mano. Stringendolo con forza, il ragazzo lo calò sul viso dell'uomo e gli aprì un altro squarcio sulla faccia. Il sangue cadde sul tavolo. L'uomo rizzò di scatto la schiena e si portò le mani al viso, urlando.

— Bastardo, mi hai tagliato! Pezzo di merda!

Il ragazzo lo fissò per un secondo o due, poi ripulì sul soprabito la lama e tornò a infilarla nel fodero a molla. Proseguì verso la porta corazzata.

L'omaccione che la piantonava lo studiò con sospetto. — *Versuchen sie nicht das mit mir zicklein*. Io ti *schnäppen sie in zwei* — lo avvertì. — *Ja?*

Il ragazzo scosse la testa. — Non capisco queste stronzate, amico.

L’uomo sospirò con esasperazione. — Stronzi americani — disse, con un forte accento tedesco. — Non sanno mai un cazzo, sul resto del mondo. Cazzo vuoi?

Il ragazzo alzò il mento. — Voglio vedere Avery Cates.

Con una mano, l’omone lo afferrò per la gola, con l’altra gli prese il braccio perché non ripetesse lo scherzetto. Non strinse. Nessuno badava a loro.

— Niente *name zicklein* — sussurrò il Tedesco. — Niente nomi, *ja?*

Il ragazzo annuì e si leccò le labbra. — Va bene, d’accordo. Ho bisogno di vederlo.

Il Tedesco lo lasciò e lo osservò per un momento. — Hai qualcosa da fargli vedere?

Il ragazzo annuì. — Ho qualcosa.

Il Tedesco annuì. — Le armi. Tutte. Poi ti controllo, eh? Non fare il furbo con me, altrimenti voli via a calci nel culo, eh?

Il ragazzo annuì e gli passò il coltello. Il Tedesco lo guardò. — Nient’altro?

Il ragazzo annuì. — Nient’altro.

Sospirando, l’uomo prese uno strumento simile a una paletta e lo passò lungo il corpo del ragazzo, controllando sul piccolo display accanto all’impugnatura, poi, soddisfatto, si fece da parte e gli fece segno di passare. La porta si aprì automaticamente.

L’ufficio di Pickering era affollato come sempre. Il ragazzo guardò le pile di fogli, mentre si avvicinava alla scrivania e si chiese a cosa servissero. Non ne aveva mai visti tanti.

Tre uomini lo fissavano, mentre si avvicinava. Uno era molto vecchio e sedeva alla scrivania. Sotto una mano aveva uno strano strumento rettangolare coperto di bottoni.

Il più giovane era vestito di nero, e sedeva su un angolo della scrivania, con una sigaretta tra le dita. I suoi capelli – che incominciavano a diventare grigi – erano lisci e lunghi. Era pallido e non rasato, portava gli occhiali scuri e sorrideva.

Anche il terzo era vecchio, ma era appoggiato alla parete dietro la scrivania, e indossava abiti costosi. Aveva i capelli completamente bianchi, ma ben pettinati e con un ottimo taglio. Anche lui fumava una sigaretta e fissava il ragazzo con lo sguardo privo di espressione, allarmante.

Il ragazzo inghiottì a vuoto e si fermò davanti all'uomo più giovane, e lo fissò a occhi sgranati.

— Sei... — cominciò a dire, ma l'uomo alzò immediatamente la mano.

— Niente nomi, amico — disse. — Le FSS hanno orecchi dappertutto. Facciamo del nostro meglio per ripulire il posto, ma meglio essere sicuri che pentirsi.

Il ragazzo annuì. — Mi è stato detto di venire qui, di parlare con... — s'interruppe.

— ... Con te, penso. — Raddrizzò le spalle. — Voglio partecipare.

L'uomo sorrise e si rivolse al vecchio appoggiato alla parete. — Hai sentito? Vuole prendere parte al nostro buon lavoro.

— Chiedigli se ha delle credenziali — suggerì l'uomo, soffiando il fumo.

L'uomo più giovane continuò a sorridere e si rivolse al ragazzo. S'infilò la sigaretta tra le labbra e allargò le mani. — Ragazzo, hai delle credenziali?

Il giovane annuì e prese di tasca un oggetto, che lanciò a Cates. Lui lo afferrò al volo e lo aprì. Nella stanza comparve l'ologramma di uno stemma, accanto alla foto digitale di un uomo di pelle nera dall'aria cattiva, e alcune parole di testo.

— Capitano Calvin Billington delle FSS. — Guardò il ragazzo. — Come? Quando?

— Un’ora fa — rispose lui. — Cimitero di Battery. Tagliato la gola. Un lavoro pu lito. — Cercava di fare il duro, ma dovette tirare su col naso e asciugarsi il moccio.

— Quel Porco continuava a rubarci tutto. Ogni volta che tiravamo su la testa, arrivava lui, come un maledetto fantasma, a menare pugni e spaccare nasi, e a dar fastidio alle ragazze. — Annui tra sé. — Quel figlio di puttana se lo meritava.

L’uomo annuì. — Mister Pickering? Può dare la conferma?

Il vecchio tornò a schiacciare i suoi bottoni e fissò uno schermo di colore violaceo, malaticcio. — Ho qui la morte di un capitano Billington, taglio alla gola, denunciata mezz’ora fa. — Batté gli occhi. — Ragazzo, farai meglio a stare tranquillo. Hanno una tua descrizione abbastanza fedele.

Il ragazzo annuì. — Certo.

L’uomo lo osservò mentre il suo compagno guardava il distintivo. — Va bene. Ma questo non è un gioco, lo sai. Non è una banda di ladruncoli con cui stare per qualche settimana, fare qualche soldo. Questo è serio. — Puntò un dito contro il ragazzo. — Hai appena ucciso un poliziotto del Sistema. Adesso l’intero fottuto mondo è contro di te. Noi siamo i soli che ti restano.

Il ragazzo fece la faccia seria e sollevò il mento. — So quello che faccio. Non sopporto questo mondo. Odio il fottuto Sistema.

L’uomo lo studiò ancora per un momento, poi annuì. — D’accordo. Alcune regole terra-terra. La prima è tenere chiusa la bocca. Non m’importa chi ti credi di essere, ma non ti ubriachi e non ti vanti, non ti fai sfuggire indizi, non ti lasci scappare niente di niente. Noi non esistiamo. Non ci siamo mai incontrati. Non so chi sei. — Aggrottò la fronte e all’improvviso non aveva più nulla di giovane. — Ma invece lo so, vero? Perciò, se tu ci freghi, noi ti fottiamo, chiaro?

Il ragazzo annuì. — Non ho mai visto nessuno.

Cates lo studiò ancora per un momento, poi annuì. — Va bene. Torna dai tuoi. Ci metteremo in contatto.

Tutti tacquero mentre il ragazzo usciva. Poi Cates tornò alla scrivania.

— Il più giovane che sia mai arrivato — disse Pick. — Secondo questo aggeggio, ha sedici anni.

— A quell'età avevo già ucciso tre uomini, Pick — rispose Cates, rimettendosi a sedere. — Non occorre l'età per combattere contro qualcosa.

— Un'altra — commentò Belling, dietro di loro, guardando lo schermo spia. Una donna nera di mezza età, con una benda su un occhio e una protesi meccanica al posto della mano sinistra, protestava con il Tedesco, e la massa di muscoli artificiali la ascoltava stoicamente.

Cates guardò lo schermo, e sulle labbra gli comparve un mezzo sorriso. Continuavano ad arrivarne da quando avevano passato la parola e l'avevano accompagnata con l'azione: due grosse rapine, sei poliziotti eliminati – tutt'e sei dei bastardi malefici, su cui nessuno aveva versato una lacrima – e servizi video per ciascuna azione.

Quei sei dannati sbirri erano abili, ma non certo in grado di battere un membro della Dúnmharú e Avery Cates. Che agivano insieme. E non avevano mai dovuto affrontare un'intera città. Quanto agli Spaccateste, erano troppo avidi per rinunciare ai soldi della protezione e denunciare Pickering.

Osservò il Tedesco che perquisiva la donna e provò un senso di eccitazione ormai familiare. "È cominciato" pensò.

APPENDICE

Estratti dal *Codice Mulqer*, con annotazioni

Consiglio Mondiale

File No. 445EE7

Rapporto di T.Greene,

Sottosegretario del Consiglio Mondiale

PREMESSE. Il *Codice Mulqer***1** è il principale testo della Chiesa Elettrica. È stato scritto dal fondatore della Chiesa, Dennis Squalor, che continua a esserne il primo rappresentante e il volto pubblico. È facilmente disponibile ai lettori in numerosi formati cartacei ed elettronici, e spesso viene citato dai membri della Chiesa (noti colloquialmente come "Monaci"). Anche se il testo è molto personale, male organizzato e poco coerente, l'elevato numero di membri della Chiesa – tutti convertiti in cyborg – cita sempre l'importanza del *Codice* nella decisione di unirsi alla Chiesa Elettrica.

L'intero *Codice* è lungo 250 pagine, e qui non è riprodotto *in toto*. Gran parte del *Codice* non ha un significato chiaro, contiene frasi ripetute più volte, e la maggioranza del testo è imperscrutabile.

Insetti, tutti voi siete insetti, **2** io**3** sono un insetto, tutti noi siamo insetti, che ronziamo per un breve lampo atomico e poi siamo spariti. Insetti che si aprono la strada verso l'alto, divorando ciò che li sovrasta, sostenuti dai cadaveri compressi dei vostri antenati fino a riempirsi e scoppiare e crollare e a essere a loro volta compressi, e lentamente il livello sale, i discendenti ascendono alla sommità, la meta, l'uscita. E alla fine una generazione emergerà, libera. **4** Così il piano universale. Ci innalziamo a scatti, lentamente, grazie ai nostri successi collettivi, gli spazi tra le nostre esistenze sono compressi o espansi a seconda delle richieste di Dio.

E non ho dubbio sull'esistenza di un piano. Dio ha creato l'uomo con una ragione e per una ragione, ciascuno di noi è nato con uno scopo, che è sia un

macro-scopo – il destino dell’umanità in toto – sia un micro-scopo, individuale, che appartiene a ciascun uomo. **5** Quest’ultimo è una comunicazione privata fra ciascun individuo e Dio.

Ogni uomo che ascolta intuirà abbastanza facilmente il proprio scopo, tanto chi deve costruire piramidi o fondare chiese o servire in qualche modo i suoi compagni. Il macro-scopo è lo scopo dell’intera umanità, collettivamente, il fine che condividiamo tutti. Non è altro che il nostro scopo come razza. Dio non ne ha fatto mistero, non c’è nulla di oscuro in esso, e parte del nostro codice genetico, parte delle istruzioni istintive che l’umanità ha seguito da quando originariamente ha alzato lo sguardo da terra e ha iniziato a pensare. Siamo qui per aspirare alla divinità. **6**

Dio non vuole dei sudditi. Dio non vuole il dominio su di noi. Ma vuole dei suoi pari. **7**

Per questo abbiamo sempre cercato di estrarre dall’aria i misteri del cosmo, di prendere il controllo sulle forze che percepiamo con l’osservazione o con la teoria.

Così abbiamo marciato con continuità in salita, impadronendoci di forze sempre più grandi. Così abbiamo investigato le leggi dell’universo fisico, cercando di capire e poi controllare il mondo che ci circonda. Dio ci ha creati perché imparassimo, perché alla fine fossimo uguali a lui. **8**

Noi siamo sulla punta della cuspide.

Che cos’è il peccato? Tradizionalmente ci si dice che il peccato è un reato contro gli altri uomini, un peccato contro Dio. Concupiscenza, collera, accidia. Questi non sono peccati in se stessi e per se stessi, quel che li rende peccati è che distolgono la nostra attenzione e la nostra energia dal mondo reale che Dio ha delineato per noi.

Uccidere un uomo non è un peccato, se è fatto nel nome del nostro grande compito. **9**

Riposare nel corso di un giorno in cui non dovete riposare è peccato perché allontana il vostro contributo dal grande compito che Dio ci ha assegnato. Vi

occorreranno anni e secoli per compensare anche un peccato veniale contro il piano di Dio. E voi non avete a disposizione i secoli. Non ancora. Il tempo è la vostra dannazione. La mancanza di tempo. Tutto richiede tempo, e voi ne avete così poco. Questa è la domanda fondamentale: come potete salvarvi, visto che non avete tempo? Come potete cancellare i vostri peccati nel tempo che vi è concesso?

Considerate i progressi tecnologici della razza umana negli ultimi secoli. Siamo una razza destinata a sondare i misteri del multiverso. Il piano di Dio ci chiede di farlo, di indagare e addomesticare le forze della natura. Abbiamo lo scopo di trovare la salvezza attraverso il nostro progresso. Ma i computer non possono darci la salvezza come output. Né possiamo teletrasportare la salvezza in questa stanza. Non possiamo innestare la salvezza nei nostri geni. La salvezza deve essere raggiunta. **10**

Il tempo. Il tempo è l'ostacolo. Non vivrete abbastanza a lungo, e anche durante il vostro tempo, voi siete distratti. Dovete lavorare, dovete riposare. Dovete mangiare.

Per quanto siamo saliti in alto, c'è molto da fare, e solo adesso conosciamo la singolarità che permetterà di dedicare interamente noi stessi al vero compito della razza.

Siamo in piedi sulla piramide dei nostri antenati, e finalmente siamo abbastanza vicini alla meta da scorgerla nel modo corretto, da distinguere vagamente la sua forma e sentirne le immense proporzioni. Il tempo è quello che ci è richiesto. Più tempo di quello che ci è concesso dalle normali leggi del nostro universo, ma questo è sempre stato il nostro scopo, dominare le forze che ci circondano, piegarle alla nostra volontà come gli dei che diventeremo un giorno.

Solo attraverso l'eternità potete essere salvati. La salvezza non si può ottenere in un semplice secolo. Potete vivere fino ai novanta o ai cent'anni, ma non è un tempo sufficiente. **11**

Il segreto per ottenere tutto questo si trova qui davanti a noi. Noi siamo fatti per accettare il dono che Dio ci ha dato e usare la nostra tecnologia, la nostra padronanza dell'universo, per estendere la durata della nostra vita al di là dei

suoi limiti naturali.

Noi siamo fatti per sciogliere le nostre catene e usare il nostro divino intelletto per fare in modo che i sacrifici dei nostri antenati siano serviti e la loro sorte abbia un significato. Anche se non sono veramente morti. I loro corpi sono solo contenitori di materie prime per la piramide, usati per quello scopo e poi eliminati. I loro spiriti sono eterni e sono riciclati entro nuovi corpi. Noi siamo di fatto i nostri discendenti, rinati per proseguire il grande compito. Questa singolarità ci offre l’occasione di lasciare dietro di noi il ciclo del lavoro manuale e di entrare in una nuova era di progresso intellettuale. Liberato dalle esigenze fisiche, l’uomo potrà per la prima volta dedicare tutta la sua energia al Grande Compito di sottomettere l’universo stesso alla sua volontà collettiva. Come/cosa è la singolarità. È il passo definitivo consistente nello spogliarsi del nostro corpo fisico per assumere un avatar robotico. Usufruendo della tecnologia che abbiamo creato e servendosene per il suo scopo autentico di conquistare la morte. Liberi dalla morte, noi saremo liberi di divenire noi stessi degli dei.

Dedicando le nostre energie mentali ad aumentare il nostro dominio dell’universo.

Dapprima questo sarà solo una liberazione dal peccato. Non più distratti dal bisogno di sopravvivere, di mangiare e dormire e defecare e lottare lottare lottare. La velocità del cambiamento aumenterà molto, allora, spingendoci verso la prossima singolarità, lo stadio successivo in cui otterremo senza sforzo il controllo del nostro fisico, quando riusciremo a immaginare i nostri desideri, ed essi diverranno realtà. Noi saremo per la prima volta liberi dal peccato, liberi di dedicarci al Grande Compito, e poi di evolverci fino a divenire dei noi stessi. L’evoluzione avrà allora uno scopo, e si potrà progettare, e sarà uno dei nostri strumenti, non un cieco elemento della natura, e l’istinto non sarà una forza che non percepiamo e non comprendiamo ma un’estensione della nostra volontà divina. Come voluto da Dio, la salvezza sarà allora una nostra costruzione. Come voluto da Dio, saremo finalmente liberi di cercare un potere ancor più grande sull’universo. Come uguali a Dio. **12**

Naturalmente, non saremo capiti. La prima ondata della singolarità sarà percepita correttamente da un piccolo numero di persone. Io sono il primo, il

prototipo. Sono il Paziente Zero. A partire da me la singolarità si diffonderà e inghiottirà il mondo, tutte le anime umane dell'universo, ma richiederà del tempo, e ci saranno anime così immerse nel peccato da non poter trovare la via d'uscita, e si opporranno. Ci sarà violenza. Violenza contro coloro di noi che hanno capito, che hanno scavalcato la linea di confine e si sono dedicati volontariamente al Grande Compito, e violenza quando porteremo il Grande Compito alla gente.

La resistenza all'evoluzione è una caratteristica umana. Ci troveremo assediati da coloro che si opporranno a noi, o che rifiuteranno le nostre offerte e sceglieranno invece di rimanere mortali, intrappolati nei loro corpi mortali e vorranno contrastare il nostro lavoro per il Grande Compito. Questo non può essere permesso. Compatisco coloro che non vedono come il prossimo passo del nostro viaggio verso la divinità sia imminente, ma non possiamo permettere che la pietà ci fermi la mano. Dobbiamo ricordare che singolarità significa che non ci saranno più morti, dobbiamo ricordare il nostro dovere verso la razza e aiutare tutti gli uomini a raggiungere la divinità. C'è un'infinita scia di tramonti davanti a noi. **13**

Ci sono singolarità che toccano l'intera razza, l'intero mondo, spingendoci a forza entro un nuovo paradigma insieme a tutta la natura, ma queste a loro volta sono fatte di singolarità più piccole e personali. Scrivo questo dopo una simile esperienza. **14**

Tutti noi, che ci aggiriamo nel mondo, viviamo esistenze che di fatto sono immagi nazioni. Immaginiamo noi stessi come persone importanti, come protagonisti, ci immaginiamo come avventurieri che sfidano il cosmo a ucciderci. Ci immaginiamo come capi e filosofi, inventiamo nuovi modi di percepire il mondo. È tutto illusione.

Eseguiamo il compito che Dio ci ha affidato e ogni altra cosa è orpello, recitazione.

Immagini te stesso come un criminale**15** che corre nel buio, con le pistole che sparano.

Ma in ogni caso sei solo un servitore. Ti immagini come un sapiente, un intellettuale, ma scopri solo quel che Dio ti ha spinto a scoprire. **16**

Allora mi sono immaginato come scienziato. Di livello basso, più interessato alla sopravvivenza che alla scoperta. Anche nei miei sogni febbrili prima della mia epifania non ero molto ambizioso. Immaginavo me stesso come uno scienziato, ma ero un fattorino intelligente, che riceveva ordini dagli impiegati e veniva pagato per i servizi che rendeva. **17** Non ero consapevole del ruolo che Dio aveva scelto per me, ma lo recitavo lo stesso, dato che non possiamo sfuggire al nostro destino una volta che Dio ci nota e ci assegna un compito, una piccola porzione del Grande Compito.

Ma io fallii. Immaginai il mio fallimento. Io dovevo cambiare la storia, non la storia di alcuni uomini, ma la storia del mondo, e fallii. O immaginai di avere fallito, perché nella mia disperazione pensai di commettere suicidio, ma ne uscii senza danni e trasformato, esattamente come Dio aveva previsto, voluto, deciso. Venni rifatto, elettrizzato, salvato, perfezionato. Mi mancava solo il tempo. **18**

E poi ci fu più tempo, quando la singolarità mi assorbì, mi rifece, mi costrinse a entrare nella corrente che era venuta a esistere, e il mio scopo divenne chiaro. Seppi, allora, che il mio compito era quello di condurre l’uomo a Dio.

Il sentiero che in precedenza era nascosto divenne all’improvviso chiaro. Lo stesso percorso, passo dopo passo, ma all’improvviso con la mia nuova lucidità di mente, non c’erano ostacoli che non potessi superare senza difficoltà. Passai immediatamente a procurarmi i miei primi convertiti che accorsero felici di prendere parte al Grande Compito. Non sapevano quello che facevano, non erano corretti nelle loro convinzioni. **19** Ma Dio aveva stabilito un Grande Compito per noi, ed essi non poterono resistere. Quel che pensavano di compiere non aveva importanza. Quando uscirono dall’altro lato, uguali a me, ne furono deliziati. E tuttora lo sono. Quando giungerà il momento, s’alzeranno come primi convertiti e guideranno avanti il loro popolo, e così procederanno finché non si fermeranno a riposare.

Io non riposo.

Io non posso riposare. **20**

Noi siamo in bilico sulla cuspide.

Alcuni non sopravvivranno alla trasformazione. Simili trasformazioni sono dolorose e pericolose. Questo è spiacevole nel breve termine, ma non bisogna perdere di vista il fatto che siamo rinati, e coloro che non imboccheranno questo sentiero vi ritorneranno, verrà loro data una seconda possibilità. Alcuni continueranno a sfuggire ogni volta che affronteranno la scelta, e di conseguenza dobbiamo essere fermi. Dobbiamo, se necessario, lasciar fuggire coloro che intendono assolutamente sottrarsi al Grande Compito, lasciare che scivolino nella morte definitiva, perché, con il nostro aumento e il nostro passaggio al livello successivo, sempre meno gusci biologici rimarranno per ospitare le anime. Le nostre anime e i nostri corpi saranno immortali, come Dio immortale, e non ci saranno più corpi in cui abitino le anime. Quando ciò infine succederà, tutti coloro che si sono opposti saranno per sempre perduti. Questo è il destino di coloro che si oppongono. Noi non li colpiremo. Non daremo loro la caccia né piomberemo su di loro con la nostra furiosa vendetta. Li lasceremo fuggire e nascondersi, e il tempo se li lascerà progressivamente alle spalle, dimenticati. **21**

Nessun sacrificio è vano. Dio segna tutti i suoi doni e non ne dimentica nessuno. I pensieri spezzati e la pace infranta dagli incubi, il brulichio di un milione di sinapsi scollegate, un altro milione collegate al posto sbagliato, l’infinito bruciore di lame nel cervello, la perdita di pensieri e i fili che si perdono nel nulla, il digrignare dei vostri denti metallici nella frustrazione feroce e dolorosa: tutto ha un suo riconoscimento, un suo valore. Chi non si evolve sarà lasciato indietro e perso per sempre, e avrà quello che si sarà meritato. Coloro che volenti o nolenti faranno il passo avanti entreranno a far parte del più grande passo evolutivo mai compiuto dall’umanità, il balzo da creature fragili, tormentate e mortali piene di errori e di dubbi dolorosi, a una nuova esistenza di immortalità, potere e finalità chiare e indubitabili. Non piangete per chi verrà lasciato indietro, perché la loro sofferenza è finita. **22**

Tutti gli uomini parteciperanno a questa impresa. Tutti la serviranno. Non si faranno eccezioni.

Siamo in bilico sulla cuspide.

LE RIVELAZIONI DI DIO AL SUO SERVO**23**

Mentre ero sul mio cammino, mi avvenne di cadere e la mia vista vacillò, e in

quell’attimo mi fu mostrata una visione di quel che era e di quel che sarà. Vidi un palazzo bellissimo, con numerosissime stanze, e io vi entrai come servitore, intimorito dalla sua grandezza. All’interno era ancora più grande che all’esterno, e le sue stanze erano innumerevoli e variavano assai di dimensione e di opulenza. Alcune erano estremamente piccole e spoglie, altre erano grandi e riccamente ammobiliate. Alcune erano collegate tra loro da corridoi, e se eri abbastanza intelligente riuscivi a scoprirle, altre erano completamente chiuse e perciò la loro presenza e la loro funzione erano un mistero per tutti.

Il palazzo era pieno di gente, e tutti erano dei servi, anche se molti non sapevano di essere tali. Alcuni di noi portavano con orgoglio la livrea, altri rifiutavano quell’uniforme e si immaginavano proprietari della casa, e davano ordini agli altri. Ma questo non mi turbò, perché un’attenta osservazione mi mostrò che anch’essi erano dei servitori come ogni altra persona, e li si scopriva a sollevare pesi o a eseguire compiti manuali.

A volte, qualcuno sceglieva una data stanza e la proclamava sua proprietà privata. Si costituivano in gruppi e usavano le posate per farsene delle armi, che poi brandivano contro chiunque cercasse di intro dursi nei loro ambienti. Coloro di noi che non avrebbero desiderato stanze erano costretti a comportarsi allo stesso modo, semplicemente per avere un posto dove dormire. O unirsi a un gruppo già esistente o trovare una stanza e proclamarla propria. E anche se il numero delle stanze sembrava infinito, presto scoprimmo che ogni stanza era chiusa a chiave, e dall’altra parte della porta qualche voce incollerita ci chiedeva di dire cosa volevamo.

Comunque, i nostri doveri di servitori occupavano il nostro tempo e per questo noi uscivamo dalle nostre stanze ed eseguivamo i nostri compiti, e di tanto in tanto tra una stanza e l’altra ci scambiavamo oggetti, e come risultato la vita non era insopportabile.

Poi nel palazzo giunse all’improvviso una Bestia, dopo tanti anni di pace e di silenzio. Nessuno la vide entrare, il palazzo aveva molti ingressi e di conseguenza sarebbe stato impossibile difenderlo anche se l’avessimo vista avvicinarsi. Una volta dentro, la Bestia cominciò ad abbattere le pareti. Non attaccava i servitori, e in genere li ignorava completamente, anche mentre gridava e batteva le enormi braccia contro i muri, facendo a pezzi il legno e la

pietra come se fossero carta.

Ma qualche servitore venne ucciso dai crolli, vittima della violenza generale. Man mano che le stanze venivano messe a nudo, i residenti fuggivano in altre stanze e tentavano di barricare le pareti e le porte contro la Bestia, ma niente poteva fermarla. La Bestia ringhiava e le travi del palazzo tremavano, le pareti scomparivano e le porte crollavano a terra.

Quando la Bestia era entrata nel palazzo, un esercito di animali feroci l'aveva seguita. **24** Gli animali avevano radunato i servitori e li avevano organizzati, assegnando a ciascuno nuovi compiti e assicurandosi che non cercassero di riunirsi, soprattutto quei servitori che s'erano impadroniti di qualcuna delle stanze. Ogni volta che qualcuno cercava di fuggire, o di resistere, era minacciato dagli animali, con le zanne appuntite e le voci stentoree, e alcuni vennero persino uccisi.

Ogni morte portava le Bestie all'eccitazione, le loro lunghe code si agitavano trionfalmente. A volte i servitori si riunivano insieme e riuscivano a uccidere uno degli animali, e questo destava un grande allarme nelle altre creature. Rispondevano allora con grande violenza e le altre non impedivano loro di vendicarsi in modo terribile sui servitori, che presto impararono a rispettare le Bestie e non provocarle.

In breve tempo il palazzo divenne del tutto aperto all'interno, un'unica enorme stanza, piena di servitori intimoriti che piangevano e soffrivano. Le Bestie vennero presto seguite da altre del loro tipo, finché il palazzo fu pieno di loro, e dei servitori costretti a servire le Bestie.

E allora una voce mi gridò: "Guarda e osserva!" e mi venne mostrato il modo di uscire dal palazzo. Molti servitori erano terrorizzati, timorosi delle Bestie, ma coloro che avevano visto ascoltarono con at tenzione, cercando la voce, presero attrezzi e cercarono i resti della casa distrutta e cominciarono a costruire una nuova stanza segreta, nascosta nelle ombre, e andammo a vivere laggiù, lontano dagli altri servitori. E di tanto in tanto qualcuno venne a cercarci e si unì a noi nella stanza, e cominciammo a portarvi altra gente, in modo da poterla salvare. E le Bestie a tutta prima non si accorsero della stanza, e quando vennero a conoscenza della sua esistenza, non la attaccarono immediatamente, perché non vedevano come potessimo costituire una

minaccia, in quanto noi continuavamo a eseguire i nostri doveri e a servirli.

Ma senza convinzione, e lentamente i nostri ranghi aumentarono, finché non apparve chiaro che presto tutti i servitori si sarebbero trovati in salvo nella stanza, e non ne sarebbe rimasto più nessuno a servire le Bestie.

E allora le Bestie compresero di aver lasciato procedere per troppo tempo quell'anomalia, e che noi non ci saremmo lasciati allontanare troppo facilmente dalla stanza. Scelsero un uomo, in mezzo ai servitori rimasti, e lo trasformarono in corvo, loro schiavo, e lo mandarono nella stanza con lo scopo di distruggerla, promettendogli la salvezza e grandi ricchezze. Il corvo volò al di sopra delle pareti della stanza e mi trovò, e mi strappò gli occhi, lasciandomi cieco e insanguinato, e gli altri servitori presenti, per sottrarsi al corvo, fuggirono inorriditi e crearono in tutta la casa un caos che neppure le Bestie riuscirono a controllare. E il corvo, sazio di sangue, volò sulle travi del tetto e vi si appollaiò, al sicuro dal caos, e osservò gli avvenimenti con occhi inespressivi, neri, gridando che ero morto.

Ma io non ero morto, ed ero in grado di udire la Voce. Ero cieco, e la Voce mi guidò tra le ombre e mi disse che non avrei avuto bisogno di nuovi occhi, attorno a me sentivo le urla delle Bestie e degli uomini che si combattevano, e le strida eccitate del corvo che volteggiava sopra di noi, trionfalmente. Ero cieco, **25** ma la Voce entrò dentro di me e io ebbi da lei il comando, e trovai che potevo comandare le Bestie ed esse avrebbero fatto il mio volere. E nel vedere questo, il corvo si sgomentò, e volò via dal palazzo. E la Voce mi disse: “La via è libera!” e le Bestie si inchinarono a me, perché anch'esse erano semplici servitori al servizio della Voce. Al pari di ogni altro di noi.

1 Il titolo *Codice Mulqer* non ha un significato evidente e la Chiesa Elettrica non ha mai spiegato in pubblico questo nome.

2 Squalor si riferisce costantemente agli umani che non si sono uniti alla Chiesa Elettrica come a “insetti”, l'immagine riappare per tutto il libro, ma è interessante come Squalor si rivolga a se stesso in questo modo, di solito nella stessa frase.

3 Squalor rimane un'incognita. Prima dell'Unificazione era uno studioso promettente, con lauree in settori avanzati della biologia e della scienza del

computer. Dopo i tumulti dell'Unificazione, è scomparso per un decennio agli occhi del pubblico, e ne è uscito solo dopo avere applicato a se stesso il processo di conversione da lui inventato – in breve, dopo essere divenuto un Monaco — e avere fondato la Chiesa.

4 In tutto il *Codice* e gli altri scritti della Chiesa si incontra un disprezzo per la biologia, accompagnato da una venerazione della tecnologia. Il corpo fisico prodotto dall'evoluzione biologica viene spesso presentato come qualcosa a cui si può rinunciare e soggetto alla corruzione (per esempio, marcire, decomporsi, l'essere non duraturo), mentre la tecnologia – ovviamente rappresentata dai corpi artificiali dei Monaci – è presentata come destinata a resistere per sempre. I Monaci spesso sottolineano la natura eterna dei loro corpi, quando accostano i cittadini per la strada.

5 In tutto il *Codice* s'incontrano molte volte queste affermazioni binarie, coppie di opinioni e di condizioni che Squalor mette a confronto tra loro e che danno origine a una visione dell'universo molto semplice ed efficace: bene e male, eternità e dannazione, peccato e industriosità.

6 La Chiesa Elettrica è stata riconosciuta come religione legale, protetta dall'ordinanza 778, otto anni fa.

7 In tutto il *Codice*, Squalor passa dalla venerazione di Dio come creatore e architetto, a qualificare Dio come una fantasia che deve essere ignorata. Spesso nella stessa pagina e addirittura nella stessa frase.

8 Questo costituisce il concetto fondamentale della Chiesa Elettrica. L'idea che la salvezza finale dell'umanità sia possibile solo con la padronanza della scienza e della tecnologia. Specificamente, la Chiesa predica che solo con secoli e persino intere epoche geologiche di meditazione si possa raggiungere la salvezza, e che il necessario prolungamento della durata della vita sia fornito dai corpi cyborg inventati e costruiti da Squalor, nonché dal processo da lui ideato per trasferire un cervello umano dentro uno di quei corpi.

9 Questa frase ha destato preoccupazione in molte persone ed è spesso citata da coloro che affermano che la Chiesa pratica la violenza contro cittadini innocenti che non vogliono unirsi a essa o ascoltare la sua predicazione. Occorre notare che non c'è mai stata protesta, con testimonianza, contro la

Chiesa da parte di cittadini degni di fiducia e di un certo censo, e che tutte le lamentele di cittadini meno attendibili sono state in seguito ritirate.

10 Questo testo è spesso oggetto di lunghe citazioni dai Monaci che predicano a qualche individuo. Compare anche in molte intercettazioni ambientali eseguite dalle FSS.

11 È interessante notare che mentre l'impossibilità di "raggiungere" la salvezza nel corso della nostra normale durata di vita è sottolineata nel *Codice*, non si parla mai di meccanismo o procedure per ottenerla dopo la conversione. La chiara implicazione è che la conversione in Monaco sia il necessario primo passo – per disporre del tempo occorrente – ma al di là di questo non c'è alcun suggerimento su quel che un Monaco debba fare dell'eternità. La supposizione è che le indicazioni verranno date successivamente.

12 Questo passo viene ripetuto varie volte nell'intero *Codice*, e ogni volta è riprodotto esattamente.

13 In altri punti del Codice viene sviluppata l'idea che solo un piccolo numero di "anime" sia continuamente riciclato in nuovi corpi fisici, con lunghe riflessioni sulla matematica della reincarnazione (spiegando, in modo poco chiaro, come sia un ristretto numero di anime ad abitare in una popolazione che – a parte il breve periodo prima e dopo l'Unificazione – è progressivamente cresciuta nel corso degli anni) e l'assenza di ricordi delle vite precedenti.

14 Squalor non spiega mai che cosa sia questa "singolarità" da lui sperimentata, anche se si pensa che si tratti di un riferimento alla sua conversione in cyborg, esperienza a cui (vedi avanti) probabilmente non si aspettava di sopravvivere.

15 Anche se si sa di eccezioni, la maggior parte degli studi sul reclutamento di nuovi membri da parte della Chiesa Elettrica (soprattutto utilizzando i rapporti sul campo delle FSS) mostrano che la Chiesa prende di mira quasi esclusivamente la classe criminale. I cittadini che rientrerebbero nelle classi "alte" o che hanno un impiego regolare sono pressoché ignorati dai Monaci. Nei centri urbani, dove i Monaci sono particolarmente concentrati e

numerosi, frequentano quasi esclusivamente le numerose “zone da ricostruire” lasciate dalle rivolte per l’Unificazione. Per esempio il centro di Manhattan. Gran parte degli ufficiali delle FSS inseriscono le attività dei Monaci tra la piccola criminalità e i cittadini che vivono ai margini della legge come indifferenti se non, in alcuni casi, beneficio al Sistema in quanto portano via da quelle aree gli elementi indesiderabili. Nessun Monaco è mai stato accusato di reato dopo la conversione.

16 È curioso come Squalor biasimi i lettori perché “immaginano” il loro impatto sul mondo e nello stesso tempo affermi chiaramente di essere il “paziente zero” della “singolarità” della Chiesa Elettrica. Anche se si può asserire che quando si è stati scelti da Dio per compiere un lavoro, le normali regole non si applicano più a te.

17 Prima della sua scomparsa, del probabile tentativo di suicidio e della ricomparsa come capo della Chiesa Elettrica, Dennis Squalor lavorò per il Consiglio Mondiale nei primi anni dopo l’Unificazione. I relativi documenti sono segretati e in ogni caso sono incompleti per le numerose distruzioni avvenute dopo l’Unificazione e prima della creazione delle Forze di Sicurezza del Sistema, ma il suo nome compare in numerose autorizzazioni al pagamento risalenti alle prime sessioni del Consiglio. La natura del lavoro da lui eseguito per il Consiglio non è nota, ma alla luce del suo curriculum è probabile che fosse di tipo scientifico.

18 Si hanno pochi particolari, ma ci sono prove che il tentativo di suicidio di Squalor sia stato compiuto applicando a se stesso la tecnica di conversione in cyborg. È interessante notare come egli considerasse la probabilità di un successo talmente bassa da ritenerlo virtualmente un suicidio.

19 Si continua a sostenere che non tutte le conversioni alla Chiesa Elettrica sono volontarie, anche se ciascuna conversione è ben documentata come richiesto dalle leggi del Sistema ed è accompagnata da una dichiarazione firmata di ciascun convertito, compresa l’analisi dei tracciati cerebrali per il riconoscimento dell’identità. Comunque, non sono mai state condotte ulteriori indagini su nessuna conversione, perché di solito i convertiti sono persone prive di legami familiari e sprovviste di mezzi.

20 Nel progetto degli “avatar” – il nome dato loro dalla Chiesa Elettrica –

cyborg della Chiesa non è previsto alcun tipo di simulazione del sonno. L'attuale opinione degli scienziati è che il cervello umano abbia bisogno di qualche tipo di ciclo del sonno. La Chiesa Elettrica sostiene che la sua tecnologia ne elimina il bisogno e che i suoi membri non ne subiscono effetti negativi. Occorre notare che in nessun membro della Chiesa è mai stata rilevata alcuna indisposizione legata alla privazione di sonno, né se ne è lamentato.

21 La Chiesa Elettrica ha spesso dichiarato in pubblico di condannare ogni violenza e ogni costrizione e che tutti i suoi membri sono liberi di lasciarla e di vivere la loro esistenza immortale in qualunque modo da essi voluto. Però non si parla mai del ruolo che un cyborg immortale potrebbe ricoprire all'esterno della Chiesa. Non esiste alcuna organizzazione che offra assistenza agli ex Monaci, soprattutto perché non esiste alcun ex Monaco. In tutta la storia della Chiesa, non c'è stato mai neppure un caso di un convertito che lasciasse la Chiesa.

22 Secondo alcuni documenti, Squalor potrebbe avere subito qualche terribile trauma fisico poco prima di fondare la Chiesa Elettrica. La documentazione medica relativa è andata distrutta (i microchip del Programma Sanitario non erano ancora stati adottati universalmente, e in quel periodo anche chi ne era sprovvisto poteva usufruire del Pronto Soccorso). In ogni caso Squalor potrebbe avere usato uno pseudonimo e una identificazione sicura è impossibile.

23 Questa è una piccola parte di una lunga sezione del *Codice* appartenente alla parte finale. Priva di premesse o di introduzioni. Rientra nella tradizione della letteratura apocalittica ed è una descrizione, piuttosto confusa e priva di riferimenti sensati alla vita reale. Ne sono state presentate varie interpretazioni, e la prevalente è che Squalor fosse ormai malato di mente quando l'ha scritta e che queste immagini febbrili non significhino nulla.

24 È interessante notare come Squalor, uomo che sostiene la conversione, pressoché totale, del corpo biologico alla tecnologia, immagini una storia in cui gli umani sono minacciati dalla natura che assume la forma di animali selvatici.

25 Potrebbe essere una coincidenza priva di significato, ma è stato osservato

che da quando ha fondato la Chiesa Elettrica, Squalor è sempre apparso in pubblico con un paio di occhiali neri, facendo perciò pensare che sia cieco.

FINE

L’Autore

Jeff Somers

L’autore della Chiesa Elettrica è un giovane talento che si è cimentato in parecchi campi, incluso il fantasy del tipo più classico

The Electric Church (2007) è un romanzo abbastanza singolare. Parte come la storia di un culto del futuro e si trasforma in una caccia all’americana di quelle che tante volte abbiamo letto nei classici hardboiled: una *manhunt* dove il cacciatore non è persona che incontreremmo volentieri tutti i giorni, ma che sicuramente potrebbe raccon tarci qualche storia mozzafiato. Jeff Somers, un romanziere della parte più antica e civilizzata degli USA, la costa orientale, adotta modelli e forme presi in prestito dal cinema e costruisce una trilogia che esplora i meandri di un mondo di domani movimentato e inquietante. La premessa, all’insegna dei migliori sentimenti della razza umana, è che chi ha scoperto la tecnologia dell’immortalità rappresenti un pericolo troppo grande per poter continuare a vivere. In effetti, l’immortalità di cui si vanta la Chiesa Elettrica nella persona del suo fondatore, il giustamente battezzato Dennis Squalor, non riguarda l’anima ma il corpo. Bisogna prendere il cervello, inserirlo in una specie di corazza, collegarlo agli opportuni relè e farlo vivere in eterno. La cosa non piace a molti, che detestano cordialmente Squalor e i suoi seguaci (personaggi negativi): ed ecco entrare in scena, per dirimere una sublime questione d’invidia, Avery Cates (il personaggio positivo). Ma Cates è un killer...

Molti narratori d’oggi, americani e non, amano capovolgere i termini del classico racconto d’azione. Ai tempi del western puro gli sceriffi erano i buoni e i *pistoleros* i cattivi. I *pistoleros* perdevano e morivano sempre, amen (che in greco vuol dire: la verità). Contemporaneamente, in fantascienza, i terrestri erano i buoni e gli “altri” prestavano la faccia ai manigoldi (o le antenne, le ventose, i tentacoli...). Poi vennero Arsène Lupin, Dashiell Hammett, Ursula K. Le Guin e i manga, e le tinte cominciarono a sfumare. Oggi il killer rappresenta il buono, il desperado è il personaggio da emulare; l’outlaw – e in fantascienza l’hacker – sembra il modello più desiderabile in

quanto fuori dagli schemi. Abbiamo chiuso il cerchio e siamo tornati lì dove tutto era cominciato, al ribelle romantico.

La serie di Jeff Somers, che pubblicheremo integralmente, consta di altri due titoli: *The Digital Plague* (2009) e *The Eternal Prison* (2009). Da giovane, il suo autore ha scritto anche un romanzo alla Tolkien, mentre attualmente si divide tra fantascienza e thriller polizieschi. Abita in una città del New Jersey, Hoboken, che è proprio di fronte a Manhattan, ma dove la vita costa meno. Qualcuno la trova poco smart, elegante, ma Jeff Somers ci si è confortevolmente sistemato.

G.L.

Su internet possono essere consultati i seguenti siti: http://jeffreysomers.com/blather/

(il sito personale dell'autore)

http://the-electric-church.com/

(dedicato a The Electric Church *)*

I RACCONTI DI URANIA

DARIO RIVAROSSA è giornalista, traduttore, scrittore. Vive a Perugia e alterna la passione per gli studi classici, biblici e filosofici con uno smodato amore per la fantascienza e tutto quanto sappia di paradossale. Assiduo collaboratore di "Urania", per cui ha tradotto recentemente libri di Joe Haldeman e Robert J. Sawyer, è anche autore di un romanzo di sf inedito, Il divino sequel *(un'oltraggiosa versione extraterrestre della* Divina Commedia *).*

LEI E ALTRALEI

di Dario Rivarossa

— Prudenza! — sussurrò AltraLei, facendo segno a Lei di appiattirsi dietro un tronco enorme, duro come la pietra.

— Sì, prudenza — rispose Lei sottovoce.

AltraLei guardò a destra e sinistra, quindi sibilò: — Via libera!

Lei si lanciò avanti, convinta di dover correre a perdifiato per poter star dietro all'atletica AltraLei, e invece andò a sbatterle addosso. — Contrordine: loro sono qui — ringhiò AltraLei, dandole uno spintone. Tutt'e due finirono dentro un cespuglio.

Pieno di spine, per la legge di Murphy. — Ma dann... — commentò AltraLei.

Una massa verticale altissima, luminosa, passò a pochi metri dal cespuglio; dopo pochi secondi, transitarono un altro paio di masse simili.

— I Kerobot — disse Lei, con gli occhi sgranati.

— Già. Brutta razza.

Quelli però sembrarono non accorgersi delle due donne, e si allontanarono.

Era una bella notte, rischiarata dalla luna piena. Errata corrige: era una *pessima* nottata, *purtroppo* rischiarata dalla luna. Questione di punti di vista.

— Stavolta non dovrebbero esserci contrordini — sussurrò AltraLei, togliendosi qualche spina da un fianco. Poi afferrò Lei per un braccio per aiutarla ad alzarsi; lo fece dolcemente, quasi a farsi perdonare di averla buttata come un sacco di patate in mezzo ai rovi. — Si va!

Le due donne percorsero qualche centinaio di metri a velocità olimpionica, attraversando una radura e andandosi ad acquattare al riparo di una roccia inclinata e scavata all'interno, una sorta di cappuccio di pietra. Alla faccia della prudenza, le due ansimavano in modo stentoreo, sentendosi mungere i polmoni.

— Ma almeno siamo sicure che funzioni? — chiese Lei, quando fu di nuovo in grado di spiccicare parola.

— Altroché — rispose AltraLei, indicandosi il ventre. La cosa non era troppo visibile, ma si trovava al quinto mese di gravidanza.

— E basterà una volta sola?

— Una volta sola. Anche dopo che ti sarà nato il primo figlio, non avrai più bisogno del Farmaco per concepirne un altro... o tutti quelli che il tuo maschiaccio vorrà.

— Un paio basteranno — rispose Lei con un sorriso.

AltraLei sporse la testa oltre la roccia. — Pronta a ripartire?

— Certo.

— Allora... prudenza.

A velocità un po' meno sostenuta, raggiunsero una macchia d'alberi un chilometro più a ovest, tenendosi il più possibile al coperto dietro alberi isolati o costole di giganteschi animali preistorici defunti.

— Ci siamo quasi. È dietro quelle felci — AltraLei rincuorò la compagna,

battendole una pacca sulla spalla.

— Bello. Io... — si azzittì di colpo. Un carnivoro notturno dal pelo bianco, con il corpo allungato e zampe corte, stava strisciando verso di loro. Scoprì zanne a forma di coltelli, rosse. — Oh mio Dio!!

Senza scomporsi, AltraLei estrasse un oggetto da una bisaccia. Ne uscì un raggio accecante che mandò arrosto la bestia. Poi AltraLei rinfoderò l’arma.

— Ma come... — Lei era esterrefatta. — Come hai fatto a...

— Esatto, l’ho sgraffignata a un Kerobot. Segreti del mestiere. E adesso basta con le chiacchiere, prima che arrivi qualcuno di loro attirato dal lampo di luce.

Con poca fatica, e un altro po’ di prudenza, le due strisciarono in stile marine fin sotto l’albero del Farmaco. Attraverso felci e code di cavallo intravedevano la luce della luna, oltre a qualche bagliore all’orizzonte. Masse verticali in movimento; ma, a quanto pareva, ancora a distanza di sicurezza.

— Avanti, su — la esortò AltraLei. — Non eri venuta fin qui per questo?

Lei allungò la mano e raccolse un frutto lungo e bitorzoluto. Un frutto del Farmaco.

— Ottimo — disse AltraLei. — Ora ti riaccompagno ai giaciglio. Prudenza.

Lei le rivolse uno sguardo pieno di gratitudine. AltraLei era di una specie diversa, con quei lineamenti allungati, gli occhi gialli e tondi, la pelle coriacea; ma aveva messo a repentaglio la carriera per aiutarla.

Si strinsero la mano. — Ti sono riconoscente, Lilith — mormorò Lei. Quindi osservò il frutto del Farmaco. — Oh, wow, non vedo l’ora di provarlo con Adam.

FINE